
Cres
cat Sci
entia
Vita
Exco
latur

PUBBLICAZIONI
DELLA SCUOLA DI MAGISTERO DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO
(Facoltà di lettere e filosofia)

UN DECENNIO
DELLA
VITA DI M. PIETRO BEMBO
(1521-1531)

APPUNTI BIOGRAFICI E SAGGIO DI STUDI SUL BEMBO

Con Appendice di Documenti inediti

PER
VITTORIO CIAN



TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20. Via del Corso, 307.
1885.

UN DECENNIO DELLA VITA DI M. PIETRO BEMBO

UN DECENNIO DELLA VITA DI M. PIETRO BEMBO

UN DECENNIO

DELLA

VITA DI M. PIETRO BEMBO

(1521-1531)

APPUNTI BIOGRAFICI E SAGGIO DI STUDI SUL BEMBO

Con Appendice di Documenti inediti

PER

VITTORIO CIAN



TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20. Via del Corso, 307.

1885.

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

Cara Mamma,

Ho pensato che incominciare col tuo nome fosse il migliore augurio per queste mie prime fatiche, povere e disadorne. Così, Tu farai loro buon viso per l'affetto che le ha ispirate; io le terrò più care, perchè ad esse andrà sempre congiunto nell'animo mio il pensiero di Te, che sei il Nume benefico della mia giovinezza.

Torino, 10 aprile 1885.

Il tuo Vittorio.


Fiat Lux
GUTENBERG
14
40

PREFAZIONE

Al punto di avventurare, non senza qualche esitanza, fra il pubblico, il presente lavoro che era destinato per tesi di laurea, sento di dover esporre qui alcune poche cose, che altrove sarebbero sembrate, se forse non inutili, certo non molto opportune.

Anzitutto ci tengo a dichiarare francamente quali ragioni mi abbiano indotto a scegliere, per ora, come materia d' un Saggio sopra il Bembo, quel periodo della vita di lui, che abbraccia circa un decennio del suo soggiorno nel Veneto. Questo feci per necessità insieme e per deliberato proposito, vale a dire, e perchè, essendo quelli gli anni della maggiore attività intellettuale del poeta veneziano, mi si porgeva più favorevole e spontanea occasione di trattar dei suoi studî e dei suoi lavori; e perchè, costretto com' ero a limitare in gran parte le mie ricerche alle biblioteche ed agli archivî dell' Italia superiore, soltanto ponendomi in un campo così circoscritto evitavo il pericolo di troppo gravi lacune.

Desidererei poi che il lettore cortese non perdesse mai d'occhio il titolo del volume, dal quale dovrebbe apparir chiaramente, come sia stata lungi da me la presunzione di fare un libro nel vero senso della parola, e molto meno un libro, foss' anche in piccola parte, definitivo; ma abbia inteso soltanto di recare un primo con-

tributo modesto di studî, che venni facendo in condizioni spesso tutt' altro che favorevoli. Di qui appunto, cioè da un tale carattere di Saggio essenzialmente biografico, che ha questo lavoro, da un lato la convenienza di limitarmi, almeno per quanto m' era possibile, alla storia esterna delle opere del Bembo, dall'altro la necessità in cui mi sono trovato alle volte di oltrepassare quei limiti che m' ero prefisso, e di trasgredire quell' ordine rigorosamente cronologico, il quale, specie per le opere e per certi momenti caratteristici nella vita del letterato veneziano, sarebbe riuscito improprio ed irrazionale.

Non dissimulo inoltre che mi si possa rimproverar da taluno di erudizione ostentata e di sproporzione eccessiva nelle note. Ecco: che forse qua e là della sovrabbondanza di fatti (di parole no certo) ci possa essere, non voglio negare io (e chi è senza peccato.....) — nè cercherò per questo di scusarmene invocando la età giovanile, come quella che di solito nescit serbare modum. *Piuttosto m' accontento di dire che un libro privo di note o con certe note svelte, leggere, chiacchierine, m' ha tutta l'aria di una nave che beccheggi senza zavorra e presti facile il fianco ai colpi del vento. Forse mi si potrebbe osservare di rimando, come certi libri costipati di note pesanti, quelli che i tedeschi direbbero insuperabilmente* die schwimmende Texte, *fanno alla lor volta l'effetto d'una nave che per troppa zavorra minacci ad ogni momento di colare a picco. Per parte mia risponderei che, messo al punto di scegliere, starei per la seconda, perchè in essa mi sarebbe aperta pur sempre una via di salvezza, quella di gettare in mare il soverchio del carico; vale a dire, per uscir di metafora, che il lettore può benissimo passar oltre a ciò che nelle note gli paresse superfluo. Peraltro una via di mezzo, la solita via della virtù, ci dev'essere, e questa appunto ho cercato io di seguire, relegando perfino in fondo al libro, fra le* Note aggiunte, *parecchie notizie, che, mentre si sarebbero giudicate forse eccessive appiè di pagina, spero che a quel luogo non sembreranno oziose del tutto.*

Mi sia poi concesso di ringraziare pubblicamente le cortesi persone, che con la loro opera più contribuirono ad agevolare i miei studî ed a farmi sentire men dura quella lacrimevole deficienza di mezzi di ricerca e di sussidî, specialmente bibliografici, per la quale, in Italia più che altrove, gli studiosi potrebbero sosti-

tuire per conto loro alla formola darwiniana della struggle for life *l'altra della* struggle for book. *Ricorderò il dott. Raffaello Putelli, bibliotecario della Comunale di Mantova, il sig. Stefano Davari di quell'Archivio Gonzaga, il comm. Cesare Foucard, direttore dell'Archivio di Modena, il Co. Camillo Soranzo, assistente della biblioteca Marciana, ed i signori Vittorio Rossi e Carlo Magno di Venezia, il prof. Enrico Narducci, bibliotecario dell' Alessandrina, ed il signor Gennaro Angelini di Roma.*

Da ultimo, vorrei poter esprimere degnamente il mio animo grato ai miei ottimi professori Co. Carlo Cipolla, Arturo Graf e Rodolfo Renier, i quali, con affettuosa sollecitudine di amici più che con autorità di maestri, mi furono larghi di consiglio e d'aiuto; nonchè agli onorevoli membri della Scuola di Magistero della Facoltà di Lettere dell'Università torinese, segnatamente al comm. Luigi Schiapparelli, ai quali e al generoso concorso del Consorzio Universitario debbo se questo povero Saggio ha potuto vedere così presto ed insperatamente la luce.

VITTORIO CIAN.


-Ermanno Loescher-
FIRENZE-TORINO-ROMA-

SOMMARIO DEI CAPITOLI

I.

Partenza del B. da Roma alla volta di Padova (25 aprile 1519). — Sua missione al Marchese di Mantova, a nome di Leone X. — Morte del padre Bernardo. — Matrimonio della nipote Marcella. — Imbarazzi economici e condizioni malagevoli di salute. — Di nuovo a Roma (primavera 1520), e ritorno definitivo a Padova (aprile-giugno 1521). — Morte di Leone X. — Impressione del B. — Sue vecchie aspirazioni al cardinalato deluse. — Disgusto di Roma, desiderio della vita tranquilla.

II.

La famiglia del B., la Morosina, Cola Bruno. — Tristi condizioni politiche di Roma e d'Italia. — Adriano VI pontefice. — Giudizio del B. sopra di lui. — Sentimento religioso del B. — Sue relazioni col Cardinale Egidio Canisio da Viterbo.

III.

Elezione di Clemente VII (18 novembre 1523). — Allegrezza del B. e sue congratulazioni al Giberti, all' Accolti, al Sadoleto. — Disegno di recarsi a Roma e partenza alla volta di Bologna (21 marzo 1524). — Trattenutovi suo malgrado, è poi costretto a ritornare nella sua villa. — Invito al Molza, sue relazioni in questo tempo con lui, e relazioni di ambedue con Mad. Camilla Gonzaga.

IV.

Il viaggio del B. a Roma (ottobre 1524). — Suo soggiorno nell'Eterna città e accoglienza ricevuta. — Il B. e il Giubileo. — Malattia del B. e ritorno a Padova (aprile 1525). — Sue relazioni con Clemente VII. — La villa del B., sua vita ritirata e studiosa e sentimento della natura.

V.

Occupazioni principali del B. in questo tempo. — Suoi studî. — La poesia. — Gli amici e gli ammiratori del B. poeta, e sua influenza. — Diffusione e prime stampe di sue rime volgari. — Tentata condanna del suo Canzoniere da parte della Inquisizione.

VI.

Storia della composizione delle *Prose della volgar lingua.* — Primo disegno di essa nel 1500, continuato poi in Urbino ed in Roma. — Il B., il Calmeta ed il Castelvetro. — Prima stampa delle *Prose* (1525). — Privilegî, contraffazione di questa prima edizione e conseguente processo.

VII.

Composizione e stampa del *Benacus* dedicato a Giammatteo Giberti (1524). — Relazione del B. col Giberti. — La lite col Cardinale Pisani e la Badia di Rosaccio.

VIII.

Il B. *neo-latinista.* — Suoi studî provenzali e sue relazioni con Angelo Colocci. — Le accuse del Castelvetro. — I codici provenzali posseduti e studiati dal B.

IX.

Studî del B. sopra le antiche prose e rime toscane. — Codici da lui posseduti e studiati di antichi prosatori e rimatori volgari. — Il culto di Bernardo e Pietro B. per Dante. — Studio di quest'ultimo sopra la *Divina Commedia.* — I codici delle *Rime* del Petrarca posseduti e studiati dal B. — La questione degli autografi del Canzoniere da lui adoperati. — Altri autografi o pretesi autografi del Petrarca esistenti nella sua biblioteca. — Altri indizî del grande amore del B. per le antiche rime volgari.

X.

Codici preziosi di antichi classici nella biblioteca del B. — La collezione artistica e le antichità. — La passione e l'intelligenza dell'arte. — Il B. ed Isabella Gonzaga.

XI.

L'influenza e la partecipazione benefica del B. al movimento intellettuale dei suoi tempi. — La cooperazione alle edizioni di Aldo Manuzio. — Suo vivo interessamento per lo Studio di Padova. — I principali amici del B. in questo tempo.

XII.

La vita, la famiglia, le condizioni economiche e le occupazioni del B. nell'anno 1526.

XIII.

La nuova politica di papa Clemente VII. — Il sacco di Roma (maggio 1527). — Vicende di alcuni letterati amici del B. (Sadoleto, Colocci, Tebaldeo). — Giudizî e impressioni del B. — Sua gita a Verona. — L'anno 1529. — Dolori del B. per la morte di Luigi da Porto, di Andrea Navagero e di Gerolamo Savorgnan. — Vettore Fausto e la sua Quinquereme. — Entusiasmo patriotico del B.

XIV.

Ancora l'anno 1529. — L'offerta fatta in via privata al B. di scrivere latinamente la Storia di Venezia. — Il congresso di Bologna e la coronazione di Carlo V per mano di papa Clemente VII (novembre 1529 - marzo 1530). — Affluenza di letterati e d'uomini illustri. — Isabella di Mantova e Veronica Gambara. — Relazione del B. con questa. — Anch'egli si reca a Bologna (dicembre 1529). — Suo soggiorno in quella città e ritrovi coi numerosi letterati ed amici. — L'orazione dell'Amaseo, e giudizio del B. — La questione della lingua in Bologna e l'idea d'un congresso letterario. — Vero scopo del B. nella sua andata a Bologna. — Sue relazioni con Clemente VII. — Ritorno in villa (febbraio 1530). — Attività letteraria del B. in questo tempo (1530). — Ristampa dei dialoghi latini. — Il dialogo *De poetis* e il *De corruptis poetarum locis*. — Nuova edizione degli *Asolani*. — La stampa delle *Rime*.

XV.

Carlo, il nipote bastardo del B. — La febbre violenta del B. (luglio 1530). — Lettera scritta e ricevuta per questa circostanza e sua relazione con la Marchesa Vittoria Colonna e col Giovio. — Il tentato avvelenamento del B. — Parte del Senato veneziano contro il reo (15 settembre 1530). — Processo contro il nipote Carlo colpevole. — Condotta del B. in tale occasione.

XVI.

Nomina ufficiale del B. a pubblico storiografo della sua patria ed a bibliotecario della Libreria Nicena (1530). — Suoi meriti in ambedue gli ufficî. — L'ammirazione pel B. in Padova in questo tempo. — La ribellione letteraria del Brocardo e sua misera fine. — Parte presavi dal B., dall'Aretino e dal Berni. — I felici successi, la fama universale del B. e le lodi, talora esagerate, al suo indirizzo.

INDICE DEI DOCUMENTI

INTRODUZIONE

La biografia del Bembo, come quella ancora di molti fra i maggiori e migliori nostri letterati del secolo XVI, che pur tanti ne vanta, merita di essere interamente rifatta, e con procedimenti e intenzioni diverse da quel poco che si è tentato sinora (1). E sì che i materiali non fanno

(1) A prima vista parrebbe più esatto il parlare non del *poco*, ma del molto, troppo anzi e, per tre quarti, inutile, che si è scritto sul Bembo. È più naturale peraltro ch'io mi limiti qui a ricordare soltanto le più note fra le vite di lui, senza tener conto di quelle tante secondarie, che si ripetono le une le altre, nè aggiungono alcun che di nuovo. Anzitutto v' ha la biografia latina, elegante sì ma cronologicamente confusa e retoricamente vuota, di MONS. DELLA CASA, amico del Bembo, pubblicata la prima volta nel 1567 (dunque vent' anni dopo la morte del Bembo) in Firenze apud Juntam, in 4°, e ristampata poi parecchie volte, l' ultima con note di APOSTOLO ZENO, innanzi alla *Istoria* latina del Bembo, nel t. II degli *Istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, Venezia, Lovisa, MDCCXVIII, pp. I-XXIII. Meno conosciuta e celebrata, ma assai più attendibile, è la vita scritta in volgare da MONS. LUDOVICO BECCADELLI, anch'esso amicissimo del Bembo, specialmente durante i suoi ultimi anni. Essa giacque manoscritta fino al 1718, nel quale anno fu data alla luce dallo stesso ZENO (*Op. cit.*, pp. XXXII-LI), in seguito a quella del Casa. Conviene peraltro avvertire che questa vita, nella copia di cui si era valso lo Zeno, era mancante, verso la fine, di poco più che una pagina, e che fu soltanto pubblicata per intero di sul Codice postillato di mano del Beccadelli medesimo, nel t. I, P. II, pp. 223-251 dei preziosi e non abbastanza conosciuti *Monumenti di varia letteratura tratti dai mss. di Mons. Lodov. Beccadelli*, Bologna, Istituto delle Scienze, MDCCXCVII, il cui benemerito editore, per quanto abbia voluto conservare l' incognito, sappiamo essere stato il canon. Giambatt. Mo-

certamente difetto: senza parlare delle lettere e dei numerosi documenti tuttora inediti, basterebbe la serie ricchissima e preziosa delle sue lettere a stampa, per gettare una luce più larga e sicura sopra molti particolari della vita di lui. Ma neppure questo, che non sarebbe an-

---

randi. Anteriore a questa del Beccadelli, e più volte data alle stampe, è la biografia parimente volgare, ma prolissa e superficiale, che uscì la prima volta, senza nome d'autore, cinque anni soltanto dopo la morte del Bembo, innanzi alla *Istoria* volgare di lui, in Vinegia, appresso Gualtero Scotto, MDLII, in 4°. — APOSTOLO ZENO (*Op. cit.*, p. I n. *a*) stimava di non andare lungi dal vero attribuendola a CARLO GUALTERUZZI, amico intimo e, com'è noto, uno degli esecutori testamentarî del Bembo. Il SEGHEZZI, benemerito editore di tutte le opere del Bembo (Venezia, Hertzhauser, 1729, 4 tomi in fol.), nei cenni premessi alla ristampa di questa vita, mentre la diceva scritta da *autore anonimo con sensi assai liberi*, si associava volentieri alla congettura posta avanti dallo Zeno. Neppure il MAZZUCHELLI (*Scritt. d'It.*, vol. II, P. II, p. 733, nota 1) pur riferendo con qualche dubbiezza quest'attribuzione, seppe trovare argomenti per respingerla risolutamente, e avvertì sin dapprincipio che, *per brevità* (!), avrebbe continuato a citarla col nome del Gualteruzzi. Lo stesso FOSCARINI (*Della letterat. venez.* ecc. ed. Venezia, Gattei, 1854, p. 481) ricordò la *Vita* del Gualteruzzi, come fece anche recentemente il BIAGI nella *Introduzione* alla sua edizione del *Novellino* (*Le novelle antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193 con una Introd. sulla storia esterna del testo del Novellino*, Firenze, Sansoni, 1880, p. CXL). Cosicchè si può dire che sia passata in tradizione la congettura espressa una volta dallo Zeno a tale riguardo. E sì che qualche sospetto sul valore di essa avrebbe dovuto sorgere naturalmente, non foss'altro dal vedere le lodi che in un certo punto di questa vita sono profuse al Gualteruzzi, e dalla mancanza assoluta ed ingiustificabile di testimonianze che in qualche modo la confermassero. Ma oggi una siffatta attribuzione è oramai impossibile (quantunque nol sia stato per gli ultimi biografi di terza mano ed editori di opere del Bembo), dopo la notizia che abbiamo di due lettere importanti, scritte dal Beccadelli al Gualteruzzi medesimo, l'anno 1558 (*Monum. cit.*, t. I, P. II, pp. 219 sg.). Nella 1ª di esse il Beccadelli informava l'amico che gli era venuta poco prima alle mani la *Vita di Mons. Bembo che in vulgar è stampata innanzi la sua storia vulgare, la quale Vita*, aggiunge, *è senza nome d'autore, nè so chi scritta l'habbia, ma parmi, per dire tra noi ogni cosa, che quel tale poteva meglio esser ragguagliato di molte particolarità di quel signore* ecc. Confidava al Gualteruzzi che egli *per suo capriccio e per l'amore et l'osservanzia che portava al Bembo,* aveva fatto già prima una *bozza* di vita, e l'aveva lasciata poi da parte, con l'intenzione di mandarla a lui per averne il suo giudizio. Infatti il 26 d'ottobre di quell'anno medesimo 1558 il Beccadelli inviava la sua *Vita* compiuta all'amico, perchè la rivedesse, correggendola e accrescendola, ove avesse fatto bisogno. L'editore dei *Monumenti* afferma che dalla risposta del Gualteruzzi, da lui veduta fra i mss. Beccadelli, si ricava com'egli non vi aggiungesse nulla di suo, reputandola senz'altro degna di essere data alla luce; e aggiunge la notizia sconosciuta sino allora (anche allo stesso MAZZUCHELLI, che di POMPILIO AMASEO scrisse la Vita, *Op. cit.*, vol. I, P. I, pp. 578 sgg.), che Pompilio Amaseo, figlio del famoso Romolo, aveva tradotto questa vita in latino e inviata al Beccadelli in

cor tutto, ma sarebbe già qualche cosa, fu fatto; neppure i materiali più comunemente noti da molto tempo furono utilizzati a dovere, e il cardinale veneziano aspetta ancora il futuro biografo e illustratore. Ma, forse e senza forse, il momento per una monografia definitiva sul Bembo

---

Firenze, con lettera dell'8 d'ottobre 1563. La *Vita* che l'oramai famigerato ALESSANDRO ZILIOLI lasciò scritta del Bembo, non meriterebbe neppure di essere qui ricordata, tanto essa è vuota, superficiale e talvolta anche spropositata. Basti dire, ad esempio, che vi si attribuiscono al Bembo nientemeno che tre figlie femmine! Questa *Vita,* insieme con altre di gentiluomini veneziani, venne pubblicata, in compendio, per nozze Dolfin-Correr, *Vite di Gentiluomini veneziani del secolo XVI, tratte dalle Vite de' poeti italiani di Alessandro Zilioli ed ora per la prima volta pubblicate,* Venezia, Stabilim. Antonelli, 1848, 4°. Fra i biografi del Bembo, il MAZZUCHELLI fu certo il più benemerito, e, se bene la vita che del B. egli inserì nei suoi *Scrittori d'Italia,* vol. II, P. II, pp. 733-769, sia divenuta oramai insufficiente, bisogna peraltro riconoscere ch'egli, con la mole immensa di lavoro che aveva fra mano, non poteva darci di più e di meglio: diligente quasi sempre e scrupoloso nell' utilizzare tutti i materiali di cui gli fu possibile avere notizia. Il che non toglie però che il Mazzuchelli medesimo, se potesse oggi per un momento rivivere, troverebbe esagerata e ridicola la lode che il TIRABOSCHI (*Stor. lett. it.*, ed. Classici, vol. X, l. II, t. VI, p. 1362) diede alla sua biografia del Bembo « dopo la « quale, egli scrisse, sarebbe inutile il cercar cose nuove ». Da ultimo, il compianto CANELLO nella sua *Storia d. letter. ital. del sec. XVI,* Milano, Vallardi, 1880, pp. 66-79, ebbe a tratteggiare la vita del Bembo con quella geniale argutezza di osservazioni, ma anche con quella impazienza di indagini minute che, in questo campo veramente non suo, gli furono proprie. È strano, ad esempio, il vedere com' egli, che si proponeva di ricercare nella vita degli uomini più illustri del 500 il riflesso di quei suoi prediletti ideali specialmente della famiglia e dell' amore, abbia trascurato affatto quella caratteristica e forte passione che il Bembo ebbe, negli anni 1500 e 1501, per una bella veneziana; passione di cui ci è dato fortunatamente di seguire la storia in un' intera corrispondenza amorosa già da tanto tempo pubblicata nell' epistolario bembesco, ma fino a questi ultimi anni quasi completamente dimenticata. Il MESTICA (per tacere del buono ma inetto OLTROCCHI, *Dissertazione sopra i primi amori di P. Bembo*, indirizzata al Mazzuchelli da Milano, agosto 1757, in *Nuova raccolta opuscoli Calogerà*, t. IV, Venezia, Occhi, 1758, pp. v-xxxii) faceva di recente notare l' importanza di questo amore del Bembo, accostando, e con ragione, il suo carteggio amoroso a quello del Foscolo coll' Antonietta Fagnani (Vedi *Discorso su l'Amore e il carteggio amoroso di U. F. con A. F.*, premesso alle *Lettere amorose* ecc., Firenze, Barbèra, 1884, pp. xc sg.). Recentemente, forse spintovi dalle parole dell' editore delle lettere foscoliane, ne scrisse un articolo l' egr. BORGOGNONI (*Il secondo amore di Pietro Bembo* in *Nuova Antologia,* anno XX, 2ª serie, vol. XLIX, fasc. IV, 15 febbr. '85, pp. 633-647). Il quale, anche per l' indole del suo lavoro destinato al gran pubblico, si limitò a sfiorare il bellissimo tema, nè seppe, in mezzo ad osservazioni argute ed ingegnose, evitare parecchie superficialità e inesattezze, lasciandosi andare a congetture o presso che inutili o inammissibili addirittura. Ma e di questo e degli altri amori del Bembo spero di poter dare un saggio fra breve.

non è ancora venuto; anzitutto, perchè molto e importante materiale resta tuttavia da diseppellire, poi, perchè in questo, come in tanti altri casi consimili, è necessario, prima di ogni cosa, quel lavoro minuto e paziente di preparazione, il quale, con la scorta dei documenti o già noti o nuovi affatto o solo imperfettamente conosciuti, venga trattando punti speciali e ristretti di quel campo vastissimo, qual'è lo studio della vita e delle opere del Bembo. A questo lavoro di preparazione intendo appunto di contribuire comecchessia col saggio presente. Il quale comprende circa un decennio della vita del Bembo, e intorno al quale stimo presso che ozioso l'avvertire come, trattandosi d'un saggio staccato dal resto, mi sia riuscito impossibile tenermi sempre e rigorosamente dentro i limiti di tempo che mi ero prefisso, e seguire ad ogni costo il filo cronologico; anzi mi sia trovato assai spesso nella necessità di riferirmi a circostanze antecedenti o posteriori, che non si sarebbero potute trascurare, senza perdere di vista le ragioni ed il legame naturale dei fatti.

A chi consideri alquanto la vita del Bembo, viene dato di scorgere subito a primo tratto una divisione assai semplice in periodi abbastanza nettamente distinti fra loro. Così, la parte che ci proponiamo ora di trattare, è immediatamente preceduta da un periodo di quasi un decennio che, sotto un certo punto di vista, è il più notevole nella vita del Bembo, quello trascorso in Roma al fianco di papa Leone X: e alla sua volta è contenuta in un susseguente periodo che va, press'a poco, dal 1521 al 1539, cioè dal ritorno del Bembo nel Veneto, sino alla sua promozione al cardinalato.

Questo periodo è contrassegnato da un quasi completo ritiramento del segretario pontificio nella quiete operosa della vita privata e degli studî; cosicchè noi non vi troveremo fatti molto appariscenti, o vicende varie e clamorose, ma solo quell'attività tutta interiore, monotona a primo aspetto e priva d'importanza, nella quale però unicamente possiamo seguire l'esplicarsi complesso dell'uomo e dello scrittore in ciò che v'era di più caratteristico nelle loro attitudini e nelle loro tendenze.

I.

Il 25 d'aprile del 1519 Pietro Bembo, che da poco più che sei anni si trovava in Roma segretario, insieme col Sadoleto, di papa Leone, scriveva in Francia all'amico Bernardo Bibbiena, Cardinale di S. Maria in Portico: « Io mi parto posdomani per Vinegia e per quelle parti, « dove più alla mia indisposizione piacerà che io stia questa state » (1). E veramente egli aveva bisogno di quiete, d'aria nuova, dell'aria del suo paese natale, per ristorare la malferma salute che da parecchio tempo gli dava molto a pensare, e della quale si lamentava spesso con gli amici lontani (2). Partendo, neppur egli sapeva precisamente quando avrebbe potuto far ritorno. Sembra però, anche dalle parole scritte al Bibbiena, ch'egli non avesse, almeno dapprincipio, l'intenzione di fare una troppo lunga assenza da Roma. Il Bembo coglieva l'occasione di questa sua andata a Venezia per dare marito ad una delle sue nipoti, Marcella; la qual cosa per lui, caldo e tenace negli affetti e nei vincoli di famiglia e di sangue, costituiva una seria preoccupazione insieme e un dovere. Dal canto suo, Leone X approfittò di questo viaggio del suo segretario, per incaricarlo d'una missione presso la Corte di Mantova (3). Altra volta lo stesso pontefice aveva adoperato il gentiluomo veneziano in un importante e difficile momento della sua politica. È noto infatti che nel dicembre del 1514 il Bembo si era recato a Venezia per quella sfortunata missione, nella quale egli, a nome del pontefice, aveva inutilmente tentato di staccare i suoi concittadini dalla lega con Francia (4). Ma ora non trattavasi, come si potrebbe credere,

---

(1) *Lett.*, vol. I, l. II, 15. Avverto qui una volta per sempre che nella citazione delle *Lettere volgari* mi valgo della ediz. dei Classici ital. (Milano, 1809-10, voll. 5), non tuttavia, perchè essa segni, come si crede e come avrebbe dovuto, un progresso di fronte a quella del 1729, di cui si può dire in gran parte una materiale riproduzione. Quanto poi alle *Epistolae* cito l'edizione già ricordata del 1729 (Hertzhauser, t. IV).

(2) A questa indisposizione del Bembo si riferisce un dispaccio inedito del 20 dicembre 1518, che Alfonso Paolucci, l'oratore del Duca di Ferrara a Roma, inviava alla Duchessa Lucrezia Borgia. Vedi il Documento I.

(3) *Lett.*, vol. I, l. II, 16.

(4) Mi propongo di ritornare altrove sopra questo punto non ancora abbastanza studiato, ch'io sappia, il quale interessa assai, oltre che il Bembo, anche la storia delle relazioni politiche fra i Veneziani e papa Leone X.

di un'altra missione politica, se bene nè il Mazzuchelli, nè altri, ch'io sappia, abbiano potuto dirci nulla in proposito. Infatti un breve pontificio inedito, redatto dal Sadoleto (1) in data del 4 maggio dell'anno 1519 e diretto al marchese Federigo Gonzaga, c'informa come il Bembo fosse stato mandato a Mantova da papa Leone, perchè manifestasse a voce a quel marchese il desiderio che il pontefice aveva vivissimo, che il cavaliere Enea Furlano de' Gonzaga, già segretario del marchese Francesco, morto da poco, fosse riammesso nel favore del nuovo signore, e quindi anche nella sua carica di prima.

In tali condizioni il Bembo era partito da Roma, e, giunto in Bologna, faceva conto di trattenervisi qualche giorno, quando gli capitarono lettere del fratello che lo chiamavano in fretta al letto del vecchio padre Bernardo, colpito da improvvisa malattia (2). Egli arrivava in Venezia il secondo giorno di giugno, ma purtroppo non abbastanza in tempo per dargli l'ultimo saluto: colpo gravissimo questo al cuore del Bembo, che, com'egli stesso ebbe a scrivere (3), s'era deciso di ritornare in patria, attratto anche dal desiderio di rivedere, dopo tanti anni, il buon genitore. Malgrado il lutto recente, egli dovette, pochi giorni appresso, partire alla volta di Mantova. Il 22 di quello stesso mese di giugno egli inviava da Governolo sul Mincio un breve biglietto all'amico Mario Equicola, il noto segretario del marchese di Mantova, nel quale lo pregava d'avvisare il suo signore, che quella sera medesima egli sarebbe venuto a parlargli a nome del pontefice (4).

Subito dopo, il Bembo faceva ritorno a Venezia, ma in condizioni tutt'altro che liete di corpo e di spirito. La morte inaspettata del padre gettava lui, che era rimasto tanto tempo lontano dagli affari di famiglia, in gravi imbarazzi economici, giacchè doveva far fronte a molti e non piccoli impegni che gli s'erano a un tratto scoperti (5). Il patrimonio di lui pare fosse troppo esiguo in confronto alle spese continue e crescenti, richieste dalla sua condizione sociale ragguardevole e dalla famiglia non piccola, composta anche d'altri parenti bisognosi d'aiuto. La lunga infermità l'aveva costretto a contrarre debiti in Roma: e il matrimonio (6)

---

(1) È tratto dall'Archivio Gonzaga di Mantova. Vedi Documento II.

(2) *Lett.*, I, II, 16.

(3) *Lett. cit.*

(4) Vedi questo biglietto, tratto anch'esso dall'Arch. Mantovano, nel Docum. III.

(5) *Lett.*, I, II, 17.

(6) Intorno a questo matrimonio, oltre la lettera del Bembo a papa Leone del 6 novembre 1519 (*Lett.*, I, I, 1), vedi la prima delle *Lettere inedite del Cardin. Pietro Bembo e di altri del sec. XVI, tratte dai codici Barberiniani* ecc. e pubbl. dallo Spezi, Roma, 1862, la quale si trova anche nel cod. Marciano cl. X. XXII. (al n° 32), codice che avremo spesso a citare. Notiamo qui che, mentre dalla prima

della Marcella con Giammatteo Bembo, anch'esso suo nipote (1), e l'avere sopra di sè il carico di due altre nipoti già da marito, avevano finito per assorbire, in quei momenti difficili, ogni risorsa del segretario pontificio. I benefizî, ch'egli doveva in gran parte alla liberalità di papa Leone, non erano pochi, ma davano scarsi frutti, e anche questi talvolta malsicuri, causa la malvagità degli uomini, com' egli stesso ebbe ad esprimersi là dove narra che proprio in quell'anno il suo fattore della Commenda di Bologna lo aveva derubato di più che 600 fiorini d'oro. Così, fra tali casi e in tali condizioni, il Bembo si vedeva ridotto al punto, da tenersi a grande ventura di poter salvare almeno la sua piccola villa, situata non lungi da Padova e dal Brenta, quella ch'egli chiama, con una singolare compiacenza, il suo dolce Noniano (2). Naturalmente tutto questo doveva contribuire anche a rendere più lenta e difficile la guarigione del male che lo travagliava continuo, un dolore acuto alle reni e un catarro insistente, « il quale, egli scriveva (3), col primo « mal mio incominciò, nè mai poscia m'ha lasciato, che per la lunga di« mora fatta con meco, è molto malagevole a sbarbare ». E veramente, per un uomo come lui già vicino ai cinquanta (4), c'era da temere che il male non avesse a diventar cronico, e a finire triste e incomodo compagno dei suoi ultimi anni. Tuttavia, poche medicine, un regime severo di vita, un esercizio moderato, ma sovratutto, com'era solito di dire, *l'aere patrio mio*, sperava che gli avrebbero ridonato la salute d'un tempo.

Alla fine del luglio faceva conto di recarsi a pigliare le acque ai bagni, anche allora famosi, di Caldiero sul Veronese (5), e pare che vi si fosse poi effettivamente recato, giacchè sappiamo che nel settembre egli si trovava a Grezzano sul Veronese, ospite di Lodovico di Canossa, vescovo di Bajus e ambasciatore del re di Francia a Venezia (6). Nè, finchè non fosse completamente ristabilito, egli faceva conto di ritor-

---

delle lettere ora ricordate, apparirebbe che il matrimonio avvenisse il 5 di nov., in una lettera al Bibbiena (I, II, 17), datata il 1° d'ottobre dell'anno medesimo, parlando di Gianmatteo e della Marcella, il Bembo scriveva « Toccolle la mano « jeri: a casa se la menerà fra due o tre giorni ».

(1) Intorno a questa bella figura di gentiluomo e di prode soldato veneziano, l'eroico difensore di Cattaro, vedi specialmente il Cicogna, *Inscriz. venez.*, vol. III, pp. 318 sgg.

(2) *Lett. cit.*, I, II, 17.

(3) *Ibid.*

(4) Il Bembo era nato nel maggio dell'anno 1470.

(5) *Lett.*, I, II, 16.

(6) *Lett.*, I, II, 17. Notiamo che Grezzano è la vera forma usata ancor oggi, mentre invece le stampe delle lettere del Bembo recano l'altra Gurzano, che potrebbe tuttavia essere la forma prevalsa nell'uso di quei tempi.

narsene a Roma; tanto che il 25 di novembre, scrivendo da Padova a papa Leone X per ringraziarlo del breve col quale aveva voluto impartire la sua benedizione ai due sposi novelli, cautamente aggiungeva: « Venni a « Padova l'altr'ieri per consiglio un'altra volta di questi eccellenti me- « dici pigliare d'intorno alla indisposizione mia. Il che fatto mi ritor- « nerò a Vinegia, quindi tosto che io possa, e la detta indisposizione « il mi conceda, a V. Santità dalla quale in questo mezzo tempo non « ne sto con altra parte di me che con questo frale e inutile corpo « lontano » (1).

Quanto poi si trattenesse in Venezia ed in Padova non possiamo in modo preciso stabilire: certo tutto quell'inverno e fors'anche buona parte della primavera seguente (1520). Fatto sta che l'8 di maggio 1520 egli scriveva già di Roma al nipote Giammatteo (2), al quale poco dopo raccomandava con affetto gentile la sua Morosina, la donna che aveva conosciuta giovinetta in Roma, dove gli era stata compagna fino allora, e adesso aveva lasciata a Venezia: « Piacemi, scriveva, che vi troviate « spesso in casa mia con madonna Mor[osina], e che ella ancora vegna « qualche volta a starsi con voi. È vero che vi ho un poco d'invidia. « Quante più amorevolezze tutti voi le userete, me ne farete maggior « piacere, e ve ne sentirò obbligo ». E volgendosi poi alla nipote Marcella, chiudeva così: « Marcella figliuola cara, io ti bacio di qua, « tu bacierai le tue sorelle da mia parte. *Bembus pater* » (3). Sopra questo sentimento squisito della famiglia che il Bembo seppe conservare sempre vivissimo, anche lontano, solo e distratto da cure infinite, ritorneremo di proposito, perchè costituisce un tratto caratteristico di questa figura di letterato e di *cortegiano* del Rinascimento. In questo modo adunque il Bembo aveva ripreso, si capisce, non troppo rassegnato, il suo ufficio faticoso, increscioso, pieno di brighe. Il Mazzuchelli lo fa ritornare a Padova nientemeno che verso la metà di quell'anno medesimo (1520); ma l'affermazione dell'erudito bresciano, di solito diligente e scrupoloso, questa volta è tutt'altro che esatta.

Il vero è che il Bembo continuò per tutto quell' anno a vivere in Roma, e fu appunto verso la fine di quell' anno medesimo ch' egli dovette assistere alla morte, per lui specialmente dolorosissima, dell'amico Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, che era ritornato da poco dalla legazione di Francia interamente devoto alla politica francese. Questa cosa appunto, insieme con altre, diede poi luogo al sospetto che il papa,

---

(1) *Lett. cit.*, fra le *Lett. ined.*, pubbl. dallo Spezi.

(2) *Lett.*, V, 361.

(3) *Lett.*, V, 362. È questa la sua solita sottoscrizione nelle numerose lettere dirette al nipote Giammatteo, che formano tutto il vol. V dell' epistolario bembesco.

irritato e adombrato dalle mire ambiziose di lui, lo facesse avvelenare (1).

Al Bembo medesimo toccò il triste officio di scrivere nell'ottobre, a nome di papa Leone, il noto breve (2) a re Francesco di Francia, affinchè concedesse all'amico morente la facoltà di risegnare a favore d'uno dei suoi nipoti, il vescovato di Coutance che da quel re gli era stato concesso.

Non solo, ma potremmo sicuramente affermare che il Bembo protrasse il suo soggiorno in Roma anche durante buona parte del seguente anno 1521, giacchè l'ultimo dei suoi brevi a stampa reca la data del 6 aprile del 1521 (3). La prima lettera, almeno di quelle conosciute, scritta in quell'anno da Padova, reca la data del 5 di luglio (4). Senonchè d'altra fonte apprendiamo che, fino dal 25 di giugno, egli si trovava in Venezia, dove assistette ai funerali del defunto doge Leonardo Loredan; e che erano già parecchi giorni ch'egli v'era giunto da Roma (5). Dal che possiamo

---

(1) Questa voce parve trovar credito specialmente in quel noto verso dell'Ariosto nella Satira VII a M. Bonaventura Pistofilo, e nelle parole assai gravi registrate dal cerimoniere Paride de Grassis nel suo famoso *Diario*. Il Bandini (*Il Bibbiena ossia il ministro di Stato delineato nella Vita del Card. Bern. Dovizî da Bibbiena*, Livorno, 1758) mostrò di prestar fede alla diceria che il Bibbiena fosse tolto di mezzo da papa Leone mediante veleno, perchè macchinasse egli stesso contro la vita di lui. Recentemente il Virgili (*Franc. Berni*, Firenze, Le Monnier, 1881, pp. 68 sg.) ripeteva la terribile accusa contro Leone X, colpito sovratutto dalla testimonianza del De Grassis (da lui citato secondo il cod. Magliab., 146). Poco dopo il Moretti in un suo studio infelice sul Bibbiena (*Bern. Dovizî e la Calandra* in *N. Antol.*, a. XVIII, fasc. XII, 15 giugno '82, pp. 610 sg.) parve piuttosto inclinato ad accogliere i sospetti tante volte ripetuti. Ma essi mostrarono di non conoscere alcune lettere scritte dallo stesso Bibbiena negli ultimi tempi della sua vita a Luisa di Savoia, madre di re Francesco di Francia, tratte dagli autografi e pubbl. dal Molini in quei suoi preziosi *Documenti di stor. ital.* ecc. (Firenze, MDCCCXXXVI, vol. I, pp. 74-87) — una specialmente, la V, scritta da Roma il 19 di maggio 1520, la quale, come giustamente annotava Gino Capponi, è importantissima anche perchè, mostrando che il Bibbiena era sin d'allora costretto in letto *per molta infermità*, viene a spiegare naturalmente la morte sua avvenuta, pochi mesi dopo, e concorre, per lo meno, ad infirmare d'assai l'opinione troppo diffusa ch'egli morisse di veleno. Cfr. anche il recente accenno del Reumont in *Arch. stor. ital.*, serie IV, t. XIV, disp. 6ª, 1884, p. 338.

(2) *Epistol. Leonis X nomine script.*, l. XVI, n. 26.

(3) *Ibid.*, nº 30.

(4) *Lett.*, V, 10.

(5) La notizia è registrata dal Sanudo nei suoi *Diarî mss.*, t. XXX, p. 279, ed il brano in cui essa è compresa fu già pubblicato nei *Ragguagli sulla Vita e sulle opere di Marin Sanudo detto il Juniore* ecc. *intitolati dall'amicizia d'uno straniero* (Rawdon-Brown) *al nob. Jac. Vinc. Foscarini*, Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXXVII, P. III, p. 49. Il Sanudo scriveva « ... *eravi etiam D. Pedro Bembo* « *secretario del Papa, et abate, venuto za più dì da Roma...* ».

legittimamente dedurre che il Bembo dovette fare ritorno nel Veneto prima del cominciare dell'estate del 1521, e più precisamente fra l'aprile ed il giugno. Anche questa volta la malferma salute era stata apparentemente la causa della sua partenza da Roma, ma siamo certi che non era stata la sola. Anzi, possiamo dire che essa dovette essere pel Bembo niente più che un'occasione favorevole e un ottimo pretesto per lasciare una vita che gli era diventata insopportabile (1). Tant'è vero, che egli aveva già prima desiderato di abbandonare quella Roma, dove aveva consumato gli anni migliori della sua attività e del suo ingegno, e donde aveva ritratto un profondo disgusto della vita romana distratta, affollata, molteplice (2). E non per nulla egli, poco prima, aveva lasciato nel Veneto la sua Morosina.

Ma ancora qualche mese, e poi, il primo dicembre di quell'anno medesimo, papa Leone sarebbe morto quasi repentinamente. Il Bembo, malgrado qualche retorico rimpianto di parecchi anni più tardi, pare non ne dovesse aver provato allora una forte impressione. In questa circostanza, infatti, non un lamento vivo di quelli che vengono su dal cuore, non un

---

(1) È assai eloquente in proposito una lettera latina che il B. scriveva il 20 d'agosto del 1520 da Roma al celebre Cristoforo Longolio (*Epist. fam.*, V, 16), nella quale gli parlava della nausea profonda, della sazietà infinita che egli provava nel prendere in mano la penna, persino per iscrivere ad un amico. E la cagione? « Quia multos « jam annos ea cogor scribere, quae ad stomachum meum non faciunt... » e aggiungeva « Nisi forte diuturnus morbus segnem me atque ignavum ad omnia reddidit ». Se questa, osservava, fosse la vera cagione, avrebbe speranza di poter riprendere fra breve l'attività di prima, perchè, confessava, *omnes jam prope morbi reliquias abjeci* (altro che, come credette il Mazzuchelli, la *grave malattia* contratta appunto in questo tempo *vegliando le intere notti!*) — ma se invece la vera cagione fosse la prima, cioè la noja insopportabile del suo ufficio, *hinc evolem oportet, abdamque me aliquo, in studia scilicet, atque in literulas nostras.....* La partenza successiva da Roma ci farebbe dunque ritenere, dopo queste abbastanza esplicite parole, che la causa vera non ne fosse la malferma salute, ma il fastidio dell'ufficio gravoso al quale era da tanti anni condannato. Vedi inoltre a questo riguardo gli accenni preziosi contenuti nel dispaccio del Paolucci alla Duchessa di Ferrara (Documento I), dal quale si ricava che fino dal 1518 il B. sperava di poter rivedere quella *dolcie pàtria* di Ferrara, dove aveva vissuti gli anni più belli — e Lucrezia n'era buon testimonio — e che il Duca, a mezzo di Lodovico Ariosto suo segretario e vecchio amico del B., gli aveva fatto rispondere « chel « S[r] Duca ne haveria gran piacer de l'andata sua, et che li darebe, et in Fe« rara, et for de la Terra quel Loco, che a lui più piacesse ».

(2) Vedi, ad es., la lettera (*Lett.*, I, V, 1) che nel luglio 1522 il B. scriveva all'amico Federigo Fregoso, nella quale, parlandogli della quiete studiosa della sua villa, diceva che, se avesse potuto far prima questo « molto prima che ora l'arei « fatto, nè arei gittati poco meno che dieci anni dei migliori della mia vita, git« tati dissi, per ogni altro rispetto, solo che in quanto eglino m'hanno procacciato « un poco di *fortuna* e di *libertà* ».

accento commosso gli escono dal labbro, che si conservò presso che muto. Anzi, se dobbiamo giudicare dai pochi indizî che ce ne rimangono, siamo costretti a persuaderci che il Bembo serbossi freddo ed impassibile spettatore del crollare improvviso d'un edificio così splendido e così solido in vista (1).

E, forse, dal suo punto di veduta, con la sua grande ambizione tante volte lusingata e invano eccitata, non aveva poi tutto il torto.

Il Bembo s'era stretto in amicizia con Giovanni de'Medici e in Urbino e, specialmente, in Roma quando, nel 1512, eravisi recato, trattovi da quella malìa che l'eterna città esercitava su quanti erano letterati e spiriti colti a que'tempi. Quando Giovanni divenne pontefice, il Bembo, scelto da lui a segretario, incominciò ad accarezzare in cuor suo grandi e superbe speranze. Certo, senza di queste, e senza la necessità di arrivare a una condizione di esistenza indipendente, egli non avrebbe lasciato le forti attrattive che avevano per lui la quiete e la libertà della vita privata e gli studî prediletti, per gittarsi nel turbine della vita romana. Checchè egli stesso di quando in quando abbia voluto e desiderato ostentare, e qualcuno dei suoi biografi ed illustratori (2), credendogli sulla parola, abbia poi ripetuto, noi sappiamo che uno dei sogni più cari e più insistenti del Bembo fu il cardinalato. Lo si scorge abbastanza chiaramente anche da parecchi luoghi delle sue lettere a stampa (3); in modo innegabile poi dalla parte attiva ch'egli assunse nelle lunghe, infinite negoziazioni, che, fino dal primo salire di papa Leone al pontificato, e specialmente verso il cadere dell'anno 1514, erano passate fra il Pontefice ed i Veneziani (4). Ma anche

---

(1) Cfr. *Lett.*, I, V, 1.

(2) Vedi, per citare un esempio solo e abbastanza ameno fra i tanti, la nota, non molto acuta certamente, posta alla *Lett.*, 14 del vol. 1, l. 1 nella ediz. 1729, riprodotta poi, come il solito, in quella dei Classici.

(3) Forse, ancora nel 1520 il B. si lusingava in segreto di esser fatto Cardinale da papa Leone, e forse ne aveva avuto non poca speranza e promessa — almeno qualora si ammetta una spiegazione abbastanza naturale delle parole che egli scriveva nell' ottobre 1520 al nipote Gianmatteo « De' Cardinali per ancora non è fatto alcuno. « Quanto al desiderio vostro, io son certo, che così sia. Tutta volta lassate pur a « nostro Sig. Dio, il quale sa bene quel che ne è a proposito. Io ho più che non « merito e più di parte » (*Lett.*, V, 4).

(4) Che la Repubblica di Venezia, durante le lunghe trattative, facesse balenare alla mente del B. la speranza del cardinalato e che effettivamente l'avesse raccomandato in questo senso al Pontefice, sembra di poter ricavare dal principio d'una lettera che il Lando, oratore della Repubb. a Roma, scriveva il 23 di luglio di quell'anno medesimo al Doge « Ho facto intender al Reverendo secretario Bembo quanto la Ser. v[ra] « per sue mi comette habbia recomandarlo alla S. de N. S. El qual (Bembo) uiste « esse lettere, con humane et reuerente parole regratio la Ser. v[ra], de tanto hu- « mano et amoreuol offitio, alla qual disse scriueria. Pregandomi non volesse dir

queste ambiziose, se non troppo ardite, aspirazioni dovettero inesorabilmente svanire, e, insieme con esse, la speranza di benefizî maggiori, che il Bembo, insaziabile in ciò, come, del resto, la maggior parte degli uomini del suo tempo, si attendeva dalla liberalità del pontefice. Pertanto, nell'anno 1521, quando alle delusioni patite nella sua ambizione e nei suoi interessi, s'aggiunsero e la perdita inaspettata del padre e, con essa, più vivo che mai, il rimpianto di tanti anni preziosi quasi affatto perduti pei suoi lavori e i suoi studî prediletti, possiamo esser sicuri che il Bembo era ben contento di cogliere il pretesto della condizione non lieta della salute, per riparare nella sua villetta, come a *porto* sicuro e tranquillo (1).

La morte poi di Leone X lo avrà persuaso una volta di più della bontà della risoluzione, che aveva saputo prendere a tempo. Questi suoi sentimenti il Bembo manifesta più o meno schiettamente e chiaramente in parecchi passi delle sue lettere. Dei quali mi piace qui riferire il seguente importantissimo, scritto nel luglio dell'anno 1522 dalla sua villa all'amico Federigo Fregoso, il noto arcivescovo di Salerno: « Sallo Iddio, « che io da Roma mi dipartì, e da papa Leone, *in vista* chiedendogli « licenza per alcun breve tempo per cagion di risanare in queste con- « trade, ma *in effetto per non vi ritornar più*, e per vivere a me quello « o poco o molto che di vita mi restava, e non a tutti gli altri più, « che a me stesso. Sommi fermato in Padova per istanza, città di tem- « peratissimo aere, in sè molto bella, e sopratutto e comoda e riposata,

---

« alcuna cosa alla S. de N. S. finche per lui me fusse dechiarito, quando fusse « el tempo. Et cossì li ho dicto esser per far » (*R. Archivio di Stato di Venezia*). Vedi la lettera originale e inedita del B., tratta dallo stesso Archivio, Docum. IV. Il Cicogna poi (*Inscriz. venez.*, t. V, pp. 63 sgg.) parla diffusamente di quel Vincenzo Quirini veneziano, amico del B. sin dalla prima giovinezza, il quale, fattosi poi camaldolese, e recatosi a Roma, abilmente e ambiziosamente destreggiando, aveva nel 1514 preso parte vivissima, insieme col B., alle trattative politiche fra il Papa e Venezia; e moriva inaspettatamente il 23 di settembre di quell'anno. L'erudito veneziano (*Op. cit.*, p. 67) ricava da una lettera a stampa (negli *Annali Camaldolensi*, vol. IX, p. 584 « Chi mi lauda, chi m'invidia, chi si duole, *quod « sibi arripuerim praedam et dolose il Bembo e crudelmente si duole* ») scritta dal Quirini il 17 d'agosto 1514 ad un amico, che il B. fosse invidioso del Quirini, pel timore che la sua promozione al cardinalato non impedisse la propria. Questo è in parte confermato da nuovi documenti da me veduti nell'Arch. di Venezia — ma credo che non sarà inutile e senza interesse il sentire, come si dice, anche l'altra campana, e vedere come e perchè il B. combattesse, non troppo generosamente, a dir vero, ma non senza ragione, le mire ipocritamente ambiziose dell'amico camaldolese. Vedi Docum. V.

(1) È notevole il riscontrare contemporaneamente questo medesimo rimpianto e questo disgusto della vita romana anche nel Sadoleto, il collega e l'amico del B. Vedi la XXII fra le sue *Epistolae famil.*, Romae, CIƆIƆCCLX, t. I.

« ed attissima agli *ozî delle lettere e degli studî*, quanto altra che io « vedessi giammai, anzi pur molto più. E stommi ora in città, e quando « in villa, di tutte *le cure libero*, e se pure alcuna ne ho, che nel vero « il mio stato per non essere egli più largo e abbondevole de' beni della « fortuna di quello che egli è, alcuna me ne dà alle volte, esse sono « leggiere ed agevolmente si portano, nè turbano l'animo, o gli studî « suoi per questo » (1). Nelle quali parole troviamo piena conferma di quanto abbiamo detto finora, e ci si disegna e colorisce dinanzi il carattere, già da noi brevemente accennato, di questo nuovo periodo della vita del Bembo: cioè l'intero e sereno consacrarsi di lui all'attività interiore, lo sprofondarsi, a dir così, nell'*otium* classico, quale solo il Rinascimento seppe mirabilmente intendere e praticare. Pure questo ideale tutto umanistico, che si contrapponeva alla *vita negociosa* di prima (2), veniva spesso ad alterarsi e mancare, per confessione stessa del Bembo, nella realtà della vita. Lasciando quelle che egli, con un latinismo in questo caso efficace, chiama *cure*, cioè le preoccupazioni varie dei suoi interessi, della famiglia, del mondo esteriore; la sua salute medesima tutt'altro che interamente ristabilita, anche dopo qualche tempo del suo soggiorno padovano, gli dava molto a pensare e lo costringeva assai spesso a interrompere gli studî. Ai primi di ottobre dell'anno 1522, scrivendo di villa al Giberti, si lamentava con lui dell'avversità della fortuna, che lo aveva perseguitato, egli diceva: « per « ispazio d'un anno intero in febbre e quartana ed altra, e avviluppan- « domi non senza pericolo di lasciarvi la vita » (3). Per questa sua malferma salute specialmente, fu costretto, se bene a malincuore, a rimandare ad altro tempo la sua gita ad Urbino, dove lo aveva chiamato un invito gentile di quella buona duchessa Elisabetta Gonzaga. Questo ci apprende egli medesimo in una lettera a lei indirizzata l'aprile dell'anno 1522, dalla quale traspare il vivo desiderio che il Bembo aveva di rivedere quei luoghi, che gli ricordavano il *buon tempo* passato in mezzo alle cortesie, ai geniali ritrovi, agli splendori di quella Corte meritamente illustre fra le Corti italiane del maturo Rinascimento. In questa lettera medesima il Bembo si rallegrava col Duca per vederlo ritornato oramai nel *suo bello ed onorato nido*, il quale (aggiungeva) gli sarà tanto più dolce e più grato « quanto egli più lungamente n' è stato privo »; e mentre diceva di voler riservarsi a parlargliene a lungo « che averei molte cose da « dire », gli ricordava il *grande ed infinito dolore* da lui provato qualche

(1) *Lett.*, vol. I, l. V, 1.
(2) Cfr. Sadoleto, *Epist. cit.*
(3) *Lett.*, III, III, 1.

anno innanzi nel passare per Urbino, che gli era parso deserto, senza i suoi buoni Signori (1).

Questo sentimento, che nel Bembo dobbiamo credere fosse sincero, ci induce a ritenere com'egli, che si sentiva ancor legato per tanti vincoli di gratitudine ai Signori d'Urbino, avesse dovuto essere amaramente colpito e disgustato dalla brutta condotta tenuta da papa Leone verso di loro.

II.

In tali condizioni era naturale che il Bembo provasse più vivo che per l'innanzi il bisogno della famiglia, degli affetti intimi, delle confidenze, delle dolci espansioni domestiche. E una piccola famiglia egli si sarebbe fra poco venuta ricostituendo sulle rovine della vecchia, che si poteva dire quasi disciolta con la morte del padre più che ottuagenario. Infatti, già molti anni prima (1504) gli era morto Carlo, il fratello prediletto, da lui pianto in una canzone che è certo la più bella e ispirata poesia del suo canzoniere (2); e un altro gliene restava, Bartolommeo, che pare convivesse con lui, o da lui non molto lontano, in Padova.

Ma ancor qualche anno e, nel 1526, anche Bartolommeo gli sarebbe mancato. In questi primi anni il Bembo, che non aveva ancora dei figli, rivolgeva le sue cure alle tre nipoti, una delle quali, Marcella, abbiamo veduto ch' egli aveva dato in moglie al nipote Giammatteo, e le altre due, anch' esse già da marito, continuava ancora probabilmente a tenere, (come nel 1519 scriveva (3)), *in riserbo amendue in un buon monastero di Vinegia,* finchè gli fosse riuscito di collocarle a marito per bene. In casa pare che sin d'allora tenesse un nipotino, Carlo, figlio del fratello Bartolommeo. La sua vera famigliuola, rappresentata allora soltanto dalla Morosina, la bella sconosciuta ch' egli aveva avvicinato poco più che fanciulla in Roma e con la quale pare avesse sempre convissuto fino a quel tempo, rifletteva in modo caratteristico una condizione non accidentale di cose che, per quanto deplorevole, era purtuttavia abbastanza diffusa nei

---

(1) *Lett.*, IV, P. 1ª, 31. Cfr. a questo proposito, la prima delle due lettere del Bembo, pubblicate la prima volta da Salvatore Betti, nel *Giornale Arcadico*, t. IV, 1819, pp. 318-320, indirizzata al Duca Francesco Maria in data del 20 d'aprile dell'anno 1522.

(2) Canz. VI. Vedi anche l'affettuosissima lettera che il B. scrisse il 15 gennaio del 1504 a Lucrezia Borgia, annunciandole la morte del fratello (*Lett.*, IV, P. I, 4).

(3) *Lett. cit.*, la prima di quelle pubblicate dallo Spezi.

costumi del nostro Rinascimento. Non bisogna peraltro dimenticare che in questi anni il Bembo non era ancor prete nel vero e proprio senso della parola, come generalmente si dice, e come fu creduto da qualcuno, con intenzione maligna, anche al suo tempo (1). Tanto è vero, che nel Natale del 1539, dopo la sua elezione a cardinale, per poter dire la messa, egli dovette essere consacrato sacerdote (2). In una parola, il Bembo aveva ricevuto soltanto gli ordini minori, che erano necessarî per poter godere i benefizî ecclesiastici; si trovava, cioè, nella condizione medesima d'una classe colta e numerosa a' suoi tempi, alla quale appartenevano, per dirne due, anche quei capi ameni del Firenzuola (3) e del Berni (4).

Chi precisamente fosse e di quale condizione la compagna del Bembo, nessuno ha saputo mai dire e forse non arriveremo mai a sapere. Intorno alle relazioni del Bembo con lei, durante il periodo della vita romana, possediamo pochi e vaghi accenni soltanto, come ad es., quello del Beccadelli (5). Il quale, a un certo punto della sua vita, dopo avere detto in generale dell'amore appassionato che il Bembo nutriva per le donne, aggiungeva: « Hora di tale inclinatione, et quasi habito preso, per meno « offendere gli studj, et altri, si contentò havere pratica con una sola « giovane molto gentile, et costumata, che in Roma veduta gli venne, « la quale amò teneramente et molte rime ne fece ». Ancora prima del Beccadelli, l'anonimo biografo (6) aveva scritto di lei che era « giovane « bella e vaga, di rare maniere e di leggiadri costumi ». E veramente dovette essere bella e piacevole figura di donna, se, anche molti anni più tardi, dopo la morte di lei, il Bembo, vedendosi fiorire amabile e graziosa tra i vezzi giovanili la sua Elenetta, ricordava con un senso d'orgoglio insieme e di dolore la gentile bellezza della madre, della sua Morosina (7). È fuor di dubbio che quel vincolo non era legale; e il Bembo, cui, neppure le donne valevano a far perdere d'occhio i beneficî e il cappello cardinalizio, pare avesse, dispiace il dirlo, le sue buone ragioni per non contrarre un vero e proprio matrimonio. È certo tuttavia che in

---

(1) Il Bembo in una lettera (III, III, 22) assai risentita al celebre intagliatore Valerio Belli, scriveva: « Ed anco il dico per farvi conoscere che non sono prete, « come diceste a mio fratello..... ».

(2) *Lett.*, V, 280.

(3) Vita del Firenzuola premessa da B. Bianchi alla sua ediz., *Le opere di Agnolo Firenzuola*, Firenze, Le Monnier, 1848, vol. I, pp. xiii, xv sg.

(4) Virgili, *Op. cit.*, p. 77 e passim.

(5) *Vita*, ed. dello Zeno, p. xxxxvii.

(6) *Vita*, ed. Classici, p. xxxiii.

(7) *Epist. fam.*, I. VI, 66.

quella relazione vi fu tutta l'intimità d'un affetto che, soltanto per questo, potè mantenersi vivo e tenace per ben ventidue anni. Quanto al Bembo, abbiamo prove abbondanti e sicure ch'egli seppe mostrarsi padre amoroso; come del pari niente ci vieta, d'altra parte, di credere che la Morosina fosse buona educatrice dei figli e affettuosa compagna di lui. Allorquando, più tardi, nell'agosto del 1530, egli ebbe il dolore di perdere il suo piccolo Lucilio, il primogenito, « dolce e delicato figliuo-« lino, sopra il quale erano fondate le speranze della *sua* famiglia », scriveva a un amico: « Non può la madre di lui racchetarsene; la « quale non trova conforto per lo grande ed infinito amore, che ella gli « portava » (1).

Che il Bembo nutrisse per lei qualche cosa di più e di meglio che un affetto puramente sensuale, ci è mostrato dalle delicate espressioni con le quali la raccomandava al nipote Giammatteo (2), dal ricordo affettuoso che ricorre frequente nelle sue lettere agli amici e ai parenti, che egli con gentile sollecitudine teneva informati della salute della sua donna; infine dall'accento di profondo dolore con cui egli ne pianse la morte (3). In questa delicatezza e tenacità di affetto, che non era, ripe-

---

(1) *Lett.*, III, VII, 14. Il MAZZUCHELLI da alcune lettere a stampa del Bembo credette di poter porre nel settembre del 1530 la morte del piccolo Lucilio. Ma una lettera (è la 59ª del cod. Marciano 22. cl. X, e fu pubbl. dal DE VISIANI per nozze Ferri-Bonin, Padova, 1852, pp. 31 sg.), che il Bembo scriveva il 23 d'agosto 1531 al Soranzo, ci mostra in modo sicuro come quella morte si debba invece riferire alla metà circa dell'agosto di quell'anno medesimo. La lettera comincia così: « Se « io a due vostre lettere tardo rispondo, scusimi di ciò la morte del mio Lucilio, « che m'ha questi dì tenuto in tanto dolore, quanto potete stimare che m'abbia « recato ferita sì profonda come questa è stata. Che ho perduto un figliuolo di sì « piena consolazione mia, e di tanta speranza appo ciascuno, chel conoscea o pur « vedea; di quanto non posso credere che ne sia un altro in queste contrade; et « con esso lui eziandio il sostenimento dopo di me alla mia casa; che si fondava « sopra la magion di Bologna concessagli per infinita grazia di N. S. e oltre aciò « tante mie fatiche e tanti pensieri d'intorno a ciò avuti e spesi ecc. ».

(2) Vedi specialm. la *Lett. cit.*, V, 361.

(3) Oltre le lettere e i versi più generalmente conosciuti, vedi anche il *Catalogue raisonné de la collection de livres de M. P. A. Crevenna*, vol. IV, Amsterdam, MDCCLXXVI, pp. 67 sg., dove sono riportate alcune brevi notizie a questo riguardo, scritte a penna probabilmente da un contemporaneo e concittadino del Bembo in una copia delle rime a stampa di lui. Ma vedi specialmente le affettuose parole con le quali il Bembo ricordava la sua Morosina morta da pochi mesi, nel suo primo testamento del 25 nov. 1535, che io pubblico fra i DOCUM. nº VI, di sull'originale Marciano, insieme col secondo testamento del 5 sett. 1544 (DOCUM. VII). Questo testamento, nella sua forma compiuta, io credo sia inedito, se bene sia stato già conosciuto e citato da AP. ZENO (*Annotazioni al Fontanini*, Venezia, 1753, t. I, p. 173), del MAZZUCHELLI, che lo disse esistente già, insieme col secondo te-

tiamo, sensualità soltanto e men che meno retorica vana di letterato, in questo sentimento vivace della famiglia, che mostra come nel Bembo non fosse chiara la coscienza della condizione immorale in cui si trovava, noi potremo, anche senza timore di apparire troppo indulgenti verso di lui, trovar buone ragioni per attenuare fino ad un certo punto la sua parte di colpa e di responsabilità morale.

Ma v'era ancora un'altra persona che il Bembo poteva oramai considerare come membro della piccola famiglia: quel Cola Bruno messinese, che venuto con lui, giovane assai, poco dopo il suo ritorno dalla Sicilia, gli era stato poi inseparabile e fedele compagno di tanta parte della sua vita. Cola partecipò alle follie giovanili del Bembo, come agli studî severi; confidente geloso e benevolo consigliere dei suoi amori, non gli venne mai meno nelle più tristi e difficili vicende. Ingegno pronto, colto, intelligente di poesia, godeva l'illimitata fiducia del Bembo, che lo soleva chiamare *la sferza delle sue composizioni*, e gli dava sempre a rivedere i suoi versi e le sue prose, e gli affidava, come avremo occasione di notare, la cura delle edizioni delle sue opere. Era non solamente il segretario, l'uomo di fiducia, che egli mandava spesso su e giù pel Veneto, anzi per l'Italia, ad amministrare i suoi varî e complicati interessi, ma anche e sovratutto l'amico caro più di qualunque altro. L'affetto del Bembo per lui traspare abbondantemente quasi da ogni pagina del suo epistolario; lui ricorda spesso agli amici comuni con parole improntate della più tenera e schietta deferenza, nè lascia passare la più piccola occasione per esaltarne i pregi e le doti eccellenti dell'animo, la fedeltà specialmente, e per dargli prove squisite della sua amicizia (1).

Tale era la piccola famiglia del Bembo, che fra breve si sarebbe accre-

---

stamento, nell'Ambrosiana di Milano, e dal Morelli (Prefaz. all'*Ist. volg. del B.*, ediz. Classici, p. 12), il quale, citandone un passo, affermava che tanto questo primo testamento del 1535, quanto l'altro del 1544, erano al suo tempo posseduti nell'originale dal libraio Amedeo Svaier. Il Cicogna (*Inscriz. venez.*, t. VI, 858, pubblicato nel 1863), citando i due testamenti, ripete che esistevano *in un cod. già presso lo Svaier,* ma non dice dove precisamente si trovavano allora. Ora, fortunatamente, e l'uno e l'altro si conservano nella Marciana.

(1) Per notizie su Cola Bruno, vedi Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. II, P. II, pp. 2224 sg. Noi ci limiteremo qui ad aggiungere che moltissime lettere di Cola, una intera corrispondenza con Lodovico Beccadelli dal 1528 al 1542 (anno della morte di Cola), si conservavano fra i mss. del Beccadelli in Bologna, ora passati, per eredità, secondo quanto cortesemente mi assicura il dott. Vittorio Fiorini, alla famiglia Sassoli di Lucca (vedi *Monumenti cit.*, t. 1, P. II, p. 228, nota 17). Una prova eloquente del grande affetto e della piena fiducia che il Bembo nutriva per Cola, si può ricavare dal suo primo testamento citato. Vedi Documento VI.

sciuta di nuovi rampolli, e intorno alla quale si raccoglieva fin d'allora una cerchia ristretta ma scelta di parenti e di amici, che avremo agio di ricordare più tardi.

Alla fine dell'anno 1522, e più precisamente il giorno sei di dicembre, il Bembo vestì, come racconta egli stesso, l'abito della Religione di Rodi, cerimonia che a lui non recava gravi fastidî nè imponeva grandi obblighi nuovi nella sua esistenza, e in compenso gli assicurava meglio la rendita di due grasse Commende (1).

Di lì a un mese circa, cioè nel gennaio del seguente anno 1523, al nuovo cavaliere della Religione di Rodi, nasceva il figlio primogenito, al quale veniva imposto il nome classico di Lucilio (2).

Non bisogna credere che il Bembo nella quieta solitudine della villa, fra gli studî e la famiglia, si fosse quasi segregato anche spiritualmente dal mondo in mezzo al quale aveva fino allora vissuto; benchè egli rare volte s'allontanasse dalla sua villa o dalla casa di Padova e più di raro ancora si recasse a Venezia, dove era pure il cuore della patria ch'egli amava, dove pure erano numerosi i parenti e gli ammiratori e gli amici vecchi e provati, che lo invitavano sovente a venire fra loro. Anzi la corrispondenza attivissima ch'egli aveva allora con gli amici sparsi per tutte le parti d'Italia, in Roma specialmente, nonchè in Francia e in Germania, mostra con quanto interesse egli seguisse, oltre che le vicende degli studî prediletti, l'incalzarsi rapido ed irresistibile degli avvenimenti sopra quella scena politica, che aveva ancor sempre il suo centro nell' Eterna Città, e sulla quale aveva già avuto non piccola parte egli stesso.

In una lettera del 15 dicembre dell'anno 1523 il Bembo scriveva al

---

(1) Quella di Pola e quella di Bologna. Per questa vestizione, vedi *Lett.*, V, 14, ma specialmente la Lett. nº 50 del cod. Marciano, cl. X, Ital., CXLIII, il quale è una copia abbastanza scorretta di lettere in massima parte del Bembo e quasi tutte già pubblicate. Questa, ad es., fu data in luce fra le *Lett. ined. di P. B. a Giovan Battista Ramusio,* Venezia, Antonelli, 1875, per nozze Dionisi-Bembo, a cura dell'egr. cav. Federico Stefani. Reca la data dell'8 ott. 1522, e in essa il Bembo dice che nella *celebrità delle nozze* sue l'aveva turbato il pensiero dei pericoli ai quali proprio allora era esposta la sua religione. E infatti pochi giorni dopo i Cavalieri di S. Giovanni, malgrado sforzi mirabili di valore, furono costretti a cedere Rodi nelle mani di Solimano II. Da una lettera del Priore di Capua al Bembo (*Lettere da diversi Re, et Principi*, *et Cardinali et altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo* ecc., Venetia, Sansovino, MDLX, l. IV, c. 79ʳ) apparisce che fino dal marzo dell'anno 1522 questi aveva formalmente manifestato l'intenzione di vestire l'abito della Religione di Rodi.

(2) Non molto importante certo, ma neppure del tutto trascurabile è il fatto, che ai suoi tre figli il Bembo impose i tre nomi classici di Lucilio, Torquato, Elena.

Giberti, il nuovo Datario di papa Clemente VII: « Il mio secesso, del « quale fate menzione, non ha già potuto così del tutto chiuder le porte « alle sciagure di Roma di questi due anni ultimi, che io non le abbia con « molto mio affanno ricevute » (1). Evidentemente le parole del Bembo si riferiscono al tempo che corse fra la morte di Leone X e l'elezione recente d'un altro Medici, Giulio, che aveva preso il nome di Clemente VII; e quindi in modo speciale si riferiscono al pontificato di papa Adriano VI. Del quale, come del resto avremmo potuto aspettarci conoscendo l'indole del Bembo, egli ebbe ad esprimere un severo, troppo severo giudizio, almeno stando a quei pochissimi e fuggevoli accenni che ci sono conservati nelle sue lettere a stampa. Il 10 di giugno dell'anno 1524 egli scriveva al Cardinale Innocenzo Cibò, legato pontificio a Bologna: « Avvennero poco « dappoi (cioè dopo la partenza del Bembo da Roma) molte altre cose tristi: « la morte di Leone, la vacanza del Pontificato e la pienezza poi di lui, « che vie peggior fu, che la vacanza non era stata » (2). Affermando che il pontificato di Adriano era stato ancor peggiore della vacanza della Santa Sede che l'aveva preceduto, il Bembo gettava un'oltraggiosa calunnia sul non grande ma buono e pio pontefice fiammingo. Egli doveva saper troppo bene, che l'intervallo corso fra la morte di Leone X (1 dicembre 1521) e l'ingresso di Adriano in Roma (29 agosto 1523) aveva segnato una delle pagine più tristi che la storia italiana di quel tempo ricordi. Ma un tale giudizio, per quanto ingiustamente esagerato, non ci deve recare grande meraviglia, perchè vi sono molte ragioni abbastanza note che ci permettono di spiegarlo e, fino a un certo punto, giustificarlo. Anzitutto, il Bembo era pur sempre l'umanista, il *cortegiano* che aveva vissuto i suoi più begli anni fra lo splendore delle corti gaie e festose ed aveva preso parte non piccola in quel pontificato di Leone X, che fu detto a ragione il chiassoso baccanale delle arti e dello spirito pagano (3). Il giudizio che il Bembo così crudamente esprimeva del papato di Adriano VI, la più strana e inaspettata reazione a quello del suo predecessore, trovava perfetto riscontro nella maggior parte dei letterati, degli artisti, degli spiriti colti d'allora, come anche nel popolo di Roma e d'Italia. Il che ci è provato abbastanza, s'altro non fosse, dal verso beffardo del Berni e dalle atroci arguzie di Pasquino contro il papa straniero. Inoltre, nel caso speciale del Bembo, non bisogna dimenticare ch'egli allora scriveva a

(1) *Lett.*, I, VII, 1.

(2) *Lett.*, I, III, 1.

(3) Ricordiamo che questa frase, tanto ripetuta e abusata a' giorni nostri come una novità, era già stata pronunziata, molti anni sono, dal Sismondi, e parve troppo ardita ai suoi tempi e per poco non ebbe a scandalizzare, fra gli altri, il Morelli, il buono e diligente erudito veneziano (*Operette*, Alvisopoli, MDCCCXX, vol. III, p. 279).

quell'Innocenzo Cibò, nipote di Leone X, che si poteva dire creatura di casa Medici ed era stato eletto cardinale dallo zio, pochi mesi dopo la sua elevazione al pontificato. Si capisce quindi com' egli, scrivendogliene, stimasse opportuno di esaltare la memoria di papa Leone, gravando ingiustamente la mano sul povero suo successore. Non solo; ma il Bembo, il quale, come la maggior parte dei suoi contemporanei, aveva durante questi anni una freddezza singolare, un' apatia inerte, se non proprio una mancanza di vero sentimento religioso (1), non era in grado

(1) Sotto questo riguardo, più che un fatto individuale, sarebbe da considerare nel Bembo il riflesso d'un fenomeno generale del tempo portato caratteristico dell'umanesimo italiano; cioè un sentimento religioso che sopravviveva ancora intorpidito, quasi per forza d'inerzia, nel fondo di quelle coscienze e al quale non per nulla s'era sovrimposta la nuova coltura, ingenerandovi quello stato d'indifferenza, di quietismo contagioso, che mentre si conformava all'indole delle razze latine, ci spiega la posizione assunta dalla gran massa degli Italiani di fronte al movimento della Riforma germanica. Da questo concetto, ci sembra, dovrebbe partire chi volesse studiare l'indole e le vicende del sentimento religioso nel Bembo, anche per quegli ultimi anni della sua vita nei quali egli, fatto cardinale, con un presentimento, non del tutto inconscio, della reazione cattolica che avrebbe poco dopo infuriato col Concilio di Trento, prese parte a quei tentativi di rinnovamento religioso alieno dalla lotta, che si veniva operando nel seno medesimo della ortodossia; insieme col Sadoleto, col Polo, col Contarini, con la Vittoria Colonna, col Caraffa e con altri. (Vedi, fra i moltissimi che scrissero in proposito, RANKE, *Hist. de la Papauté* etc., Paris, 1838, t. I, l. I, pp. 187 sg.; DE LEVA, *Carlo V*, III, 381, e la *Vittoria Colonna*, studio di ALESS. LUZIO (Estr. dalla *Riv. stor. mantov.*, an. I, fasc. 1-2, Mantova, 1884, pp. 26 sgg.). Tanto è vero, che anche in questi suoi ultimi anni il Bembo, più che operare per effetto immediato d'un risoluto e vigoroso sentimento individuale, non fece in gran parte che seguire quel generale movimento che, accentuatosi dapprima nel quarto decennio del secolo, tendeva irresistibilmente a staccare gli spiriti più colti dal vero umanesimo, di cui il pontificato di Clemente VII aveva, si può dire, segnato il melanconico tramonto. Ed in tal caso non è piccolo merito dell' antico segretario di papa Leone X l' avere avuto una giusta intelligenza della grande trasformazione che s' andava compiendo sotto i suoi occhi, e, nel tempo stesso che vi si accomodava senza sforzo soverchio, l'essersi tenuto lontano dagli eccessi ortodossi cui si lasciarono andare molti dei suoi amici (cfr. REUMONT, *Vittoria Colonna*, vers. ital., Torino, 1883, p. 129). Per tutto questo ed altro ancora che si potrebbe osservare, non crediamo che sia da esagerare, come fece taluno, la gravità delle *allusioni e delle tendenze gentilesche,* che ricorrono frequenti nel Bembo (CANTÙ, *Gli eretici in Italia,* Torino, 1865, I, 189); o delle relazioni d'indole, più che altro, letteraria, del Bembo con gli umanisti e riformatori tedeschi, specialmente col Melantone (CANTÙ, *Op. cit.*, p. 389); o della protezione ch'egli, come segretario di Leon X, diede al Pomponazzi (cfr. FIORENTINO, *P. Pomponazzi*, *Studî stor. su la scuola Bologn. e Padov. del sec. XVI*, Firenze, 1868, pp. 36 sgg., e le giuste considerazioni del FERRI, *P. Pomponazzi e la Rinascenza,* in *Arch. stor. ital.*, serie III, t. XV, 1872, pp. 76 sg. e 90); o, infine, dell'ammirazione che, più tardi, egli ebbe per l'Ochino (cfr. CANTÙ, *Op.*, *loc.*

di comprendere tutta l'elevatezza dignitosa, la purità spirituale, evangelica dell'umile scolare dell'Università di Lovanio, che se parlava e scriveva un latino barbaro alle ben costrutte orecchie degli umanisti d' allora, pure, nelle testimonianze anche di contemporanei imparziali, e specialmente nella relazione acutissima degli Oratori Veneti (1) e nei brevi ma plastici tocchi che troviamo in Marin Sanudo (2), ci apparisce un'alta e degna figura di pontefice.

Tanto è vero, che il Bembo, benchè si fosse ritratto dal fluttuare della politica in quieta solitudine, rimaneva pur sempre l'uomo del suo tempo, e che, per quanto forse egli potesse credere il contrario, non gli riusciva di spogliarsi delle passioni e delle prevenzioni che gli annebbiavano e intorbidavano la chiara visione degli uomini e degli avvenimenti. Così, per meglio confermare con un'altra prova le nostre parole, ricorderemo ancora che a' 15 maggio dell'anno 1523 egli, scrivendo di villa al celebre Cardinale Egidio intorno alla elezione di papa Adriano, imprecava alla « cieca Dea, che Fortuna chiamiamo », la quale, diceva, « sì poco di con« siglio e di giudicio usa nello eleggere i subbietti al governo delle « grandi cose » (3); alludendo evidentemente, non senza un poco d'adulazione, allo stesso Cardinale Egidio. Conviene dire che in tal caso il desiderio del Bembo non sarebbe stato posto malamente, giacchè è noto che quell'Egidio Canisio, nato in Viterbo l' anno medesimo che il Bembo, possedeva non soltanto una straordinaria erudizione letteraria e teologica e un'attività intellettuale veramente prodigiosa, ma, quel che più importa, un animo elevato, sdegnoso delle volgari bassezze, accusatore aperto ed intrepido degli abusi e della corruzione della Chiesa e dei suoi tempi (4).

---

cit., pp. 32 sgg.; BENRATH, *Bernard Ochino von Siena, Ein Beitrag zur Gesch. der Reformation,* Lipsia, 1872, cap. I, pp. 17 sgg.). Attendiamo intanto con desiderio il saggio che ci darà l'egregio MORSOLIN intorno alla *Ortodossia* del Bembo, tema che fu soggetto d' una lettura da lui tenuta nel febbraio di quest' anno dinanzi all' Istituto Veneto di Scienze.

(1) ALBÈRI, *Relaz.* ecc., serie II, t. III, pp. 102 sg. del *Sommario del viaggio degli Oratori Veneti che andarono a Roma a dar obbedienza a Papa Adriano VI,* tratto dal vol. XXXIV dei *Diarî ined. del Sanudo.*

(2) Vedi il passo tratto dal vol. XXXIII dei suoi *Diarî* mss. e pubbl. dal GAR in nota all'ALBÈRI (*Op. cit.*, p. 125), che fa parte d'una lettera latina diretta al card. del Fiesco.

(3) *Lett.*, I, II, 18. Vedi una letterina inedita del Bembo al card. Egidio, dell'agosto 1525, nella quale si allude ad un' altra recente lettera del Bembo al medesimo Cardinale, pubblicata fra i DOCUM. (n° VIII).

(4) Vedi GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* vers. ital., VIII, pp. 388 sg. Ma vedi specialmente nell'*Arch. stor. per le prov. napol.*, an. IX, fasc. III; Napoli, 1884, pp. 430-452, un notevole articolo del compianto FIORENTINO, il quale potè

III.

Ma intanto gli avvenimenti precipitavano. Adriano VI, dopo pochi mesi di pontificato, il 14 settembre di quell'anno (1523) moriva, rimpianto e compreso da pochi (1). A' 18 di novembre, dopo un conclave lungo e burrascoso, riusciva eletto pontefice il cardinal Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII: papa fatale all'Italia, il quale con la sua elezione segnava fin d'allora la vittoria del partito imperiale contro il francese, vittoria che, alcuni anni più tardi, doveva avere un ben triste coronamento nella rovina e nel saccheggio di Roma e nel glorioso sacrifizio di Firenze. Nondimeno i letterati e tutti gli spiriti colti ed eleganti di Roma e d'Italia furono lieti di questa elezione e apersero l'animo alle migliori speranze. Era naturale, infatti, che il ritorno d'un Medici al papato richiamasse i ricordi del *buon tempo* di papa Leone, e che la scelta di un Sadoleto a scrittore dei brevi pontificî e d'un Matteo Giberti a datario, facesse correre la mente alla scelta che, dieci anni prima, un altro Medici aveva fatto del Bembo e del Sadoleto a suoi segretarî. Da ogni parte d'Italia piovvero congratulazioni al nuovo pontefice, non ultima in questo la Repubblica di Venezia, la quale, in persona del suo Doge, si affrettava a mandargli una lettera che è un capolavoro di ampollosa adulazione (2). Non dobbiamo pertanto meravigliarci se il Bembo, il quale, dicemmo,

---

per primo utilizzare, se bene in piccolissima parte soltanto, il prezioso carteggio del Card. Egidio, che si conserva fra i mss. della Biblioteca Angelica di Roma. Al Fiorentino, che pur ebbe occasione di accennare alla grande stima che il Bembo faceva di Egidio, sfuggì questa lettera importante, che racchiude in fondo la maggior lode possibile.

(1) Fra questi non era certamente, per citare un esempio men noto, il cavalier Casio de' Medici bolognese, il quale nel suo *Libro Intitulato Cronica: Ove si tratta di Epitaphii: di Amore et di Virtute. Composto per il Magnifico Casio Felsineo Cavaliero: et Laureato. Versi Tre Millia: et Cinquecento* (senza nota di luogo e di anno, almeno nell' esemplare, forse imperfetto, da me veduto), che avremo a ricordare anche più innanzi, dopo aver levato a cielo, con la sua solita ampollosità, in tre sonetti, papa Adriano vivente, dello stesso, appena morto, scrisse fra l' altro in un sonetto (c. 3r) i versi seguenti, i quali, del resto, non esprimono, in forma assai mite, che il vero sentimento della grande maggioranza dei suoi contemporanei: « Solo laudato è di tre cose Adriano, | La prima, il suo « venir a l'alma Roma | De 'l che ne dubitò ciascun Romano, | L'altra, ch'ornato « non ha che una chioma | Di capel rosso, et *che poi come humano* | *Reso ha a « la terra sua corporea soma* ».

(2) Sanudo, *Diarî mss.*, vol. XXXV, fol. 26, ricordati anche dal Gregorovius, *Op. cit.*, VIII, 524 *n*.

già prima godeva la grazia e l'amicizia del cardinale Giulio de' Medici (1), unisse anche la sua voce al coro universale di lodi e di augurî. Però, occorre dirlo a onore del vero, egli lo fece in modo, tenuto conto dei tempi, assai temperato, sia perchè gli mancasse l'opportunità di farlo direttamente e personalmente, sia piuttosto perchè, sazio com'era di Roma, accortamente pensasse di non avere a farvi sopra troppo assegnamento, almeno in allora, pei suoi ambiziosi disegni. A' 21 di novembre, cioè non più che tre giorni dopo l'elezione di papa Clemente, egli esprimeva al Giberti la gioia vivissima che gli aveva recato la lieta novella. Se la elezione al pontificato di Clemente, che egli chiama « comune signor nostro », doveva riempiere d'allegrezza ciascuno, « quanto è da credere, « scriveva, che ne debba sentire io, il quale da molti anni in qua niuna « altra cosa gran fatto ho avuto nei miei desiderî, se non questa? » (2). E aggiungeva di non saper rallegrarsene in modo più convenevole con altri che col Giberti, « il quale, diceva, sarete di questa felicità principalmente godi- « tore ». Sembra tuttavia che, almeno allora, egli non ne portasse grande invidia all'amico. Lo stesso giorno il Bembo scriveva sopra il medesimo argomento all'Arcivescovo di Capua, manifestandogli il dispiacere che aveva perchè l'età avanzata gli impedisse di correre a baciare i piedi del nuovo pontefice e di venire a rallegrarsi in persona « di questa e vostra e mia e « universale contentezza ». Dichiara che si sente vecchio oramai, ma che stima di avere a vivere il resto della sua vita felice « poichè veggo il « cardinale de' Medici papa » (3).

Nè questi primi sfoghi di entusiasmo sbollirono presto nel Bembo: almeno, egli ebbe cura di non lasciarlo trasparire. Anzi dalle sue lettere si capisce com'egli non si tenesse contento, finchè non gli fosse dato di fare egli medesimo riverenza al nuovo pontefice, e di raccomandargli a viva voce, meglio che per lettere o a mezzo degli amici, i suoi varî e pericolanti interessi. L'11 dicembre di quell'anno medesimo, scriveva a Benedetto Accolti vescovo di Cremona, fatto allora segretario di papa Clemente; e lo ringraziava dei saluti che gli aveva mandato per mezzo dell'amico

---

(1) A tacere delle precedenti relazioni del Bembo col futuro Clemente VII, ricorderemo qui soltanto che possediamo del Bembo una lettera, che credo inedita, scritta al Card. Giulio de' Medici il 10 settembre 1523, cioè in un tempo nel quale papa Adriano non era ancor morto (morì il 14 sett.), ma quando già correva la voce che poco oramai gli rimaneva di vita, e già si sapeva che il Medici, candidato dell' Imperatore nel Sacro Collegio, ne sarebbe stato assai probabilmente il successore. La lettera, che è la 12ª del cod. Marciano, cl. X, nº XXII. Vedi fra i Documenti il nº IX.

(2) *Lett.*, III, III, 3. Allo stesso Card. Giulio de' Medici è probabilmente indirizzato il son. 80 del canzoniere del Bembo.

(3) *Lett.*, I, III, 2.

d'Avila, « e tanto più ve ne ringrazio, diceva, quanto voi ad onorato e « illustre grado salito, non vi scordate per tutto ciò i vostri amici pri« mieri ». Si congratulava quindi del nuovo onore toccatogli, d'essere, cioè, eletto segretario d'un papa « il quale, aggiungeva, si crede che sia il « maggior papa, e il più prudente, e il più onorato e riverito del mondo, « che abbia la Chiesa di Dio avuto di molti secoli addietro » (1). E neppur trascurava quest'occasione per farsi raccomandare al cardinale Accolti, lo zio di Benedetto, tanto potente sull'animo del nuovo pontefice.

Oltre l'Accolti abbiamo già detto che papa Clemente aveva scelto a suo segretario Iacopo Sadoleto, l'antico collega del Bembo, l'amico carissimo e il compagno di studî della sua giovinezza, il quale, dopo la morte di Leone X, s'era ritirato in Francia nella quiete studiosa del suo Vescovado di Carpentras. Di che si vede come il Bembo, pur essendo lontano da Roma, si trovava nelle condizioni più felici circa i suoi rapporti con quella città e col nuovo pontefice.

Al Sadoleto appunto scriveva il 15 di febbraio del 1524, congratulandosi con lui del felice ritorno in Italia, donde l'aveva veduto con dolore partire, e insieme dell'onorevole ufficio al quale era stato chiamato da papa Clemente; e aggiungeva le seguenti parole: « Del qual servizio (di « segretario pontificio) mi confido avere a vedervi più contento di quello, « che io v'ho veduto dell'altra servitù fatta da voi per lo addietro » (2). Finiva informandolo che sperava di poter soddisfare fra breve al suo desiderio vivissimo di venire ad abbracciarlo in Roma. E infatti è del mese seguente (21 marzo) una sua lettera (3) al doge Andrea Gritti, la quale incomincia: « Partendo io in quest'ora per Roma, dove vo solo « per soddisfare al debito della mia antica servitù con papa Clemente « di baciarli il piè, ho voluto raccomandare a V. Serenità la esazion « delli CCC ducati, che mi si debbono a questa Pasqua per la pension « d'Arbe ». Gli raccomandava che volesse concedergli questo favore, perchè dei denari aveva allora bisogno, ridotto com'era in grandi strettezze a causa delle decime ecclesiastiche da lui dovute pagare. Pregava poi il doge di voler accogliere benignamente il nipote Giammatteo, che sarebbe venuto da lui a suo nome. E al nipote appunto il Bembo scriveva a' 3 del mese seguente (aprile), sollecitandolo a riscuotere quella somma: « Io ne averò bisogno, però vi sollecito » (4). Questa lettera

---

(1) *Lett.*, I, VII, 9.
(2) *Lett.*, I, VII, 13.
(3) È la 21ª di quelle del cit. cod. Marc., cl. X, nº XXII, e fu pubblicata da Roberto de Visiani, per nozze *Ferri-Bonin*, Padova, coi tipi del Seminario, 1852, pp. 21 sg.
(4) *Lett.*, V, 23.

è importante perchè ci mostra che il Bembo si trovava in Bologna fino dal mercoledì santo, trattenutovi da pioggie continue, e faceva conto di partire l'indomani alla volta di Roma. « Domani, piacendo a Dio, mi « parto per fornir il viaggio incominciato sano e gagliardo con tutti i « miei ». Ma subito dopo abbandonava improvvisamente l'idea di partire, e per le pioggie ostinate e, sovratutto, per le notizie sempre più gravi che giungevano circa la peste che infieriva in Roma peggio che altrove. Ce ne informa il Bembo medesimo in un poscritto aggiunto, probabilmente qualche giorno dopo, alla lettera ora citata, nel quale avvisava il nipote che si sarebbe trattenuto ancora pochi giorni a Bologna « aspet- « tando da Roma certa risposta », dopo i quali avrebbe fatto ritorno « rimettendo l'andata a questo ottobre ». Ma ai 18 d'aprile egli era ancora a Bologna, donde scriveva (1) al Giberti per dirgli le cagioni che l'avevano indotto a interrompere il suo viaggio e per assicurare anche lui che, lungi dall'averne abbandonato l'idea, pensava di rimettere la sua andata al prossimo ottobre. Probabilmente dunque nel mese di aprile, certo in quello di maggio (2) il Bembo aveva già fatto ritorno nel Veneto, dove riprendeva la vita ritirata e studiosa della villa, lusingato dalle buone disposizioni che il Pontefice mostrava di avere verso di lui (3); ma purtroppo soggetto di tanto in tanto a qualche leggero incommodo nella salute (4).

Abbiamo già accennato come a lui non mancassero amici e carissimi, che lo venivano spesso a trovare e che gli facevano festose accoglienze ogniqualvolta egli si recava a Padova o a Venezia. Ma più spesso egli doveva accontentarsi, nei dolci ricordi, di popolare la sua solitudine delle figure note dei vecchi amici sparsi per la penisola, gli amici di Ferrara, di Urbino, di Roma, i compagni del *buon tempo* passato, come egli si esprime. Ma alle volte le lettere più non gli bastavano, anzi contribuivano ad accrescergli il desiderio degli amici lontani; e allora egli con un' insistenza affettuosa, con un'arguta e amabile violenza li invitava a venire nella sua dolce villetta.

Fra gli amici più cari del Bembo, come apparisce specialmente dalle lettere di questo tempo, era Francesco Maria Molza, modenese, figura bizzarra ma simpatica, quasi di *bohêmièn* del sec. XVI, dotato di genialità

---

(1) *Lett.*, I, VII, 2.
(2) *Lett.*, da Venezia, I, XI, 1.
(3) *Lett.*, al Giberti, I, VII, 2.
(4) Il 26 d' agosto, congratulandosi col Giberti del Vescovado di Verona, che gli era stato conferito dal Pontefice, lo informava che gli era allora impossibile lasciare la camera « per cagion d'una indisposizion catarrale di sì mala qualità, che io non « ebbi mai in tutto il tempo della mia vita la peggiore » (*Lett.*, III, III, 13).

poetica come pochissimi in un tempo quale il suo, l'autore delle classiche stanze alla *Ninfa Tiberina* (1). Con lui, che s'era recato a Roma fino dal 1505, ebbe il Bembo una intrinsichezza personale e una famigliarità non comuni e, anche dopo, lontano, mantenne un vivo carteggio. Il 29 di luglio del 1524 egli scriveva all'amico, che si trovava allora in Bologna e col quale è probabile si fosse intrattenuto nel suo viaggio recente: « Se verrete, come dite, col nostro M. Alfonso (Ariosto, il fratello di Lodovico) « a stare alcun giorno in questo mio nascondimento e villetta, mi farete « singolar piacere, alla qual cosa fare vi priego grandemente » (2). Ma il Molza, per quanto avesse promesso, e di venire avesse altrettanto desiderio che l'amico d'ospitarlo nella sua villa, per allora non si mosse. Il Bembo aveva ragione di dolersene, come fece difatto; non tanto però che il dispiacere di non averlo veduto non fosse mitigato, almeno in parte, dal saperlo tuttavia in Bologna, al sicuro dalla peste che continuava a menar strage in Roma. « Piacemi che siate stato in Bologna « per lo continuo, poscia che io veduto non v'ho, che non vorrei vi foste « ito rimescolando in quei gavoccioli romani, i quali non v'avrebbono « avuto riguardo, perchè siate a Febo e alle nove sorelle così caro. Avete « benissimo fatto e benissimo fate a rimanervi lungamente fra noi ». Poi gli muoveva un dolce e leggermente malizioso rimprovero della mancata promessa: « Io m'avveggo che in vano v'ho insieme con M. Alfonso aspet« tato. Ora non rimarrò di ciò ingannato, che non v'aspetterò più. Anzi « vi perdono io tutta questa ingiuria, che mi fate di non attenermi la « promessa, perciocchè io comprendo, che buonissima cagione ve ne ri« tiene » (3). Infine avvisava l'amico che l'avrebbe prevenuto egli stesso, recandosi a Bologna il mese di ottobre, per poi compiere il viaggio già intrapreso alla volta di Roma. Così i due amici poterono fra breve rivedersi, se non di certo in Bologna, senza dubbio in Roma, dove il Molza fece ritorno di lì a poco, e dove il Bembo ebbe a fare, come vedremo, un non breve soggiorno. La loro amicizia si conservò poi ancora a lungo con tutta la schietta confidenza d'un tempo (4). Parecchi anni appresso

(1) Intorno al Molza, vedi la Vita che il Serassi premise alla sua ediz. *Delle poesie volg. e lat. di Franc. Maria Molza,* Bergamo, MDCCXLVII, t. I, e le notevoli aggiunte del Tiraboschi, *Bibliot. moden.*, t. III (Modena, 1783), pp. 230-243 e t. VI (Mod., 1786), pp. 140 sg. — L'intima relazione che passava fra il B. ed il Molza, ci appare, oltre che specialmente dalle lettere del primo, anche dalla testimonianza del Varchi, il quale nella sua Orazione in morte del B. (in *Diverse orationi volgarm. scritte da molti huomini ill. de tempi nostri, raccolte, rivedute et ampliate et corrette per* M. Franc. Sansovino. Venetia, MDLXIX, c. 56) ricorda che il Molza soleva chiamare il Bembo *suo babbo.*

(2) *Lett.*, III, III, 14.

(3) *Lett.*, III, III, 15.

(4) Vedi, ad es., *Epist. fam.*, del Bembo, l. VI, 84.

il Molza rivide l'amico divenuto cardinale, e d'una siffatta trasformazione forse non avrà saputo trattenere un sorriso malizioso di meraviglia. Forse, in quel punto, alla mente agile e arguta del poeta modenese, insieme col ricordo degli episodî galanti della loro vita di Roma, insieme coi biondi capelli della bella cortigiana spagnuola che gli avevano ispirato una graziosa elegia (1), si saranno affacciati gli entusiasmi che, appunto nel tempo del quale stiamo trattando, avevano saputo accendere nei due amici la bellezza e le grazie gentili di madama Camilla Gonzaga da Porto (2). Dalle lettere del Bembo ci è dato di ricavare qualche accenno curioso intorno a questa nuova relazione galante dei due amici, della quale non ci rimangono, ch'io sappia, indizî anteriori all'anno 1524. Durante il breve soggiorno del Bembo in Bologna, nella primavera appunto di quest'anno medesimo, egli o conobbe la prima volta, oppure, com'è più probabile, rivide la bella e colta signora. La loro relazione, senza che varcasse menomamente i limiti della convenienza, dovette peraltro essere qualche cosa di più che un'amicizia comune o una fredda e complimentosa galanteria. In lei c'era sicuramente un entusiasmo appassionato per la poesia e quindi fors'anche un po' pel poeta veneziano. Il quale, dal canto suo, benchè avesse già varcato la cinquantina, e si trovasse in nuove condizioni di vita non molto favorevoli, era ben lungi dal rinunziare alle sue vecchie abitudini di abile e piacevole donneatore e di fervido ammiratore della bellezza femminile. Per buona ventura ci restano tre delle lettere che egli scrisse a madama Camilla, due dell'anno 1524, la terza del 1526: ed è proprio peccato che invece non si abbia alcuna notizia di quelle, probabilmente più numerose, che essa

(1) È quella notissima ad *Beatricem Hispanam* in *Carmina illustr. Poetar. Italor.*, Florentia, MDCCXX, t. VI, p. 341 — un'altra bellissima Elegia *Ad Beatricem* pubblicò la prima volta il Serassi, *Op. cit.*, t. II, pp. 170 sg. Per questa relazione del Molza cfr. Serassi, *Vita cit.*, *ed. cit.*, pp. VIII sgg. Cfr. anche la recensione del Luzio alle *Lettere di Cortigiane del sec. XVI*, Firenze, 1884 in *Giorn. stor. d. letterat. ital.*, vol. III, fasc. 9, p. 435.

(2) Il Litta (*Famiglia Gonzaga Ramo dei Conti di Novellara*) ricorda questa Camilla, come sorella di Annibale e di quell'Alessandro conte di Nuvolara, che è noto nella storia politica di quel tempo. Questa è quella medesima Camilla Gonzaga che fu celebrata in sciaguratissimi versi dal famigerato cavalier Casio, il quale appunto in onore di lei intitolava *La Gonzaga* una parte del suo libro più sopra ricordato (*ed. cit.*, c. 65r-96v). In esso troviamo un tetrastico indirizzato al « nouo « Phidia Alfonso scultore », che aveva « ritratta la Diua Effigie de la Illustriss[a] « Signora Camilla figliuola a la felice recordatione de lo Illustriss. S. Gioanpietro « Gonzaga, Conte di Novellara », parecchi sonetti sopra lo stesso argomento e in morte della Camilla, ed altri indirizzati al Molza. Del quale a un certo luogo dove si parla di Camilla, è detto *che tanto l'ama* (c. 67r); altrove (c. 67v) che egli « Hor ha con la sua penna scritto in carte | Di Camilla Gonzaga la beltade ».

dovette scrivere a lui. Il quale, il 6 maggio del 1524, cioè, secondo quanto abbiamo veduto, pochi giorni soltanto dopo il suo ritorno da Bologna, inviando a lei i versi che le aveva promesso, coglieva l' occasione per indirizzarle una di quelle letterine insinuanti, carezzevoli, delle quali l'antico *cortegiano* d'Urbino possedeva mirabilmente il segreto: « Mandovi la canzona, che fia in questa lettera, più per attenervi la « promessa, che io in Bologna vi feci, che fu di mandarvi la prima « composizion mia, che perchè essa meriti gli occhi e la lezion vostra ». Egli invidiava alla sua canzone il poter venire dinanzi a lei, e starle daccanto, come in quei giorni, nel suo *delicato camerino:* « Così potessi « io venire in persona a goder della vostra presenza e di quella della « sig. Contessa per alcun spazio nel vostro dilicato camerino, nel qual « m'è paruto essere più d'una volta, poi che io da voi mi dipartii » (1). Le raccomandava poi di volerlo ricordare a madama Lucrezia, a madama Giulia e al gentile M. Agostin Gonzaga. La seconda lettera è posteriore di due mesi alla prima, giacchè reca la data del 7 di luglio. È anch'essa interessante, anzitutto, perchè ci fa sapere che la sig. Contessa, di cui è cenno nella lettera ora citata, era sorella di madama Camilla, quella Isabella che fu moglie del Conte Camillo Pepoli (2); poi perchè ci conferma quanto fosse viva la relazione epistolare fra la signora Camilla ed il Bembo; infine, perchè ci fa vedere il maturo gentiluomo e letterato veneziano, che, nella sua solitudine, mal poteva schermirsi e resistere alle tentazioni di due dame gentili, che gli chiedevano con amabile insistenza dei versi: « Io ho due lettere da voi l'una e l'altra a « me cara, quanto dee esser cosa in se così gentile, e da me tanto de« siderata. La prima era sottoscritta eziandio dalla sig. Contessa vostra « sorella. Rendovene adunque quelle maggiori grazie, che io posso, e « ve ne bascio la mano all'una e all'altra. Le cose mie, che voi mostrate « tanto desiderare, dico le rime, io le vi manderei, se io ne avessi di nuove». Si vede che egli tentava di cavarsela e, bisogna convenire, sapeva farlo non senza un certo spirito, chè subito dopo aggiungeva: « Ma io non ne « ho, che questi caldi molto intensi hanno secca insieme con la terra, « ancora la picciola vena del mio povero ingegno ». E chiudeva la lettera con un complimento, che rivela ancora una volta il gentiluomo compito, il maestro di raffinata galanteria: « Restomi a pregare amen« dune voi ad esser contente di servar memoria dell'affezione infinita,

(1) *Lett.*, IV, P. 1ª, 55.

(2) Il Casio (*Op. cit.*, c. 65v), parlando di Camilla, dice che era « sorella alla « Illustrissima contessa Isabella, a me Honoranda Comatre, et per me già fatta « Consorte alla bona memoria del Signor Conte Camillo Pepolo ». Più innanzi (c. 66r) v' ha un anacrostico per Isabella Gonzaga.

« che io a voi tengo e terrò sempre. Nostro Signor Dio vi faccia le « più consolate donne che vivano, siccome fatto v'ha le più accorte, le « più gentili » (1). L'ultima lettera che ci rimane del Bembo a lei, è posteriore di due anni, del 4 dicembre del 1526. Da essa si rileva come egli le avesse inviato nuovi versi, com'ella gliene avesse scritto ringraziandolo del dono gradito, e come tentando di schermirsi dalle lodi, egli prendesse occasione per uscire in uno dei suoi tratti gentili: « ....Solo « dirò che le lettere vostre son tali, quali sono le altre cose vostre così rare « e così care » (2). Poi la pregava, fra l'altro, di volerlo raccomandare *alla signora Marchesana e al sig. Ambasciatore.* La Marchesana qui nominata pare quasi certamente sia la famosa Isabella d'Este Gonzaga, la più splendida e compiuta figura di gentildonna e di principessa che il nostro Rinascimento possa vantare (3). Che poi l'ambasciatore ricordato a questo luogo dal Bembo sia l'oratore veneto in Roma, Domenico Venier, sembra di poter con sicurezza ricavare da alcune lettere che il Bembo medesimo gli scrisse in questo tempo. Anzi in due di esse si fa parola di mad. Camilla Gonzaga, come di amica comune, e dei versi che il Bembo componeva per lei e delle lodi e dei ringraziamenti ch'essa gliene faceva a mezzo del Venier. Al quale il 12 ottobre 1526 il Bembo scriveva di lei: « Ve« ramente è donna da onorare e da amare, ed io per me vi priego che « siate contento di ciò fare un poco più vivamente, che da voi non fa« reste, ancora per amor mio » (4). Con l'altra lettera poi, del 18 dicembre 1527, posteriore quindi al terribile disastro di Roma, il Bembo si scusava presso il Venier e la signora Camilla, della sua apparente negligenza nello scrivere, e avvertiva di aver già risposto alle loro lettere e di spedire intanto alla signora Camilla « alcuni pochi e deboli versi » appena uscitigli dalla penna, anzi non ancora ripuliti abbastanza, « acciocchè, diceva, ella conosca il mio buono animo di piacerle » (5).

Abbiamo già accennato come anche il Molza godeva dell'amicizia della

---

(1) *Lett.*, IV, P. 1ª, 56.

(2) *Lett.*, IV, P. 1ª, 58.

(3) A proposito della relazione fra la Marchesa Isabella e la Sig. Camilla Gonzaga, ricorderemo qui, che quando nel maggio del 1527, durante gli orrori del Sacco di Roma, Isabella che, com'è noto, s'era recata colà, per assicurare il cappello cardinalizio al figlio Ercole, trovò sicuro rifugio nel palazzo dei SS. Apostoli, aveva in sua compagnia anche la sig. Camilla, la sorella del Conte Alessandro di Nuvolara, la quale è detta *bellissima donna.* Vedi *Arch. stor. ital.*, Serie 1ª, Append. II, p. 236, *Notizie di Isabella Estense* del Conte Carlo d'Arco, al Docum. XIX ricavato dalla *Cronica del Daino*, importante perchè d'un testimonio oculare dei fatti.

(4) *Lett.*, II, V, 5.

(5) *Lett.*, II, V, 7.

leggiadra Gonzaga. E infatti il nome del poeta modenese e gli indizî di questa sua relazione galante (1) ci appariscono, non solo da ciò che nell'ottobre 1526 il Bembo scriveva (2) all'ambasciatore Venier, informandolo di avere composto « di lei e per cagion di lei » un sonetto (3) indirizzato al Molza, ma anche da tre lettere scritte dal Bembo al Molza medesimo (4), che si trovava ancora a Bologna. Una di esse è del 29 luglio 1524, cioè di poco posteriore alla prima di quelle che il Bembo aveva diretto a Madama Camilla, quindi posteriore anche al suo ritorno da Bologna. In essa egli manifestava all'amico il piacere provato nel leggere le lettere della Gonzaga « le quali, diceva, mi sono state tutte « così dolci e così care, che io le serbo in luogo di belle e preziose « gemme ». Dichiarava di sentirsi profondamente obbligato a lei e alla sig. Contessa sua sorella, e pregava l'amico a raccomandarlo ad esse tutte le volte che, in loro compagnia, si ricorderà di lui « che certo non fien molte » argutamente aggiungeva; notando con una punta ironica d'invidia « conciossiacosachè in quel tempo avrete occupato in tanti « piaceri ed in tante vostre gioie l'animo che non lo potrete mandar « così lungi » (5). Le stesse cose press'a poco ripeteva in un'altra lettera del 1° settembre di quell'anno, nella quale, dopo aver manifestato

---

(1) Cfr. anche due lettere del Molza sfuggite al Serassi, ambedue scritte da Bologna nel 1524, contenute nel l. III delle cit. *Lett. di diversi al Bembo,* Venetia, MDLX, cc. 57v sgg. Esagera il Serassi (*Vita, ed. cit.*, pp. XII sg.) nel voler dimostrare che qui si tratti d'un vero amore del Molza, se bene si affretti ad avvertire ingenuamente « che gli amori del Molza non erano per lo più tali, che passassero i confini « del platonico (!) ». In questo caso, per quanto il solito frasario poetico convenzionale dei versi del Bembo, del Molza e di Girolamo Casio de Medici (Cfr. Serassi, *Op. cit.*, p. XV *nota*) possa far credere in contrario, dobbiamo ritenere che la relazione del Molza non differisse da quella del Bembo con la medesima, se non forse per una dose maggiore di sensualità; consistesse, cioè, non in un amore *platonico*, ma in quel misto di galanteria sensuale, di vanità, di spirito e di ammirazione estetica, che era caratteristico specialmente nei letterati di quel tempo. Del resto, circa le abitudini, tutt'altro che platoniche, del Molza in fatto di relazioni femminili, c'informerebbe abbastanza, quand'altro non ci rimanesse, ciò che, parecchi anni dopo il tempo di cui stiamo trattando, nel 1543, Mons. della Casa scriveva in una sua lettera da Roma: « Il Molza ha preso un « brutto costume in Francia, a voler baciar le donne. Gli sarà pelata la barba, e « forse altro ». Lettera al Gualteruzzi fra quelle tratte da un ms. Chigiano e pubblicato la prima volta nell'ediz. Napoli 1733 delle *Opere* del Casa e riprodotta nel vol. IV dell'Ediz. Milano, Classici, 1806, p. 177.

(2) *Lett.*, II, V, 5.

(3) È il 79° del Canzoniere del Bembo. Cfr. la risposta del Molza, che è il Son. 20° del suo Canzoniere, ed. cit., t. 1.

(4) *Lett.*, III, III, 14, 15, 16.

(5) *Lett.*, III, III, 14.

all'amico, tuttora in Bologna, l'intenzione che aveva di recarsi a Roma nel prossimo ottobre, conchiudeva: « Per la qual cosa priego mad. Cam-
« milla e la sig. Contessa, che non vi lascino da Bologna partire, se
« pure voleste ciò fare, in fin che a Roma non passo » (1).

Così avvenne appunto, secondo i desiderî del Bembo. Il Molza rimase in Bologna, o trattenuto dalle dolci violenze delle due dame cortesi e dalle preghiere dell'amico, o perchè, in fondo, egli di partirsene avesse poca intenzione, o, probabilmente, per l'una e l'altra cagione ad un tempo.

IV.

Nell'ottobre di quell'anno 1524 il Bembo lasciava il suo prediletto ritiro per muovere alla volta di Roma. Il suo non era un pellegrinaggio devoto, a cui lo spingesse un pio desiderio di venerare il nuovo successore sulla cattedra di S. Pietro; vedremo come assai meno platonico fosse lo scopo pel quale il Bembo s'era risolto ad intraprendere il lungo e allora faticosissimo viaggio. Che egli partisse proprio in quel mese, ci è dato di ricavare da più luoghi delle sue lettere; anzi, da una di esse (2) apprendiamo che egli partì il 10 di ottobre.

Non sappiamo precisamente quanto tempo egli si sia poscia trattenuto in Bologna, dove la lieta compagnia del Molza e delle leggiadre Gonzaga l'avrà certo tentato più di quanto egli stesso avesse potuto proporsi, malgrado i timori della peste che serpeggiava allora anche nella città di Bologna (3). Donde, prima di riprendere il viaggio, scriveva all'amico Taddeo Taddei di Firenze, avvisandolo che, per riguardo appunto della pestilenza non affatto scomparsa dalla Toscana, egli aveva deciso, benchè a malincuore, di lasciare da parte Firenze, e di tenere invece la via delle Marche (4). Verso la fine di ottobre o i primi di novembre è probabile che egli giungesse in Roma, con l'animo di trattenervisi quell'inverno soltanto. Egli si era recato a rendere omaggio, o com'egli s'esprime, a baciare il piede a papa Clemente, pieno della speranza che gli sarebbe riuscito finalmente, mediante la protezione efficace di lui, di meglio assicurare ed accrescere i suoi interessi incerti e, secondo lui, scarsi ai molti e sempre maggiori bisogni.

---

(1) *Lett.*, III, III, 15.
(2) *Lett.*, III, III, 18.
(3) *Lett.*, III, III, 19.
(4) *Lett. cit.*

Da uomo esperto e scaltrito in tali faccende, il Bembo non aveva lasciato nulla d'intentato per cattivarsi sempre meglio il favore del pontefice. Abbiamo veduto com'egli già prima, mediante lettere al Giberti, al Sadoleto, all'Accolti, si fosse preparato opportunamente la via. Ora egli, presentandosi a papa Clemente, gli faceva il pregevole dono d'un esemplare manoscritto delle sue *Prose della volgar lingua* da lui recate proprio allora a compimento e pronte già per la stampa (1). Fu probabilmente anche in quest'occasione ch'egli presentò quel capo ameno di Agnolo Firenzuola a papa Clemente, il quale dicono prendesse grande spasso alla lettura dell'arguto scritto giusto allora composto contro le *nuove lettere* del Trissino (2).

Siccome poi nel gennaio del seguente anno 1525 ricorreva il Giubileo, non è a dire se il Bembo sapesse adattarsi alla solennità del momento e fors'anche atteggiarsi innanzi alla Corte pontificia a compunzione devota, senza che per altro, non dimentichiamo, egli avesse chiara e piena coscienza dell'ipocrisia che commetteva. Tanto è vero, che egli medesimo, in quei giorni, scriveva, in proposito, all'amico Rodolfo Pio da Carpi in Padova: « Io tuttavia mi starò qui questo mese tutto, ed in questo tempo fornirò « alcune mie bisogne, e piglierò il Giubileo con più divozione, che io potrò, « massimamente vedendo io ogni dì maggiormente riformarsi questa « santa Corte, e prendere più laudevoli costumi e leggi. Alla qual cosa « fare voi parimente tenuto sete, che sete di lei articolo e membro » (3). Certo, che dalla corte di papa Leone a quella di Clemente VII un progresso s'era operato quanto a costumi (4): ma non egli il Bembo si trovava, anche se avesse voluto, in grado di dare il buon esempio, incomin-

---

(1) « Alla cui Santità non volendo io venire con le mani vote, le ho portato « quella composizion mia sopra la lingua volgare, la quale io avea cominciata in « Urbino, e tuttavia seguiva in Roma........ Holla poi fornita quest' anno, e dedicata « a N. S. ed hora donatagliele ». Lettera del 18 genn. 1525, di Roma, al Fregoso (*Lett.*, I, V, 3).

(2) Vedi Bianchi, *Op. cit.*, vol. I, p. xiv. Della notizia circa la relazione avvenuta in tale circostanza fra il B. e il Firenzuola, la fonte, se bene il Bianchi nol dica, è la nota lettera dell'Aretino al Firenzuola in data di Venezia, 26 ottobre 1541, ripubblicata ultimamente dal Camerini nella *Prefazione* al Firenzuola, *L'asino d'oro* ecc., Milano, Sonzogno, 1878, pp. 7 sg.

(3) *Lett.*, III, IV, 1 del 12 gennaio 1525.

(4) Non tanto però che, ad es., papa Clemente non potesse divertirsi e fare le grasse risate alla lettura che dava egli stesso degli osceni racconti contenuti nella *Prima giornata dei Ragionamenti d'amore del Firenzuola.* Il Bianchi, *Op.*, *loc. cit.*, non è esatto là dove dice che fu il Firenzuola che lesse al Pontefice i suoi *Ragionamenti*. Cfr. la Dedica dei *Discorsi delle bellezze delle donne, Op. cit.*, I, 241.

ciando a riformare seriamente se stesso. E, insistendo di proposito, notiamo che, quando scriveva queste parole, egli sarà stato probabilmente in buona fede, e avrà obbedito, magari, ad un fuggevole istinto della sua natura, nè corrotta, in fondo, nè perversa. Ma noi, conoscendo l'indole e l'educazione e la vita sua, potremo ragionevolmente dubitare che egli avesse poi la forza di mettere davvero in pratica i suoi devoti proponimenti. Infatti, in questi uomini del Rinascimento nostro, è ormai verità volgare, c' è quasi sempre, e più spiccata che negli uomini d'altri tempi, una superficialità, un'esteriorità del sentimento che non giunge se non assai raramente a trasformarsi e concretarsi in azione viva ed efficace. Di qui appunto scorgiamo in loro più frequente ed acuto l'antagonismo fra le aspirazioni spirituali e intellettuali e le tendenze della vita pratica che finivano per sovrapporsi a quelle, senza che ci sia lecito per questo di mettere in dubbio la sincerità delle loro intenzioni. Così il Bembo, che è un rappresentante caratteristico dei tempi suoi, manifestava questi caldi ed onesti propositi con la medesima schiettezza, con lo stesso abbandono morale con cui, sei giorni prima (6 gennaio 1525), scrivendo al Molza, aveva scherzato poco meno che irriverentemente sul Giubileo, « nel quale « (son parole di lui) si conviene ir mondi e senza peccato alla indul- « genza » (1), mentre due righe appresso aveva ringraziato l'amico del piacere che gli aveva procurato inviandogli il *Forno commentato e dichiarato* da lui. Figurarsi, il *Forno* « con le dichiarazioni e commenti più particolari » di mano del Molza, che buona preparazione doveva essere alla purità del Giubileo!

Ma, lasciando questo, sembra che, malgrado tutti gli abili maneggi del Bembo presso papa Clemente, questi in realtà non sapesse o non intendesse, almeno per allora, corrispondere pienamente alle speranze e ai desiderî che l'altro aveva concepiti. Già dalla lettera da noi ora citata, scritta a Rodolfo Pio da Carpi, il 12 gennaio (1525), apparisce, se non forse il rincrescimento d'essere venuto a Roma, certo il desiderio di fare subito ritorno. « Appresso a questo (cioè al Giubileo) me ne ritornerò a voi molto più vo- « lentieri, che io qui venuto non sono, come che io non vorrei per cosa del « mondo non ci esser venuto ». E pare che ogni dì che passava, accrescesse in lui la noia del soggiorno di Roma, e insieme il desiderio della sua piccola villa lontana. Il 26 di gennaio scriveva all' amico Trifon Gabriele: « ...a me si fa tardi, che io a voi mi ritorni, ed a gli « altri amici, ed a quella nostra riposata e dolce vita, e alla mia di- « lettevole villetta ». Aggiungendo: « Il che in ogni modo fia in brevi « giorni » (2). Ma anche in questo i suoi disegni andarono a vuoto,

(1) *Lett.*, III, III, 16.
(2) *Lett.*, II, II, 9.

perchè, quando forse si disponeva al ritorno, lo incoglieva un improvviso malore, che lo costrinse a prolungare per più d'un mese il suo soggiorno in Roma. Il caso dovette essere assai grave, anzi tale che il Bembo, per poco, non si vide ridotto in fine di vita. Tanto è vero, che Girolamo Negro, veneziano, scrivendo di Roma il 20 di marzo di quell'anno, informava M. Antonio Micheli che « il sig. Pietro Bembo è stato in pericolo di « morte de catarro e febbre; ora per grazia di Dio è guarito e fuori di « letto » (1); se bene due giorni innanzi il Bembo medesimo avesse scritto al nipote Giammatteo, cercando evidentemente di attenuare la gravità del pericolo passato: « ...la sanità mia è stata un poco in compromesso questi « dì per un catarro bestiale, che mi ha dato noia » (2). Nello stesso tempo esprimeva la speranza di potere, fra dieci giorni, riprendere interamente le forze e mettersi in cammino « per ritornar a riposar con voi e « con gli altri miei ». Nè dovette infatti ritardare di molto la sua partenza, che è assai probabile avvenisse nel seguente mese d'aprile, quando la stagione, fatta più mite, gli permetteva di affrontare senza pericolo, benchè debole ancora, i disagi del viaggio. Fortunatamente, durante il cammino, in cambio di risentirne alcun danno alla salute, egli andò sempre più migliorando (3). Si trattenne alquanto a Bologna per farvi, com'egli dice, la santa Pasqua, e poi diritto se ne venne a Padova. Di Padova appunto è una sua lettera (4) del 6 di maggio, dalla quale apprendiamo ch'egli doveva esserci arrivato già da qualche giorno. Il 24 di maggio egli scriveva (5) al Sadoleto per ringraziarlo « dell'opera fatta in- « sieme con mons. Datario, affine che N. Sig. mi donasse la composizione « del Canonicato di Padova » ed esprimergli la sua gratitudine per la liberalità del pontefice. Pure, malgrado questo, abbiamo veduto che, in effetto, il Bembo era rimasto dapprincipio tutt'altro che soddisfatto dell'esito del suo viaggio a Roma, pel quale s'era trovato nella necessità di fare grosse spese impreviste e di contrarre quindi debiti nuovi (6), guadagnandovi di giunta una pericolosa malattia. Nè a tutto questo egli poteva trovare un certo compenso morale o un conforto comecchessia nell'accoglienza ivi ricevuta, che a lui, forse troppo favorevolmente prevenuto

---

(1) *Lettere di Principi le quali o si scrivono da Principi o a' Principi o ragionan di Principi*, ed. dal Ruscelli, Venetia, Ziletti, MDLXII, t. I, c. 103*r*.

(2) *Lett.*, V, 31.

(3) *Lett.*, I, VII, 14, del 24 maggio al Sadoleto: « ... la fatica del cammino della « qual temevate, non solamente danno alcuno fatto non m' ha, anzi m' ha ella fatto « pro grande intanto, che per via risanai e divenni gagliardo ».

(4) *Lett.*, III, III, 16.

(5) *Lett.*, I, VII, 14.

(6) *Lett.*, I, XI, 10.

e facile sempre alle illusioni, era sembrata tutt' altro che lusinghiera. Ci rimane a questo riguardo una lettera (1), che il Bembo, appena tornato nella sua villa, scrisse all'amico Agostino Foglietta in Roma, e che è importantissima, perchè, se bene sia evidentemente scritta sotto la prima impressione disgustosa, quando forse non era ancor giunta da Roma la notizia della ottenuta composizione del Canonicato di Padova, ci rispecchia schietto ed intero l'animo del Bembo subito dopo il ritorno da Roma. In essa egli scrive che alla fine del lungo cammino s'era sentito come per incanto rinascere e ridiventare « quello, che io soglio », di che egli adduce le ragioni seguenti: « o la voglia di fuggir di Roma, che io « avea, *essendo stato male da lei ricevuto e trattato,* o la mutazion del- « l'aere, o l'esercizio, che se l'abbia operato, o per avventura tutti e tre ». Continua poi a narrare del tenore di vita che aveva ripreso nella dolce quiete della sua villa, in una pagina che merita di essere qui riferita per intero, perchè non è soltanto un prezioso documento biografico, ma psicologico insieme, come quello che ci rivela direttamente nel Bembo un sentimento profondo e squisito della vita e della natura, quale soltanto ci avviene di riscontrare talvolta in quegli uomini del Rinascimento.

« Giunto che in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato me ne « son venuto qui alla mia villetta, che molto lietamente mi ha ricevuto, « nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a tra- « vaglio e fastidj. Non odo nojose e spiacevoli nuove. Non penso piati. Non « parlo con procuratori. Non visito auditori di Rota. Non sento romori se « non quelli, che mi fanno alquanti lusignuoli d'ogni intorno gareggiando « tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare, che s'ingegnino di pia- « cermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; ca- » valco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto, che io ho « a capo dell'orto. Del quale orto assai piacevole e bello talora colgo di « mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un cane- « struccio di fragole la mattina, le quali poscia m'odorano non solamente « la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni « cosa tutto 'l giorno di rose è piena. Nè manca oltre a ciò che con una « barchetta, prima per un vago fiumicello, che dinanzi alla mia casa corre « continuo, e poi per la Brenta; in cui dopo un brevissimo corso questo « fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora « essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera « buona pezza diportandomi, qual ora le acque più che la terra, mi ven- « gono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto « l'autunno, tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere

(1) *Lett.*, III, III, 12.

« gli amici per due o tre dì, acciò che, per comparazione della città, la villa « mi paja più graziosa (1) ». Peccato che neppur questa volta il Bembo abbia voluto lasciare gli artifiziosi panneggiamenti del periodo e il lenocinio della forma: chè, questa lettera ci fa ricordare una delle più vere e quindi delle più belle e più note pagine del *trattato della famiglia* di Leon Battista Alberti. Niente sarebbe più falso che il voler scorgere in ciò l'effetto di un convenzionalismo o di una ostentazione di sentimento, quasi d'Arcadia anticipata. Un bisogno così vivo ed immediato dell'*otium*, del *procul negotiis*, del *fuge rumores* nel più classico senso della parola, una passione così intensa e diffusa per le ville, per la aperta campagna era, ripetiamo, un fatto comune e caratteristico del nostro Rinascimento. Esso, del resto, nel Bembo era tutt'altro che nuovo. Basti ricordare la cura amorosa con la quale egli, giovanissimo ancora, dopo tornato dalla Sicilia, descrisse nel dialogo *de Aetna* il suo dolce Noniano; basti ancora ricordare la vita che in Ferrara e in Urbino soleva condurre egli, che assai spesso lasciava volentieri il chiasso e gli splendori della Corte e il lieto conversare delle dame eleganti, per ritirarsi a godere la quiete e gli studî nell' ameno Strozziano (Ostellato), o nella villa pittoresca di Castel Durante. Circa questo tempo egli, descrivendo a un amico, come spesso faceva assai volentieri, la semplicità rusticana della sua piccola villa, diceva che gli sembrava « esser « già divenuto un semplice villanello di questo contado » (2). E all'amico Luigi da Porto, col quale era sempre stato, fino dalla sua giovinezza, in relazione strettissima, scriveva sollecitandogli l'invio d'un « cane corrente « e buono » che gli aveva promesso, perchè ne aveva allora bisogno, avendone indarno aspettato alcuni friulani che gli dovevano essere mandati. Dove evidentemente si tratta di cani da caccia: cosicchè è curioso vedere il segretario di papa Leone, il futuro cardinale, l'elegante donneatore di un tempo, sprofondarsi con tanta voluttà nella vita villereccia, e trasformarsi persino in solerte ed intelligente cacciatore. In lui la passione per la villa non venne meno un momento, anzi gli accrebbe l'amore del bel verde, dell'acqua corrente, degli alberi, dei fiori del suo giardino — facendo quasi un agricoltore dell' erudito, il quale probabilmente avrà tenuto un Columella tra mano, a quella guisa che talvolta nelle sue lettere, dando consigli medici e igienici agli amici, non mancava di citare

---

(1) Riguardo alla villa del Bembo, che era situata in S. Maria di Non, non molto lungi da Padova, ma sotto la giurisdizione di Cittadella, vedi DOCUMENTO, n. X. Quanto poi alla casa, che il Bembo abitava in Padova, vedi DOCUMENTO, XI.

(2) *Lett.*, III, IV, 36. È notevole anche l'affetto e la cura che il B. poneva alla povera gente della sua villa. Cfr. *Lett.*, II, VI, 15, 16.

Galeno (1). Così, qualche anno dopo, nell' ottobre del 1528 scriveva da Padova a M. Flavio Crisolino, che aveva avuto ospite poco prima nella sua villa; « Io domane mi ritornerò in villa a piantare, e spezialmente a ri-« mettere il mio boschetto, che ha quest'anno per lo infinito caldo della « state alquanti castagni e quercioli perduti. Le vostre edere hanno co-« perto un bello e grande padiglione che io feci loro. Ho ancora rimesso « ad edera tutto il picciolo pergolato, ch'è alla fine del giardino, fatto « prima di larici bene ed ordinatamente posti e incamerati, che in due o « tre anni stimo verrà bellissimo » (2).

---

(1) *Lett.*, I, VIII, 14. È noto che il B. fu anche appassionato e intelligente cultore della botanica, ed ebbe fama ai suoi tempi il suo orto ricco di piante varie e preziose, il quale potrebbe in certo modo essere considerato, insieme con quello del suo amico Navagero, come uno dei primi saggi di orto botanico (Vedi VARCHI, *Oraz. in morte del B.*, nella *Racc. di diverse orationi volgarm. scritte da molti huom. ill. del Sansovino*, Venetia, appresso Jac. Sansovino Veneto, MDLXIX, c. 53*v*. L' anonimo biografo scrive che, accanto alla magnifica casa di Padova, il Bembo possedeva « un bellissimo giardino, che teneva coltivato e pieno di bellissime « spalliere di limoni e di aranci, e di rarissimi semplici etc. » *ed. cit.*, p. XXXVI. Cfr. PAPADOPOLI, *Hist. Gymn. Patav.*, Venetiis, MDCCXXVI, t. II, p. 50, che però trae la notizia dal Varchi. Del resto l' amore per l' agricoltura e per la campagna si può dire che fosse tradizionale in casa Bembo. Fra le varie testimonianze che ce ne rimangono, mi limiterò a riferirne una soltanto. A Bernardo Bembo, padre di Pietro, il veronese Benedetto Maffei dedicò il suo *Breve compendium futurorum eventuum rei rusticae* ecc., che esisteva ms. in un codice miscell. della fine del sec. XV, assai importante, posseduto già dal Baruffaldi. Nella lettera che va innanzi alla sua operetta, il Maffei, dopo avere detto gran lodi del Bembo, dichiarava che s'era indotto a dedicarla a lui piuttosto che ad altri, perchè gli era noto quanto egli si dilettasse dell' agricoltura e della campagna, per amor delle quali s' era fatto anche costrurre in villa un suntuoso palazzo: *qui*, dice rivolgendosi al Bembo, *saepenumero cum Musis rusticari in tuo suburbano agro*, *ibiq. maximam voluptatem, urbanis postpositis curis, capere consuevisti... aedificari curasti ibiq. bibliothecam et urbanam praeter rusticam suppelectilem tibi praeparasti.* Vedi la ricca descrizione di questo codice fatta dal BARUFFALDI nella *Racc. Calogerà*, t. XXVI, Venezia, 1742, pp. 161 sg.

(2) *Lett.*, III, IV, 34.

V.

Ma era naturale che l'occupazione più gradita del Bembo nella solitudine della villa o nella casa di Padova fossero pur sempre gli studî. « Leggo, scrivo quanto io voglio », scriveva al Crisolino (1); ed in una lettera, importante anche per la storia letteraria, indirizzata nel maggio del 1525 a M. Felice Trofimo, arcivescovo Teatino a Roma, diceva fra l'altro: « Ora sono assai gagliardo.... e trastullomi co' miei amici vecchi « in questo ozio e solitudine villareccia, coi quali io sono ritornato in « grazia. Che s'erano adirati meco, vedendosi per alquanti mesi non es- « sere stati da me pure guardati, non che vezzeggiati tutto questo verno, « che io ho costì fatto in buona parte mal mio grado: dico i libri e « le lettere, delle quali voi cotanto mi lodate pure per vostra cortesia» (2).

Ora, quali erano precisamente gli studî e i lavori letterarî del Bembo durante questo periodo?

Anzitutto è facile imaginare, e i fatti d'altronde confermano abbondantemente, come il Bembo dovesse in questo tempo trovarsi nelle condizioni più favorevoli per seguire l' inclinazione sua prediletta per la poesia, la quale aveva finito per diventare in lui un istinto e insieme un'abitudine della vita.

E infatti quella maniera di elaborazione poetica, che non era il gitto spontaneo d'una ispirazione creatrice, ma il cesellare squisito e corretto ma freddo della materia, il carezzare quasi voluttuoso della forma, rispondeva a un bisogno caratteristico in quei letterati e poeti del nostro Rinascimento, nel Bembo poi in modo speciale. Egli in questo periodo componeva assai in versi e assai aveva composto pel passato. Pure, non dimentichiamolo, in un'età versaiuola per eccellenza (3) quale la sua,

---

(1) *Lett. cit.*

(2) *Lett.*, II, VI, 15. Questi medesimi concetti il B. ripeteva poco dopo in una lettera latina diretta a Romolo Amaseo *Epist. fam.*, VI, 9. Nella lettera succitata al Trofimo il Bembo gli dava notizia e copia di quella Frottola che egli attribuiva al Petrarca, dicendo di averla tratta « da un libro antico non correttamente « scritto ».

(3) È noto come il comporre in versi formasse parte anche della educazione della donna nelle classi più colte della società di quel tempo. Così, ad es., il Bembo scriveva nel maggio del 1499 al fratello Bartolomeo, che la sua giovine nipote Marcellina si era fatta *una gran sonettiera* (*Lett.*, II, I, 22). Intorno a questo

in cui la produzione poetica ebbe ad assumere proporzioni addirittura sbalorditoie, come forse in nessun altro tempo e in nessun altro paese, egli non fu certo dei più fecondi e prodighi verseggiatori. La fama ch'egli s'era oramai acquistata coi suoi versi era grandissima, anche senza voler prendere alla lettera le testimonianze dei suoi amici e dei suoi contemporanei, tratti naturalmente ad esagerare le lodi.

È cosa notissima che gli *Asolani*, i quali contenevano le famose canzoni ed erano ben presto diventati come il codice dell'amore alla moda, furono quelli che specialmente contribuirono a far conoscere ed ammirare in Italia e fuori (1) il nome dell'elegante prosatore e poeta veneziano. Da Ferrara, da Urbino, da Roma, i centri più splendidi e operosi della coltura e dell'arte del Rinascimento, la fama di lui s'irraggiava dovunque.

Fino dal 1518 erano uscite in luce musicate le famose stanze che il Bembo, undici anni prima, aveva composto e recitato nella spensierata allegria d'un carnevale alla Corte d'Urbino (2). La edizione rara e preziosa comparve in Venezia col titolo: *Cinquanta stanze del Bembo*,

---

argomento vedi specialmente il cap. III, pp. 50-72 del Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance u. die Kunst.* Stuttgart, 1879 ed il principio della *Lucrezia Borgia* del Gregorovius, traduz. ital. Firenze 1874.

(1) Degli *Asolani*, sottoposti dal Bembo a varî rimaneggiamenti, sui quali ci proponiamo di ritornare, fu fatta, appena pubblicati, una versione francese (vedi *Lett.*, II, III, 3). Il Brunet *Manuel* ecc., *Supplément*, Paris, 1878, t. I, col. 106, registra soltanto un'edizione del 1545, Paris, Vascovan, in-8°, degli *Azolains* tradotti da J. Martin. Ma nella lettera ora citata all'amico Ramusio, fin dal dicembre 1508, il Bembo accennava, a quanto pare, ad un'edizione già compiuta degli *Asolani* tradotti in francese. Farebbe una vera scoperta chi riuscisse a trovare una copia di questa edizione, la quale è rimasta, ch'io sappia, affatto sconosciuta ai bibliografi. Cfr. il diligentissimo Mazzuchelli, *Op. cit.*, p. 760, il quale registra anche una versione spagnuola pubblicata nel 1551. Parrebbe incredibile, se non fosse vero, che subito l'anno dopo la morte del Bembo, gli *Asolani* furono messi all'indice e proibiti severamente. Vedi una lettera di Mons. della Casa al Gualteruzzi, di Venezia 16 giugno 1548, in vol. IV delle *Opere* di Mons. della Casa, ed. Milano 1806, p. 298.

(2) Cfr. la importantissima lettera del Bembo *Lett.*, III, II, 13. Le stanze sono quelle che cominciano col verso « Ne l'odorato e lucido oriente ». Un codice del sec. XVI posseduto dall'egregio Marchese Campori in Modena (è quello che nel *Catalogo* a stampa porta il n° 187) reca di queste stanze una lezione ricca di varianti, alcune notevoli assai, confrontata con quella a stampa. Ad es., per limitarci alla prima stanza, questa principia così: *Nello dorato et lucido oriente* — e finisce nei tre ultimi versi:

forse come si vive suso in celo
lontana d'ogni sorte acerba e rea
sicome piace all'alma Cytherea.

con la musica de sopra composta per l'eccellente musico M. Giaches de Ponte (1).

Si può ritenere con sicurezza, che nel periodo di cui ora trattiamo, gran parte del Canzoniere doveva essere oramai composta. Intanto però il Bembo continuava a sacrificare di quando in quando alle Muse; anzi sappiamo anche quale era il modo della sua produzione poetica, quali le occasioni che di preferenza lo spingevano al comporre. Abbiamo, ad es., veduto com'egli, per soddisfare al desiderio della signora Camilla Gonzaga, le avesse composto e mandato prima una canzone, poscia alcuni altri ch'egli diceva *deboli versi;* e come, per la medesima Gonzaga, avesse inviato all'amico Molza un sonetto, che facilmente ravvisiamo fra quelli del suo Canzoniere a stampa (2). Talora erano gli amici che lo eccitavano ai versi (3), tal'altra era egli stesso che godeva farne loro una gradita sorpresa ed un dono.

Ma questo avveniva soltanto, e neppur assai di frequente, con gli amici più intimi: perchè in pochi poeti e scrittori forse, l'incontentabilità artistica arrivò al punto cui ebbe ad arrivare nel Bembo (4). Il quale, ogni qualvolta mandava a qualcuno degli amici copia de' versi composti da poco, non dimenticava mai di ripetergli la solita raccomandazione, che non permettesse cioè, che essi andassero in mano d'altri. Nè tralasciava poi di comunicare a quegli stessi le correzioni e perfino le più piccole varianti, e le diverse redazioni alle quali andava sottoponendo le sue composizioni poetiche. Inoltre quanti erano amici e conoscenti che si ri-

---

(1) Traggo la notizia di questa ediz. da una lettera musicale del PULITI al GOTTI inserita nella *Vita di Michelang. Buonarroti,* Firenze, 1875, vol. II, p. 89. Il Puliti osserva come questa edizione presenti uno dei rarissimi casi, nei quali il nome dell'autore delle parole sia ricordato nelle raccolte a stampa delle antiche composizioni per musica. Di queste stanze con musica fu fatta una ristampa nel 1545 GIACHES DE PONTE, *Cinquanta stanze del Bembo a 4 voci,* Venetiis. Vedi *Bibliofilo,* anno IV, sett. ott. 1883, n[i] 9-10, p. 132. Cfr. BRUNET, *Manuel,* 5[a] ediz., t. I, P. I, col. 765. Nel *Catalogus Libror. qui in Junctar. Biblioth. Philippi Haeredum Florentiae prostant.,* Flor., MDCIV, p. 404, trovo registrate senza alcun'altra indicazione: *Stanze del Bembo, a 4* (cioè voci), *lib. 2.*

(2) È quello che porta il n° 93.

(3) Qualche volta però egli si rifiutava. Cfr. ad es., *Lett.,* III, IV, 11.

(4) Non giunse però mai alla ridicola anzi grottesca esagerazione della diceria raccolta con amabile disinvoltura dal CRESCIMBENI, là dove, parlando appunto della incontentabilità e della diligenza nel comporre, reca innanzi anche l'esempio del Bembo, il quale « avanti di pubblicare i suoi componimenti, solea farli pas- « sare per ben 40 cassettini d'uno scrigno sempre correggendoli » (*Istoria d. volgar. poesia,* Venezia, Basegio, MDCCXXXI, vol. I, l. VI, p. 423, dove citasi a questo riguardo una fonte tutt'altro che autorevole, *Annibal Roero, Trattato dello Scolar. Dialog.,* I, p. 111.

volgessero a lui per averne il giudizio sopra i loro saggi poetici, trovavano quasi sempre nel Bembo un giudice benevolo e tollerante, di rado severo, capace per altro di osservazioni e di appunti abbastanza minuti. Era una vera dittatura cortese e benefica che egli esercitava sui letterati che gli stavano d' intorno e non su quelli soltanto, senza che egli ne abusasse mai, tranne forse in un unico caso (1).

Il Beccadelli, che era in grado di essere bene informato, ricorda che « quasi da tutta Italia gli erano portati, o mandati componimenti di varie « sorti » (2); e per tutti egli sapeva trovare una parola benevola, un consiglio efficace, un incoraggiamento cortese (3). Specialmente poi agli amici più stretti egli dedicava volentieri le sue cure attente e scrupolose. Così, per ricordare un esempio, Vettor Soranzo, veneziano, futuro cameriere di papa Clemente VII, con la cui famiglia il Bembo era legato da lunga consuetudine, e al quale egli ebbe a dare in molte occasioni prova di affezione quasi paterna (4), soleva rivolgersi a lui per con-

---

(1) Intendiamo alludere al fatto del Broccardo, del quale avremo a discorrere più avanti.

(2) *Vita ed. cit.*, p. XXXXV.

(3) Il Beccadelli, che ebbe col Bembo lunga e stretta consuetudine d' amicizia, scrisse (*Op. ed. cit.*, p. XXXXIII) che egli « nel giudicar le cose d'altri dava senza « molestia, a ciascuno il peso che portare poteva », e che in generale, si mostrava benigno verso coloro che gli mandavano i loro componimenti, perchè ne desse giudizio (*Op. cit.*, p. XXXXV). Sembra però che qualche volta anche al Bembo scappasse la pazienza. Il Beccadelli medesimo (*Op. loc. cit.*) riferisce un curioso aneddoto di un poetastro importuno, il quale, colta l'occasione che il B. si tratteneva pochi giorni in Bologna, gli presentò un suo *libraccio* pieno di versi e di elegante scrittura, pregandolo che lo volesse leggere, segnandone i difetti in margine con un poco di cera. Il disgraziato, ritornato dopo qualche giorno, e veduto il libro del tutto netto di cera, fu per uscire di sè dalla gioia, credendo che il Bembo l'avesse approvato senza eccezione. Senonchè m. Pietro gli disse: « Io l' ho « fatto per manco briga, persuadendomi che sia il meglio il dirvi, che il portiate « ad uno speziale quando fa candele, e tutto lo attuffiate a un tratto nella caldaja « della cera, della quale ne pigliate a bastanza per sodisfare al desiderio vostro, « et al giudicio mio. Et così lasciò per quella volta quel buon huomo confuso « con la sua goffa poesia ».

(4) Questo si ricava, oltre che dalle numerose lettere a stampa del Bembo a lui dirette e che formano il libro VIII, del vol. II, delle *Lett.*, anche da parecchie altre, pure del Bembo al Soranzo, contenute nel cod. Marc. cl. X, nº XXII, dal nº 45 al 55 e specialmente la 52ª e la 53ª ancora inedite. La prima reca la data del 3 febbr. 1531 da Padova, e mostra come il Soranzo, cameriere in Roma di Papa Clemente, si trovasse in tristi condizioni economiche e avesse scritto più volte al Bembo ed al padre perchè gli venissero in aiuto contro i creditori che lo perseguitavano. In questa lettera il B. mentre gli annunzia che il padre gli avrebbe mandato fra breve 300 fiorini, gli scrive « La crudeltà che accusate di vostro « padre, certo non è crudeltà, ma impotenza. Egli v' ama teneramente: ma non « può più di quello che egli si possa. E questi anni sono sì malagevoli da trovar

siglio ed aiuto nei suoi primi tentativi poetici. E il Bembo a incoraggiarlo e a lodarlo forse con benevolenza soverchia, e a manifestargli il piacere che provava nel vederlo riuscire « ad essere eccellente in quest'arte « da molti molto cercata a questi dì, e poco, se non m'inganno, ritro- « vata » (1); e a congratularsene infine con M. Trifone Gabriele, amico comune e maestro del Soranzo (2).

Non solo, ma egli aveva anche l'eroica pazienza di rivedergli ogni volta i versi che man mano veniva componendo, di proporgli correzioni e mutamenti anche di semplici parole, e di muovergli osservazioni grammaticali così minuziose (3), che a noi oggi sembrerebbero inutili brighe pedantesche, se non sapessimo che esse erano perfettamente conformi all'indole dell'educazione letteraria e specialmente poetica di quei tempi (4).

Per questo, siamo costretti ad ammirare l'entusiasmo operoso, la costanza inesauribile con la quale il Bembo, impegnato già da molti anni in quella nobile propaganda a favore del volgare riabilitato oramai anche agli onori e alla dignità degli studî severi, si faceva giudice e correttore degli innumerevoli versi che gli piovevano da tutte le parti. Spesso erano verseggiatori il cui nome non sarebbe arrivato in altro modo sino a noi (5), ma erano talvolta anche poeti non completamente oscuri, come il protonotario de Rossi (6), Bernardo Cappello, il Soranzo; od altri famosi in quel

---

« denari: che è un fastidio e una disperazione pure a pensarlo. A voi fa danno, « che io ho fatto tante spese quest'anno quante sapete, *per le quali m'è biso- « gnato dare a chi che sia le mie medaglie d'oro e buona parte de' miei argenti*. « Che se io non fossi in sinistro; non aspetterei che vostro padre vi soccorresse ». E per dargli coraggio gli ricorda i disagi che aveva dovuto egli stesso sopportare nella sua giovinezza: « Sopra tutto state a buona speranza, e non vi lasciate sopra- « vincere dalla malinconia: ricordandovi, che io andai ad Urbino con soli qua- « ranta scudi, nè dappoi ne ebbi giammai dalli miei, solo che dodici: et stettevi « sei anni, e poi andai a Roma, dove stetti più d'uno altro anno e mezzo senza « altro aiuto de' miei, che quello che io dissi ». La lettera nº 53 poi, altra prova del sentimento squisito dell'amicizia del Bembo verso il Soranzo, vedi fra i Documenti, nº XII.

(1) *Lett.*, II, VIII, 1.

(2) *Lett. cit.*

(3) Cfr. ad es., *Lett.*, II, VIII, 1, 5.

(4) Per formarsi un'idea abbastanza particolareggiata di che cosa veramente fosse l'educazione letteraria volgare e il metodo usato in quel tempo, è importante il dialogo dello Speroni della *Rettorica*, nel quale l'interlocutore Antonio Broccardo parla degli studî fatti prima da solo, poi sotto l'insegnamento di Trifon Gabriele.

(5) Ad es., un M. Cittadino (*Lett.*, III, V, 24).

(6) *Lett.*, I, X, 8. Il De Rossi è autore d'un canzoniere, che fu stampato nel 1711 in Bologna presso il Pisarri. Vedi la notevole recensione che ne diede il *Giorn. de'Letter. d'It.*, t. XI, Venezia, MDCCXII, pp. 99-100.

tempo, come il Beazzano (1) e il Tebaldeo (2). A lui si rivolgeva il Sannazaro col suo poema *de Partu Virginis* (3), quel Sannazaro che fu tenuto e proclamato il Virgilio risorto dei tempi suoi,ed ebbe tanta e curiosa fortuna, specialmente fuori d'Italia (4): il veronese Fracastoro con un intero poema della *Sifilide* (5), che volle poi dedicare al Bembo medesimo, ed il Castiglione col suo celebre *Cortegiano* (6). Più tardi, nel 1531, Lodovico Ariosto scriveva all'amico Bembo (7), ch'egli stava per finire di rivedere il suo *Furioso* e che, appena finito, sarebbe venuto da lui a Padova « per conferire (scriveva) con V. Sig., e per imparar da lei « quello che per me non sono atto a conoscere ». Questo fatto solo dell'Ariosto che si volge al Bembo per consiglio ed aiuto, specialmente in riguardo alla lingua e fors'anco alla tecnica del verso, testimonia della vera e solida fama di lui, forse più che le lodi stesse con le quali l'Ariosto medesimo l'aveva già celebrato nel suo poema (8).

« Confortovi a seguir nel comporre, ma tuttavia più tosto pensatamente « e poco, che molto non ben prima e pensato e ruminato e trito », aveva

---

(1) *Lett.*, II, V, 15.

(2) *Lett.* III, V, 35.

(3) Vedi Beccadelli, *Vita ed. cit.*, p. xxxxv.

(4) Vedi specialmente l'ottimo Saggio di Francesco Torraca, *Gl' imitatori stranieri di Jac. Sannazaro, Ricerche*, 2ª ediz., Roma, Loescher, 1882.

(5) *Lett.*, III, V, 1, 2, una dell'anno 1525, l'altra del 1526. Cfr. una lettera del Fracastoro fra le già cit. *Lett. di div. al Bembo*, Venezia, Sansovino, 1560. *Lett.*, l. III, c. 45v sg.

(6) Vedi le due importanti lettere del Castiglione al B., l'una in data 20 ott. 1518, l'altra 15 genn. 1520, edite la prima volta nel l. III delle cit. *Lett., di div. al B.*, e ripubblicate poi dal Serassi nella sua ricca edizione delle *Lettere del Castiglione*, Padova 1769, vol. I, p. 159.

(7) Vedi la lettera dell'Ariosto nel l. III delle cit. *Lett., di div. al B.*, ripubblicata poi dal Polidori nelle *Opere minori dell'Ariosto*, Firenze, 1857, t. II, p. 542. Cfr. anche l' Introduzione del Cappelli alle *Lett. di L. Ariosto tratte dagli autogr. dell'Arch. palat. di Modena*, 1ª edizione, Modena, 1862, p. lxxxiv. Riguardo poi all' interpretazione da dare al consiglio che si dice il Bembo aver rivolto all'Ariosto, di scrivere cioè il suo *Furioso* in latino, vedi Carducci, *La Gioventù di L. Ariosto e le sue poesie latine*, Bologna, 1881, pp. 183 sg. È noto poi che sino dal giugno del 1515 il Bembo, a nome di Papa Leone X, aveva accordato e scritto all'Ariosto, il compagno della sua giovinezza alla Corte di Ferrara, un assai onorevole privilegio per la stampa del *Furioso*, che egli nel suo forbito latino diceva « libros vernaculo sermone et carmine de gestis erran- « tium, quos appellant, equitum ludicro more. » (Vedi Bembo, *Epist. Leonis X nom. script.*, l. X, nº 40). Un anno appresso, il 27 di marzo 1516, il Sadoleto spediva un altro privilegio pel *Furioso*. Vedi Sadoleto, *Epist. Leonis X ecc. nom. script.*, ed. cit., pp. 193 sg.

(8) *Orl. Fur.*, c. XLVI, st. 15.

scritto una volta il Bembo al Soranzo (1); e in queste parole c'è, in fondo, riassunta tutta la poetica del Bembo. Non è qui il luogo di studiare gli elementi costitutivi, il carattere e le ragioni della poesia volgare del Bembo, considerata principalmente come un risveglio petrarcheggiante, il quale, promosso, meglio che da alcun altro, da lui, divenne ben presto generale nella nostra lirica del primo 500, e si affermò anzitutto come una riazione, almeno in gran parte, contro le frenesie barocche e i traviamenti del gusto poetico presso i *secentisti* del secolo decimoquinto (2). Neppur questo è il luogo e il momento di rifare la storia della poesia del Bembo in relazione con la sua vita e col tempo suo, storia che pur meriterebbe di essere fatta; e neppure è il caso di seguire le varie e molteplici vicende alle quali andò soggetta la sua fama poetica. Piuttosto ci accontenteremo di pochi e fuggevoli cenni bibliografici generalmente men noti.

Il primo saggio di rime volgari del Bembo era uscito alla luce l'anno 1505 insieme con gli *Asolani*, dei quali esso faceva parte integrante: se bene si possa ritenere con tutta ragione e non senza indizî (3), che assai prima di allora, fra gli amici di Venezia, di Padova e

---

(1) *Lett.*, II, VIII, 5.

(2) Cfr. il magistrale lavoro del D'Ancona, *Del secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV* ripubblicato recentemente negli *Studî di letterat. ital. dei primi secoli*, Ancona, 1884, pp. 151-237. Cfr. anche un articolo del Borgognoni in *Fanfulla d. domenica* del 10 ag. '84. Ma purtroppo uno studio largo sul Petrarchismo, che lasciasse le solite inconcludenti declamazioni, manca ancora interamente. Nè a questa mancanza può certo supplire almeno in parte, ad es., lo scritto del Crespan sui *Petrarchisti veneziani* nella Collettanea *Petrarca e Venezia* 1874, vuota e superficiale rifrittura di cose notissime — e men che meno l'altro di A. Malmignati, *La Vita e le Muse italiane nel sec. XVI* in *Rivista Europea*, vol. XII (1879), fasc. IV, pp. 509-520 e pp. 633-663, o, peggio che peggio, il Saggio di Enrico Levi Cattelani, *Venezia e le sue letterate nei secoli XV e XVI* in *Riv. Europ.*, vol. XIV (1879), fasc. III, pp. 473-521.

(3) Ad es., da una lettera latina (*Epist. fam.*, l. II, 18) si ricava che il Bembo ancor prima del 1492 aveva composto versi volgari non solo d'amore, ma anche di argomento filosofico-morale. Per citare poi un esempio della diffusione che avevano avuto assai per tempo i versi volgari del Bembo, ricorderemo il principio d'una lettera che il giovane letterato veneziano indirizzava il primo di luglio 1505 alla celebre Marchesana di Mantova, Isabella Gonzaga: « Mando a V. E^tia^, Madonna « et patrona Illma mia, dieci sonetti, et due stramotti alquanto usciti dalla loro « regola; non già perchè meritino essi venire alle mani di V. S. per alcuna con- « dition loro, ma perchè io pure desidero che alcun mio verso sia recitato et can- « tato da V. S..... » (*Lett. origin. nell'Arch. Gonzaga di Mantova*, donde fu tratta dal Ferrato e pubblicata in Mantova, insieme con altre, l'anno 1877, per nozze Bembo-Dionisi, come inedita, mentre già molti anni prima (1845) era stata messa in luce dal D'Arco nel Docum., 77, pp. 312 sg. delle citate *Notizie di Isabella Estense* ecc. in *Arch. stor. ital.*, Serie 1^a^, Append. II).

della Corte di Ferrara e di Mantova, corressero manoscritti non solo versi latini, ma anche rime volgari, che avevano acquistato fin dapprincipio tanto favore al giovane poeta veneziano. Ma la prima vera raccolta di rime volgari del Bembo, per quanto in proporzioni assai limitate, comparve, a quel che pare, soltanto nel 1508 *a Venetia per Nicolò ditto il Zoppino*, in un volumetto che è una specie di piccola antologia, e porta il titolo: *Fioretto di cose nuove nobilissime et degne de diversi autori noviter stampate*, *cioè Sonetti*, *Capitoli*, *Epistole*, *Eglogue* ecc. (1). Gli autori dei componimenti in esso contenuti sarebbero, oltre il Bembo, il Pizeno, Lorenzo Carbone, anche Vincenzo Calmeta: curiosa coincidenza che accoppiava in un libretto di rime i due futuri campioni e competitori nel nobile arringo delle *Regole della lingua volgare*. Lo stesso Zoppino, dando, circa al tempo di cui ora trattiamo, cioè nel 1522, una ristampa degli *Asolani* (in-12°) v'aggiungeva, come appare anche nel titolo, *altre sue stanze d'amore*. La Biblioteca Marciana (2) possiede un esemplare di un'edizione delle *Stanze* senza indicazione di anno e di luogo, ma assai probabilmente stampato a Venezia nel principio del secolo XVI. Pochi anni più tardi, nel 1530, vedremo che per la prima volta furono date alle stampe le *Rime* in forma compiuta di vero Canzoniere, a cura principalmente di Cola Bruno. D'allora in poi le edizioni si susseguirono moltiplicandosi senza numero (3), segno evidente del grande e generale favore che il Bembo poeta andò sempre più acquistando.

---

(1) L' ediz. in-8, non registrata in alcuna delle solite bibliografie delle opere del Bembo, tranne che dal diligente Mazzuchelli (*Op. cit.*, p. 760, nota 223) è rarissima, tanto che, per quante ricerche abbia fatto, non mi è riuscito di vederla, se non nel cit. Mazzuchelli, e nel *Catal. della libr. Capponi*, Roma, MDCCXLVII, p. 93, il cui compilatore alla sua volta ne aveva tratto notizia dal Crescimbeni, *Comment.*, ed. cit., III, 327. Due anni dopo, cioè nel 1510, l'operetta veniva ristampata in Venezia presso il Rusconi, se pure è lecito parlare di vera ristampa. Di questa, la Marciana possiede un esemplare imperfetto (*Miscell.*, 2427. 6), ma in esso abbiamo indarno cercato il nome o componimenti del Bembo. Notiamo ancora che il compilatore del *Catalogo Capponi*, dopo aver registrato un'edizione, senz' anno nè luogo, del *Calmeta Vincenzo*, *Lorenzo Carbone*; *Orfeo Mantovano*, *Venturino da Pesaro ed altri. Opera nuova* ecc., e la prima edizione da noi ricordata del *Fioretto*, dice che nell'ediz. senz'anno, oltre i nominati dal Crescimbeni per l'edizione del 1508, quindi anche oltre il Bembo, vi sono altri autori ancora. Ma poco dopo egli stesso, mettendo a confronto l'ediz. senz'anno con un'altra del 1529, trascura di citare il Bembo fra gli autori compresi nella prima. Il Mazzuchelli registra anche una ristampa del *Fioretto* fatta a Venezia l'anno 1514, in-8°, appresso Simon de Luere.

(2) È in-8°, *Miscell.*, 2181. 2.

(3) Dal 1530 a tutto il sec. XVI il Mazzuchelli registra ben 30 edizioni dell'intero Canzoniere, alle quali altre se ne potrebbero facilmente aggiungere, senza tener conto delle Rime sparse nelle infinite raccolte del tempo.

Ma a questo punto non voglio tacere d'un particolare curioso, che si può dire sia passato finora presso che inavvertito. Subito dopo la morte del Bembo (1547), quando in Roma si stava curando una nuova edizione delle sue *Rime,* fu tentato con tutti i mezzi presso l'autorità ecclesiastica di impedirne la stampa, anzi di far pronunciare una condanna contro di esse. La qual cosa sarebbe certamente avvenuta, senza la efficace interposizione dei cardinali Sirleto e Giustiniano. Non solo, ma il povero Bembo, il segretario prediletto di papa Leone, il cardinale amico della Colonna, del Polo, del Contarini, il letterato e il poeta dovunque famoso, non si sarebbe certo mai imaginato che *la Santa Inquisizione* avrebbe, molti anni dopo la sua morte, rivolto le sue armi contro di lui, tentando una seconda volta di condannare i suoi innocui petrarcheggiamenti. Questo avveniva nel 1585; tanto che Torquato Bembo, commosso dinanzi al pericolo di un simile oltraggio alla venerata memoria del padre, fu costretto ad invocare con voce giustamente addolorata, la protezione del cardinale Farnese (1).

VI.

Ma nel periodo del quale ora stiamo trattando non era soltanto la poesia che riempiva di sè l'ozio fecondo del Bembo: al pari di essa, e forse più di essa, altri studî più severi l'occupavano, specialmente nei primi anni del suo soggiorno padovano. Intendiamo alludere, più che altro, alle *Prose della volgar lingua,* importantissimo certo fra tutti i lavori lasciatici dall'operoso scrittor veneziano, come quello che completa in certo modo e stabilisce più solidamente i veri titoli di benemerenza da lui acquistati verso le lettere nostre. La storia della composizione di quest'opera, tutt'altro che priva d' interesse, meriterebbe d'essere rifatta

---

(1) Vedi fra la preziosa collezione di *Lettere d' uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato,* Parma, 1858, edite dal RONCHINI, a p. 64, la lettera che Torquato Bembo scriveva da Padova al Card. Alessandro Farnese, il 22 novembre del 1585. La lettera incomincia così: « Fu, già più anni sono, ten- « tato di dannare le rime dello Ill.mo Card.l mio di buona memoria, ma non seguì « poi l'effetto, perciocchè il Card.l Sirleti e il Card.l Giustiniano le difesero con « buone ragioni. Hora intendo con mio grandissimo dispiacere, che nella Santa « Inquisitione si tratta di fare il medesimo..... ».

in modo compiuto, e non come fu le tante volte malamente abbozzata e ripetuta sinora. Così, è sfuggito a tutti i biografi e a quanti scrissero di proposito del Bembo (1) un particolare assai curioso al quale dobbiamo ricondurre l'idea primitiva, il germe originario delle *Prose:* un fatto il quale, anche attraverso i riflessi sbiaditi d' un accenno fuggevole, conserva, a dir così, la fisonomia tutta caratteristica del Rinascimento italiano.

Infatti il Bembo, il 2 settembre dell'anno 1500, proprio in mezzo al fervore d'un'ardente e vigorosa passione, scriveva da Venezia alla sua donna « Ho dato principio ad *alcune notazioni della lingua*, come io vi dissi di « voler fare, quando mi diceste, che io nelle vostre lettere il facessi » (2). Ma poi, per parecchi anni, l' idea balenata un momento e accarezzata nell'entusiasmo facile della passione, e incominciata certamente a porre, comunque, in atto, sembrò cadere del tutto dalla mente del Bembo. Di questi primi tentativi peraltro sappiamo che egli conservò per molti anni appresso, quasi a documento prezioso della sua priorità, un *libretto,* com'egli dice; probabilmente niente più che un breve fascicoletto di appunti. Di esso il Bembo medesimo ebbe a fare ricordo più tardi, nel 1525, allorquando, subito dopo la pubblicazione delle sue *Prose*, il modenese Pellegrino Moretto l'accusò nientemeno che d'avere *furato* il concetto dell'opera dal libro, che Gian Francesco Fortunio aveva pubblicato fino dal 1516 (3). Soltanto durante il soggiorno di Urbino, in

---

(1) Unico, il diligentissimo Apostolo Zeno (*Annotazioni alla Bibliot. del Fontanini*, ed. Venezia, 1753, t. I, p. 9), ricavò dalla lettera amorosa del Bembo, che ora citeremo, il primo accenno sicuro che si abbia intorno alla composizione delle *Annotazioni della lingua*, quello cioè dell'anno 1500. È strano ché poscia il Tiraboschi (*Storia lett. ital.*, ed. Classici, vol. XIII, l. IV, c. V, 2295), citando il Fontanini, scambiasse, per una svista, la data 1500 con l'altra 1502. E l'inesattezza del Tiraboschi fu ripetuta naturalmente da tutti coloro che non si curarono di riscontrarla coll'annotazione dello Zeno. Così pure recentemente il Canello (*Storia della lett. ital. nel sec. XVI*, Milano, 1880, p. 322 nota), riproduceva dal Tiraboschi la data erronea del 1502.

(2) *Lett.*, vol. IV, P. 2ª, n. 59. Ma su questo ci proponiamo di ritornare altrove trattando degli amori del Bembo.

(3) Di quest' accusa da parte del Moretto il Bembo era stato avvisato da Bernardo Tasso, al quale s' affrettava di rispondere con una lettera che reca la data del 27 maggio 1529 (*Lett.*, III, VI, 4). In essa il Bembo ribatteva sdegnosamente l'accusa, affermando che non egli al Fortunio, ma questi a lui aveva rubato il concetto delle *Prose*, e in prova di ciò diceva di conservare un *libretto* nel quale egli aveva fatto le sue annotazioni « forse prima che egli (il Fortunio) sapesse « ben parlare, non che male scrivere ». Questa testimonianza posteriore del Bembo, insieme con quella ricavata dalla lettera del 1500 circa l'esistenza d'un antico *libretto* di annotazioni grammaticali, coincide perfettamente con la testimonianza

mezzo alle conversazioni dotte e geniali di quella corte brillante, dove si davano convegno gl'ingegni più eleganti e più colti del tempo, il

---

che il Calmeta, del quale vedremo fra breve, lasciò scritta nella sua *Volgare poesia*, almeno secondo quanto ne riferisce il CASTELVETRO (*Giunta* IV al l. I delle *Prose del B.*). Il quale quindi stimava a ragione che le regole contenute in quel vecchio *libretto* fossero state la materia delle *Prose*. Non deve essere trascurata, a questo proposito, la lettera che M. Andrea Garisendo scriveva da Bologna al Bembo il 19 dicembre 1517, annunziandogli che era venuto in Bologna uno che stava componendo un volume sopra la lingua volgare, del quale egli cita il proemio, dove si contenevano grandi lodi del Bembo e si affermava chiaramente che il vanto di primo legislatore della lingua volgare spetterebbe al Fortunio « se 'l manifesto « furto alla volgar grammatica del primo di lei svegliatore Bembo delle intere carte « fatto non lo mi vietasse » (*Lettere di div. al Bembo,* ed. cit., l. V, c. 88*v*-89*v*). Dopo questo, non sappiamo perchè l'egr. MORSOLIN (*Trissino*, p. 141) continui a porre in dubbio la priorità del Bembo e a dire che essa potrebbe essergli contrastata dal Trissino, autore d'una elementare *Grammatichetta*. Piuttosto ci sembra che potrebbe dare argomento ad un'utile ricerca, se pur una ricerca è possibile, la importante notizia d'un libro di *Regule della lingua florentina*, esistente già nel 1495 e probabilmente anche qualche anno innanzi, fra i mss. della Libreria Medicea privata (vedi PICCOLOMINI, *Inventario della libreria Medicea privata, compilato nel 1495*, in *Arch. st. ital.*, serie III, vol. XX (1874), p. 64, n. 255, 357). Infine non crediamo di dover tacere un'altra notizia, e perchè non priva d'importanza e perchè anche recentemente se ne volle alterare il vero significato. Il TRISSINO, ad un certo punto del suo dialogo il *Castellano* (*Opere*, ed., Verona, Vallarsi, 1729, t. II, p. 232) ebbe a scrivere: « ... anzi più vi dirò, che il Petrarca meglio s'intende in Lombardia, « che in Fiorenza, e di Lombardia, o per meglio dire de la Marca Trivigiana... « vennero ne la nostra età le prime osservazioni, e le prime *Regole de la lingua « di lui;* cominciatesi ad osservare in Padoa per m. Giovan Aurelio da Rimene, « e poi seguite per m. Piero Bembo... » Questo e non altro lasciò scritto il Trissino. Nel secolo scorso, il Canon. RAMBALDO DEGLI AZZONI AVOGARO nelle sue ricche *Notizie di Gio. Aurelio Augurello* (in *Nuova Racc. d' Opusc. Calogerà*, Venezia, MDCCLX, t. VI, p. 169) scrisse che l'Augurello, finiti che ebbe gli studî legali in Padova, « vi aperse, *pare*, scuola; giacchè il Trissino osserva che le « prime regole della lingua del Petrarca furono cominciate ad osservare in Padova « per m. Giovan Augurello, e poi seguite per m. P. Bembo ». E sin qui niente di male, se il buon canonico pose innanzi, in forma dubitativa, la congettura, del resto non improbabile, che l'Augurello aprisse in Padova una scuola di lingua volgare. Ma il male viene quando vediamo il dott. CARLO TONINI, per altri titoli egregio, nel suo libro recente *La coltura letteraria e scientif. in Rimini dal sec. XIV ai primordî del XIX*, vol. I, Rimini, tip. Danesi 1884, parlando dell'Augurello al quale consacra molte pagine (pp. 206-232) compilate, e malamente, sulle *Notizie* dell'AZZONI, che egli cita una volta sola e in modo affatto insufficiente, scrivere ad un certo punto (p. 208): « Sappiamo bene e per la sicura testimonianza del « Trissino, che nella sua lunga stanza in Padova (l'Augurello) tenne scuola di lettere italiane, dettando pel primo le regole della lingua del Petrarca, nel che poi fu seguito dal celebre suo discepolo Pietro Bembo ». E altrove (p. 231): « È « cosa provata, che dalla scuola dell'Augurello uscirono il Bembo, ecc. », e più

Bembo potè riprendere con un concetto più sicuro e in più larghe proporzioni l'opera sulla *Lingua volgare* che, prima, aveva forse solo intravveduta un istante. Durante il non breve soggiorno in Urbino egli dovette averne condotto già a buon punto la composizione, specialmente qualora si considerino le difficoltà gravissime che gli si dovevano presentare sin dapprincipio, in un'opera nuova come quella, che richiedeva minute ricerche e pazienti raffronti su materiali, che, o non erano ben conosciuti, oppure si venivano diseppellendo e studiando soltanto allora. Ciò nondimeno ci riesce naturalmente impossibile lo stabilire con precisione quanta parte avesse composto in quel torno di tempo.

In ogni modo, da una lettera inedita (1) che il Bembo alquanto più tardi, cioè il 4 febbraio del 1512, scriveva da Roma all'amico Giovan Battista Ramusio, apprendiamo com'egli a quel tempo avesse già compiuto il primo libro e intendesse di farlo trascrivere subito per inviarlo agli amici di Venezia e sottoporlo al loro giudizio. « Farò trascrivere il primo « libro del *Dialogo volgare*, che ho nelle mani e manderollo a M. Tri- « phone, poi che egli lo desidera, con questo che egli e M. Zuane Au « relio (2) e con gli altri tutti lo vediate con diligenza ed immediate ». La qual lettera ci fa inoltre vedere come il Bembo non avesse fermato ancora il titolo preciso dell'opera, che quivi egli chiamava *Dialogo volgare* e più tardi avrebbe definitivamente intitolato *Prose della volgar lingua.* Si comprende com'egli in quest'anno, 1512, ospite, insieme col Sadoleto il futuro collega, in casa di M. Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno (3), si desse con ardore più vivo ed efficace che mai alla composizione del suo *Dialogo volgare.* Tanto è vero, che, alla sola di-

---

innanzi (p. 235): « E ciò che massimamente è degno di memoria si è, che le « lezioni che il Bembo si ebbe da lui furono segnatamente quelle intorno l'idioma « volgare, del quale poi egli si fece quel sì celebre ristoratore ». Così, ciò che per l'Azzoni non era se non una timida congettura, divenne pel Tonini verità indiscutibile: solita storia pei compilatori di terza mano. Noi, dall'accenno del Trissino, potremo tutt'al più ricavare che l'Augurello, durante il suo soggiorno in Padova (dal 1480 al 1490 circa), si consacrasse con ardore allo studio del volgare, segnatamente nel Petrarca, e che probabilmente il consiglio e l'esempio suo contribuissero a spingere il Bembo, suo amico, per quella via. Ma resta tutt'altro che provato ch'egli tenesse pubbliche lezioni di grammatica volgare e fra i suoi discepoli avesse anche il Bembo; e che lasciasse scritte, documento della sua priorità, regole di lingua volgare.

(1) Almeno tale la crediamo. Essa si trova nel cod. Marciano, cl. X, n. CXLIII, al nº 44 (vedi DOCUMENTO XIII).

(2) Veramente il codice, che è una copia abbastanza scorretta, legge m. Zuane *Avo*, che evidentemente va letto M. Giovanni *Aurelio*, l'amico già ricordato del Bembo, che incontreremo subito in un'altra lettera.

(3) Vedi *Lett.*, I, V, 3, e BECCADELLI. *Vita*, ed. cit., p. XXXVIII.

stanza di circa due mesi dalla lettera ora citata, il primo d'aprile, egli ne mandava già compiuti all'amico Trifon Gabriele in Venezia (1) due libri, cioè più che metà delle *Prose*, almeno secondo la forma definitiva nella quale sono a noi pervenute. Perchè, ricordiamo bene, il Bembo in questo tempo non s'aveva ancora fissato nella mente fermo ed intero il disegno e le proporzioni del suo lavoro: tanto che egli medesimo sin d'allora non si nascondeva che la parte composta non poteva essere se non un primo abbozzo, il quale avrebbe poscia dovuto essere assoggettato ancora a una lunga recensione e correzione per opera sua e degli amici veneziani. In quella lettera (2), infatti, egli scriveva all'amico Trifone: « Averete con questa, M. Trifon mio caro, quanto sin qui ho « scritto sopra la volgar lingua, che *sono due libri*, e forse la mezza « parte di tutta l'opera, come che io non sappia tuttavia quanto oltra « m'abbia a portar la materia, che potrebbe nondimeno essere più ampia, « che io non giudico, dico quando io ne verrò alla sperienza ». Raccomandava poi a lui ed agli altri amici, cioè a M. Giovanni Aurelio, M. Niccolò Tepolo, M. Gio. Francesco Valerio, il Ramusio e M. Andrea Navagero, che non si lasciassero in alcun modo uscir di mano il libro, perchè non andasse perduto e perchè v'erano molte cose, ch'egli si riservava di correggere e di rimutare « quando, scriveva, io gli rivedrò « riposatamente altra volta ». Agli amici e collaboratori rivolgeva poi viva preghiera, affinchè ciascuno di loro volesse esaminare diligentemente il suo scritto, raccogliendo poi in « uno estratto o quinternetto » le inesattezze e le osservazioni che avesse creduto di notare. Il che avrebbero dovuto eseguir volentieri, se non per l'amicizia affettuosa che a lui li legava, almeno pel pensiero « che questa opera ha da essere a comune « utilità degli studiosi di questa lingua ». Dalle quali parole apparisce come nel Bembo fosse ben chiara la coscienza dell'importanza che avrebbe avuto veramente l'opera sua per confermare e riassumere, mediante la virtù dei precetti, l'efficace e nobile propaganda ch'egli era già andato facendo, con l'esempio, in favore del nostro volgare. Ma, purtroppo, la nuova vita che ben presto incominciò presso la Corte di Roma, in mezzo alle brighe e alle occupazioni continue, gli tolse di poter dare sollecito compimento alla sua opera già così bene avviata (3).

---

(1) Sappiamo che anche Trifon Gabriele insegnò e scrisse egli medesimo *Regole di grammatica volgare*, come ci provano due codici, dei quali oggi purtroppo si è perduta la traccia, contenenti l'uno *Frammenti di grammatica volgare*, l'altro *Institutione della grammatica volgare*, che dovevano essere probabilmente la medesima cosa. Cfr. Cicogna, *Inscriz. venez.*, t. III, p. 216.

(2) *Lett.*, II, II, 7.

(3) Cfr. *Lett.*, I, V, 3, dell'8 gennaio 1525 all'Arcivescovo di Salerno Federigo Fre-

Verso la fine della lettera testè citata e diretta al Gabriele, troviamo una importante avvertenza che il Bembo rivolgeva all'amico e ci porge ora occasione di trattenerci alquanto sopra un punto che riguarda strettamente la composizione delle *Prose*. « Caeterum, perchè sono alquanti, « che ora scrivono della lingua volgare, come intendo, pregate da parte « mia quelli, che questi miei scritti leggeranno, che non vogliano dire « ad altri la contenenza loro; che non mancano in ogni luogo Calmetti ».

Quali fossero costoro ai quali allude qui il Bembo, come intenti allora a scrivere intorno alle regole della lingua volgare, non possiamo sapere in modo sicuro (1). Peraltro, l' ultima frase « non mancano in « in ogni luogo *Calmetti* » potrebbe indurci a credere che il Bembo, ancora sotto l'impressione disgustosa d'un fatto solo, estendesse senza ragione i suoi sospetti e i suoi timori anche su altri, e finisse per vedere dappertutto tanti rivali malfidi e invidiosi della sua riforma grammaticale. È abbastanza nota, almeno secondo gli accenni del Castelvetro, la controversia o, piuttosto, la contestazione sorta a tale riguardo, se bene forse non direttamente, fra il Bembo ed il Calmeta. Nel passo della lettera citata, dell'aprile 1512, il Bembo parla, evidentemente con una certa amarezza, di Vincenzo Calmeta, come d'uomo che avesse abusato della fiducia e della buona fede di lui, per carpirgli l'idea e fors'anche parte del contenuto delle sue *Prose*. Il Seghezzi, editore delle opere del Bembo (1729), in una nota alla lettera in questione, vorrebbe vedere in queste parole del Bembo addirittura un accenno al fatto che « dal Calmeta gli fossero state furate le abbozzature delle sue *Prose* ». Ma intorno a questo particolare ci mancano gli elementi necessarî per poter pronunziare un giudizio definitivo. Tutt'al più è lecito riconoscere che le parole del Bembo si potrebbero senza sforzo soverchio interpretare come il Seghezzi aveva fatto. Ad ogni modo, vera o no, esatta o meno questa versione del fatto, è certo che esso dovette essere posteriore al gennaio del 1507. Del qual tempo appunto ci rimane una let-

---

goso, nella quale gli parlava, fra l'altro, della sua opera « la quale io aveva co« minciato in Urbino e tuttavia seguiva in Roma in casa vostra, quando la creazion « di Leone me ne levò.... ».

(1) Forse il B. alludeva al Fortunio e, fors' anche, benchè meno probabile, al Liburnio e ad Angelo Colocci, del quale parleremo più innanzi. Intorno al Fortunio vedi l'*Annotazione dello Zeno al Fontanini*, ed. 1752, p. 7, che fu riprodotta poi dal Tiraboschi. Lo Zeno scrive che, mentre il Fortunio viveva in Venezia trattando cause nel foro veneziano, esercitandosi nella lettura di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, ne trasse fuori le *Regole della grammatica volgare*, che egli pensava di stendere in cinque libri, « ma per timore di essere prevenuto dal Bembo « e da altri, si affrettò a darne fuori solo due libri ».

tera (1) che il Bembo scriveva da Urbino al fratello Bartolommeo allora in Venezia avvisandolo della prossima venuta colà dell'amico Calmeta, che vi si recava per istampare alcune sue opere. In essa egli col più vivo interessamento raccomandava al fratello di fargli lieta accoglienza, anzi di offrirgli ospitalità nella sua casa, « perchè, scriveva, songli ob- « bligato e particolarmente per questo, che egli onora me assai nelle sue « scritture, e fa sembiante di grandemente amarmi, e perchè è servente « di questa Madonna (la Duchessa) » (2).

Ma la controversia fra il Bembo da una parte e il Calmeta dall'altra non si limita al semplice accenno della lettera citata. V' ha qualche cosa di più, che non possiamo esimerci dal considerare brevemente. In un passo del primo libro delle sue *Prose* il Bembo mette in bocca al fratello Carlo, uno degli interlocutori del dialogo, con un tuono evidente d'ironia, il ricordo del libro del Calmeta intorno alla *volgar poesia;* e dal fratello medesimo fa prima esporre e poscia, insieme con lo Strozza, discutere e confutare, con un certo accanimento, l'opinione che lo stesso Calmeta aveva manifestato in quel suo libro, circa l'origine e il carattere di quella ch'egli aveva chiamato *lingua cortigiana.* Il Castelvetro, col suo umor battagliero e il suo spirito sottilizzatore, di cui volle fare tanto sfoggio contro il Bembo, nella *Giunta X* al L. I delle *Prose*, afferma che questi aveva nientemeno che attribuito in malafede al Calmeta un'opinione diversa da quella ch'egli aveva manifestato nella *Volgar poesia,* « libro, scrive, notiamo bene, il Castelvetro, che non è forse « mai per pubblicarsi ». All' opinione del Calmeta quale sarebbe stata falsificata dal Bembo, il Castelvetro contrappone l' opinione, secondo lui, genuina, pur dichiarandosi tutt'altro che disposto ad accoglierla. Evidentemente l'accusa che il Castelvetro muove al Bembo, se fosse vera, sarebbe assai grave, tanto che noi dobbiamo tenerne conto e investigare quanto vi possa essere in essa di vero. Del libro del Calmeta fece menzione il celebre Giammaria Barbieri, concittadino, maestro ed amico del Castelvetro, in quell'opera che il Tiraboschi, pubblicandola nel 1796, volle intitolare *Dell'origine della poesia rimata.* Il Barbieri scrive che « innanzi al Bembo di poco haveva M. Vincenzo Calmeta fatti 9 libri « della volgar poesia ad Elisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, ne i

(1) *Lett.*, II, I, 18.

(2) Del grande favore che il Calmeta godeva presso Elisabetta Duchessa d' Urbino ci rimane una testimonianza preziosa in una lettera inedita del 25 marzo 1507, con la quale essa raccomandava vivamente al Marchese di Mantova di far sì che « lo Ill.mo mons. nostro fratello » prendesse ai suoi servigî il Calmeta (vedi Documento XIV). Pare che il Bembo avesse conosciuto in Ferrara sino dal 1503 il Calmeta, amico comune di lui e dello Strozzi; vedi *Epist. fam.*, III, 37.

« quali se altro non si contiene che quello, ch' io vi ho veduto per un « compendio ritrattone per mano d'un valentuomo, essi non si avranno « mai da prezzare per un'opera scolpita dalle 9 Muse » (1). La quale testimonianza del Barbieri è di grande valore per noi. Da essa si ritrae anzitutto che nel compendio che della *Volgare poesia* del Calmeta aveva avuto tra mano il Barbieri, mancava l'accenno, ricordato dal Castelvetro (2), alla priorità del Bembo in fatto di annotazioni di lingua, come autore di quel *libretto* di cui abbiamo già fatto parola. È probabile, che appunto una tale mancanza abbia indotto il Barbieri ad affermare inesattamente la priorità del Calmeta. Inoltre, il giudizio che dell'opera di costui espresse il Barbieri potrebbe facilmente connettersi con ciò che ne disse il Castelvetro « libro che non è forse mai per pubblicarsi ». Infine, vediamo che il Barbieri non fa il menomo cenno dell'accusa che il Castelvetro ebbe a lanciare contro il Bembo. Circostanza notevole, perchè, se l'accusa fosse stata fondata, per quanto il Barbieri non avesse avuto sott'occhio se non un compendio, questo, eseguito, com'egli dice, da un *valentuomo,* non avrebbe mai trascurato uno dei concetti essenziali dell'opera, e avrebbe quindi dato modo al Barbieri di constatare da parte

---

(1) *Dell'origine della poesia rimata, Opera di* GIANMARIA BARBIERI, *modenese, pubblicata ora per la prima volta e con annotazioni illustrata da* G. TIRABOSCHI, Modena, 1790, p. 29. Intorno al Calmeta, vedi CRESCIMBENI, *Commentarî*, Venezia, MDCCXXX, vol. II, P. II, l. VI, pp. 327 sg. Noi abbiamo già prima ricordato una sua operetta di cui si fecero varie ristampe. Il D'ANCONA, *Studî sulla letter. italiana dei primi sec.*, 1884, p. 214, cita: *Vincenzo Calmeta poeta volgare non meno faceto che elegante. In ditta opera se contene sonetti strambotti Eccloghe Capituli Dialoghi Et una Predica d' amore Cosa bellissima stampato in Chivasso per Francesco Garrone da Livorno nell' anno del Signore 1529 del mese de Luio.* Nè, a proposito del Calmeta, va trascurata la notizia dataci dal BOSSI in una nota alla sua versione del ROSCOE (*Vita e pontif. di Leone X,* vol. I, p. 148 *n*), dove dice di possedere un codice nobilissimo in pergamena con miniature, contenente un compendio del libro di Ovidio *De arte amandi*, fatta in terza rima dal Calmeta, il quale in questo codice è detto *Vincenzo Calmeta Collo*, ed intitolata da lui a Lodovico Sforza. Il BOSSI assicurava che non vi mancavano qua e là *grandissime bellezze.* Ad ogni modo, anche prescindendo da queste, sarebbe sempre utile il rintracciare, se pur fosse possibile, questo codice. Del Calmeta furono dati, fin dal suo tempo, giudizî severi, oltre a quelli veduti del Castelvetro e del Barbieri, severissimo quello del DOLCE, che nel *Dialogo de' colori* lo disse uno dei più goffi poeti (cfr. CRESCIMBENI, *Op. loc. cit.*). Tuttavia non gli mancarono lodatori, come, ad es., GALEOTTO DEL CARRETTO, nel *Tempio d'Amore* (Venetia, per Nicolò Zopino ecc., MCCCCC e XXIII, in-8°, c. Eiiiiiii). Vedi poi il ricordo che del Calmeta fece FILIPPO ORIOLO, del quale diremo più innanzi, nel c. XVII d'un poema inedito in terza rima, *Il monte di Parnaso* (DOCUMENTO XLI).

(2) Giunta 4ª al l. I° delle *Prose.*

sua e ribadire l'accusa. La quale dunque dovremo proprio accogliere ad occhi chiusi? Ricordiamo che il Castelvetro nella sua critica sistematica ed appassionata alle *Prose* del Bembo, in mezzo ad osservazioni acute ed ingegnose, cade assai spesso in eccessi ed inesattezze imperdonabili. Questo solo dovrebbe bastare a farci sorgere il dubbio se nell'accusa ch'egli rivolge al Bembo non ci sia egualmente per lo meno dell'esagerazione.

In ogni caso, il Bembo citava l'opinione del Calmeta quale gli poteva soccorrere alla memoria dopo una lettura probabilmente affrettata o dopo un colloquio di molto anteriore: mentre invece il Castelvetro affermava di aver avuto sott'occhio il testo medesimo del Calmeta, il quale potè benissimo avervi introdotto più tardi qualche modificazione. E fra l'un caso e l'altro della differenza ci corre e non poca. Nè bisogna trascurare il fatto che il Bembo, nel citare e nel confutare l'opinione del Calmeta, recava innanzi anche la testimonianza di un amico comune di lui e del Calmeta, e da questo colmato di lodi, quel famoso Trifon Gabriele, il quale non avrebbe certo mancato di protestare contro il Bembo, se questi lo avesse fatto complice d'una menzogna a danno dell'altro. E poi quale interesse avrebbe potuto avere il Bembo nell'alterare l'opinione d'uno scrittore, intorno al quale il Castelvetro e il Barbieri medesimo furono concordi nell'esprimere un giudizio così sfavorevole? Si può dunque concludere che l'accusa del Castelvetro, considerata spassionatamente, cade da sè e si distrugge.

Checchè fosse di tutto ciò, noi abbiamo veduto che il Bembo, nell'inverno del 1524, aveva fatto omaggio a Papa Clemente d'un esemplare manoscritto delle sue *Prose*. Anche dopo ritornato da Roma, nella primavera seguente, egli non cessò di rivolgere calde raccomandazioni specialmente al Sadoleto, affinchè volesse procurare che il pontefice non si lasciasse uscir di mano il libro, sin tanto che non fosse dato alle stampe. « Il che fia tosto », scriveva il 24 di maggio (1). Finalmente il 3 di luglio annunciava che aveva dato ordine affinchè fosse intrapresa in Venezia la stampa (2), la quale aveva dovuto essere alquanto ritardata « per la « fattura delle carte buone a ciò ». E in effetto la stampa dovette incominciare quel mese, se il 10 di gennaio dell'anno seguente il Bembo potè scrivere al Ramusio che essa gli aveva costato ben *sei mesi* di cure e di fatiche (3). Le prime copie dell'edizione sembra che incominciassero ad uscire fino dal principio d'ottobre, giacchè il 4 di questo mese

(1) *Lett.*, I, VII, 14.
(2) *Lett.*, I, VII, 15.
(3) *Lett.*, Cod. Marc., cl. IX, Ital n. CXLIII, al n° 53, della quale vedi qui appresso.

il Bembo ne inviava due esemplari all'amico Taddeo Taddei di Firenze, uno dei quali pel Magnifico Ippolito de' Medici (1). Nello stesso tempo egli pensava di assicurare le sorti del suo libro, procacciandosi il privilegio di stampa dai principali Stati d'Italia: e, mediante il suo zelo, la sua abilità e le molte e vantaggiose relazioni che aveva, non tardò a venire a capo del suo intento. Nella lettera citata al Sadoleto, in data del 3 di luglio, pregava l'amico di fargli ottenere dal pontefice per la sua opera un privilegio « che vieti il poterla imprimere a « ciascun altro nelle terre di S. S.tà ». Ai 25 di luglio Cola presentava al Senato di Venezia la domanda per un privilegio di quindici anni, il quale gli venne concesso all'unanimità, ma per un limite più breve, cioè di anni dieci soltanto (2). Ai 5 di agosto egli aveva già ricevuto il privilegio dal pontefice e ne comunicava copia al Taddei, perchè gliene facesse ottenere uno consimile « da cotesti Vostri Signori Illustrissimi » (3). Poco dopo anche il Duca di Ferrara gli concedeva un eguale privilegio, del quale appunto il Bembo, ai 17 d'agosto, ringraziava l'amico Bonaventura Pistofilo, il noto segretario e biografo di quel Duca, con le parole seguenti: « Nè il più onorato, nè il più pieno divieto sopra le stampe delle mie « cose volgari poteva io avere dalla Eccell. del Sig. Duca vostro, di « quello che mandato m'avete » (4). Ai 20 di luglio egli sollecitava allo stesso fine l'amico Marcantonio Venier allora Oratore della Repubblica al Duca di Milano, informandolo che la sua opera si stampava « per « fatica e diligenza di Niccolò Bruno » (5). Possiamo ritenere, se bene non se ne possegga sicura notizia, che neppure dal Duca di Milano il privilegio gli venisse negato. Pure, malgrado che tanto si fosse affaticato per ottenere privilegî all'edizione delle sue *Prose,* il Bembo dovette ben presto sperimentare a proprie spese la poca efficacia che i privilegî di stampa potevano avere anche a quel tempo, qualora non fossero fatti rispettare dall'attenta vigilanza dei magistrati e dalla pronta e severa applicazion della legge. In una lettera che egli scriveva da Padova a Giovan Battista Ramusio, allora Secretario del Senato (6), con la data del 3 di febbraio 1525 (secondo lo stile veneto, cioè il 3 di febbraio del 1526) egli pregava vivamente l'amico di ringraziare a suo nome il Doge (Andrea Gritti) « dello aver sua Ser. raccomandata la ingiuria fat-

---

(1) *Lett.*, III, III, 21.
(2) Vedi la supplica di Cola e la deliberazione del Senato fra i Docum., nº XV.
(3) *Lett.*, III, III, 20.
(4) *Lett.*, III, IV, 27.
(5) *Lett.*, II, V, 10.
(6) Vedi Cicogna, *Inscriz. venez.*, t. I, p. 317.

« tami da que' malvagi stampatori ai Signori della (sic) Notte così amo-« revolmente » (1). Questo accenno parve al Mazzucchelli di colore oscuro e in parte non senza ragione, perchè gli facevano difetto quei documenti che soli avrebbero potuto gettare un po' di luce in proposito. Tuttavia il diligente scrittore bresciano, ponendo mente alla data (2), avrebbe dovuto almeno sospettare una qualche relazione fra questo accenno ad una contraffazione di stampa e l'edizione delle *Prose.* Tra le lettere del già citato Codice Marciano, cl. X, *Ital.*, n. CXLIII, una ve n'ha importantissima, diretta dal Bembo allo stesso Ramusio il 10 gennaio 1526, la quale ci porge notizie sufficienti intorno a questo punto (3). In essa il Bembo ricordava all'amico la cura e la fatica che aveva spesa attorno alla stampa della sua « opera *Della lingua volgare* », che da ben sei mesi lo teneva occupato, nell'unico intento che essa avesse poi a riuscire il più corretta possibile « essendo ella di qualità che ogni picciolo er-« rore vi fa momento ». Quindi gli narrava che « a pena uscita la stampa, « alcuni tristi in Venezia stessa in faccia del privilegio concessogli » ne avevano contraffatto l'edizione, vendendola in luogo della genuina. Al Bembo, più che l'audacia del fatto, recava dolore il vedere come l'opera sua ne fosse uscita malconcia e scorretta nelle parole e nel senso. Appena saputa la cosa, M. Alvise di Priuli e M. Jacopo Bianco, due nomi (osserva a ragione lo Stefani) che sarebbe ingiusto dimenticare, come di coloro che il Bembo ebbe collaboratori nella cura non piccola nè facile dell'edizione, datisi subito attorno, erano riusciti a scoprire e a far consegnare nelle mani dei Signori di Notte colui che la spacciava, ed era (caso curioso!) quel medesimo che vendeva l'edizione genuina. Ma i Signori di Notte, accontentatisi d'una piccola cauzione, lo avevano lasciato andar libero: cosicchè egli, fatto porre in salvo lo stampatore, si rideva del tiro birbone che aveva giuocato al povero Bembo. Il quale, giustamente addolorato, usciva in queste amare parole: « Così sono i nostri magi-« strati severi e giusti, e così fanno vendetta d'una così grave ingiuria « fatta alle mie fatiche di tanti e tanti anni ». Poscia, anche sotto l'impressione disgustosa dell' infelice esito delle sue pratiche pel canonicato di Padova allora vacante, del quale è parola in questa lettera

---

(1) *Lett.*, II, III, 5.

(2) Ma forse fu appunto questa data, secondo lo stile veneto, quella che ritenne il prudente Mazzuchelli dal porre innanzi la congettura più naturale a tale riguardo.

(3) La lettera fu pubblicata dallo Stefani fra le già cit. *Lettere inedite* ecc., al n° 2. Tuttavia, trattandosi d'un documento assai importante e comparso in una pubblicazione per nozze, quindi difficilmente accessibile agli studiosi, stimo bene di riprodurlo per intero (vedi Documento XVI).

medesima, aggiungeva « Dalla mia patria solo ho sempre ricevuto ver« gogne, disamorevolezze e incomodi ». Finiva col pregare l'amico a voler fare, a suo nome, appello alla giustizia del Doge, affinchè « si degnasse « mandare per li Signori di Notte, e comandargli che facciano di questa « ingiuria fattami, così grave e così sul volto di quel dominio, più giusta « e più calda vendetta che non fanno, e che tornando a ritenere quel « tristo che vendeva quelle stampe, vogliano punirlo come si merita ». A queste raccomandazioni e a questi lamenti, che il Bembo faceva il 10 gennaio 1526, viene a riattaccarsi naturalmente la lettera a stampa prima citata, che porta nelle edizioni dell' epistolario bembesco la data del 3 febbraio 1525 (1).

Come poi fosse andata a finire la cosa non possiamo in modo preciso e compiuto stabilire, per quanto un nuovo documento venga a gettare abbastanza luce in proposito (2). Anche senza di questo, è vero, la lettera del febbraio 1526 ci farebbe supporre che il desiderio del Bembo venisse, in parte almeno, soddisfatto, e che le 800 copie dell'edizione falsificata le quali, a detta di lui, erano in mano del venditore, fossero state sequestrate e distrutte. Ma un migliore argomento per credere ciò possiamo trovare nella deliberazione del 30 gennaio di quel medesimo anno 1526, con la quale il Senato della Repubblica confermava il privilegio già concesso a Cola, e v'aggiungeva un' esplicita e severa disposizione contro i contraffattori in generale, senza però riferirsi ad una pena da infliggersi pel caso particolare di recente avvenuto. Certo è, in ogni modo, che nessun bibliografo, ch'io sappia, ha mai segnalato un solo esemplare di questa edizione contraffatta delle *Prose*.

---

(1) Cfr. un'altra lettera (*Lett.*, II, IV, 6) che il Bembo scrisse, secondo le stampe, da Padova ai 3 di gennaio del 1525, cioè 1526 secondo lo stile comune. In essa il Bembo pregava l' amico Bernardo Cappello che lo raccomandasse al Priuli suo parente, affinchè gli fosse fatta giustizia « del torto, diceva, che m' è stato fatto « nella nuova impression della mia lingua volgare ».

(2) Vedi Documento nº XVII. Le ricerche fatte nei Registri dei signori di Notte, dei quali aveva parlato il Bembo nella sua lettera al Ramusio, non diedero alcun risultato, perchè pur troppo per questi anni c' è in essi una grave lacuna.

VII.

Circa questo tempo medesimo in cui andava preparando il futuro Canzoniere e dava l'ultima mano alle *Prose*, il Bembo compose il suo carme latino in esametri, intitolato *Benacus*. Egli volle dedicarlo al celebre Giammatteo Giberti, allora vescovo di Verona e Datario di Papa Clemente: quel Giberti che, figlio bastardo d'un marinaio genovese, era in breve tempo salito in grande fama e dignità non meno che in ricchezza, mediante l'ingegno pronto e vigoroso e il favore di casa Medici, nella quale si può dire che venisse allevato (1). Il *Benacus* uscì in luce la prima volta a Roma nel 1524, insieme col carme *Verona* del Beazzano amico del Bembo; se pure non è di poco anteriore un'edizione senza indicazione di anno o di luogo che esiste nella Biblioteca Marciana (2). L'anno seguente ne fu fatta una ristampa in Roma stessa. Quanto alla relazione fra il Bembo e il Giberti, sappiamo che in Roma, durante il pontificato di Leone X, essa fu assai stretta e cordiale, e così si conservò ancora per alcuni anni, come appunto ci attestano la dedica del *Benacus* e parecchie fra le lettere a stampa del Bembo (3).

Ma non andò molto che le cose si mutarono affatto. Verso la metà

---

(1) Intorno al Giberti, vedi la Vita scrittane da Pietro Ballerini, e premessa all'ediz. delle Opere del Giberti, Hostiliae, 1740; e Spotorno, *Storia letter. della Liguria*, vol. III, pp. 112-133. Ma un lavoro che illustri degnamente l'uomo e specialmente il politico non fu ancor fatto, se bene materiali non manchino. Vedi, ad esempio, la *Corrispondenza segreta di Gian Matteo Giberti Datario di Clemente VII col Card. Agostino Trivulzio dell'anno 1527*, commentata e pubblicata dal March. Fil. Gualterio, Torino, Fontana, 1845. Molte notizie del Giberti ha dato il Virgili, *Op. cit.*, passim., studiandone le relazioni continue col Berni; p. es., a p. 90 ricorda l'esistenza di lettere scritte dal Giberti o a nome di lui al Card. Giov. Salviati, fra le carte Strozziane dell'Arch. fiorentino.

(2) *Miscell.*, nº 2222, 2, in-4º. Nel 1528 ne fu fatta nelle case di Aldo in Venezia una ristampa, sfuggita, ch'io sappia, ai bibliografi del Bembo: a c. 53-57 di *Gabrielis Altilii Neapolitani Viri Patritii Epithalamion Galeatii*, si legge: *Acti Synceri Sannazarii de Partu Virginis Lamentatio de Morte Christi Petri Bembi Benacus Augustini Beatiani Verona*, Venetiis, Aedibus Aldi et Andreae Asulani Soceri Mense August., MDXXVIII in 8º; vedi *Giunte all'opera Gli scrittori d'Italia, del. Co. Giamm. Mazzucchelli, tratte dalla Biblioteca Alessandrina, per cura del socio corrispondente* Enrico Narducci, Roma, Salvioni, 1884, p. 19, nº 70, pubblicazione della R. Accademia dei Lincei (1883-84).

(3) Vedi, ad esempio, le otto prime delle *Lett.*, I, VII, che vanno dal 15 dicembre 1523 al 24 ottobre 1526.

dell'anno 1527 specialmente, ma anche prima il Bembo aveva, troppo forse, confidato di trovare nel Giberti, tanto potente, in generale, presso il pontefice, un valido patrocinatore delle sue ragioni, oltre che in una lite col Cardinale Pisani, la quale nel 1527 durava nientemeno che da otto anni, anche nella questione assai viva per la Badia di Rosaccio (1), che in quel tempo era rimasta vacante, pel possesso della quale il suo più forte avversario era ancora il Cardinale Pisani. Intorno a questa Badia il Mazzuchelli, nella Vita del Bembo, ripetendo quello che aveva già scritto in una lettera ai direttori della *Raccolta milanese* (2), limitavasi ad osservare prudentemente che il Bembo aveva sperato *per avventura* di conseguirla, ma che non v'era notizia ch'egli l'avesse mai ottenuta. Ma ora uno studio sopra questo nuovo periodo delle relazioni del Bembo col Giberti, viene a gettare la luce desiderata dall'erudito bresciano anche a tale riguardo. Le pratiche vivissime che il Bembo, appena ricevuta la notizia della vacanza di quella Badia, aveva fatto presso il pontefice, principalmente col mezzo del Giberti, pare gli avessero dato buone ragioni a sperare in un esito fortunato della sua causa. Vi fu anzi un momento in cui s'era sparsa la notizia che la Badia di Rosaccio era stata assegnata a lui, tanto che Trifon Gabriele e Vettor Soranzo, i due prediletti amici del Bembo, gli avevano subito scritto, rallegrandosene come d'una vittoria oramai assicurata. Questo si ricava da una lettera del 26 di marzo del 1527, con la quale il Bembo medesimo, rispondendo loro, li avvertiva che, sebbene facesse conto già di ottenere almeno una parte di quella Badia, non era prudente cantare troppo presto vittoria, perchè veramente la cosa non era ancora decisa (3).

Il 12 di marzo il Bembo scriveva al Giberti una lunga lettera (4), nella quale, prima d'informarlo minutamente del *piato* che aveva col Card.

---

(1) Questa Badia era situata a poche ore da Cividale di Friuli, in luogo ridente. Il De Rubeis in una lettera che indirizzò al Mazzuchelli (*Scritt.*, vol. I, P. III, 1431) intorno a Venceslao Boiano, la disse lontana da Cividale sei miglia; mentre, secondo l'annotatore del Da Porto (*Lettere storiche*, Firenze, 1857, p. 183) non ne sarebbe lontana più di quattro miglia circa.

(2) Milano, Agnelli, 1756, t. 1, fol. 5.

(3) Vedi Documento nº XVIII, che è la lettera nº 28 del cit. cod. Marc., cl. X, nº 22. La lettera veramente non è inedita; tuttavia la ripubblico, perchè l'edizione che ne diedero già gli editori della cit. *Raccolta milanese* (1756, t. 1, fol. 1) di sur una copia posseduta da don Francesco Vai, è poco accessibile. Tanto è ciò vero, che lo stesso diligentissimo Emanuele Cicogna dando la notizia di questa lettera e il principio di essa secondo il codice Marciano (*Inscriz. venez.*, III, 211), ignorava che fosse stata prima pubblicata.

(4) Si trova nel cod. Marc. cit., al nº 9 e fu pubbl. da De Visiani nella già citata raccolta per nozze, pp. 12-14.

Pisani, si scusava con lui ed esprimevagli il dispiacere che provava per essere costretto ad arrecargli questo nuovo fastidio « conoscendo per me « stesso quello che ora il Berni vostro ancor più chiaramente m'ha fatto « conoscere, quanto siete occupato nelle pubbliche cose ». Quindi gli tesseva diffusamente la storia della sua lite interminabile, ricordava la cura che s' era preso il pontefice in suo favore, e manifestava il desiderio e la speranza insieme che il pontefice appunto, e non altri, avesse ad essere il vero giudice della lite. Parlava poi dei maneggi infiniti coi quali il Cardinale Pisani tentava di mettere a profitto la sua grande influenza per riuscire nell'intento, e si raccomandava tutto all'onesto giudizio di lui, avvertendolo che da M. Pietro Avila, che faceva allora da segretario del Bembo in Roma, avrebbe avuto ogni informazione e schiarimento in proposito. Ed è curioso vedere come a un certo punto il Bembo si augurasse « di poter oggimai vivere qualche dì della « sua vita senza piati ». Egli che, più che per indole, per necessità di cose, era stato fino allora un grande e ostinato litigatore, si sentiva finalmente venir meno la pazienza tenace, con la quale aveva continuato per ben sei anni una lite, in cui vedevasi, egli scrive, « ritenuti più « di duemila fiorini d' oro, che egli (il Card. Pisani) mi dee per tal « conto ». Dopo questa lettera il Bembo rimase sospeso parecchio tempo; durante il quale, il ritardo crescente nel vedere confermata la buona notizia che era già corsa, dovette aumentare in lui il sospetto insieme e il timore d'un esito sfortunato. Ma intanto ci furono di mezzo le tristi sciagure d'Italia e il rovinoso sacco di Roma (maggio 1527), nel quale il Giberti medesimo aveva quasi per miracolo potuto scampare la vita. Finalmente, in sul cadere dell'agosto, le notizie tanto ansiosamente attese da Roma, capitarono, ma troppo diverse da quelle che il Bembo avrebbe desiderato. Ce ne informa abbastanza una lunga e interessantissima lettera inedita (1) che egli scrisse al Giberti l' ultimo d' agosto. In essa il Bembo comincia col riferire asciuttamente la sgradita notizia ricevuta da Roma: « Il Sanga (2) venuto a Padova m'ha mostro alcuni versi « d'una lettera di V. S. per li quali mi fate intendere avermi voluto « dare una pensione sopra la Badia di Rosaccio; ma N. S. non averlovi « conceduto poter fare, levando dalla supplicazione il mio nome, e in luogo « di lui ponendovi quello del Sig. Ridolfo da Carpi ». Tale inaspettata notizia fa sì che egli, il quale aveva mostrato tanta pazienza fino a quel punto, non sappia ora più contenersi e risponda assai risentito. Avverte il Giberti ch'egli poteva fare a meno di aggiungere al danno anche le

---

(1) Cod. Marc. cit. al n° 10, vedi Documento n° XIX.

(2) Era il capo dei segretarî del Giberti, collega perciò del Berni.

beffe, cercando di gettare comodamente la colpa su Papa Clemente « che « buono Signore è ». Tanto è vero, che il pontefice stesso, subito dopo la vacanza della Badia, aveva fatto formale promessa di concederla a lui, opponendo perfino un diniego reciso al Cardinale Pisani. Di questo, egli dice, s' era sparsa la voce in modo, che non solo gli amici suoi se n'erano rallegrati con lui, ma lo stesso affittuale della Badia era venuto apposta da Udine a Padova per conoscere il suo nuovo signore; e perfino l' ambasciator veneziano, scrivendogli già prima da Roma, gliene aveva dato sicura speranza. Accusava il Giberti di avergli, in qualità di Datario, guastato l'affare per suo proprio interesse e per favorire nel tempo stesso il Sig. Rodolfo da Carpi: certo da lui non s'aspettava un tratto così poco cortese: « Queste non sono », scriveva, « Mons. mio, di buono e « di leal Signore opere ». A questa aggiungeva un' altra accusa contro il Giberti, ricordando d' avere inteso, durante la sua ultima andata a Roma, che soltanto per opera di lui Datario, era stata sospesa la decisione della lite del Canonicato padovano, che doveva essere allora votata a favor suo. Così il Bembo, per non perdere ogni cosa, s' era visto costretto, con grave sua spesa, a rinunziare al titolo del Canonicato e ad obbligarsi a pagare ogni anno cinquanta fiorini al suo avversario. Dapprima egli, il Bembo, « buono uomo », non aveva voluto prestar fede a quella voce che accusava il Giberti: ma pur troppo i nuovi fatti venivano ora a confermarla. Dell'ingratitudine e dell'inganno adoperato contro di lui non cesserà di dolersi finchè avrà vita, e frattanto, in preda a un sentimento pieno d' una fiera alterezza, che è strano trovare in lui, scriveva: « Come che io non habbia da voi quella Badia, che io aver « dovea per ogni conto, non per questo rimarrà che io Pietro Bembo « non sia », chiudendo con espressioni sempre più accese e risentite. Quello che il Giberti rispondesse al Bembo non possiamo precisamente sapere. È probabile però che abbia tentato di giustificarsi per iscritto, come fece egli medesimo in persona poco appresso, passando per Padova (1). Questo apprendiamo da una lettera (2) che il Bembo scriveva il 28 di gennaio del 1528 al Giberti. In essa diceva che, per desiderio di conservare la sua antica amicizia, egli s'era sforzato di credere quanto avevagli detto a sua giustificazione, ma che in seguito, dopo la sua partenza da Padova, ripensando le fiacche obiezioni da lui fatte al Giberti e le sue deboli e insufficienti difese, sentiva ancora il bisogno di replicargli qualche cosa. Il tuono della replica è apparentemente calmo e dimesso

---

(1) Infatti sappiamo anche d' altra fonte che il 25 di gennaio 1528 il Giberti trovavasi appunto in Padova. Cfr. Virgili, *Op. cit.*, p. 200.

(2) Cod. Marc., cit., Lett. nº 11. Vedi Documento, nº XX.

in principio, ma in fondo viene a confermare le accuse già mosse, per le quali egli incalza a poco a poco il Giberti con una veemenza e con una energica franchezza di protesta, che, ripetiamo, fa stupire di riscontrare nel Bembo, di solito così molle, così blando, così complimentoso anche verso i suoi nemici. Ma in questo caso il Bembo, non soltanto vedeva pregiudicati i suoi interessi, ma anche intaccata la sua fama letteraria, la grande ed ombrosa vanità di poeta, quanto, in una parola, era per lui di più geloso al mondo. Qui appunto, in questa coscienza di sè e dei suoi meriti che il Bembo serbava vivissima, sta, secondo me, la ragione principale dell'insolito risentimento di lui contro il Giberti: questo ci aiuterà più tardi a comprendere e spiegare un altro fatto più grave, la fiera vendetta, cioè, del Bembo, alleato con l'Aretino, contro Antonio Brocardo (1). Tanto è vero, che a un certo punto di questa lettera, importantissima anche per chi voglia studiare un po' addentro il carattere del Bembo, egli usciva nelle seguenti parole: « Che come che i vostri *Aristarchi* « *domestici si siano beffati del mio Benaco*, e che voi ne abbiate fatto « poca stima altresì, esso pure farà sempre fede al Mondo, spero, quale « sia stato il mio merito con voi ». Forse non andrebbe lontano dal vero chi volesse ravvisare in quegli *Aristarchi domestici* del Giberti un' allusione al Berni ed al Sanga, ambedue a quel tempo *domestici* del Giberti, e *Aristarchi* parecchio, se non proprio in questo caso contro il Bembo, certo in generale per l'abito e l' indole della loro poesia (2).

Più innanzi scriveva: « Io sono sempre vivuto e vivo assai libero e « aperto, nè volli mai coprire col mantello della ipocrisia col quale molti « si cuoprono a questo tempo per poter sotto esso ingannare gli amici, « rompere la fede data, turbare il mondo, farsi grandi ricchi e potenti, « governare le città ed i Regni, e dare leggi a popoli come Soloni. Queste « cose non ho io mai saputo fare, nè voluto »: lasciando intendere evidentemente, dubitar egli assai che il Giberti potesse dire altrettanto di sè medesimo. E continuava: « Gli uomini poscia che ciò ricoglieranno, mas-

---

(1) Una confessione preziosa che ci rivela una volta di più il debole che il Bembo aveva per le lodi, vedi in *Lett.*, II, IX, 8.

(2) Per altro sappiamo che, anche dopo di questo tempo, le relazioni fra il Bembo ed il Berni furono assai strette e cordiali. Vedi Virgili, *Op. cit.*, p. 448 e *passim*, come apparisce specialmente dal fatto del Brocardo. Ma forse appunto le lodi prodigate dal Berni in un canto del suo *Rifacimento* al quale attendeva in quel tempo, finirono per disarmare il Bembo. Con questa controversia sorta fra il Bembo e il Giberti per la Badia di Rosaccio ha stretta relazione la nobilissima lettera inedita che il Bembo scriveva il 27 di maggio del 1528 a m. Ridolfo da Carpi, ed è la 25ª di quelle del cit. cod. Marc., cl. X, nº 22 (vedi Documento nº XXI) e l'altra, egualmente inedita, indirizzata dal Bembo a M. Lionello da Carpi, padre di Ridolfo, parecchi giorni innanzi. (Vedi Documento, XXII).

« simamente le genti che verranno dopo noi, siccome più libere, potranno « far giudizio, chi averà meglio posti e spesi, ed in migliori studî e più « lodate opere tradotti gli anni suoi, le sue giornate, la sua vita, o « M. Giovan Matteo Ghiberto, o Pietro Bembo ». Egli si sente incapace di fare e dir male, anche quando, come ora, ne avrebbe troppa ragione: ma lo avverte che non tutti sapevano serbare, scrivendo di lui, quella moderazione di cui egli dava prova in tale circostanza. « Ed io ho già « contro mia voglia udito più di cento versi scritti con molte macchie « della vita vostra » (1). La verità, comunque, finirà per risplendere, e il mondo saprà giudicare il Giberti del bene e del male che avrà operato. Quanto a sè, il Bembo si doleva del grave danno che egli aveva voluto ingiustamente recargli, e si augurava di poterlo dimenticare, « perciocchè ogni volta che io mi ricordo, che mi avete tolto la Badia « di Rosaccio, mi torna alla memoria che m' avete spogliato d'una grande « comodità della mia vita ».

Non ci è dato di seguire più oltre davvicino le relazioni del Bembo col Giberti (2). Per parecchi anni appresso non si ha, ch'io sappia, alcuna lettera del Bembo al Giberti o di questo a lui, nè fra le lettere del Bembo v'ha il minimo accenno al celebre Vescovo di Verona. Pure non è dubbio che la loro amicizia, o almeno la loro relazione, dovette a un certo momento ristabilirsi. Ci rimane infatti una lettera che il Giberti indirizzava da Verona al Bembo il 17 di febbraio del 1539 (3),

(1) Forse qui c' è allusione all' infelice politica del Giberti che contribuì non poco a rendere possibile il Sacco del 1527. È noto che il Giberti, dapprima ardente fautore dell' alleanza cesarea, propugnò poscia in ogni maniera l' unione con la Francia per far fronte alla potenza imperiale.

(2) Possiam dire che il Bembo, in fondo, non aveva poi tutto il torto di prendersela col Giberti, il quale, dopo di averlo lusingato per lungo tempo fino a fargli dare buona speranza dallo stesso pontefice, gli giuocò il tiro, che a noi sembrerà tutt' altro che lodevole, di ritenersi per sè la Badia, concedendo sopra di essa una pensione a m. Rodolfo da Carpi. Cfr. VIRGILI, *Op. cit.*, pp. 201 sgg., dal quale apprendiamo che nel 1528 il Giberti mandò il Berni, suo segretario, a visitare la Badia, e che, avendola trovata in condizioni assai deplorevoli, la fece ristaurare e abbellire con grande magnificenza da eccellenti architetti e pittori e scultori. Nel 1534 il Giberti nominò Governatore di quella Badia il nobile Venceslao Bojano (Vedi anche lettera cit. del De Rubeis al Mazzuchelli). Ma al Virgili sfuggirono completamente le relazioni corse fra il Bembo e il Giberti a proposito di questa Badia, intorno alle quali l' accenno, per quanto vago ed incerto, del Mazzuchelli avrebbe forse potuto metterlo sulla via di altre ricerche.

(3) È la IV delle *Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni del secolo XVI* (non XV come, per errore, è scritto nel frontispizio) edite da ANICIO BONUCCI, Firenze, Molini, MDCCCLXV, edizione di soli 254 esemplari, che fa parte di quelle disgraziate *Delizie delli Eruditi bibliofili italiani da mss. dissepolte* ecc.

per congratularsi con lui del cardinalato di fresco conferitogli. Da essa apparisce come anche prima d'allora il Giberti era stato in Venezia, dove appunto aveva avuto occasione di partecipare al Bembo la speranza « del parto che S. S. stava per mandare in luce », com'egli secentisticamente scriveva. Così, più tardi, la relazione una volta ripresa si dovette continuare in Roma specialmente e in Viterbo, allorquando la Marchesa Vittoria Colonna si circondò di una schiera numerosa di zelanti prelati, fra i quali non ultimi il Bembo e il Giberti (1).

VIII.

Ma il Bembo non limitava i suoi studî e i suoi lavori al comporre versi volgari e latini, a ricercare e riunire le regole della lingua volgare; nè attendeva soltanto, come più tardi vedremo, a preparare una nuova edizione degli *Asolani* o dei *Dialoghi latini*, oppure la stampa del suo *Canzoniere* compiuto. Egli, con quella molteplice versatilità di attitudini intellettuali che resta sempre una delle doti più caratteristiche del nostro Rinascimento, in mezzo a tutti questi svariati lavori, fra una lettera e l'altra agli amici e la cura incessante dei suoi interessi e i pochi svaghi d'una vita semplice ed equilibrata, trovava anche il tempo di coltivare altri suoi studî prediletti, alcuni dei quali erano stati già la passione e l'educazione della sua non oziosa giovinezza ed ora formavano un bisogno della sua virilità operosa e feconda. Non vogliamo ora parlare della lettura e dello studio continuo e profondo che egli fece sui classici greci e latini. Questo era oramai divenuto un fatto generale, comune, per quanto in proporzioni e maniere diverse, ad ognuno dei dotti di quel tempo; quantunque, sarebbe tutt'altro che inutile, certo assai interessante, uno studio speciale sul Bembo, considerato come umanista nello stretto senso della parola. Uno studio siffatto verrebbe, anzi, ad illuminare e completare la figura e l'opera letteraria di lui, e a spiegarci in modo più chiaro ed intero che a prima vista non paia, certe curiose relazioni fra le tendenze diverse e la diversa attività del suo

---

(1) Vedi Reumont, *Vittoria Colonna*, versione italiana, Torino 1883, specialmente il Cap. VI.

ingegno. Ma uno studio più nuovo e non meno utile forse (se pure d'un vero studio è possibile parlare) sarebbe da farsi sul Bembo *provenzalista*, o, più propriamente, *neo-latinista.* Tuttavia, perchè potesse riuscire lavoro, se non compiuto, almeno in parte nuovo, si richiederebbe tutta una serie di ricerche preliminari e di discussioni minute analitiche sopra certi elementi, i quali in gran parte si sottraggono ancora, e forse si sottrarranno per sempre, all'indagine del critico. Io dovrò quindi limitarmi a brevi cenni sommarî, che reputo indispensabili a chi voglia formarsi un' idea meno incompiuta che pel passato, di ciò che veramente sia stata la figura letteraria del Bembo.

Sotto l' appellativo di *neo-latinista* riferito al Bembo intendo designare specialmente il raccoglitore e lo studioso di codici provenzali e di rime e di prose antiche volgari. Escludo con ciò la conoscenza che il Bembo possedette certo della lingua e fors'anche d'una parte della letteratura poetica di Spagna (1). Perchè, almeno da quanto sappiamo, questo non fu se non uno studio d'una lingua moderna e, più che altro, parlata, fatto puramente con intendimenti artistici, e quindi non guidato da criterî critici e letterarî: uno studio al quale pare venisse data al Bembo occasione e opportunità dalle sue relazioni personali, specialmente con la celebre Lucrezia Borgia. A lei appunto è noto aver egli indirizzato alcuni versi spagnuoli, in risposta ad altri parimente spagnuoli, che la bionda Duchessa aveva composto (2).

Nessuno ancora ha impreso a trattare di proposito il bellissimo tema della storia degli studî neo-latini in Italia; nè forse il momento per un siffatto lavoro è ancora venuto. Pur tuttavia, quanti ebbero ad occuparsi

---

(1) È nota, ad esempio, la relazione, più che altro letteraria e indiretta, che il Bembo ebbe col celebre Garcilasso de la Vega, del quale merita d' esser letto ciò che il Bembo scriveva in una lettera l'anno 1535 (*Lett.*, I, XII, 23). Un anno dopo il povero Garcilasso moriva immaturamente a Nizza, pianto da molti, e anche dal Bembo (TICKNOR, *History of Spanish Literature*, London, Trübner, 1863, vol. I, p. 450). E giacchè parliamo di Spagna, sarebbe certo curioso il sapere perchè il Bembo chiamasse *Studio Spagnuolo* una stanza o, meglio, una sezione di quella specie di museo ch' egli aveva nella sua casa di Padova (*Lett.*, III, VIII, 32).

(2) I versi spagnuoli del Bembo furono in parte pubblicati la prima volta di sull'autografo Ambrosiano dal MURATORI, *Della perfetta poesia*, t. I, p. 435 della edizione di Venezia, Coleti, 1730; riprodotti per intero nella edizione delle *Opere* del Bembo, Venezia, 1729, t. II, pp. 54 sg. delle *Rime*, ma in modo definitivo soltanto dal TEZA (*Giorn. di filol. rom.*, t. IV, fasc. 8°, pp. 73-76). Il quale assai opportunamente ripubblicò (*Op. cit.*, pp. 76 sg.) anche i versi spagnuoli di Lucrezia Borgia, dei quali aveva già dato una buona edizione il GATTI (*Lettere di Lucrezia Borgia a Messer Pietro Bembo dagli autografi*, Milano, tip. dell'Ambrosiana, 1859, pp. 14 sg.

incidentalmente o parzialmente o in modo generale della conoscenza della lingua e della letteratura occitanica in Italia, specie durante la maggior fioritura del Rinascimento, riconobbero unanimi la parte non piccola avuta dal Bembo anche a tale riguardo (1). Della qual cosa se, disgraziatamente, non abbondano documenti veri e diretti, non ci fanno per altro difetto indizî chiarissimi, testimonianze indirette di valore indiscutibile, come, in modo speciale, il primo libro delle *Prose della volgar lingua*. Il quale evidentemente dimostra come il Bembo, durante il lungo periodo che ne precedette la pubblicazione, abbia dovuto con intenti e modi di ricerca che si potevano dir nuovi al suo tempo, acquistare cognizione di una buona parte almeno del ricco materiale poetico dei trovatori. Egli, vedremo, insieme con Angelo Colocci, l'amico suo e collega nella corte di Leone X, e compagno negli studî durante il soggiorno di Roma, ha il vanto di stare a capo di quella schiera non molto numerosa ma scelta e altamente benemerita di letterati italiani, i quali, nel pieno meriggio del Rinascimento, segnarono i primi albori degli studî neo-latini (2). Durante la sua giovinezza operosa, cioè fino quasi all'aprirsi del secolo XVI, possiamo ragionevolmente ritenere che il Bembo, tutto immerso nello studio della filosofia e dei suoi classici prediletti e specialmente, in un certo periodo, della lingua greca, che conobbe mirabilmente (3), non avesse agio, nè forse ancora l'idea di dedicarsi allo studio del provenzale. È probabile che un siffatto desiderio sorgesse in lui durante il suo secondo soggiorno in Ferrara (1502-1503), dove l'irresistibile Lucrezia Borgia gl' inspirò un amore galante, e dove è da credersi non fosse spenta del tutto, fra le persone più colte, la tradizione della fioritura magnifica che, circa tre secoli innanzi, la poesia trovadorica aveva avuto alla Corte degli Estensi (4), e dove certamente esisteva

(1) Gli accenni più importanti in proposito, i quali si può dire riassumano anche gli altri minori, sono dati dal Mussafia (*Del Codice Estense di Rime provenzali*, 1867, Vienna, Gerold. Estratto dai *Rendiconti delle Tornate dell'Accademia* ecc. classe fil. stor., vol. LV, pp. 342 sgg. e, più recentemente, dal Canello (Introduzione a *La Vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello*, Halle, Niemeyer, 1883, pp. 63 sgg.). Un buon contributo diede anche il Crescini, *Lettere di Jacopo Corbinelli*, in *Gior. stor. d. lett. ital.*, vol. II, pp. 303-333.

(2) Cfr. Canello, *Op. cit.*, p. 63 *n.*

(3) A dimostrare la grande conoscenza che il Bembo ebbe della lingua greca, basterebbe ricordare l'orazione greca ch' egli compose per esortare i veneziani allo studio di quella lingua. Essa giace inedita nel codice Ambrosiano n° 126 sup.

(4) Vedi il noto lavoro di Mons. Celestino Cavedoni, *Ricerche stor. int. ai trovatori provenzali accolti ed onorati nella Corte dei Marchesi d' Este nel sec. XIII*, di pp. 47, nel t. II, delle *Memorie dell' Accad. di Modena*, Modena, Soliani, 1844, ma già letto in forma meno compiuta dinanzi a quella Accademia il 15 marzo 1828. Cfr. gli accenni sparsi nel Mussafia, *Op. cit.*, e i più recenti

qualche codice di poesie provenzali. Questa è una congettura non affatto inverosimile, è vero, ma, purtroppo, niente più che una congettura; la quale, almeno per ora, non ci è dato di confermare con documenti decisivi. Parimente, ci mancano testimonianze esplicite per poter asserire che il Bembo, più tardi, proseguisse i suoi studî provenzali in Urbino, e che presso quella Corte fiorita, fra le grazie delle belle dame e i versi degli eleganti *cortegiani*, vi fossero veramente cultori della poesia trovadorica (1). Possiamo solo affermare con piena sicurezza, che nel Bembo il maggior fervore per la poesia occitanica incominciò in Roma, sino dal 1512, allorquando egli, ospite, insieme col Sadoleto, dell'Arcivescovo di Salerno Federigo Fregoso, aveva ritrovato la calma necessaria agli studî e ripreso con alacrità la composizione delle sue *Prose*. In questo tempo appunto il disegno dell'opera, ristretto dapprima, nella forma quasi rudimentale del *libretto*, a pure annotazioni grammaticali, doveva nella mente dell'autore allargarsi e colorirsi a poco a poco; e quanto più la conoscenza di antichi canzonieri volgari e provenzali s'andava facendo in lui ampia e sicura, tanto più vivo doveva farglisi sentire il desiderio insieme e la necessità di abbracciare nelle sue ricerche un maggior materiale di forme volgari, e di tentare, nel tempo medesimo, la comparazione con la lingua e la poesia di Provenza.

---

dello SCHULTZ, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, Berlin, 1883 e *Zeitschrift für roman. Philol.*, vol. VII, fasc. 2-3, pp. 177-235, e infine cfr. la recensione del CASINI, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. II, fasc. 6, pp. 395-406.

(1) La cosa peraltro sembra assai probabile. Nel ROSCOE, *Vita e Pontif. di Leone X*, versione del BOSSI, nota al vol. X, p. 100, dove si parla di codici del Bembo i quali, dopo essere stati uniti in gran parte alla Libreria Ducale di Urbino, passarono alla Vaticana, è anche fatta menzione d'un codice di poesie provenzali esistente nella Vaticana e, secondo il Bossi, appartenuto probabilmente al Bembo. Su questa notizia ritorneremo fra breve: intanto osserviamo che l'annotatore del Roscoe si limita ad affermare che il codice aveva appartenuto *probabilmente* al Bembo. Ad ogni modo, anche se questo non fosse, il fatto solo che quel codice proviene dalla Libreria Ducale d'Urbino dovrebbe farci credere che nella Corte Urbinate lo studio del provenzale non fosse interamente sconosciuto. Di che si potrebbe forse trovare una conferma nel fatto che anche Federigo Fregoso, uno dei più noti *cortegiani* e compagni del Bembo in Urbino, si dilettò di poesia provenzale, come sembra di poter ricavare dalla lettera che il Bembo gli scriveva il 22 dicembre del 1529 (*Lett.*, I, V, 4), per chiedergli copia d'una canzone di Arnaldo Daniello. Ma forse lo studio del Fregoso per la poesia trovadorica, se pure di vero studio possiamo parlare, ebbe origine soltanto più tardi, molto dopo il soggiorno di Urbino, allorquando, nel 1522, perduta Genova dai Francesi, Federigo si ritirò in Francia, in un'abbazia concessagli da re Francesco presso Digione, dove si diede interamente agli studî. Cfr. la nota di Gino Capponi ad alcune lettere del Fregoso pubblicate dal MOLINI nei *Docum. cit.*, vol. I, n° CIX-CXIV, *n.* p. 223.

Abbiamo veduto come, proprio nell' aprile di quel medesimo anno 1512, il Bembo, inviando agli amici di Venezia due *libri delle sue Prose* « poco riveduti e ripuliti », avesse loro confessato di non sapere ancora « quanto oltre lo avrebbe portato la materia », la quale (aggiungeva) « potrebbe nondimeno essere più ampia che io non giudico, dico quando io ne verrò alla sperienza ». Appunto da questa nuova recensione alla quale intendeva assoggettare le sue *Prose*, da questa *sperienza* che si riprometteva di fare e che in seguito fece, ma interrottamente, durante il lungo soggiorno di Roma, uscirono fuori definiti e precisi il disegno e le proporzioni specialmente del primo libro, e, insieme, l'intuizione d'un concetto, che in questi ultimi anni soltanto ha ricevuto una dimostrazione scientifica, circa i grandi debiti, cioè, che gli antichi rimatori di Sicilia e di Toscana avevano contratto verso la poesia e la lingua occitanica. Roma, come già da lungo tempo era delle arti e degli studî classici, così anche degli studî volgari e provenzali cominciava allora a diventare il centro più operoso insieme e più adatto per chi, come il Bembo, avesse inteso di darsi di proposito a quegli studî appena nascenti. A questo primo periodo del soggiorno in Roma del Bembo, ospite, come vedemmo, di Federigo Fregoso, dobbiamo riferire lo stringersi della sua relazione con Angelo Colocci, la quale ben presto dovette diventare più intima ed efficace, allorquando Giovanni de' Medici, salendo al pontificato, sceglieva fra' suoi segretarî anche il letterato jesino (1). Il Colocci, infatti, ed il Bembo furono amicissimi l'uno dell'altro, e il ricordo della loro amicizia e della vita di Roma ricorre frequente anche nelle lettere che essi continuarono a scriversi molti anni di poi (2).

---

(1) Vedi *Poesie italiane, e latine di Monsignor Angelo Colocci con più notizie intorno alla persona di lui, e la sua famiglia*, raccolte dall' ab. GIANFRANCESCO LANCELLOTTI, Iesi, Bonelli, MDCCLXII, p. 16. Cfr. inoltre CANTALAMESSA, *Biografia di Angelo Colocci* inserita nelle *Biografie e ritratti di uomini illustri piceni pubbl. per cura del Co.* ANTONIO HERCOLANI, Forlì, 1837, vol. II, p. 147. Questa biografia è importante perchè in alcuni punti viene a rettificare i precedenti biografi, fra i quali il Lancellotti medesimo.

(2) Ad es., il 10 settembre del 1530 il Bembo (*Lett.*, III, VIII, 46) ringraziava il Colocci del sonetto che gli aveva inviato per mezzo del Tebaldeo e che mostrava com' egli serbasse *viva e fedele* la memoria di lui « non altramente di quello, « che facevamo gioveni e sovente incontrandoci l'uno con l'altro ». Da parte sua il Bembo l' assicurava che l' aveva sempre ricambiato di grande affetto « insino « dalla giovanezza nostra », e che gli era caro ricevere da lui « così illustre « testimonio dell' amore verso me vostro, e della nostra antica e buona amistà ». Il sonetto di cui è parola in questa lettera si può forse identificare con quello che il LAMI trasse e pubblicò di sur un codice Riccardiano (*Catalogus codicum manuscriptor.* ecc. Liburni, MDCCLVI, p. 135) e il LANCELLOTTI riprodusse (*Op. cit.*, p. 11 delle *Poesie*), tanto più che in esso si allude evidentemente alla

Nè vogliamo trascurare a tale proposito una lettera latina indirizzata nel 1529 dal Sadoleto all'amico Colocci (1), e opportunamente ricordata da Federico Ubaldini (2) e dal Lancellotti (3) nelle loro vite dell'illustre jesino. Essa è una viva e interessante pittura delle liete e dotte riunioni dell'Accademia romana, che ai tempi di papa Leone solevano tenersi spesso nei famosi *Orti Colocciani*, e delle quali il Sadoleto ricorda due fra i più illustri frequentatori, il Bembo ed il Castiglione.

Sono noti abbastanza i meriti letterarî del Colocci, eruditissimo di studî classici, raccoglitore di medaglie, di monete, di manoscritti greci, latini ed ebraici, che ebbe il dolore di vedere dispersi o distrutti in gran parte nel triste sacco di Roma; cultore appassionato della lingua volgare, per la quale appunto stava forse in quel tempo raccogliendo probabilmente molte osservazioni grammaticali, certo un vocabolario (4).

Inoltre, ciò che c'interessa ora di più, il Colocci fu ricercatore e studioso di poesia portoghese (5), e di lingua e poesia provenzale. Di que-

---

prima composizione della *Storia veneziana*, che appunto in quell' anno 1530 il Bembo aveva da poco incominciato.

(1) Sadoleto, *Epist. ed. cit.*, vol. I, nº 106. Il Sadoleto scriveva: « Qui et « duorum summorum hominum me admonet recordatio, fuisse quoque eorum con« ventu nostras aliquando coenas atque epulas exornatas: quorum est unus « P. Bembus, cuius in omni virtute laudeque eloquentiae summa et singularis « semper fuit gloria.... ».

(2) *Vita Angeli Colotii Episc. Nucerini*, auctore Federico Ubaldino, Romae, MDCLXXIII, pp. 49 sg. Ma conviene notare che questa non è se non una versione latina dovuta non si sa a chi, ma non certamente all'Ubaldini, la cui vita volgare si conserva ms. nel codice Barberiniano 2888. Cfr. Lancellotti, *Op. cit.*, p. IX.

(3) *Op. cit.*, p. 131.

(4) Questo fu asserito dall'Ubaldini, *Op. cit.*, p. 71, il quale scrive « Constat etiam « quantum laboris impenderit Italicae linguae illustrandae, *datis praeceptis*, *et* « *confecto vocabulario* », e fu ripetuto dal medesimo nella sua edizione dei *Documenti d'amore*, aggiungendo che le due opere si trovavano in un codice Vaticano. Ma il Lancellotti, *Op. cit.*, p. 44, registrando la notizia riguardante queste *Regole della lingua*, assicurava che gli erano riuscite vane le più diligenti ricerche fra i mss. Vaticani del Colocci per ritrovarle, e concludeva che o non esistettero mai, oppure l' Ubaldini le confuse col *Vocabolario*, che si trova parte nel codice Vaticano 4818, parte nel codice pur Vaticano 4817. Ma l' Ubaldini parlò delle *Regole* e del *Vocabolario* come di due opere veramente distinte. Più probabile invece sarebbe il supporre che l' Ubaldini le avesse confuse con le *Annotazioni su varî autori volgari e latini* o con la *Collectio vocum Petrarchae et aliorum* che realmente esistono ancora oggidì fra i codici Vaticani. Vedi Lancellotti, *Op. cit.*, pp. 39 sgg.

(5) Il Monaci, benemerito più che ogni altro di questi studî in Italia, diede preziose informazioni intorno ad alcuni codici del Colocci, fra i quali d' un codice contenente un canzoniere Portoghese, nel *Canzoniere Portoghese Colocci-Brancuti*, pubblicato dal Molteni, Halle, 1880, c. III, pp. IX sgg.

st'ultimo studio ci rimane documento non soltanto, come ebbe a notare il Canello (1), la versione di due canzoni e della sestina di Arnaldo Daniello, procuratagli dall'amico Pietro Summonte e dovuta a Bartolomeo Cassasagia, ma anche la testimonianza preziosa, e non abbastanza considerata, del suo primo biografo, l'Ubaldini, il quale (2) c'informa che il Colocci « ut magis vim formularum vocumque Hetruscarum perciperet, *scripta* « *Provincialium* evolvit, *earumque vocum volumen* ab ipso Mantuae « marchione Francisco obtinuit, cui et restituit anno 1526 per oratorem « ejusdem Principis Romae agentem » (3). Altra prova importante dell'interesse che il Colocci ed altri al suo tempo ponevano nella ricerca di rime provenzali, ci è offerta da una lettera scritta da Napoli il 28 di luglio 1515 da Pietro Summonte. Il quale vivamente pregato dal Colocci a volergli procurare la versione che, secondo lui, il Cariteo, morendo, doveva aver lasciato delle rime di Folchetto da Marsiglia, informava l'amico dell'esito sfortunato delle ricerche da lui fatte fra le carte di quello, mandandogli in cambio la versione, che delle rime di Folchetto e di Arnaldo Daniello gli aveva eseguito il nipote del defunto poeta barcellonese. Da questa lettera apprendiamo che il Colocci, per mezzo del Summonte, era venuto in possesso d'un *libro di Poeti Limosini* (com'egli soleva chiamare i provenzali), che aveva già appartenuto al Cariteo e aveva eccitato in molti il desiderio d'averne almeno copia. « Tanta è la sete (scriveva) che adesso è « cresciuta di questo libro di Poeti Limosini, che da ogni banda mi biasimano, come quello che ho facto uscire da questa città una cosa sì « rara ». E non soltanto un marchese di Monte Sarchio intendeva di mandare a bella posta in Roma un copista per farne trar copia, ma perfino la celebre Isabella marchesa di Mantova, « venendo in questo sollecitata (diceva il Summonte) non so per qual via, fece instantia per tal « libro » (4).

Di questo grande fervore per la poesia occitanica, come degli altri studî, come delle consuetudini amichevoli della vita, è più che ragionevole supporre che il Colocci ed il Bembo fossero partecipi insieme. E forse appunto da questa loro comunanza di studî, sorgeva in quel tempo nei due amici l'idea di meglio fondare ed estendere i loro lavori di grammatica e di poesia volgare mediante la comparazione colla lingua e la poesia

---

(1) *Op. cit.*, p. 63, *n.*

(2) *Op. cit.*, p. 73.

(3) Alla restituzione di questo codice si riferisce indubbiamente il Docum. XXIII tratto dall'Archivio mantovano, del quale documento sono debitore alla cortesia del dottor R. Putelli.

(4) Lancellotti, *Op. cit.*, pp. 91-95. La lettera del Summonte al Colocci è tratta dal codice già Regina di Svezia, ora Vaticano, nº 2023.

provenzale. In questo modo, forse, essi s'erano trovati d'accordo, senza saperlo, in un medesimo fine e nei mezzi più adatti a conseguirlo. Questo vedremo meglio discorrendo degli antichi canzonieri volgari. Sfortunatamente i documenti diretti di questi loro studî provenzali scarseggiano assai. Per ciò che riguarda il Colocci abbiamo già rapidamente accennato.

Quanto al Bembo, dicemmo, le prove, che ce ne rimangono, se sono certo più numerose che non pel Colocci, non sono peraltro tante nè così dirette come potremmo ragionevolmente aspettarci. Tuttavia non ci sembra che valga la pena di raccogliere e molto meno di prendere alla lettera l'insinuazione maligna, con la quale il Castelvetro (1) assicurava d'avere sperimentato egli medesimo come il *Bembo non intendesse i Poeti provenzali*. È certo però, che, dal Bembo al Castelvetro, la conoscenza relativamente scientifica del provenzale e la critica filologica nel campo neo-latino avevano fatto dei grandi progressi. Ma erano anche passati, tra il fiorire dell'uno e dell'altro, degli anni non pochi; nè bisogna dimenticare che il Bembo, appartenuto a quel primo periodo di siffatti studî, nel quale era inevitabile il procedere malsicuro e quasi a tentoni, non aveva avuto, come il Castelvetro, la somma ventura di poter approfittare dell'opera e dei materiali e degli insegnamenti d'un Giammaria Barbieri. Ma, lasciando quel documento prezioso a tale riguardo che rimarrà sempre il primo libro delle *Prose*, e tutte le congetture e i vaghi indizî che potrebbero ricavarsi circa questi studî del Bembo durante il suo soggiorno di Roma, noteremo che anche parecchi anni dopo, nella solitudine della villa, egli, lungi dall'essersi dimenticato dei suoi trovatori, pareva sentisse crescersi il desiderio di studiarli meglio egli stesso e di meglio farli conoscere ai letterati del suo paese.

Ai 22 di dicembre dell'anno 1529, mentre si trovava in Bologna,

---

(1) *Giunta* 9 al l. I. delle *Prose*. Nella critica del Castelvetro contro il Bembo non è difficile lo scorgere una certa animosità, un partito preso di censurare ad ogni costo, a rischio magari di perdersi spesso in meschini cavilli, indegni d'una mente forte ed acuta come la sua. Forse non andrebbe lungi dal vero chi volesse ricercarne l'origine nella grande parzialità che Annibal Caro, l'avversario del Castelvetro, mostrò sempre verso il Bembo; nell'affezione che gli portò in vita e non in vita soltanto, pubblicando, com'è noto, fino dal 1548, cioè l'anno dopo la morte del Bembo, il suo Canzoniere, che dedicò al Cardinale Farnese, con larghissimi elogi all'indirizzo del defunto poeta e del suo protettore. Non sarà inutile ricordare che il Varchi nella sua *Orazione* in morte del Bembo (*Ediz. cit.*, c. 53*r*), scrisse che *se a bene intendere la latina* (lingua), *gli fu di bisogno apprendere la greca, a bene apprendere la Toscana, gli bisognò apparar la Provenzale, poco meno che del tutto spenta ancora in quei tempi*. E sì che il Varchi fu intimo amico del Bembo e conoscitore non comune della lingua provenzale. Cfr. Canello, *Op. cit.*, pp. 65 sg. Il Crescini, *Op. cit.*, p. 308*n.*, citando il giudizio del Castelvetro sul Bembo, avrebbe dovuto almeno attenuarne la crudezza.

egli scriveva a Federigo Fregoso, Arcivescovo di Salerno, a Pesaro: « .... Intesi a Ferrara questi dì voi aver la Canzone d'Arnaldo Daniello, « della quale fa menzione il Petrarca, che incomincia *Droit et raison.* « Se così è il vero, vi priego ad esser contento di mandarmene uno « esempio » (1). Il Castelvetro (2), l'implacabile censore del Bembo, collegando le parole di questa lettera al rifiuto che il Bembo medesimo avevagli opposto allorquando a mezzo di altri, gli aveva fatto richiedere copia della suddetta canzone di Arnaldo, ed al fatto che frammezzo ai libri provenzali trovati presso il Bembo, i quali, secondo quanto egli assicura, sarebbero pervenuti *tutti* nelle sue mani, quella canzone non c'era, concludeva che il Bembo non l'aveva mai posseduta nè veduta, e apertamente lo accusava di falsità e di menzogna. In pari tempo egli affermava, senz'altro, che *il Bembo voleva dare ad intendere e di sapere e di avere quello che non sapeva e che non aveva.* Dalle quali parole traspare il malcelato risentimento da lui concepito pel diniego del Bembo a volergli dare spiegazione e copia della canzone. Tuttavia il Bembo, se si era rifiutato a far questo, non s'era però rifiutato (non importa se a torto) a rispondere affermativamente al dubbio mossogli dal Castelvetro, se, cioè, il verso accennato fosse veramente il principio d'una canzone di Arnaldo. D'altra parte, del suo rifiuto aveva recato ragioni plausibili: non voler egli permettere che si traesse copia del suo volume di canzoni provenzali, « dovendo in breve tempo pubblicare « quelle canzoni con tutte le altre provenzali accompagnate *da certe sue sposizioni* » (3), nelle quali il Castelvetro avrebbe potuto trovare soddisfacente risposta. Era, su per giù, la medesima ragione per la quale il Bembo si sarebbe poco dopo rifiutato di dare al Tebaldeo copia delle Vite provenzali, ad eccezione di quella dello Zorzi. E non occorre forse uno sforzo di malignità per attribuire al Bembo tanta grettezza d'animo da fingere addirittura di pianta il proposito di dare alle stampe tutte le canzoni provenzali colle *sposizioni* sue proprie? E non è forse facile il comprendere e il giustificare, da parte del Bembo, una gelosa ed ombrosa passione per un lavoro come il suo, che sarebbe riuscito senza esempio a que' tempi? Ancora: il Castelvetro per convincere il Bembo di menzogna, cita la lettera al Fregoso. Ma, o questa non significa (com'egli vorrebbe, ma com'è poco probabile) che il Bembo non avesse sino allora posseduto nè veduto quella canzone, oppure, in tal caso, siccome il Castelvetro non tien conto delle date, è possibile che la do-

(1) *Lett.*, I, V, 4.

(2) *Opere varie critiche con la vita scritta dal* Muratori, Berna 1727, c. 103.

(3) Castelvetro, *Op. loc. cit.*

manda da lui fatta al Bembo fosse posteriore al 1529, nel quale anno o nel seguente il Bembo poteva benissimo essersi procurato, per mezzo del Fregoso, copia della canzone. Infine, il Castelvetro, quasi a dare il colpo di grazia al povero Bembo, che non poteva più rispondere, affermava che *tutti* i libri provenzali di lui, dopo la sua morte, erano pervenuti in sua mano, ma che fra essi quella canzone non c'era. Ora, non soltanto dobbiamo per adesso fare molte riserve a questo riguardo, ma, come vedremo più innanzi, tutto ci induce a sospettare intorno alla verità di questa recisa affermazione del Castelvetro concernente il passaggio di *tutti i Codici provenzali* del Bembo in mano sua.

Ma, lasciando questo incidente del resto non inutile ad esser accennato, ricorderemo un'altra e più preziosa lettera (1) del Bembo, tante volte citata e alla quale noi medesimi abbiamo fatto or ora allusione. È quella che egli, il 12 di novembre del 1530, cioè un anno circa dopo l'altra citata al Fregoso, scriveva di villa all'amico Tebaldeo in Roma. Di questa, per quanto conosciutissima, stimiamo bene riferire qui il testo preciso, nella parte almeno che più direttamente ci interessa: « Mandovi, sig. M. Antonio mio, la vita provenzale di M. Bartolommeo Giorgi « gentiluomo Viniziano, che mi chiedete; il quale M. Bartolommeo scrisse « alcune canzoni in quella lingua, che io ho. Le vite degli altri scrittor « provenzali, delle quali mi fate richiesta in generale, io non vi mando, « perciò che, io certo sono che non per voi le vogliate, ma per alcuno « altro che richieste ve le ha. Che perciò che io fo pensiero di fare imprimere un dì tutte le rime de' poeti provenzali, insieme con le lor « vite, non vorrei che le une andassero fuori per mano degli uomini « senza le altre ». Questa lettera importantissima, se bene, a rigore di termini, non ci permetta di dedurne, com'è già stato fatto dai più (2),

(1) *Lett.*, III, V, 36.

(2) Così il Canello, *Op. cit.*, p. 64, spiega che il Bembo s'era accinto a *tradurre* e a pubblicare le *Vite* dei trovatori. Ma ammettendo questa interpretazione per le *Vite*, conviene di necessità estenderla anche alle *poesie*: e si vede subito quanto sia difficile l'ammettere che il Bembo intendesse veramente di pubblicare la versione delle poesie provenzali dei codici da lui posseduti. Ap. Zeno (*ed. cit.*, della *Storia lat.* del Bembo, p. xxvi), seguìto in ciò dal Crescimbeni (*Ist. della volg. p. ed. cit.*, vol. II, P. 1, pp. 3 sg. nota 1, dove si dice chiaramente « Il card. « Bembo scrisse le Vite de' Poeti Provenzali ») registrava queste vite fra le opere *nondum edita* del Bembo, facendo in tal modo supporre che egli le credesse lavoro originale dello scrittor veneziano. Tanto è vero, che il Foscarini (*Della letterat. venez.*, ed. Venezia, Gattei, 1854, p. 481) stimò necessario di combattere questa falsa opinione. Ma invece il Beccadelli (*Op. ed. cit.*, p. xxx) non parla propriamente di traduzione: e pure egli era in grado, meglio d'ogni altro, di conoscere il vero. « Lascio *li libri provenzali* da M. Pietro *cercati e studiati* con di-

che il Bembo si fosse accinto a pubblicare non soltanto il testo della vita e delle poesie dei trovatori con annotazioni e schiarimenti suoi proprî, ma anche la loro versione intera, ci fa tuttavia deplorare la perdita di quel Codice o, piuttosto, di quei Codici, la cui esistenza, ad ogni modo, avrebbe attestato ancora di più il lungo studio e il grande amore, che il Bembo aveva posto effettivamente intorno alla letteratura occitanica. Del resto, la biografia e le rime di Bartolommeo Zorzi, come quelle di molti altri trovatori, dovevano essere note al Bembo già parecchi anni prima di allora. Tanto è vero, che nel primo libro delle *Prose*, la composizione del quale si deve far risalire a molto tempo innanzi all'epoca di questa lettera, il Bembo, dopo aver fatto enumerare dal Fregoso alcuni dei poeti di Provenza, aggiungeva: « più di cento « suoi Poeti ancora si leggono e hogli già letti io, che ne ho altrettanti « letti de' nostri ».

Ora, quale sorte toccò a questo o, piuttosto, a questi codici provenzali posseduti dal Bembo? Ed è possibile l'identificarli, almeno in parte, con alcuni dei codici provenzali oggi esistenti e conosciuti? Evidentemente le due questioni si toccano tanto davvicino l'una con l'altra, che la soluzione d' una di esse include quasi di necessità anche la soluzione dell'altra. Quanto alla prima, è noto ciò che si trova comunemente ripetuto da quanti ebbero a toccare di tale argomento. Da una parte abbiamo la testimonianza d'un valore incontestabile, che ci è data da Antonfrancesco Doni, il quale nei suoi *Marmi* (1) scrisse che, dopo la

---

ligenza ». Neanche le parole, che abbiamo vedute, del Castelvetro circa le rime provenzali, ci permettono d'intendere che il Bembo le avesse tradotte, ma soltanto annotate e spiegate nei punti più oscuri « *accompagnate da certe sue sposizioni* ». Nè infine molto esatto è ciò che scrisse in proposito il Mazzuchelli, *Vita cit.*, p. 769.

(1) Ed. Venezia, appresso Gio. Battista Bertoni, MDCIX, P. III, c. 47v, edizione che cito non avendo ora modo di vedere la ristampa del Fanfani. Non posso peraltro far a meno di notare come m'abbia sempre colpito la mirabile concordia di quanti citarono a questo proposito il passo del Doni (e lo si cita sempre sulla edizione Marcoliniana, Venezia, 1552, p. 155) nell'asserire in modo risoluto che il codice provenzale del Bembo era passato al Beccadelli, quasi che di costui il Doni avesse fatto esplicita menzione. Non nego che per altre considerazioni questo possa sembrare assai probabile e fors'anche essere confermato da altre testimonianze che peraltro io ignoro, ma il vero è che, almeno nella edizione da me citata, il Doni non nomina punto il Beccadelli, giacchè scrive soltanto: « Egli (il codice) era del Bembo, « et è stato donato *ad un altro* ». Uno dei primi, se non proprio il primo, di coloro che pretesero di poter dedurre dalle parole del Doni il passaggio del codice nelle mani del Beccadelli, fu Apostolo Zeno (*Op. loc. cit.*); nè sarebbe da stupire che tutti gli altri poi, non escluso il Canello, si siano accontentati della sua autorità, senza punto curarsi di riscontrare il passo citato. Sarebbe in ogni modo de-

morte del Bembo, uno dei suoi codici contenenti le poesie e le vite provenzali passò nelle mani di Lodovico Beccadelli, col mezzo del quale appunto è probabile ch'egli l'abbia potuto vedere (1) e fare forse egli stesso la versione della biografia di Arnaldo Daniello. Dall'altra parte ci troviamo di fronte all'affermazione recisa del Castelvetro, che, cioè, *tutti i libri provenzali* del Bembo pervennero in sua mano. Le quali parole, anche nel caso probabilissimo che noi dobbiamo dubitare della verità del fatto in esse affermato, ci fanno almeno vedere come anche il Castelvetro ritenesse o effettivamente sapesse che il Bembo aveva posseduto non un codice provenzale soltanto, ma altri ancora. Un' attenta considerazione degli argomenti pro e contro, e specialmente le indagini acute del compianto Canello (2) ci farebbero inclinare piuttosto in favore della prima che della seconda delle due testimonianze (3). Perchè, lasciando ogni altra cosa, è certo che di quei libri del Castelvetro, malgrado un'affermazione recente sulla quale ritorneremo fra breve, nessuno ha mai saputo dare notizia di sorta. Senonchè, una disamina minuta e scrupolosa della questione ci porterebbe troppo fuori dei limiti di questo saggio. Aggiungeremo soltanto che, mentre ci manca il più

---

siderabile sapere come e perchè un erudito diligente come lo Zeno abbia potuto indursi a trarre dal passo del Doni una notizia che non ne può in alcun modo risultare. Certo, lo Zeno dovette avere qualche ragione per farlo, ma quale?

(1) Cfr. Canello, *Op. cit.*, p. 67, *n*. 2.

(2) *Op. cit.*, p. 67. A p. 66 il Canello medesimo, dopo recata innanzi l'affermazione del Castelvetro, si chiedeva come in tuono di dubbio: « Ma, e l'attestazione del « Doni? » Al compianto Canello poi sfuggì una notizia che non sarebbe stata priva di qualche importanza specialmente per lui, come contributo alla storia della conoscenza che si ebbe della biografia del Daniello in Italia. Fra i mss. originali del Varchi ora esistenti nella bibliol. Rinucciniana di Firenze ed appartenuti un tempo al celebre Baccio Valori, si trovano le *Vite di Giraldo Bornello, e di Arnaldo Daniello, poeti provenzali tradotte da quella lingua in vulgare fiorentina.* Vedi il *Catalogo delle opere di B. Varchi* che si conservano mss. nella Rinucciniana, t. I, p. xxxvii delle *Lezioni sul Dante e Prose varie di B. Varchi la maggior parte ined. ecc. per cura di G. Aiazzi e Lelio Arbib*; Firenze, 1841.

(3) Non è peraltro esatto ciò che scrisse l'editore dei *Monumenti di varia letter. tratti dai Manoscritti di Mons. Beccadelli* (*ed. cit.*, t. I, P. II, p. 235), cioè che il Doni ci fa sapere che il codice provenzale passò, dopo la morte del Bembo, nelle mani del Beccadelli e poscia del Castelvetro, il quale nelle sue *Opere critiche ed. cit.*, p. 103, *dubita che siasi perduto.* Lo stesso editore subito dopo assicura che fra i mss. Beccadelli egli non potè rinvenire quel codice. Ma questo non prova che il Beccadelli non l' abbia mai posseduto, e, prima di morire, probabilmente donato a qualche altro. D' altronde sappiamo che alcuni mss. e una parte della preziosa corrispondenza del Beccadelli si trovavano a Padova. Lo Zeno (*Lett.*, ed. Venezia, 1785, V, 56) scriveva di aver veduto in quella città presso il sig. Co. Giacomo Soranzo *alquanti manoscritti che furono di Mons. Beccadelli.*

piccolo indizio per giustificare l'asserzione del Castelvetro, abbondano invece argomenti, i quali rendono per lo meno assai verosimile quella che si vuol ricavare dal Doni: massimo fra tutti la grande ed intima relazione che passò fra il Bembo ed il Beccadelli e fra questo e quel Carlo Gualteruzzi di Fano, che fu uno degli esecutori testamentarî del Bembo. Non solo: ma siamo anche in grado di affermare (cosa che fu interamente trascurata finora) che il Beccadelli medesimo, specialmente dopo la sua andata nella Francia meridionale, si occupò alquanto di studî provenzali (1).

Circa alla seconda questione non è difficile dare risposta, ma solo in piccola parte, per quanto cioè è consentito dallo stato presente degli studî sui codici italiani di rime provenzali. I risultamenti principali di questi studî e delle anteriori ricerche, sebbene a qualche distanza di tempo, sono rappresentati, com'è noto, meglio e più compiutamente che altrove, nei lavori fondamentali del Grützmacher (2), nella tavola data dal Bartsch (3), e nelle più recenti del Gröber (4). Certo che quanto ne possiamo ricavare è ben povera cosa di fronte al desiderio che avremmo di conoscere la storia di tutti i codici provenzali posseduti dal Bembo. Ma a soddisfare tale desiderio, sarebbe necessaria tutta una serie di indagini speciali, che, anche qualora fossero possibili, riuscirebbero sempre lunghe assai e difficili e in questo saggio inopportune.

Fatto sta che dei codici provenzali posseduti certamente dal Bembo, uno solo pur troppo ce n'è conservato, tale almeno da recare in sè indizî non dubbî della sua provenienza. Questo è il codice oggi esistente nella

---

(1) L'editore dei *Monumenti cit.*, t. I, P. II, p. 235, assicura che fra i mss. Beccadelli (già esistenti presso la famiglia Beccadelli in Bologna e passati recentemente, come abbiamo detto, a Lucca per eredità al March. Sassoli) egli vide un volumetto col titolo: *Rime di Bertrand del Bornio, di Arnaud Daniello e di Folquet da Marseilla.* Secondo lo stesso editore, il Beccadelli, trovandosi nel 1568 in Firenze, fece trascrivere questo volumetto da un antico codice posseduto da Gio. Batt. Adriani, storico fiorentino ed amico del Bembo: codice, che per quanto sappiamo, non fu identificato con alcuno dei conosciuti. Il volumetto conteneva, oltre le rime dei tre poeti accennati, anche « alcuni tratti della Vita del suddetto *Bertran del Bornio;* di più un Indice di molti altri poeti provenzali dei secoli XII e XIII ». L'editore dei *Monumenti* aveva altrove (*Op. cit.*, t. I, P. I, p. 75) registrato fra le Opere mss. del Beccadelli, accanto ad una *Etimologia di Vocaboli italiani e varie opinioni volgari*, anche: *Spiegazione di alcuni vocaboli Provenzali*, cioè probabilmente una specie di piccolo glossario provenzale-italiano.

(2) In parecchi volumi dell'*Archiv für neueren Sprachen u. Literaturen*, del Herrig, voll. XXXIV sgg. *passim.*

(3) *Grundriss zur Gesch. der provenz. Literatur*, Elberfeld, 1872, pp. 27-31.

(4) *Die Liedersammlungen der Troubadours* nei *Romanische Studien* del Boehmer, P. II, 1875-77, pp. 337 sgg., e specialmente vedi a pp. 657-659 la tavola dei codici.

Biblioteca Nazionale di Parigi segnato col n. 12473 (*anc. suppl. franç.* 2032), già appartenuto alla Biblioteca Vaticana, dove portava il n. 3204. Oggi è generalmente indicato dai provenzalisti con la lettera convenzionale K. Di questo codice non possediamo ancora una descrizione e una tavola compiuta, ma soltanto le scarse notizie che ne diede anzitutto il Raynouard (1), e, più tardi, il Bartsch (2) e il Meyer (3), e furono riassunte finalmente dal Gröber (4). Il Raynouard, che primo di tutti ebbe conoscenza di questo codice, diede anche primo l'importante notizia, che esso contiene molte note marginali di mano del Petrarca (od almeno credute tali) e di Pietro Bembo, come chiaramente ricavasi da un'avvertenza che il celebre Fulvio Orsini lasciò scritta, con le sue solite iniziali *Ful. Urs.*, nel verso del foglio che precede la tavola: *Poesie di 120 poeti provenzali tocco nelle margini di mano del Petrarcha et del Bembo.* Singolare ventura che avvicinava e non, come vedremo, questa volta soltanto, il poeta veneziano al cantore di Laura, del quale egli fu acclamato e riconosciuto nel secolo decimosesto come il più degno continuatore e ristoratore! Non tocca ora a noi entrare nella questione, già magistralmente trattata dagli autori citati e specialmente dal Gröber, circa il valore intrinseco ed estrinseco e le relazioni di questo codice con altri contenenti poesie trovadoriche. A noi basterà, tutt'al più, osservare come, se anche il Bembo non avesse posseduto e studiato altri codici provenzali all'infuori di questo, egli avrebbe già potuto dir di conoscere una parte non piccola del patrimonio poetico dei trovatori, e avrebbe potuto giustificare abbastanza l'affermazione che aveva messo in bocca al Fregoso, nel primo libro delle *Prose*, avere egli, cioè, letto i componimenti di più che cento trovatori.

Ma, oltre a questo codice, un altro ve n'ha che assai probabilmente dovette far parte di quelli che furono posseduti e studiati dal Bembo. Questo è il codice membranaceo oggi esistente anch'esso nella Biblioteca Nazionale di Parigi col n. 1749 (anc. 7698), di scrittura del secolo XIV; il quale fu già descritto nel *Catalogue des Man. franç.* (5), ed è quello che fra i romanisti va comunemente contrassegnato mediante la lettera E. In questo codice si debbono distinguere quattro parti diverse, le quali mostrano quanto ricca e molteplice fonte esso sia per lo studio della poesia occitanica. La prima parte contiene 365 fra canzoni e serventesi coi nomi degli autori, la seconda comprende

---

(1) *Choix*, II, p. CLVIII.
(2) *Op. cit.*, p. 28.
(3) *Les derniers troubad. de la Provence*, Paris, Franck, 1871, p. 11 *n.* 1.
(4) *Op. cit.*, p. 465.
(5) I, pp. 304-309. Cfr. GRÖBER, *Op. cit.*, p. 583.

23 biografie di trovatori, la terza 32 tenzoni, la quarta, infine, 15 canzoni senza nome d'autore. In tutto quindi quel codice contava 412 componimenti, materiale certo ragguardevole e prezioso, specialmente in quel primo sorgere degli studî neo-latini. Il Canello (1), dopo una ricerca comparativa sul testo della biografia di Arnaldo Daniello quale apparisce in questo codice e nel codice K e nella versione riferita dal Doni nei suoi *Marmi*, era indotto a concludere doversi ammettere che anche questo codice E, ora nella Nazionale di Parigi, sia stato un tempo in Italia « e propriamente sia appartenuto al Bembo, dal quale passò al « Beccadelli, che lo cedette o ne concesse l'uso al Doni. » Ma a noi sembra che una grave difficoltà si presenti a chi voglia, come il Canello, identificare questo codice con quello utilizzato dal Doni. In fatti dalle parole di costui (2) possiamo ricavare, senza il minimo sforzo d'interpretazione, che il codice da lui avuto sott'occhio per quella biografia doveva contenere, oltre *le Vite antiche de' poeti provenzali* e le *loro Rime amorose*, anche certe *novellette antiche francesi.* Ma queste *novellette* nel codice E non si trovano certo. Per eliminare questa difficoltà resterebbe soltanto a supporre non senza qualche fondamento, che qui si trattasse non d'un codice unico, ma di due codici diversi posseduti entrambi dal Bembo; i quali, mentre presentavano una redazione identica quanto alla biografia del Daniello, dovevano avere differenza nel resto del loro contenuto, differenza che, nel codice adoperato dal Doni, sarebbe rappresentata in parte da quelle certe *antiche novellette francesi.* Aggiungiamo qui come, nel caso che la conclusione del Canello, anche con la modificazione da noi introdotta, oltre che assai probabile, fosse effettivamente vera, questo codice assumerebbe un'importanza non piccola per gli studî provenzali del Bembo; come quello che in parte deriva dal così detto *Libro di Michele*, una delle quattro fonti della famosa raccolta di poesie trovadoriche, posseduta da Gian Maria Barbieri (3).

Abbiamo già accennato che il Bossi, traduttore e annotatore italiano del Roscoe (4), dopo avere parlato di alcuni codici del Bembo passati alla Libreria ducale d' Urbino e da questa alla Vaticana, asseriva che in quest'ultima Biblioteca si trovava, fra gli altri, un *Codice membranaceo in 4° di p. 278, del principio del sec. XV, contenente una preziosa raccolta di poesie provenzali di 68 autori*, e aggiungeva che « anche questo « era probabilmente un codice del Bembo. » Noi certo non abbiamo

---

(1) *Op. cit.*, p. 67.

(2) *Op. loc. cit.*

(3) Cfr. Gröber, *Op. cit.*, p. 586. Sui codd. Barbieri, v. Mussafia, *Ueber die provenz. Liederhss. des G. M. Barbieri.* Rendic. Acc. Vienna, vol. 76.

(4) *Vita e Pontificato di Leon X,* vol. X, p. 100.

ragione per respingere una tale congettura; deploriamo soltanto che la poca diligenza del Bossi, il quale, in cambio di darci la segnatura precisa del codice, s'accontentò di troppo scarse e vaghe indicazioni, ci renda ora difficilissimo, anzi presso che impossibile, l'identificarlo con qualcuno dei codici vaticani e di altri provenzali conosciuti. Ancora: l'accenno che nelle citate parole si contiene e fu poi tante volte ripetuto, circa il passaggio di buona parte dei codici del Bembo alla Biblioteca Ducale d'Urbino, e da questa alla Vaticana, meriterebbe una più ampia trattazione e una maggiore conferma, le quali recherebbero indubbiamente un prezioso contributo alla storia ancora tutt'altro che chiara dei manoscritti posseduti dal Bembo.

IX.

Ma era naturale che lo studio del Bembo, come quello dell'amico Colocci, più che ai trovatori, si volgesse di preferenza agli antichi rimatori volgari, di fronte ai quali la poesia trovadorica non rappresentava se non una materia di valore puramente sussidiario. La lunga preparazione che al Bembo fu necessaria per la composizione delle sue *Prose*, doveva muovere essenzialmente dall'esame dei testi degli antichi poeti e prosatori *toscani*, e quindi, nella totale mancanza o insufficienza di edizioni a stampa, anzitutto dalla ricerca dei manoscritti.

Non solo: ma il Bembo, nell'accingersi ad una trattazione metodica della *lingua*, cioè della fonologia, della morfologia, del lessico, della sintassi e della versificazione volgare, non mancò di rintracciare e di studiare i due principali trattatisti, che, se bene con intendimenti e proporzioni diverse, lo avevano preceduto. Così, è sicuro che egli ebbe conoscenza diretta del *De vulgari eloquentia* di Dante; di che basterebbe a persuaderci il vedere, fra le postille marginali che egli fece al famoso codice Vaticano 3793, i richiami che ricorrono frequenti al trattato dantesco (1). Siamo egualmente in grado d'affermare che egli conobbe anche il trattato di Antonio da Tempo (2).

---

(1) Vedi la tavola che di questo codice aveva dato sino dal 1871 il Grion nei *Romanische Studien* del Boehmer, pp. 61 sgg. e *passim*.

(2) Cfr. Grion nella prefazione alla sua edizione di Antonio da Tempo, Bologna, 1869, p. 14. Il Grion scrive, non sappiamo peraltro con quanto fondamento, che forse fu il Bembo medesimo che fece fare la copia Vaticana di questo trattato.

I criterî ai quali s'informavano le ricerche del Bembo e, in generale dei suoi contemporanei, facevano sì che d'ordinario si ponesse maggiore e più sollecita cura attorno alle rime, ai componimenti poetici, di quello che attorno alle antiche prose toscane. Basta vedere nel principio del libro secondo delle *Prose*, dove sono delineate a larghi tratti le vicende della poesia e della prosa toscana, innanzi che mettessero capo l'una nel Petrarca, l'altra nel Boccaccio, come l'enumerazione dei poeti sia assai più copiosa di quella, scarsissima, anzi certamente molto più scarsa che in realtà non sia stata, dei prosatori. Dei quali il Bembo nomina soltanto Giovanni Villani, Pietro Crescenzo, Guido Giudice da Messina, Dante medesimo: se bene non trascuri di fare un'avvertenza, che dimostra per l'appunto il non vivo interesse che egli metteva in questo argomento, aggiungendo semplicemente che « furono altresì molti Prosatori tra quelli « tempi. » Cominciamo dunque dai codici dei prosatori.

È ormai nota abbastanza dopo gli studî recenti del D'Ancona (1), del Bartoli (2), del Monaci (3) e specialmente del Biagi (4), la straordinaria importanza del codice del *Novellino* che il Bembo sicuramente studiò e possedette. È notissimo poi che ai 18 di novembre del 1523 il Bembo scriveva al famoso Giulio Camillo Delminio a Bologna (5), ringraziandolo *dell'esempio delle antiche novelle*, che gli aveva fatto scrivere *di buonissima lettera*, e, a quanto gli sembrava, *molto corretto, insieme con le rime de'poeti di quelli tempi*. Due anni dopo usciva in Bologna il testo così detto *gualteruzziano*, delle *Cento Novelle antiche*, a cura di Carlo Gualteruzzi, l'intelligente amico del Bembo, e, come l'editore stesso ebbe a notare, ad *esortazione di m. Pietro Bembo* (6). Collegando

---

(1) *Le fonti del Novellino* in *Saggi di critica*, Bologna, 1880, pp. 220, 222 ecc.

(2) *Storia d. letter. ital.*, vol. III (1880), pp. 185 sgg.

(3) Vedi la preziosa nota col titolo *Di un ms. del Novellino* in *Rivista di filol. rom.*, vol. I, p. 272.

(4) *Le Novelle antiche dei Codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193 con una Introduzione sulla storia esterna del testo del Novellino per* Guido Biagi, Firenze, Sansoni, 1880, specialmente il cap. IV.

(5) *Lett.*, III, III, 10. A questo codice medesimo è probabile si riferisse il Delminio in una sua lettera al Bembo, del 16 di maggio 1525, nella quale gli parlava per incidente di *quello antico libro che trascriver feci*. Vedi *Lettere diverse al Bembo, ed. cit.*, l. III, c. 43*v*. Intorno al Delminio, vedi la biografia, purtroppo assai povera di fatti e di critica, che ne scrisse Federigo Altan, in *Nuova Racc. di Opuscoli Calogerà*, t. I, Venezia, MDCCLV, pp. 241-288.

(6) Nell'agosto del 1525 uscirono in luce le *Novelle antiche ad esortazione di Pietro Bembo* (cfr. Biagi, *Op. cit.*, p. cxlv), e nel luglio di quell'anno medesimo s'incominciò la stampa delle *Prose* (vedi p. 54 del presente *Saggio*). Che sia stata proprio casuale una siffatta coincidenza nella pubblicazione del primo importante monumento della nostra prosa e del primo trattato regolatore della lingua volgare?

un attento esame del bello e prezioso codice oggi Vaticano 3214, del quale diede la descrizione e le rime inedite il Manzoni (1), con la notizia data dal Bembo nella lettera al Delminio circa *l'esempio delle antiche novelle*, fu possibile l'identificare i due codici. Questa identificazione veniva, per opera del Monaci, confermata in modo che non lasciava il menomo dubbio, dall'aver egli veduto registrato questo codice nel catalogo che il celebre Fulvio Orsini distese di quelli fra i codici posseduti dal Bembo, che passarono poi ad arricchire la sua collezione (2). Di che si vede come al Bembo spetti anche il merito non piccolo d'avere procurato o almeno contribuito assai a procurare per le stampe il testo incontestabilmente più autorevole, anzi l'unico autorevole, di quel prezioso monumento della nostra prosa, che è il *Novellino*.

Ci rimangono poi indizî della cura che il Bembo pose attorno al testo del *Decameron* e all'edizione del Crescenzio e della *Deca* di Livio volgarizzata dal Boccacci. In una lettera (3) dell'8 di marzo 1533 diretta a Giovanni Battista Ramusio, il Bembo porgeva all'amico giusti consigli circa l'edizione che il Giunta intendeva di fare di quelle opere in prosa insieme con le rime toscane. « Assai sarà che egli (il Giunta) dia fuora « questa Deca, Pietro Crescenzio, ed *i Poeti Toscani antichi* » e aggiungeva: « Il Boccaccio stampato in Firenze del 1527, io non ho, che ne « corressi uno di quelli stampati in Vinezia assai prima con un testo an- « tichissimo e perfetto. Nè poi mi ho curato d'altro. Ho bene inteso che è « corretto assai. Se me ne manderete uno, ve lo saperò dire assai tosto ». Dunque il Bembo conobbe e studiò anche un testo *antichissimo e perfetto* del *Decameron*. Quale potrebbe essere questo codice prezioso, che nel principio del sec. XVI poteva dirsi *antichissimo*, se non forse una derivazione diretta del famoso codice Manelli? Ma questa è niente più che una semplice congettura, perchè, forse e senza forse, si aspetterà indarno risposta soddisfacente in una questione come questa, che poggia sopra indizî così deboli e vaghi (4).

---

(1) In *Rivista di filol. rom.*, I, pp. 72 sgg.

(2) Monaci, *Op. loc. cit.* L'inventario o catalogo dell'Orsini è contenuto nel codice Vaticano 7205, come apprendo da cortese comunicazione del signor Pierre de Nolhac, dal quale attendiamo una compiuta illustrazione della celebre collezione di Fulvio Orsini, che, come i saggi già dati ci assicurano, getterà una luce copiosa sulla nostra storia dell'arte ed inoltre sulla storia ancora tutt'altro che chiara e compiuta dei codici posseduti dal Bembo.

(3) *Lett.*, II, III, 18.

(4) Del grande amore col quale il Bembo studiava ogni sorta di monumenti dell'antica prosa volgare, un altro indizio ci è conservato dal Varchi, il quale, toscano, non per nulla fu tra i più caldi ammiratori del Bembo. Il Varchi nell'*Ercolano* (ediz. Milano, Classici, 1804, vol. II, p. 177) rivolgendosi al Conte Er-

Ed ora veniamo ai codici di antichi canzonieri toscani o posseduti o semplicemente adoperati e collazionati dal Bembo.

Anzitutto, ci si presenta il famoso codice noto sotto il nome di *Libro Reale* (il vero *Libro Reale,* s'intende, non quello così falsamente chiamato dal Trucchi (1)), il quale sembra sia andato irreparabilmente perduto e del quale conosciamo soltanto la tavola, che ce ne ha lasciato il Colocci, e che fu pubblicata dal sempre benemerito prof. Monaci (2). È certo che il Bembo, se non possedette, conobbe e utilizzò lungamente ed accuratamente il *Libro Reale.* Dello studio paziente ed efficace che egli

---

colani, gli dice: « lo lessi già in uno antico libro de' Frati Godenti della vostra « terra scritto l'anno 1327, e postillato tutto di mano propria del Reverendiss. Bembo, « il quale mi prestò per sua cortesia M. Carlo Gualteruzzi da Fano, uomo delle « cose Toscane assai intendente ». Purtroppo sembra che anche questo codice si debba porre fra quelli appartenuti al Bembo, dei quali oggi non abbiamo più alcuna notizia. Che nel Bembo poi durasse sempre vivo l'interesse per lo studio della nostra prosa, ci è mostrato da una lettera in data del 5 aprile 1537 con la quale il Varchi rispondeva alla domanda che il Bembo gli aveva rivolto per avere maggiori e più sicure notizie circa il testo della *Cronaca* del Villani: « Due testi « delle historie di Giovanni Villani forniscono in punto dove quelli di V. S. per « aviso, et non trovo alcuno che creda ne facesse più » (*Lett. cit. di diversi al Bembo,* l. III, c. 67). Neppure questo codice del Villani posseduto dal Bembo sappiamo dove sia andato a finire.

(1) *Poesie ital. ined.,* I, pp. 48 sg.. e II, p. 15.

(2) Vedi *Zeitschrift für roman. Philol.,* I, pp. 378 sgg. Il compianto Caix (*Le origini della lingua poet. ital. Principî di grammatica storica ital. ricavati dallo studio dei mss. Con una Introduz. sulla formazione degli antichi canzonieri,* Firenze, Le Monnier, 1880, p. 9) tende a diminuire d'assai l'importanza, veramente esagerata, che era stata attribuita al *Libro Reale.* Egli dice che la tavola datane dal Monaci può in certo senso tener luogo dell'intero codice, bastando essa a provarci come il *L. R.* non fosse in gran parte se non una copia del *Laurenz. Red.,* 9, di cui riproduce l'intera composizione nei suoi diversi elementi. Vedi Molteni in *Giorn. di filol. rom.,* I, 50-52. E a proposito del *Libro Reale* osserverò come, unico, ch'io sappia, il Monaci, *Op. cit.,* p. 380, arrischiò in forma dubitativa una spiegazione del titolo di *Libro Reale* « dall'esservi in « gran parte poesie appartenenti al genere *aulico* o *cortigiano* ». Ma tale spiegazione, con tutto il rispetto dovuto all'insigne romanista, non ci pare la più verosimile. La possibilità d'un modo diverso di spiegazione ci si è presentata casualmente, leggendo una lettera che Francesco Macci da Casteldurante scriveva al Duca Francesco Maria II d'Urbino. In essa il Macci inviandogli un codice del Bembo, diceva che lo aveva destinato per la sua *Real Libreria.* Vedi Foscarini, *Della lett. venez.,* ed. cit., p. 477. Questo epiteto di *reale* applicato alla Libreria d'un semplice Duca, potrebbe far sospettare che esso fosse in uso già molti anni prima, in sullo scorcio del secolo XV e sul principio del XVI: e che in questo epiteto appunto, passato in tradizione e riferito specialmente al più ricco e prezioso fra i canzonieri volgari della Libreria d'Urbino, trovasse sua origine la denominazione di *Libro Reale.*

pose attorno a questo codice rimangono, prove non dubbie, i frequenti richiami e citazioni di esso, che troviamo di mano del Bembo medesimo in un altro codice, da lui posseduto, che contiene il più ricco ed autorevole dei nostri antichi canzonieri, celebre già prima di esser fatto conoscere, ed ora reso pressochè interamente noto mercè l' opera mirabile dei professori D' Ancona e Comparetti (1). Tale è il codice Vaticano 3793 della fine del secolo XIII, se non del principio del seguente, dinanzi al quale, oggi, non possiamo pensare senza un sentimento di gratitudine alla passione intelligente del Bembo, che anche da questo lato ha contribuito non poco alla conservazione d'un tesoro così prezioso per lo studio della nostra antica poesia. Il Grion (2), con quella sua foga abituale di congetture, affermò subito che il codice dovette appartenere, in sul principiare del sec. XVI, al cardinale Bembo, ed essere stato acquistato probabilmente dal padre di lui in Firenze, allorquando questi, insieme col figlio ancora tenero di età, ebbe a trovarcisi la seconda volta ambasciatore della sua Repubblica (1478-80): circa il tempo, cioè, nel quale Lorenzo il Magnifico, con l'aiuto del Poliziano, apparecchiava la sua celebre raccolta di lirici da inviare in dono al giovane principe Federigo D'Aragona, e Angelo Colocci, in Napoli, raccoglieva il suo canzoniere ora conservato nel codice Vaticano 4818. Veramente, la congettura posta innanzi dal Grion, per quanto ingegnosa e verosimile, non ha in suo favore alcuna testimonianza di fatto: cosicchè, ad esempio, pur ammettendo che il codice venisse di Toscana, occorrerebbe anzitutto provare che a Pietro Bembo mancasse anche più tardi altra occasione, che codesta, di averlo di quella regione medesima. Basta pensare quanti e quali amici egli contava in Firenze prima e durante il suo soggiorno di Roma, e quale centro di relazioni sovratutto letterarie con la intera penisola e specialmente poi con la Toscana, era la Roma di papa Leone de' Medici. Noi, in mancanza di prove sicure, lascieremo tale questione; e, tutt'al più, considerando come le annotazioni che incontriamo spesso nel codice scritte di mano del Bembo « vedi se tutte le segnate (poesie) ms. Camillo ha (cioè tiene, « possiede) scripte », si debbano riferire forse ad un tempo, nel quale il Bembo conosceva sì il codice di M. Giulio Camillo Delminio, ma non ne aveva potuto ancora aver copia, potremo, non senza qualche esitanza,

---

(1) *Le antiche Rime volgari secondo la lezione del cod. Vatic. 3793*, Bologna, vol. I, 1873, vol. II, 1875, vol. III, 1884; il vol. IV è in preparazione. È noto che il Grion ebbe il merito di dare la tavola del codice sino dal 1870 nei *Romanische studien* del Boehmer, I, pp. 61-113.

(2) *Op. cit.*, p. 61.

congetturare che gli studî e le postille marginali del Bembo sopra il codice 3793 dovettero essere anteriori all'anno 1523 e sieno da assegnarsi probabilmente al suo primo soggiorno di Roma.

Era naturale che una raccolta così copiosa e autorevole di antiche rime volgari destasse il desiderio di possederne copia. Questo dovette fare il Colocci, al quale, anzichè al Bembo, è da attribuirsi, secondo le giuste considerazioni del Monaci (1), la trascrizione del codice Vaticano 4823 di sul codice 3793. Stando al Grion (2), l'altro codice Vaticano 4640 sarebbe ancor esso una copia del 3793, fatta fare, non si sa proprio perchè, dal Bembo medesimo: e negli ultimi anni le trascrizioni si moltiplicarono sino a cinque (3). Probabilmente altre copie esisteranno delle quali, forse perchè furono assoggettate a qualche modificazione, non si sarà ancora potuta stabilire la fonte diretta. Ad ogni modo, però, esse non hanno per noi che un assai scarso valore.

Di altri meno importanti, ma sempre pregevoli codici di antichi canzonieri appartenuti al Bembo abbiamo sicura notizia.

Così, il codice Vaticano 3213, dei primi anni del sec. XVI, fu posseduto già dal Bembo (4), dal quale finì per passare, come tanti altri, fra i codici di Fulvio Orsini. Ad un' altra famiglia di codici di antiche rime si deve ascrivere l'altro Vaticano 3214, pure del sec. XVI, appartenuto anch'esso al Bembo: quel codice medesimo tanto prezioso che contiene il testo del *Novellino*, e che gli fu trascritto o fatto trascrivere dal Delminio (5).

Infine v'ha uno o, meglio, più codici di antiche rime che ricorrono frequentemente citati in altri codici colla ordinaria designazione di *testi del Bembo* e *del Brevio*, e che nel sec. XVI diedero origine ad un'intera e numerosa famiglia di codici. Ad esempio, fino dalla prima metà di quel secolo, da essi derivava la raccolta *bartoliniana*, oggi perduta, ma

---

(1) In una notizia inserita nella Introduzione a *Le Antiche rime volg. secondo la lezione del cod. Vatic. 3793,* vol. I, p. XXIII. Al Bembo aveva attribuito questo codice, fra gli altri, il GRION, *Il Pozzo di S. Patrizio* in *Propugnatore,* vol. III, P. I (1870), p. 113.

(2) *Il Serventese di Ciullo d'Alcamo. Scherzo comico del 1247*, in *Propugnatore,* vol. IV, P. I (1871), pp. 105 sg.

(3) Il TRUCCHI, *Op. cit.*, II, p. 15, cita il codice Vaticano 4620, dicendolo *copia del Libro Reale del Bembo,* cioè del codice 3793.

(4) Vedi CASINI, *Le Rime dei Poeti bologn. del sec. XIII*, Bologna, 1881, p. XII e sg., e RENIER, *Liriche edite ed ined. di Fazio degli Uberti*, 1883, p. CCCLIX.

(5) LUIGI MANZONI che nella *Rivista di filol. rom.* I, pp. 71-90 diede, com' è noto, la tavola e le rime inedite di questo codice, disse *(Op. cit.*, p. 72) che dallo studio di esso si può dedurre l'*antichità del testo da cui fu copiato... e la fedeltà del menante*.

rappresentata alla sua volta da ben cinque copie (1), un codice *Alessandri* del quale ora non si possiede più alcuna notizia, ma del cui pregio ci rimane testimonianza sicura (2), il codice 1289 della biblioteca universitaria di Bologna (3), un codice del Borghini, anch' esso perduto, ma conservatoci nel codice Riccardiano 2846 della Nazionale di Firenze, copia di mano del celebre Pier del Nero (4), e qualche altro ancora. Fino dal 1881 il Casini (5), valente conoscitore dei nostri antichi canzonieri, accennava con molta ragione alla grande utilità che verrebbe a questi studî, se si potesse stabilire quali veramente fossero stati questi testi del Bembo e del Brevio, e metteva innanzi l'ipotesi che fra quelli fosse stato anche il Vaticano 3214. Due anni più tardi egli (6) ritornava sull'argomento; ma, dopo un esame coscienzioso della questione, si trovava costretto a confessare esser impossibile, almeno per ora, il venire a conclusioni e determinazioni positive, riconoscendo arbitrarie le considerazioni che aveva fatto a tale riguardo l'Arnone (7).

Per l'indole di questo saggio ci basta l'avere accennato rapidamente allo stato attuale della questione, senza voler entrare in discussioni e apprezzamenti troppo minuti: ci basta l'aver dimostrato come il Bembo tenga, insieme con l'amico Colocci, il primo luogo in quel generale fervore con cui nel secolo XVI si rintracciarono e trascrissero e studiarono i codici dei nostri antichi rimatori, fervore che si può paragonare soltanto a quello col quale, un secolo innanzi, si erano ricercati e studiati gli scritti e i monumenti dell'antichità classica (8). Aggiungeremo ancora che il

---

(1) Il Casini, *Op. cit.*, pp. xv-xvii, conobbe ed utilizzò quattro copie, alle quali il Renier, *Op. cit.*, pp. cccLxi sg., aggiunse una quinta della biblioteca civica di Bergamo.

(2) Casini, *Op. cit.*, p. xviii.

(3) Casini, *Op. cit.*, p. xix.

(4) Casini, *Op. cit.*, p. xix.

(5) *Op. cit.*, p. xx *n.* 2.

(6) In *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. III, fasc. 8, pp. 182 sgg.

(7) *Rime di G. Cavalcanti*, Firenze, Sansoni, 1880, p. xci.

(8) Fra i molti letterati che in quell' età si dedicarono a siffatte ricerche non va trascurato Giangiorgio Trissino, amico del Bembo, i cui meriti a tale riguardo non furono abbastanza considerati dal Morsolin. Così, ad esempio, ci rimane notizia d' un codice antichissimo di rime volgari, ora probabilmente perduto, che appartenne al celebre letterato vicentino. Infatti nel codice della Biblioteca Universitaria di Bologna, n° 177, del secolo XVII, si legge: *Rime di varî da un libro antiquissimo di m. Giorgio Trissino che gli fu donato a Bologna da un libraro, il quale appena si poteva leggere per l' antiquità* (Cfr. Zambrini in *Propugnatore*, anno I, pp. 385 sg.). Un altro prezioso accenno in proposito trovasi in una lettera (pubblicata dal Bossi, nel Roscoe, *Vita e Pontif. di Leon X*, *ed. cit.*, t. X, pp. 193 sg.) che il celebre Cesare Trivulzio scriveva il 20 d'aprile

Bembo pare abbia posseduto e studiato un codice antichissimo del *Tesoretto*, del quale disgraziatamente non abbiamo sicura notizia (1).

Ma il Bembo non poteva certo accontentarsi dei componimenti di quella folla di più antichi rimatori: era naturale, secondo il suo gusto largo, fine ed eclettico, che egli desiderasse sovratutto di possedere codici delle opere volgari di Dante e del Petrarca.

Sappiamo che è stato per lungo tempo ed è anche oggi (2) un tema, quasi a dire, obbligato il discorrere del disdegno che il Bembo avrebbe provato ed espresso apertamente per la *Divina Commedia*; ed il citare,

---

1520 al Trissino, avvisandolo che gli spediva *alcuni quinternetti* che gli aveva richiesto, e insieme *le cose di Guittone d'Arezzo*, *le quali poco ho letto*, *tutta volta el dire suo mi pare rozzo, ma ce sono alcuni affetti boni*. A questo punto il Bossi notava, fra l'altro, d'aver egli posseduto un bel codice di Rime di Guittone, e aggiungeva: « Probabilmente il Trivulzio con grato letterario commercio « prestava i suoi libri al Trissino o forse altre letterarie produzioni contenevano « i *quinternetti* nominati in questa lettera e nella precedente ». E giacchè parliamo del Trissino, aggiungeremo che pare ch'egli s'occupasse anche di studî provenzali. Pare, dico: perchè se è vero che nel 1525 Federico Gonzaga Marchese di Mantova lo sollecitava a restituire al nipote del defunto Mario Equicola *alcuni libri in lingua provenzale, quali sono de la libreria nostra* (Vedi Maffei, Prefazione all'edizione delle *Opere del Trissino*, Verona, 1729, p. xxv, e Morsolin *G. Trissino*, *Monografia di un letterato nel sec. XVI*, Vicenza, Burato, 1878, p. 142. Cfr. *Giorn. stor. d. letter. ital.*, III, 1884, p. 102 *n.* 8), apparirebbe d'altra parte che questo suo studio fosse stato assai superficiale, certo non all'altezza di quello del Colocci, del Bembo e di altri (Cfr. Canello, *Op. cit.*, p. 64).

(1) L'unico, ch'io sappia, a dare notizia di questo codice fu l'Ubaldini. Il quale nella prefazione alla sua edizione del *Tesoretto* cita « l'esemplare *antichissimo* « del *Tesoretto* conservato nella Vaticana, che già fu di Messer Bernardo Bembo « padre del Cardinale Pietro » (*Le Rime di M. Francesco Petrarca estratte da un suo originale Il Trattato delle virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme Il Tesoretto di Ser Brunetto Latini con quattro canzoni di Bindo Bonichi da Siena.* In Roma nella stamperia del Grignani, MDCXLII). Ma l'unico codice Vaticano del *Tesoretto* non credo assolutamente che si possa identificare con quello accennato dall'Ubaldini. Infatti il Cart (*Sopra alcuni codici del Tesoretto di Ser Brunetto Latino* in *Giorn. di filol. rom.*, vol. IV, p. 110), descrivendo il codice Vaticano 3220 membranaceo, dice che esso appartiene alla fine del secolo XVI e contiene il *Tesoretto e Favolello*, le *favole di Esopo*, la *Vita del Petrarca* scritta dal Beccadelli e la *Vita del Cardinal Bembo*, scritta dallo stesso (Beccadelli). Per quanto poca stima si possa avere della diligenza e della scienza paleografica dell'Ubaldini, non è credibile che egli, nella prima metà del secolo XVII, potesse dire *antichissimo* un codice scritto non più che mezzo secolo innanzi, e potesse inventarsi di pianta la circostanza che il codice aveva appartenuto prima a Bernardo Bembo. Purtroppo è probabile che anche qui si tratti d'uno dei tanti codici andati perduti.

(2) Cfr., se bene più temperato degli altri, lo stesso D'Ancona, *Del secentismo* ecc. *ed. cit.*, p. 237.

a conferma di ciò, alcune espressioni assai note delle sue *Prose*. Certo che una parte assai piccola di vero c' è in questo, ma non bisogna dimenticare che le parole e i giudizî del Bembo (ad es., il trovare egli in Dante *voci rozze e disonorate*) non riguardano se non la forma di alcuni versi e vocaboli e modi di dire del poeta fiorentino; e in questo crediamo che, senza bisogno di trascorrere alle goffe esagerazioni di chi scrisse le *Bruttezze di Dante* (1), si possa andare perfettamente d' accordo col Bembo, se bene con criterî alquanto diversi. Nè poteva avvenire altrimenti in un uomo come il Bembo, il quale rappresentava in se stesso le tendenze più caratteristiche del tempo suo, e la sua educazione letteraria e specialmente poetica aveva foggiato in gran parte sulla morbida e pieghevole forma della poesia petrarchesca, in nome della quale appunto aveva iniziato o, almeno, più efficacemente di ogni altro promosso un rinnovamento, in fondo, non più che formale della lirica amorosa italiana. Questo e non altro, è il vero: sarebbe falso ed ingiusto il credere che il Bembo andasse più in là, e fosse quasi incapace di comprendere l'alta e forte e sostanziale poesia della *Divina Commedia*. Tanto è vero, che nell'esordio del secondo libro delle sue *Prose*, che, come indipendente dal dialogo propriamente detto, deve esprimere, meglio che qualunque altra parte dell'opera, il giudizio individuale del Bembo, leggiamo, dopo una lunga enumerazione di poeti del periodo predantesco e dantesco: « Venne appresso a questi, e in parte con questi Dante, *grande e magnifico poeta*, il quale di grandissimo spazio tutti addietro gli si lasciò ». Donde trasparisce evidente il concetto della grandezza e della magnificenza e superiorità della poesia dantesca, concetto che non contrasta punto, come potrebbe sembrare, col giudizio che, poco dopo, il Bembo esprimeva intorno al Petrarca: « nel quale, scrive egli, tutte le grazie della volgar Poesia raccolte si veggono ». Donde invece salta spontanea e naturale l' idea della eccellenza del Petrarca, ma in un carattere soltanto della sua poesia, cioè nella grazia e nella raffinatezza in gran parte esteriore e formale.

Nè sarà forse inutile a tale riguardo il ricordare le benemerenze, che Pietro Bembo e il padre di lui seppero acquistarsi verso la memoria di Dante. È noto che Bernardo Bembo, nel tempo della sua prima ambasceria in Firenze quale rappresentante della sua Repubblica, s'era vivamente adoperato presso la Signoria Veneta, affinchè le ossa di Dante fossero restituite alla loro patria, e ne aveva dato perfino promessa a Lorenzo il Magnifico, che considerava oramai la cosa come un fatto quasi compiuto (2).

---

(1) Riccardi, *Le bruttezze di Dante* ecc., Napoli, 1879.

(2) Vedi, documento prezioso a tale riguardo, la lettera che Antonio Manetti

Ricorderemo inoltre, e questo è generalmente ancora più noto, che lo stesso Bernardo nell'anno 1481, essendo Podestà pei Veneziani a Ravenna, a dare un'altra testimonianza della sua ammirazione verso il grande poeta fiorentino e quasi a riparare in certo modo all'esito sfortunato delle pratiche fatte pel trasporto dell'ossa, vi fece ricostruire a sue spese, nella chiesa di S. Francesco, il ricco Mausoleo, con la effigie del Poeta fatta da Pietro Lombardo, e con un' iscrizione nella quale egli diceva di sè: *Bembus Musis incensus Hetruscis* (1).

Il figlio Pietro, come fu più appassionato e intelligente cultore della poesia volgare, così non fu da meno del genitor suo nel culto per l'Allighieri. È anzi curiosa coincidenza vedere, molti anni più tardi, il figlio riprendere il concetto del padre, a quella guisa che nel medesimo tempo Leone X riprendeva il desiderio del padre suo Lorenzo il Magnifico (2). Fu di recente pubblicata una lettera che la sacra Accademia di Firenze in-

---

Vicario scriveva a Lorenzo il Magnifico, per congratularsi con lui della lieta notizia ricevuta circa l' imminente trasporto delle ossa di Dante (pubblicata dal Del Lungo nell'*Archiv. stor. ital.* del 1874, serie 3ª, t. XIX, pp. 3-8). La lettera del Manetti reca la data del 13 aprile 1476, e vi si parla di Bernardo Bembo come di oratore veneziano. Questo è esatto: infatti, mentre pel passato si sapeva generalmente dell'ambasceria sostenuta dal Bembo in Firenze dall'anno 1478 al 1480, soltanto da un documento di recente posto in luce, risultò confermato il sospetto del Mazzuchelli, vale a dire che allo stesso Bembo era stata affidata fino dal 23 dicembre del 1474 una prima ambasceria a Firenze (Vedi *Intorno all' autenticità di un codice Vaticano contenente il trattato di Boezio De Consolatione Philosophiae scritto di mano di Giovanni Boccacci. Memoria del socio* Enrico Narducci. *Estratto dalle Memorie della R. Accad. dei Lincei*, Serie III, vol. VIII, 1882, p. 7, e pp. 16-21). E giacchè l'egregio Narducci ha pubblicato (*Op. cit.*, pp. 22 sg.) le *Istruzioni del Doge Giovanni Mocenigo a Bernardo Bembo nella seconda Ambasceria alla Repubblica di Firenze* in data del 10 di luglio 1478, ricorderemo che la credenziale con la quale il Doge accompagnava alla signoria di Firenze il nuovo oratore, in data del 2 di luglio 1478, fu pubblicata dal Bandini, *Ragionamento istor. sopra le Collazioni delle fiorentine Pandette fatte da Angelo Poliziano* ecc., Livorno, MDCCCXII, p. xliv *n.* 2, il quale disse d' averla tratta dall'Annale III della Società Colombaria fiorentina.

(1) Vedi Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. II, P. II, p. 726, e, oltre a quei tanti che ne scrissero in occasione dell' ultimo centenario dantesco (come, ad esempio, Cappi, *Dante in Ravenna*, pp. 813-819 della Collettanea *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865; Borgognoni, *Il sepolcro di Dante*, Firenze 1865), ed il *Sepulchrum Dantis*, ed. dalla libreria Dante in Firenze, 1883, pp. 9 sg. e pp. 21 sg., *n.* 24, specialmente il medesimo Bernardo Bembo, il quale nel suo *Commentario latino* intorno al Viaggio da lui intrapreso a Roma a Papa Giulio II l'anno 1504, scriveva, fra l'altro, in data dell'11 aprile: *Ingressi Ravennam vidimus ibidem Dantis poetae sepulchrum, Petri Lombardi opus, a Bernardo Bembo praetore aere suo instauratum* (Codice Marciano Miscell., LXVII, cl. XI lat., f. 145*v*).

(2) Cfr. Del Lungo, *Op. cit.*, p. 4.

dirizzava nel 1515 a Pietro Bembo, allora segretario pontificio, dalla quale apparisce com'egli, per assecondare il desiderio di Papa Leone, si fosse efficacemente adoperato, perchè il trasporto dell'ossa avvenisse (1). Oltre alle *Prose* di lui, altri fatti ci provano la grande conoscenza che il Bembo dovette prendere della *Divina Commedia.* Esiste anche oggi nella Vaticana un codice prezioso del poema dantesco, quello segnato col n. 3199, il quale per lungo tempo si ritenne scritto di mano del Boccaccio e appartenuto al Petrarca, e fu da alcuni creduto e fatto passare in tradizione che appartenesse già al Bembo (2). Ma c'è di più. Un altro codice vaticano, n. 3197, ci conserva nientemeno che tutte le poesie di Dante e del Petrarca interamente di mano del Bembo, che le finiva di trascrivere nella dolce solitudine di Recano, sul ferrarese, villa dell'amico Ercole Strozzi, il 26 del luglio 1502. Nel qual giorno appunto sull'ultima carta del codice scriveva: *Finitus in Recano rure Herculis Strozzae mei, Sept. Kl. Aug. MDII* (3). A proposito di questo codice, è stato già affermato (4), non sappiamo peraltro con quanta ragione,

---

(1) Vedi *Sepulchrum Dantis* cit., 1883, pp. 10 sg.

(2) Vedi Carducci in *Studî letterarî, Della varia fortuna di Dante*, p. 318 *n.*, dove è citata la lettera, importante al nostro proposito, di G. Manzi al Fantoni, che va innanzi all'edizione rovetana della *Divina Commedia.* Cfr. inoltre nella Collettanea *I Codici di Dante Alighieri in Venezia*, Venezia, Naratovich, 1865 il lavoro del compianto Fulin, *I Codici Veneti della Divina Commedia*, pp. 19 sgg. Ma non tutte le conclusioni del Fulin circa le vicende di questo e di altri codici in relazione col Bembo, sono da accettarsi ad occhi chiusi. Così, ad esempio, egli afferma fin dapprincipio, sulla fede probabilmente dell'unico Manzi, che il codice 3199, « in sullo « scorcio del sec. XV formava parte della magnifica libreria del Card. P. Bembo ». E più innanzi (p. 27) dice che a togliere qualsiasi dubbio intorno a ciò, rimane il codice 3197, pel quale ripete l'erronea notizia data dal Manzi che esso sia una *esatta copia* del primo tutta di mano del Bembo. Ma appunto il fatto che esso è una copia più o meno esatta di quello, mostrerebbe che il 3199 non poteva appartenere al Bembo nello scorcio del secolo XV. Nè più esatto è l'affermare, come fa il Fulin (p. 25), che « alla morte del Bembo, non avendone egli in alcun modo « disposto, i suoi libri furono, come a dire, divisi fra i più famosi raccoglitori « che molti erano in Roma, di preziosità letterarie ». Infine avvertiremo non essere neppure esatto ciò che ripete il Carducci (*Op. cit.*, p. 324 *n.*), che, cioè, questo codice 3199 sia stato lasciato alla Vaticana dal Colocci, morto nel 1549, perchè in tal caso non avrebbe potuto appartenere, come di fatto appartenne, all'Orsini.

(3) Cfr. Batines, *Bibliogr. dantesca*, t. II, p. 180. Intorno a questo medesimo codice vedi inoltre *Catalogo dei Codici Petrarcheschi delle Biblioteche Barberina, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana* ecc., *compilato da* Enrico Narducci. Roma, Loescher, 1874, p. 40. Cfr. Fulin, *Op. cit.*, pp. 27 sgg. Il codice prima di passare alla Vaticana, appartenne all'Orsini.

(4) Carducci, *Op. loc. cit.* Questo era stato asserito già prima da altri, fra i quali un anonimo in una lettera al Canonico Battaglino, pubblicata l'anno 1820:

che il testo di esso servì di fondamento all'edizione aldina del 1501, e che esso non coincide, com'ebbe a dire il Manzi, col codice Vaticano 3199 della *Divina Commedia*, ma mostra soltanto di avere grande affinità col medesimo. Ricorderemo anche che la Biblioteca Barberiniana di Roma, fra i tanti tesori per cui va famosa, conserva un prezioso esemplare della *Divina Commedia* nella edizione di Venezia 1477, tutto annotato, a quanto pare, di mano stessa del Bembo (1). Al Petrarca si rivolse in modo particolare il culto appassionato del Bembo: ed era troppo naturale, del resto, che questo avvenisse. Abbiamo visto ora, com'egli si fosse procurato di sua mano medesima la copia di tutte le poesie del cantore di Laura, e come ci rimanga tuttora il prezioso documento di questo lungo e faticoso tributo della sua ammirazione di poeta e di letterato. Quale sia stato il codice che servì al Bembo pel suo apografo non possiamo precisamente sapere: e soltanto in una classificazione generale dei codici petrarcheschi riuscirebbe forse possibile lo stabilire la famiglia alla quale si debbono ascrivere i due codici (2).

Per lunga e presso che ininterrotta tradizione fu detto e ripetuto, fino quasi ai giorni nostri, che il Bembo possedette il codice autografo del canzoniere di messer Francesco Petrarca. Questa tradizione ebbe origine, com'è noto, dalla famosa edizione del canzoniere che nel 1501 il Bembo procurava coi tipi di Aldo Manuzio. Il quale, in fine della stampa medesima, non aveva mancato di avvertire che il testo di quella era stato « tolto con « sommissima diligenzia dallo scritto medesimo del poeta da m. Pietro « Bembo ». Si sa inoltre che, all'uscire dei primi esemplari dell'edizione, non mancarono i critici e gl'increduli, e che, indotto appunto da ciò, Aldo aggiunse in fine agli ultimi esemplari di essa, un foglietto col titolo *Aldo agli lettori*, nel quale, dopo aver risposto alle censure che venivano mosse al suo testo, affermava risolutamente ancora una volta la derivazione

---

« sopra il quale (codice 3197), come di già sapete, fece Aldo Manuzio la sua rara « e celebrata edizione del Petrarca nel 1501 ». Vedi *Effemeridi letter. di Roma*, t. I, 1820, p. 282.

(1) Vedi BATINES, *Bibliografia dantesca*, I, 28 e II, 361, nº 598.

(2) Ammettendo, come vorrebbe il Carducci, che proprio questa copia abbia servito di base all'edizione aldina, si sarebbe indotti a ritenere che essa sia stata tratta direttamente dall'originale del Petrarca medesimo. In tal caso è evidente quanto verrebbe ad essere semplificata la difficile questione intorno all'autografo del Petrarca posseduto o adoperato dal Bembo, della quale trattiamo qui appresso. Ma una buona ragione, fra le molte, per non credere che questo codice 3197 abbia potuto servire nell'edizione del 1501 sta nel fatto che esso, come abbiamo veduto, porta la data 1502, sarebbe stata, cioè, una copia eseguita dal Bembo posteriormente all'edizione aldina; e nel diverso giudizio, che, vedremo, ebbe a recarne poi il Carducci medesimo.

di esso dall'autografo del Petrarca « testo diligentissimamente da esso « Petrarca scritto in buona charta, il quale io appo il sopradettovi « M. Pietro Bembo ho veduto con altri libri di mano pure del nostro « Poeta ». Ma neppur dopo questa esplicita dichiarazione la voce dei critici si tacque completamente. Ad esempio, molto tempo dopo, il Muzio, quel grande e famigerato (1) pessimista in fatto di critica letteraria, in un capitolo delle sue *Annotazioni sopra il Petrarca*, intitolato: *Che nelle stampe del Petrarcha sono non pochi errori*, scriveva: « se bene *è* « *opinione* che gli impressi (cioè i testi del Petrarca) da Aldo siano « venuti dagli originali del Petrarca, questo non fa che perciò non vi « siano delle scorrettioni » (2). Malgrado di ciò, il testo di Aldo finì col trionfare, ed è il testo che, come fu già notato, continuò a regnare durante la maggior parte del cinquecento, che si può veramente chiamare l'età d'oro del nostro petrarchismo. Senza voler qui entrare in una minuta rassegna dei diversi giudizî (3) espressi sopra tale questione, ci limiteremo ad osservare che essa, in generale, non destò nel passato l'interesse che doveva destare solamente più tardi, cioè nel secolo presente, col rinnovarsi fecondo della critica petrarchesca.

---

(1) Basti ricordare che esso giunse perfino a negare qualsiasi facoltà di poeta all' Allighieri.

(2) *Battaglie in difesa dell' Italica lingua* ecc., ed. Napoli, Mosca, 1743, p. 108.

(3) Per riferirci allo scorso secolo, ricorderemo che il buon APOSTOLO ZENO (*Lett.*, ed. Venezia, 1785, I, 53), parlando dell'aldina, dopo aver citato le parole poste da Aldo in fine di essa, si limitava a riferire il dubbio che aveva già manifestato il Vellutello, senza fare peraltro alcuna dichiarazione in proposito. Un po'più tardi dello Zeno, il benemerito bibliotecario e bibliografo JACOPO MORELLI non solo accolse a braccia aperte l' opinione che diremo *ortodossa*, ma si lasciò tentare a fabbricarsi una storiella peraltro non affatto nuova prima di lui. Merita di essere qui riferito ciò che egli scriveva a tale riguardo « A Padova si sa che non molti anni dopo la « morte del Petrarca, Niccolò Niccoli, celebre letterato fiorentino, e fra Tebaldo « della Casa monaco benedettino a bella posta si sono portati per trascrivere le « opere di lui lasciate in autografi testi, e da quel tempo altresì pare che ivi « restasse l' originale del Canzoniere del Petrarca, sopra del quale si fece l' edi- « zione di Padova del 1472, il medesimo forse ch' ebbe il Cardinal Bembo, e fu « da lui adoperato per l' edizione del 1501 fatta da Aldo, e che poi, venuto in « potere di Fulvio Orsino, e da lui donato alla Libreria Vaticana, servì per l'edi- « zione di Roma 1642, procurata dal Conte Federigo Ubaldini » (*Dissertaz. Della pubblica Libreria di S. Marco in Venezia* nelle *Operette*, vol. I, pp. 9 sg. Venezia, Alvisopoli, 1820). Il FULIN (*Op. cit.*, p. 25), citando il Morelli, ne accettava le affermazioni, senza porre innanzi il menomo dubbio, senza neppure muoversi la domanda più naturale, vale a dire che cosa fosse avvenuto di quel codice meraviglioso dopo il 1642, nel quale anno esso si trovava pure nella Biblioteca Vaticana. Tanto il Morelli che il Fulin dimenticarono che il codice Vaticano quale oggi si conserva e quale fu posseduto dal Bembo e dall' Orsini, e servì all' Ubaldini, non è se non un codice frammentario, composto di poche carte.

Il Marsand, uno dei più benemeriti certo fra quanti studiarono il testo del Canzoniere, inaugurando nel 1819, con la sua celebre edizione, un nuovo periodo nella storia degli studî petrarcheschi, poneva a fondamento di essa le tre note edizioni, la padovana del 1472, l'aldina del 1501 e la stagniniana del 1513, nelle quali, secondo lui, si ritrova la lezione *genuina e pura* del Petrarca, come quelle che derivavano *certamente* dagli autografi. L'edizione del Marsand fu seguìta poi quasi esclusivamente da una parte soltanto delle numerose ristampe che si succedettero in appresso. Nel 1876 il Carducci, nel suo ottimo *Saggio di un testo e commento nuovo del Canzoniere del Petrarca* (1), riprendendo la difficile questione del testo del Canzoniere, dopo uno studio diligente di molti codici e di quasi tutte le stampe più importanti, finiva col conchiudere *che bisognava ritornare al Marsand,* e che il Marsand *aveva posto bene la base del testo* (2). Il Carducci poi, accennando all'esistenza di autografi del Canzoniere nel secolo XVI, ebbe a ricordare anzitutto la testimonianza di Mons. Lodovico Beccadelli (3), il quale disse, e ripetè poi (4), d'aver veduto egli stesso gli autografi posseduti dal Bembo, contenenti la più parte sonetti e canzoni. Ma questo riguarda solamente gli autografi frammentarî, quei fogli dei quali diremo fra breve. Riguardo poi all'esistenza, di poco a questi anteriore, d'uno o forse più originali interi del Canzoniere, uno dei quali dovette servire al Bembo per l'edizione di Aldo, il Carducci è condotto ad ammetterla necessariamente, come avremmo potuto aspettarci conoscendo i criterî ai quali egli informò la sua edizione. Egli riferisce a questo proposito il lungo passo del Beccadelli, il quale nella citata Vita del Petrarca (5) narrava che, secondo quanto aveva udito dalla bocca stessa del Bembo, era esistito in Padova l'originale del Canzoniere; che da questo era stata tratta, ma in modo assai scorretto, l'edizione padovana del 1472; e che esso fu conservato nella sua integrità fino all'anno 1509, al tempo cioè, che la città di *Padova* ebbe a patire l'assedio e il saccheggio « del qual tempo in poi « sonosi veduti li detti fogli », vale a dire quelli posseduti dal Bembo. I quali sarebbero stati in questo modo gli avanzi della miseranda rovina del prezioso manoscritto. È curioso però l'osservare che il Beccadelli a questo punto non fa neppur parola dell' edizione aldina. In tal modo

(1) *Rime di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi ecc. a cura di G. C.*, Livorno, Vigo, 1876, *Prefazione*, pp. VII sgg.

(2) *Op. cit.*, p. XIII.

(3) *Vita del Petrarcha*, premessa dal MORELLI alla sua edizione delle *Rime*, Verona, Giuliari, 1795, I, p. 60.

(4) *Vita del Bembo, ed. cit.*, p. XXXXIIII.

(5) *Ed. cit.*, p. 61.

il Carducci riprendeva la tradizione che affermava la credibilità delle parole di Aldo, circa l'esistenza d' un originale petrarchesco adoperato dal Bembo per la sua edizione; e le recava il sussidio di una critica diligente ed acuta dei testi.

Ma, ad un anno soltanto di distanza dall'edizione del Carducci, e prendendo evidentemente le mosse da questa, Adolfo Borgognoni si ribellava in modo aperto e risoluto a questa tradizione (1). Le conclusioni, diciamolo subito, troppo ardite e radicali, alle quali l'egregio critico stimò di poter arrivare, sono le seguenti: « 1° Il Bembo non possedè mai, e « nemmanco ebbe comecchessia alle mani, un codice autografo del Can« zoniere. 2° Egli nel curare l'edizione aldina del 1501, seguì il Valde « (1472), salvo dove mutò di suo capo. E però là lezione di Aldo è una « lezione in parte arbitraria, e però la lezione del Marsand, la volgata « odierna, in quanto accoglie dei concieri arbitrarî, è arbitraria an« ch'essa » (2). Noi non possiamo certo in questo momento seguire a passo a passo il Borgognoni in tutti gli argomenti da lui adotti a sostegno della sua tesi, e discuterne il valore, come meriterebbero e l'importanza dell'argomento e l'autorità dello scrittore. Ci affrettiamo a riconoscere che la sua lettera è un capolavoro di ragionamento sottile, spesso assai arguto ed ingegnoso, talora sin troppo; ma che, se bene non possiamo negare che dopo la lettura di quelle sue pagine la nostra fede in codesta tradizione non sia rimasta alquanto scossa, non dobbiamo d'altra parte nasconderci come certe affermazioni, certe particolarità di fatto meriterebbero una più diligente disamina e una maggiore conferma (3), e che la questione, lungi dal potersi dire risoluta in modo

---

(1) *Se Monsignor Pietro Bembo abbia mai avuto un Codice autografo del Canzoniere del Petrarca. Lettera a T. L.* (Landoni?), Ravenna, tip. Lavagna, 1877, pp. 19, edizione di soli 60 esemplari fuori di commercio.

(2) *Op. cit.*, pp. 18 sg.

(3) Ad esempio, il Borgognoni (p. 10) afferma che si conosce *abbastanza bene* la storia dei libri posseduti dal Bembo, e aggiunge che « parte passarono alla « Libreria del Duca d' Urbino e sono ora nel compartimento secreto della Vati« cana, parte andarono al Castelvetro e sono, credo tutti, nella Palatina di Mo« dena; parte al Colocci e, morto questi, a Fulvio Orsini, indi anch' essi alla « Vaticana ». Ma il vero è invece, non ci stancheremo di ripeterlo, che questa storia dei libri del Bembo è ancora tutt'altro che chiara e qua e là v' è tuttavia del buio pesto, certo non è tale precisamente come vorrebbe il Borgognoni. Il quale, fra l' altro, accoglie senza più l' asserzione assai sospetta, come abbiamo veduto, del Castelvetro circa i codici provenzali del Bembo, e la estende coll' affermare che essi si trovano ora nella Estense, mentre è certo che di questi libri all' Estense non si ha la menoma notizia. Nè più esatto è il dire che una parte dei codici Bembo sia passata al Colocci, e dopo la costui morte, all' Orsini. Che qualche codice Bembo sia passato nelle mani del Colocci non è affatto improba-

definitivo, ci sembra che richiederebbe ancora ricerche non poche e forse non tutte oggi possibili. Vogliamo anche osservare che il Borgognoni non scelse molto opportunamente il punto di partenza della sua tesi, ammettendo sin dapprincipio che Aldo nella sua avvertenza o, meglio, nelle sue avvertenze finali ai lettori, abbia inteso di dire che il codice autografo del Canzoniere, che aveva servito per la sua edizione, fosse effettivamente *posseduto* dal Bembo. Ci pare che sarebbe bastato per escludere il fatto nel modo più reciso, l'avere presenti le parole del Beccadelli, il quale aveva ripetutamente asserito che il Bembo non possedette il Codice intero del Canzoniere, ma soltanto alcuni fogli superstiti. Questa parte adunque della ingegnosa argomentazione del Borgognoni diventava oziosa: egli avrebbe dovuto contentarsi di porre la questione semplicemente così: se il Bembo *abbia avuto fra mani* per l'edizione aldina *l'originale intero del Petrarca.*

Ma, anche posta a questo modo, la questione avrebbe richiesto una larghezza maggiore d'indagini. Che questo sia realmente e che la questione sia ben lungi dall'essere risoluta, lo mostra, ad es., un particolare sfuggito interamente all'egregio signor Borgognoni: una preziosa testimonianza, della quale non possiamo fare a meno di tener conto, perchè forse potrebbe spostare alquanto la questione e mettere sopra una nuova via di ricerche. Lorenzo da Pavia (1), il noto corrispondente artistico da Venezia della celebre Isabella Gonzaga, l'uomo di gusto finissimo e l'abilissimo intagliatore e costruttore di strumenti musicali, specialmente di liuti, l'amico di Aldo Manuzio, di Giovanni Bellini, l'ammiratore di Andrea Mantegna, scriveva da Venezia in data del 26 di luglio 1501, alla marchesana di Mantova. La informava delle pratiche ch' egli aveva fatto presso Aldo per soddisfare al desiderio da lei espresso di possedere un esemplare in carta *bona*, cioè distinta, del *Virgilio*, del *Petrarcha* e del *Lovidio* (*sic*) stampati dal Manuzio. Per allora non le poteva mandare che il Virgilio ed aggiun-

---

bile, anzi ne abbiamo alcuni indizî, famoso fra tutti quello del codice Vaticano 3793, che dalle mani del Bembo sarebbe passato in quelle del Colocci (Vedi Monaci, *Il Canzoniere Portoghese Colocci-Brancuti*, Halle, 1880, p. x. Cfr. la notizia già citata dello stesso Monaci nella edizione del codice Vaticano 3793, vol. I, p. xxiii). Ma che i codici Bembo passati all' Orsini sieno proprio quelli posseduti prima dal Colocci (e notiamo che fra la morte del Bembo e quella del Colocci non corsero che due anni), è tutt' altro che vero. Abbiamo già accennato e meglio vedremo fra poco, che l'Orsini acquistò buona parte dei codici Bembo solo molti anni più tardi, quando cioè Torquato Bembo si trovò nella dolorosa necessità di privarsene, violando così l' estremo volere del padre.

(1) Vedi un cenno sopra Lorenzo di Pavia nell' articolo di Armand Baschet, *Documents inédits concernants la personne et les oeuvres d'Andrea Mantegna* nella *Gazette des Beaux-Arts,* del 1866, t. 20, p. 400.

geva: « Del Petrarcha ancora non è finito et a bono termine mano « dito che fra x giorni sarà finito e non ano fato in carta bona se non « cerca a 15, li quali li avevano alogati se fosano C. E questo è stato « per calestria de carte bone, et con dificultade ano trovato queste poche « cosi in li Vergilii como in li Petrarcha: si che la Signoria vostra avra « uno de dicti Petrarcha e a me promise de servirme, fora de queli « 15 a foio per foio acio che la S. vostra abia el piu belo, tanto piu « che e in compagnia di dicto maestro m. pero Bembo el quale e stato « quelo a fato stampare diti Petrarcha et e aficionatissimo a la S. vo- « stra. *E se a auto el Petrarcha proprio de man del Petrarcha coscrito « de sua mano et olo auto in mane ancora io. Et e de uno padovano che « la stima asai si che lano stampato a letera per letera como questo con « molta diligencia...* » (1).

Non intendiamo di dilungarci ora a rilevare tutte le conseguenze che da questa lettera si potrebbero dedurre. Ci limitiamo a constatare soltanto che essa viene a confermarci ancora una volta in modo irrefragabile che l'autografo, almeno in quell'anno 1501, non era posseduto dal Bembo, ma da un *padovano*, ammiratore d'Isabella Gonzaga, il quale lo aveva affidato al giovane poeta veneziano, affinchè se ne servisse per la stampa di Aldo. Ne viene quindi che le parole di Aldo *havuto da M. Pietro Bembo* vanno spiegate semplicemente per *avuto fra mano*, *adoperato*, e non, come vorrebbe il Borgognoni, per effettivamente *posseduto*. Questa nuova testimonianza coincide con quella assai autorevole del Beccadelli, il quale aveva soltanto fatto parola dell'esistenza in Padova d'un codice autografo del Petrarca, conosciuto ma non posseduto dal Bembo; e mostra come questi, curando l'edizione aldina, lungi dall'avere, secondo le conclusioni del Borgognoni, seguìto esclusivamente l' edizione del Valde, ebbe sott' occhio un codice autografo, o almeno tenuto generalmente per tale da persone oneste e intelligenti ed in perfetta buona fede. La ragione, per cui potè sorgere fin dapprincipio ed essere accolto anche posteriormente il dubbio circa la verità del fatto, può riporsi principalmente in un particolare, del quale non si è tenuto quel conto che pur avrebbe meritato. Si ricordi che, se è vero che Aldo aveva assicurato e

---

(1) Questa lettera, che si conserva nell'Archivio Mantovano, fu pubblicata dal Baschet a p. 10 del suo *Aldo Manuzio. Lettres et documents*, 1495-1515, Venetiis, ex aed. Antonelli, MDCCCLXVII, mense aprilis, edizione di soli 160 esemplari fuori commercio. Avvertiamo che, ripubblicando qui questo brano importantissimo della lettera di M. Lorenzo da Pavia, abbiamo avuto cura di riconfrontarla coll'originale e di togliere in questo modo qualche leggera variante od omissione dovuta all' egregio scrittore francese, al quale ciò succede, a dir vero, troppo sovente.

protestato che il testo del Petrarca era stato tratto con *sommissima diligenza* dall'autografo, insistendo ancora su ciò in un foglietto aggiunto ad una parte dell'edizione soltanto, è anche vero che egli pose in alcuni pochi esemplari l'avvertenza « *et dallui* (Bembo), *doue bisogno è stato*, « *riueduto, et racconosciuto* » (1).

Ancora: il Borgognoni non avrebbe dovuto trascurare, se non altro per la storia della questione, ciò che l'anno 1825 veniva riferito nel *Giornale Arcadico* (2), circa un opuscolo che si diceva stampato in quell'anno medesimo a Pietroburgo col titolo solenne: *Illustrazione al codice autografo stato occulto alla repubblica letteraria fino dall'anno 1501, epoca in cui fu posseduto dal chiarissimo messer Pietro Bembo*, Pietroburgo nella stamperia del dipartimento dell' istruzione pubblica, 1825 (carte 15). Per quante ricerche abbiamo fatto noi stessi e fatto fare da altri, non ci è riuscito di trovare l'opuscolo in questione. Il critico del *Giornale Arcadico* riportava la notizia che il preziosissimo autografo era stato ultimamente scoperto dal cavaliere Arrighi, il quale (continuava egli) pro« mette di giovarne quanto prima i cultori della italiana poesia »; e prudentemente soggiungeva; « noi non vogliamo qui giudicare che esso veramente sia quello che possedevasi dal Bembo... », e limitavasi intanto a dare qualche notizia circa alcuni pochi componimenti di dubbia autenticità (3). Francamente, la notizia ci ha tutta l'aria d'una ciurmeria, tanto più che quel cavalier Arrighi non solo non tenne la promessa fatta, ma, per quanto ci consta, non si fece più vivo, e lasciò a noi la curiosità di sapere come precisamente fosse poi andata la cosa (4).

---

(1) Particolarità importante più che a primo tratto non paia, e che era già stata avvertita, ma troppo leggermente, dal Crescimbeni e, più tardi, dal Morelli nella sua edizione del Petrarca (Verona, 1795, 2 voll.). Cfr. Renouard, *Annales de l'Imprimeries des Aldes ou histoire des trois Manuel et de leur éditions*, Paris, Renouard, MDCCCXXXIV, 3ª ed., p. 29, e Didot, *Alde Manuce et l' Hellénisme à Venise*, Paris, Didot, 1875, p. 169. Il Renouard crederebbe che quelle parole « *et* « *dallui, doue bisogno è stato, riueduto et racconosciuto* », sieno state poste soltanto negli esemplari tirati in cartapecora.

(2) *Giornale Arcadico di Scienze, lettere ed arti*, t. XXVIII (1825), Roma, pp. 277 sg.

(3) Non possiamo fare a meno di notar qui un errore tanto del cav. Arrighi come del critico del *Giornale Arcad.*, nel dare la segnatura del codice autografo frammentario riprodotto dall'Ubaldini nella sua edizione, che è il 3196 non il 3195.

(4) Il Blume, *Iter italicum*, Berlin und Stettin, 1824, P. III, p. 183, scriveva che l'autografo del Petrarca (intende dire dell'*intero Canzoniere*) si era fino allora inutilmente cercato nella Vaticana, perchè il codice Vaticano 3195 (*sic*, leggi 3196) pubblicato dall' Ubaldini, è molto più povero, e aggiungeva « und dies hat kürzlich « einem Ritter Arrighi in Petersburg Gelegenheit gegeben, sich der Wiederauf« findung jener Handschrift zu rühmen », e dopo citato l'opuscolo in questione,

In ogni modo, crediamo abbia fatto egregiamente il Carducci, allorquando accennava di passaggio alla necessità di sdoppiare, a dir così, la questione dell'*autografo petrarchesco* in due parti, una riguardante l'autografo dell'*intero canzoniere*, l'altra riguardante l'*autografo o gli autografi frammentarî* di esso. Quanto alla prima ci par dunque per lo meno ingiustificato il voler ostinarsi ancora a negare che il Bembo abbia *adoperato,* se bene non proprio *con sommissima diligenza* seguìto, per l'aldina del 1501 l'autografo o creduto autografo dell'intero canzoniere, del quale purtroppo ignoriamo che cosa sia avvenuto. Nè ci sembra in alcun modo accettabile l'opinione, secondo la quale questo autografo sarebbe quello medesimo, che fu poscia ridotto alle meschine proporzioni dei fogli Vaticani. Infatti, mentre di quello sappiamo che era in *testo diligentissimamente scritto* di mano del Petrarca, i fogli Vaticani invece abbondano di varianti, di correzioni, di cancellature, di note marginali, che costituiscono appunto gl'indizî più probabili della sua autenticità (1).

---

osservava: « In Italien aber hat man bisher, und wohl mit Recht, diesem ange« blichem Funde nicht trauen wollen », e rimandava ai *Blätter für literarische Unterhaltung*, 1827, nº 50. Ma purtroppo a noi è riuscito impossibile l'avere maggiore notizia di questo giornale, e tanto più ce ne duole, in quanto che non sappiamo chi altri abbia in Italia trattato la questione, dichiarandosi, come assicura il Blume, incredulo, e giustamente, alla scoperta del cavalier Arrighi.

(1) L'Orsini nel suo *Inventario* già citato (codice Vaticano 7205) dei codici da lui posseduti, registra: « Petrarca li sonetti, canzone et capitoli scritto di mano « sua in papiro, *con molte mutationi* ». Circa poi la prima questione dell'autografo dell'intero Canzoniere (questione che siamo ben lontani dal pretendere di risolvere, specialmente dal punto di vista paleografico), dobbiamo aggiungere alcuni altri cenni. Il 23 agosto del 1544 il Bembo, rispondendo da Roma all'amico Girolamo Quirini (*Lett.*, II, XI, 18) che gli aveva parlato d'un *autografo del Canzoniere* da lui trovato in Padova, diceva sembrargli che quello fosse *il vero libro che io cerco,* del quale gli dava alcuni contrassegni o *connotati* esteriori: « Era stato il libro per tanto « tempo assai ben tenuto, e leggeasi agevolmente »; ed affinchè l'amico potesse riscontrarne meglio la scrittura, gli mandava « la *Bucolica* del medesimo Petrarca, *scritta di mano sua pure in cartapecora* » (dunque l'autografo *adoperato* nel 1501 doveva essere membranaceo). Aggiungeva che in quello non v' erano se non tutti i sonetti e le canzoni, mancavano i *Trionfi:* ed era scritto *di così formata e bella lettera, come questo è della sua Bucolica.* Circa un mese appresso, il 20 settembre 1544, il Bembo aveva già bello e comperato per pochi zecchini l'autografo e ne scriveva lietissimo al Quirini (*Lett.*, II, XI, 19). In questa lettera egli confermava che il codice proveniva da Padova, e nel colmo del suo entusiasmo e della gratitudine per l'amico Quirini, scriveva: « Se l'amico (il padovano « venditore del codice) mi desse ora 500 zecchini appresso a quelli, non glieli « darei ». Queste due lettere sono d'una importanza gravissima, eccezionale nella questione: perchè ne saremmo tratti naturalmente a concludere, che nel 1544 il Bembo aveva potuto acquistare il prezioso autografo, che nel 1501 non aveva

Quanto poi agli *autografi frammentarî* del canzoniere *posseduti* dal Bembo, non vi può essere dubbio di sorta, e la loro esistenza nella sua libreria non è negata neppure dal Borgognoni. Non bisogna credere peraltro che il Bembo possedesse soltanto questi fogli, che dal figlio Torquato furono venduti nel febbraio del 1581 all'Orsini (1) e che, dopo avere servito all'Ubaldini per l'edizione del 1642, si trovano ora,

---

posseduto ma solo adoperato per la stampa aldina, e che egli da lungo tempo cercava e desiderava: e l'aveva acquistato da un padovano, forse quel medesimo al quale alludeva Lorenzo da Pavia nella sua lettera alla marchesa Isabella. Il Borgognoni mise in opera tutta la sua più fine ed arguta dialettica per negare la possibilità d'identificare i due codici: ma ci sembra che egli non vi sia interamente riuscito. Anzitutto, l'obiezione che egli stesso finge gli venga mossa da un amico contraddittore, circa il fatto che in ambedue i codici i *Trionfi* mancavano, ci pare tutt'altro che debole. Nè una tale mancanza doveva poi essere tanto comune (come afferma il Borgognoni), perchè in tal caso o che ragione ci sarebbe stata che il Bembo avesse dato anche questo *connotato* come speciale e importante per riconoscere il codice? Quanto poi all'altra circostanza, che, cioè, il Bembo, per maggior sicurezza, avesse sentito il bisogno di farlo esaminare anche dall'amico Gualteruzzi, lungi dal vedere in ciò un argomento per dubitare dell'autenticità del codice, scorgiamo anzi nulla più che un movimento naturale nel Bembo, come di chi, nella gioia improvvisa d'un acquisto insperato, stenta quasi a credere ai proprî occhi. E poi, non sembra lecito, alla distanza di ben 43 anni, l'avere qualche dubbio circa la grafia d'un codice? Il Borgognoni osserva poi essere strano assai ed inesplicabile che il Bembo in queste due lettere non parli all'amico espressamente del codice che aveva servito all'edizione del 1501. Ma questo ci sembra tutt'altro che inesplicabile, allorquando si pensi che evidentemente il Bembo aveva ancor prima di allora scritto all'amico intorno a quel codice, *quello che io cerco*, quasi dicesse: proprio quello di cui abbiamo tante volte parlato e che tu ben sai. Crediamo quindi che il dilemma posto innanzi dal Borgognoni (*Op. cit.*, p. 8) « o era autografo il primo libro e non era il secondo o viceversa » sia proprio inutile e inammissibile. Dato questo, resta però sempre un'incognita da risolvere e che forse non si risolverà mai. Esiste oggi, e dove, questo prezioso codice del *Canzoniere*, che il Bembo e molti suoi amici nel 1501 e più tardi credettero in buona fede e assai probabilmente con plausibili ragioni, scritto di mano del Petrarca?

(1) Il Carducci, *Op. cit.*, p. IX, parlando di questi frammenti autografi, dice che essi capitarono, *a quel che pare*, in mano di Fulvio Orsini e da questo nella Vaticana. Ma di un tale passaggio non v'è ormai più ragion alcuna di dubitare o d'essere incerti. Infatti, per cortese comunicazione dell'egr. signor De Nolhac, siamo anche in grado di assegnare la data precisa della vendita di essi all'Orsini da parte di Torquato Bembo, e di aggiungere che l'Orsini li acquistò certamente nelle proporzioni in cui oggi si trovano, cioè costituiti di soli 20 fogli. Anzi l'Orsini pare che non rimanesse soddisfatto di quell'acquisto, perchè aveva creduto dapprima che il cod. fosse più ricco « poi che il Car^le^ Bembo (scriveva egli, il 10 di marzo 1581) « fa mentione nelle prose di un foglio dov'era il sonetto primo *Voi che ascoltate* ecc., « che in questi miei non è ».

come abbiamo già detto, nel Cod. Vaticano 3196, rinchiusi in apposita vetrina, che li salva dagli entusiasmi pericolosi degli ammiratori veri o falsi del gentile poeta. Sappiamo, ad esempio, che Mons. Lodovico Beccadelli nel suo viaggio in Provenza (circa l'anno 1539), aveva acquistato alcuni altri autografi di rime del Petrarca, e che al suo ritorno stimò di non poterli più degnamente regalare ad altri, che all' amico Bembo ormai cardinale (1).

E giacchè parliamo di autografi o creduti autografi del Petrarca posseduti dal Bembo, stimiamo non inutile aggiungerne qui qualche altro di cui abbiamo potuto avere notizia. Il codice Vaticano, segnato col n. 3357, contiene il trattato *De vita solitaria* e l'*Itinerarium Syriacum*, del quale avevano fatto cenno prima il Tomasini (2), poscia il Morelli nelle illustrazioni alla sua edizione della famosa *Notizia di opere di disegno* (3), il Bossi (4), e, recentemente, il Narducci, che ne diede una più larga descrizione (5). Questo codice, oltre al valore intrinseco certamente assai grande, ha anche importanza non piccola, considerato come documento degli studî e degli entusiasmi letterarî e specialmente petrarcheschi di Bernardo e di Pietro Bembo. Del quale ultimo, verso la fine del codice, si leggono parecchie annotazioni autografe, versi alcuni vol-

---

(1) *Monum. cit.*, t. I, P. II, p. 235. Non possiamo in alcun modo accogliere l'affermazione dell'editore dei *Monumenti*, il quale, arrivato a quel passo della vita del Bembo, scritta dal Beccadelli, in cui è detto che il Bembo « havea parecchi « fogli di mano stessa del Petrarca delle sue rime con diversi concieri pur di mano « dell'autore », annotava: « Gli indicati fogli di mano del Petrarca erano del Bec- « cadelli, da lui acquistati allora quando soggiornava in Provenza; questi ne fece « dono al Bembo, che mostrò gran desiderio d'averli »; e rimandava ad una lettera del Beccadelli al Gualteruzzi, lettera di cui purtroppo non abbiamo altra notizia. Diciamo non accettabile una tale asserzione; e infatti, mentre da queste parole sembrerebbe che si volessero identificare quei frammenti autografi coi vaticani (tanto è vero, che poco prima l'editore dei *Monumenti* aveva detto che gran parte di questi codici del Bembo passarono dalla biblioteca d'Urbino alla Vaticana), dalle parole scritte dal Beccadelli nella sua Vita del Petrarca (vedile riportate dal CARDUCCI, *Op. loc. cit.*) apparirebbe invece che i frammenti petrarcheschi posseduti dal Bembo, non fossero se non gli avanzi dell' intero canzoniere già esistente in Padova e forse distrutto dai Tedeschi l'anno 1509, « e come reliquie sante » conservati dal Bembo. Evitando d' entrare qui in una discussione alla quale la testimonianza del Beccadelli ci trascinerebbe, ci limitiamo a dedurne che, oltre quei frammenti di rime *con diversi concieri*, altri ne possedette il Bembo, che gli furono donati dal Beccadelli dopo il suo ritorno dalla Provenza.

(2) *Op. ed. cit.*, pp. 29 sg.

(3) *Notizia di Opere di disegno* ecc. *di Anonimo, pubbl. e illustr. da* D. JAC. MORELLI, Bassano, MDCCC, p. 139.

(4) *Giunte al* ROSCOE, *Op. ed. cit.*, vol. X, p. 99.

(5) *Catalogo di Codici Petrarcheschi ecc.*, *ed. cit.*, p. 58.

gari, i più latini, nè tutti originali, sentenze, iscrizioni, appunti diversi riguardanti quasi tutti il Petrarca, i quali si debbono probabilmente riferire all'età giovanile del letterato veneziano, allorquando egli si trovava nel primo fervore degli studî e dell'ammirazione verso il suo prediletto poeta (1).

Un altro autografo del Petrarca, o almeno stimato tale, fu posseduto sicuramente dal Bembo, ed è un'operetta latina, il *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, che da Torquato Bembo fu venduto a Fulvio Orsini, ed ora si trova nella Biblioteca Vaticana col n. 3359 del fondo Vaticano-latino (2).

Da ultimo, è stato già ricordato fra gli autografi del Petrarca che appartennero al Bembo, anche uno contenente le *Egloghe latine* (3).

---

(1) Vi si trovano, fra gli altri, anche i versi che il Bembo aveva scritto *Ad simulachrum D. F. Petrarchae*, la cui esistenza in questo codice conosco per cortese comunicazione del signor Gennaro Angelini. Questi versi sono stati già pubblicati dal Crescimbeni, *Stor. e rag. della Volg. poesia*, t. II, p. 298, ed. 1731, poscia dal Renouard, *Annales de l'Imprimerie des Aldes ecc., ed. cit.*, p. 29, di su quel famoso e prezioso esemplare dell'edizione aldina (1501) del Petrarca che ora si trova in Inghilterra: famoso per le strane vicende alle quali, dal furto di Trajano Boccalini, andò soggetto, vittima dell'ammirazione che dovunque seppe destare il Petrarca: prezioso, perchè, oltre all'essere uno dei pochissimi esemplari di quella edizione, i quali, dopo il nome di *Pietro Bembo*, rechino stampato, come si è veduto, *Nobile Venetiano, et dallui, doue bisogno è stato, riveduto et racconosciuto*, ha scritto in fine, di mano stessa del Bembo, le due brevissime poesie, che si leggono anche autografe nel citato codice Vaticano e cominciano, la 1ª *Se come qui la Fronte honesta e grave*, la 2ª *Tu che uieni a ueder l'honesta et graue*.

(2) Cfr. la nota del signor Pierre de Nolhac ad una lettera importante del Cardinale De Granvelle all'Orsini, in data del 7 ottobre 1581, nella quale egli si congratulava con lui del prezioso acquisto fatto di un *Codice autografo* del Petrarca da Torquato Bembo. Il signor De Nolhac (il quale avrebbe potuto rettificare l'inesattezza, forse non casuale, commessa dal Cardinale De Granvelle nel dire Torquato *nipote* del Bembo) avverte trattarsi qui del libro *De ipsius et alior. ignorantia*, e aggiunge che di questo codice è parola nella inedita corrispondenza di Fulvio Orsini col Pinelli. Vedi *Studî e documenti di storia e diritto*, anno V, fasc. 3º, Roma, 1884, p. 262. Il Tomasini, *Op. cit.*, p. 30, registrando questo codice, non trascura di notare che esso era stato posseduto dal Bembo.

(3) Vedi Tomasini, *Op. cit.*, p. 29, citata anche dal Morelli, *Op. cit.*, p. 139. Sebbene essi trascurino di ricordarla, sembra che l'unica fonte di questa notizia sia la già citata lettera che il Bembo scriveva nell'agosto 1544 a Girolamo Quirino (*Lett.*, II, XI, 18), al quale per confronto con altro codice mandava « la *Bucolica* del medesimo Petrarca scritta di mano sua pure in cartapecora ». A dimostrare una volta di più quanto fosse vivo e continuo l'interesse che il Bembo poneva in tutto ciò che riguardasse il Petrarca e in generale l'antica nostra letteratura volgare, stimo opportuno riferire un passo della lettera che il 26 di giugno 1525 il Bembo scriveva all'amico Protonotario Giangirol. de' Rossi: « Il quinterno, che m'ha man-
« dato V. S. è prosa antica, quantunque io non creda sia del Petrarcha, ed è assai

Oltre che dai fatti, che abbiamo cercato di raccogliere qui nel maggior numero possibile, altri indizî della cura sollecita e continua che il Bembo, prima e durante l'ultima dimora di Padova, poneva attorno ai suoi libri e specialmente ai codici volgari, che egli soleva chiamare *vecchi amici*, è dato di ritrarre dalle sue lettere a stampa. Ma siccome queste sono generalmente assai note, preferiamo riferire gli accenni che si contengono in due lettere, che crediamo inedite. Ai 27 di novembre del 1511, il Bembo scriveva da Urbino all'amico Giovanbattista Ramusio: « Rendovi molte grazie « del nuovo (*sic*) che mi avvisate, pregandovi non vi sia grave talvolta fare « questo amorevole officio dello scrivermi che me ne fate largo piacere. « Mandovi i principî di quante canzoni ho di M. Guido Cavalcanti: ha- « veria caro intendere se voi ne havete alcuna di più. Avvisatelomi vi « priego. A Mons. M. Triphon, a M. Giovanni Aurelio, ed a voi stesso « raccomandatime senza fine. State sano » (1). Donde si ricava che anche il Ramusio prendeva vivo interesse allo studio degli antichi rimatori volgari, dei quali andava pazientemente raccogliendo le poesie manoscritte.

Da un'altra lettera egualmente inedita, indirizzata allo stesso Ramusio il 4 di febbraio dell'anno seguente (1512), si apprende che il Bembo, anche in mezzo alle varie occupazioni e alle molteplici brighe di quel suo primo giungere in Roma, aveva trovato modo, se bene non propriamente in tutto secondo il desiderio suo e dell'amico, di attendere alla ricerca di altre notizie intorno alle antiche rime volgari. Si riservava fra breve di comunicargli copia di quelle canzoni che l'amico non aveva; e per allora limitavasi ad inviargli il *titolo* o capoverso di quelle canzoni che il Ramusio possedeva, e che a lui invece mancavano « secondo l'inven- « tario, diceva, che m'avete mandato » (2). Sarebbe certo non senza importanza il conoscere questo *inventario* di rime possedute dal Ramusio, con la scorta del quale forse si potrebbe riuscire ad avere notizia d'un nuovo codice sconosciuto o perduto di rime volgari, e fors'anche identificarlo con qualcuno degli esistenti.

« buona. Però conforterei V. S. a veder d'haver il rimanente, il qual rimanente « io vederò volentieri... » (Lett. tratta dai mss. Beccadelli e pubblicata nei citati *Monumenti*, t. I, P. II, p. 257).

(1) Codice Marciano, cl. X, It. 143, lett. nº 42. Anche nella *Lett.*, II, II, 7, scritta di Roma il 2 di aprile 1512, è parola di canzoni del Cavalcanti. Questi accenni insistenti ad una raccolta, da parte del veneziano Ramusio, di antiche rime, specialmente del Cavalcanti, non potrebbero per caso avere qualche rapporto, anche lontano, con la pretesa edizione aldina di rime antiche volgari? Vedi Arnone, *Prefaz.* all'edizione de *Le rime di Guido Cavalcanti*, Firenze, 1881, pp. x sg. O che, piuttosto, questi accenni contribuirebbero ad accrescere i sospetti sul conto di quella edizione?

(2) Codice Marciano, cit. Lett., nº 44, che pubblico per intero fra i Documenti, n. XIII.

X.

Da quanto siamo venuti brevemente e, certo, incompiutamente (1) toccando intorno ai codici in massima parte volgari posseduti dal Bembo, possiamo esserci formati un'idea almeno approssimativa di quello che doveva essere la biblioteca, in mezzo alla quale il gentiluomo veneziano occupava tanta parte del suo tempo, nella solitudine studiosa della villa e di Padova.

Ma egli poteva mostrare nella sua biblioteca ben altri preziosissimi codici, specialmente di classici latini, che gli erano venuti quasi tutti dal padre Bernardo. Perchè, come nel volgare, così anche nel campo del latino classico, il Bembo ebbe la singolare ma meritata ventura di possedere e studiare i cimelî più rari che il Rinascimento abbia mai conosciuto, e la critica moderna apprezzato e ricercato. Così è noto che della sua biblioteca faceva parte il famoso e stupendo codice frammentario di Virgilio, probabilmente del sec. V, ora Vaticano latino n. 3225 (2). Pochi codici forse possono vantare una tradizione così gloriosa come questo, che, appartenuto prima al Pontano, passò, non si sa precisamente in qual modo (3),

(1) Ci tengo assai a dichiarare qui, come sia lontana da me la pretensione di trattare *ex professo* la questione dei codici e della collezione artistica ed archeologica del Bembo, e molto meno di esaurire un siffatto argomento tanto seducente quanto arduo e pericoloso, il quale richiederebbe una serie di lunghe e difficili ricerche, che per ora mi è assolutamente impossibile di fare. Tuttavia ci conforta il pensiero che fra non molto verrà a gettare nuova e larghissima luce in proposito, il lavoro che l'egregio e cortese signor De Nolhac sta preparando da parecchio tempo sulla Biblioteca di Fulvio Orsini, e del quale ha già dato pregevoli saggi.

(2) Vedi, fra gli altri, Teuffel, *Gesch. der röm. Literatur*, 3ª edizione 1875, p. 231, § 9. Cfr. Ribbeck, *Prolegomena critica ad Vergilium*, 1866, pp. 218-230. Per notizie intorno a questo codice, vedi anche Morelli, *Op. ed. cit.*, p. 21 e pp. 136 sg. L'egregio signor De Nolhac, che si propone di trattare a parte tutte le questioni riguardanti questo celebre codice, di fare, in una parola, la storia di esso, diede recentemente un saggio interessante dei suoi studî, illustrandone le pitture, d'alcune delle quali diede una riproduzione fotografica (*Les peintures des Manuscrits de Virgile* nei *Mélanges d' archéol. et d' hist.*, anno IV, fasc. V, Decembre 1884, pp. 305-333.

(3) Nè il Morelli (*Op. cit.*, p. 136), nè altri che riferiscono la notizia di questo passaggio del codice dal Pontano al Bembo, seppero dirci nulla circa il tempo preciso e le circostanze nelle quali esso sarebbe avvenuto. Mentre attendiamo che il sig. De Nolhac venga a spargere la luce desiderata anche sopra questo

nelle mani, forse di Bernardo, certo di Pietro Bembo, poscia in quelle di Torquato suo figlio, e finalmente di Fulvio Orsini, dal quale andò ad arricchire la Biblioteca Vaticana. Oltre a questo maggiore, il Bembo possedeva un altro codice dello stesso Virgilio, assai antico anche questo, e contenente i poemetti minori, la *Bucolica* e il primo libro della *Georgica;* anch'esso, come tanti altri, appartenuto all'Orsini, che lo lasciò alla Biblioteca Vaticana, dove porta il n. 3252 dei Latini (1). Non meno celebre del primo codice Virgiliano era il codice di Terenzio, che appartenne alla Biblioteca di Bernardo Bembo e poi a quella del figlio Pietro; e che, passato con altri alla Vaticana, sfuggì miracolosamente al saccheggio che i Francesi ne fecero l'anno 1799 (2).

---

punto, ci permettiamo d'aggiungere alcune brevi considerazioni in proposito. Anzitutto ci ha stupito non poco il vedere come il Tallarigo, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, Napoli, 1874, P. II, pp. 578 sg., consacri poche righe ad un argomento importantissimo, qual' è la biblioteca del Pontano; e del famoso codice di Virgilio si limiti a dire: « Gli eruditi... dicono preziosissimo un (!) codice di Virgilio, » citando, evidentemente di seconda mano, il Morelli. Non mancano però elementi per fare una probabile congettura circa il passaggio del prezioso codice dalle mani del Pontano a quelle di Pietro Bembo. È vero che intorno all' anno 1447 il giovane Pontano aveva accompagnato in Venezia il Panormita, suo amico e maestro, spedito da re Alfonso ambasciatore a quel Senato (Tallarigo, P. I, p. 58); ma nel 1447 Bernardo Bembo non aveva che 14 anni, sicchè non è credibile che in tale circostanza cominciasse una relazione fra questo ed il Pontano. Sembra invece assai probabile che Pietro Bembo avesse conosciuto personalmente il Pontano l'anno 1492, allorquando, recandosi egli a Messina per apprendervi il greco sotto gl'insegnamenti del Lascaris, si trattenne alcuni giorni in Napoli (*Epist. famil.*, I, 4). Quivi fra il poeta di Cerreto, ormai quasi settantenne e dovunque famoso, ed il giovane letterato veneziano, dovette stringersi quell' amicizia di cui non ci mancano indizî. Tanto è vero, che al giovane Bembo il Pontano dedicava poco appresso il settimo libro dell'opera *De rebus coelestibus*, intrapresa molto tempo innanzi, ma rifatta e compiuta solo negli ultimi anni della sua vita (Tallarigo, II, pp. 486-498). D'altra parte, testimonianza unica, ch'io sappia, dell'ammirazione che il Bembo nutriva per il Pontano, è un codice contenente il *De Fortuna* del Pontano, trascritto tutto di mano del Bembo medesimo ed esistente un tempo nella sua biblioteca (vedi Tomasini, *Bibliothecae patav. mscr.*, Utini, Schivratti, 1639, p. 86, col. 1). Da questi fuggevoli accenni alle relazioni passate fra il Bembo ed il Pontano, ci sembra non occorra grande sforzo per supporre che il Pontano, vecchio oramai e carico di allori, regalasse al giovane umanista veneziano, speranza nascente degli studî, il codice prezioso di Virgilio, come sacro pegno della stima che aveva per lui.

(1) Vedi Morelli, Annotazioni alla *Op. cit.*, p. 138. Di questo codice fa menzione anche Aldo Manuzio in una sua lettera. Vedi A. F. Didot, *Alde Manuce et l' Hellénisme a Venise,* Paris, Didot, 1875, p. 391. L'Orsini nel suo *Inventario* citato ne scrisse il titolo così: *Lusi di Virgilio di scrittura di mill' anni*, *et fu del Bembo.*

(2) È noto che Paul Louis Courier, come si ricava da una sua lettera dell' 8

Non meno celebre del codice Virgiliano è quel prezioso codice di Terenzio, ora Vaticano-latino n. 3226, che si assegna al IV od al V secolo, ed è tuttora conosciuto dai filologi sotto l'appellativo di *Bembinus* (1). È noto che anche questo appartenne dapprima a Bernardo Bembo. Non è qui il luogo di trattare degli studî che sopra di questo codice fecero il Bembo (2) ed altri dotti famosi. Basterà ricordare che esso ebbe l'onore di essere studiato con vero entusiasmo da Angelo Poliziano, il quale nella sua andata a Venezia, l'anno 1491, trovò un intelligente collaboratore per la faticosa collazione del testo, nel giovane Pietro Bembo, poco più che ventenne, al quale rivolse una lode assai lusinghiera, chiamandolo *studiosus litterarum adolescens* (3).

Molti altri codici di minore importanza, ma tutti pregevoli, possedette il Bembo, dei quali non ci furono conservate particolari e sicure notizie: come, ad esempio, un codice, ora Vaticano, della *Geografia* di Tolomeo (4) e un Plinio del secolo XV anch'esso Vaticano, fregiato di stupende miniature (5). Ma importantissimo pel suo valore storico, e sicuramente appartenuto al Bembo, è il famoso codice, ora Vaticano-latino n. 3362, contenente il trattato *de Consolatione Philosophiae*, codice che recentemente l'egregio signor Narducci (6) volle ancor una volta dimostrare scritto realmente tutto di mano di messer Giovanni Boccaccio.

---

di gennaio 1799, aveva creduto che il prezioso cimelio fosse stato distrutto; ma fortunatamente i soldati francesi s'accontentarono di strapparne la ricca e preziosa legatura, e poi lo gettarono giù nel Cortile di S. Damaso, dove potè essere raccolto e salvato. Cfr. Frizzoni a p. 248 delle sue *Giunte e Rettifiche* alla recente ristampa dell'*Anonimo Morelliano*, di cui diremo più innanzi.

(1) Vedi Teuffel, *Op. ed. cit.*, p. 178, che conferma l'opinione generale che fa di questo codice nientemeno che la *Hauptquelle*, la fonte principale, per lo studio delle opere di Terenzio. Che questo sia vero, provò scientificamente col fatto lo Humpfenbach nella sua edizione delle *Terentii Comoediae*, Berolini, 1870, dove è data un'accuratissima descrizione del codice *Bembinus* (*Praefatio*, pp. iv-xvii).

(2) Vedi l'operetta *De Virgilii Culice, et Terentii fabulis*, che il Bembo pubblicò la prima volta l'anno 1530.

(3) Vedi Bandini, *Ragionamento istorico sopra le Collezioni delle Fiorentine Pandette*, Livorno, 1762, p. xlv. Ricorderemo ancora che, probabilmente circa in quel tempo medesimo, un amico comune del Poliziano e del Bembo, parlando in una sua lettera di questo codice di Terenzio, invocava la testimonianza di Pietro Bembo con le seguenti parole: « Cuius rei testis mihi est Petrus Bembus, mira « juvenis et indole, et ingenio ». Vedi l. XII, p. 410 delle *Angeli Politiani Epistolar. libros XII*, Ap. Seb. Gryphium. Lugd., 1539.

(4) Vedi A. Zeno, note alla *Vita del Casa, ed. cit.*, p. xv.

(5) Vedi Bossi, note alla versione del *Roscoe*, *Op. ed. cit.*, vol. X, p. 100.

(6) Memoria già citata *Intorno alla autenticità di un Codice Vaticano contenente il trattato di Boezio de Consolatione Philosophiae scritto di mano di Giovanni Boccaccio.*

Accanto a tanta dovizia magnifica e straordinaria di codici, la casa del Bembo in Padova accoglieva i più rari tesori di antichità e preziosi capolavori dell'arte. Intorno a questo che era un Museo e una pinacoteca insieme, si conobbero e si ripeterono per lungo tempo soltanto le entusiastiche ma vaghe e vuote indicazioni, che ce ne avevano lasciato gli scrittori del secolo XVI. Così, il Beccadelli (1), che, usando frequente col Bembo in Padova, ebbe agio di ammirare ogni cosa, lasciò scritto che il Bembo, coi visitatori che d'ogni parte d'Italia venivano a lui, « non solo di lettere e in più maniere di quelle saviamente ragionava, « ma d'altre cose gentili sapeva benissimo render conto, come di medaglie, « et scolture, et pitture antiche et moderne; delle quali cose havea un « studio così bene instrutto, ch'in Italia forse pochi pari havea » — in Italia e nel massimo fiorire del Rinascimento! Alessandro da Bassano contemporaneo ed amico del Bembo, in un'opera latina scritta, sembra, ad eccitamento del Bembo medesimo, ma sfortunatamente rimasta inedita e forse oramai perduta (2), parlando del Museo che quegli aveva nella sua casa di Padova, riferiva che non era soltanto ricco di libri, ma anche *omnis generis antiquitatis refertum:* anzitutto statue famose di marmo pario, lavoro di antichi ed eccellenti scultori, poi statuette di bronzo corinzio, infine un numero *incredibile* di monete d'oro, d'argento e di rame. « Et haec omnia » aggiungeva « relaxandi animi causa, « cum a litterarum studiis interdum se abdicaret, ut ad illud idem « postmodum vegetiori rediret animo ».

Ma la migliore e più ricca illustrazione del Museo del Bembo, ci è conservata nella tante volte ricordata *Notizia di opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova, Cremona, Milano, Pavia, Bergamo, Crema e Venezia, scritta da un Anonimo di quel tempo, e pubblicata e illustrata da D. Jacopo Morelli*, conosciuta generalmente fino ad ora sotto l'appellativo di *Anonimo Morelliano*, e che recentemente si è voluto con bontà e giustezza di ragioni attribuire di nuovo al celebre patrizio veneziano Marcantonio Michiel (3). Il quale

---

(1) *Vita ed. cit.*, p. XXXX.

(2) L'opera è ricordata dal MORELLI, *Op. cit.*, p. 121. Il VEDOVA, *Biografie degli scrittori padovani*, Padova, Minerva, MDCCCXXXII, vol. I, p. 86, deplora giustamente la perdita del codice contenente la prima parte di questa illustrazione del Museo del Bembo, codice che aveva già appartenuto al padovano Gennari.

(3) Vedi CESARE BERNASCONI, *Studî sopra la storia della Pittura italiana dei secoli XIV e XV e della scuola pittorica veronese dai medii tempi fino a tutto il sec. XVIII*, Verona, Rossi, 1864, pp. 117 sgg. Cfr. l'introduzione di GUSTAVO FRIZZONI alla recente e già citata ristampa della *Notizia* (Bologna, Zanichelli, 1884, pp. X sgg.), alla quale il nuovo editore arrecò di suo non poche aggiunte e

(dato che egli e non altri ne sia l'autore) notava d'avere veduto *in casa de M. Pietro Bembo*, fra gli altri quadri, ritratti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, le *tre corone* famose, ornamento degno nella casa dell'elegante poeta e dell'operoso erudito del maturo Rinascimento; e, insieme con essi, forse accanto a quello del suo poeta ed amatore, il preteso ritratto di Madonna Laura « tratto da una Santa Margarita, che « è in Avignone, sopra un muro, sotto la persona della quale fu ritratta « Madonna Laura » (1). V'erano poi i ritratti del Navagero, del Beazzano e del Bembo medesimo, per mano di Raffaello, ed altri quadri preziosi come il S. Sebastiano di Andrea Mantegna (2). Nè, in tanta varietà di figure e di colori, poteva mancare la nota artisticamente umana del Rinascimento, le ardite e procaci nudità femminili. Venivano poi numerose le statue e statuette di marmo e di bronzo, le più di soggetto mitologico (Giove, Mercurio, Cupidine, ecc.), e le teste antiche e i vasi di terra e medaglie svariatissime e gemme preziose riccamente legate, e numerose monete ed antiche iscrizioni.

---

rettifiche. Importante per farci un'idea della collezione artistica e numismatica Bembo è la lettera (*Lett.*, III, VIII, 32), che egli scriveva l'agosto del 1542 da Roma al suo segretario Flaminio Tomarozzo, indicandogli quella parte della sua collezione che desiderava gli fosse portata a Roma. Un buon contributo alla illustrazione della collezione artistica del Bembo, è contenuto in un libro del FIORILLO, libro che, per quante ricerche abbia fatto, non mi è riuscito di vedere: *Kleine Schriften artistischen Inhalts*, Gottinga, 1803, 1806, vol. II, pp. 269-293. Intorno poi al sigillo del Bembo, che, secondo l'opinione dei competenti, è uno dei lavori più squisitamente artistici che in quel genere ci abbia lasciato il Rinascimento, ed ora si conserva nel Medagliere di S. M. il Re in Torino, vedi specialmente l'illustrazione che ne diede l'egregio Comm. DOMENICO PROMIS nella *Miscellanea di stor. ital.*, t. IX, pp. 323 sg., Torino, MDCCCLXX. Il PROMIS v'illustra anche una delle celebri medaglie del Bembo. Vedi anche l'illustrazione di GIOVANNI BATTISTA ROSSI-SCOTTI, *Manico del Sigillo di Pietro Bembo e Testamento inedito del M° Lautizio da Perugia* (che, secondo la probabile congettura del Promis, sarebbe l'autore del celebre Sigillo) in *Giornale di erudiz. artistica pubbl. per cura della R. Commissione conservatrice di belle Arti nella provincia dell'Umbria*, Perugia, tip. Boncompagni, vol. I (1872), pp. 358 sg.

(1) Intorno a questa non so se in tutto storia o in massima parte leggenda dei ritratti di Madonna Laura, si potrebbe tessere una copiosa bibliografia, ma sarebbe a questo luogo inopportuna. Piuttosto osserveremo che i tre ritratti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio dovevano avere certamente un valore non piccolo come opere d'arte, dato che si possano identificare, come sicuramente crediamo, con quei medesimi che l'anno 1502 Isabella di Mantova, per poterne trar copia, aveva fatto chiedere e l'anno 1504 restituire a Bernardo Bembo. Vedi i DOCUMENTI XXIV, XXV, tratti dall'Archivio di Mantova.

(2) Intorno a questo dipinto vedi le note del FRIZZONI nella citata ristampa della *Notizie di opere di disegno* ecc., pp. 50 sg.

Nella *Notizia* non è fatta nemmanco parola (per la semplice ragione che l'acquisto dovette essere posteriore alla composizione di essa) della famosa, troppo famosa, *Tavola*, che va sotto il nome di *Isiaca* o *Egizia* o *Bembina*, magnifica imitazione dell'età degli Antonini, la quale, se non può avere l'importanza scientifica per lungo tempo usurpata, ha pur sempre un grande valore artistico, ed è quella medesima, che, dopo un seguito assai strano e curioso di vicende, finì per far parte del Museo di antichità di Torino (1).

Pertanto, da quel poco che siamo venuti accennando finora, sarebbe assai difficile l'imaginarci un ambiente meglio adatto di questo a soddisfare ai varî bisogni intellettuali di un vero uomo del Rinascimento come era il Bembo, cui la coltura classica vivamente e profondamente assimilata ed il senso poetico ed estetico continuamente raffinato ed esercitato sulle bellezze dei grandi modelli, fornivano un'ampia e sicura conoscenza degli antichi monumenti, contribuendo naturalmente a svolgere in lui un gusto raro ed una larga e viva intelligenza dell'arte (2).

Non a caso Isabella Gonzaga, quella figura meravigliosa di principessa che non ha nel nostro Rinascimento alcuna, che l'agguagli nell'entusiasmo caldo ed operoso per l'arte (3), desiderando vivamente di avere nel suo famoso studiolo un quadro di Giovanni Bellini, che facesse degno riscontro ad un altro del Mantegna, rivolgevasi al Bembo allora in Venezia, e non soltanto lo faceva suo intercessore presso il grande pittore veneziano, ma lo pregava anche a volergli suggerire egli medesimo un soggetto, secondo il suo gusto. « Ne agrauara a la M. V. pigliare lo as- « sumpto di fare una *inventione* a modo suo: che satisfatia al bellino: che « per avere ley visto le altre che sono nel camerino sapera accomodarci

(1) La più compiuta illustrazione della storia e del valore di questa Tavola è pur sempre quella inserita dal Hoffmann nella *Allgemeine Encyklopädie der Wiss. u. Künst. dell'Ersch. u. Grüber*, t. 24, sez. 2ª (1845), pp. 436-441.

(2) Per citare un esempio classico, il Vasari (*Le Opere con nuove annotazioni e commenti di* Gaetano Milanesi, Firenze, 1878, t. II, p. 608) nella Vita di Vellano da Padova, scriveva: « Il suo ritratto (di Vellano) mi fu mandato in « Padoa da alcuni amici miei, che l'ebbono per quanto mi avvisarono, dal dot- « tissimo e reverendissimo Cardinal Bembo, *che fu tanto amatore delle nostre « arti*, quanto in tutte le sue più rare virtù e doti d'animo e di corpo, fu sopra « tutti gli altri uomini della età nostra, eccellentissimo ».

(3) Vedi, per tutti gli altri, il Janitschek, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien u. die Kunst*, Stuttgart, 1879, cap. III, pp. 66 sg. Ci auguriamo che il più presto possibile, mercè l'opera dei signori Luzio e Renier, venga colmata una deplorevole lacuna nella storia specialmente artistica del nostro Rinascimento, e soddisfatto il voto espresso da tanti, intorno ad un lavoro che illustri degnamente la celebre Marchesana di Mantova.

« una in proposito: et di uario et ellegante significato che per uno piacer « La non ce potria fare el magiore » (1). Così scriveva Isabella il due di decembre dell'anno 1505. Pochi mesi appresso, l'undici di maggio dell'anno seguente, poco dopo il suo ritorno da Firenze e la peste scoppiata in Mantova, essa di nuovo raccomandava al Bembo l'esecuzione di quel quadro, che le stava tanto a cuore: « La M. V. non restara di « tener ben disposto il Bellino, et di componere la *poesia* ad sua satis- « factione, perchè quamplurimum (*sic*) darà volta la peste mandarimo « le mesure dil quadro, et dele figure et l'ara (l'aria?) ». Coglieva poi l'occasione per pregare il Bembo ad interporre la sua autorità per farle acquistare un vaso di agata, ed una pittura che era appartenuta già ad un Michele Vianello morto in quei giorni, e che essa desiderava vivamente di avere (2).

---

(1) Lettera esistente nell' Archivio di Mantova, vedi DOCUMENTO, nº XXVI. Cfr. un' altra lettera del Capilupi, segretario d' Isabella, al Bellini, in data del 6 novembre 1505 « In questo maggio aspetteremo il magnifico M. Pietro Bembo, « che ritorni da Venezia, acciochè ivi (?), che ha viste le altre invention che sono « nello studio vostro, possi ritrovar la inventione, di quelle che averete a far ». (pubblicata dal GAYE, *Carteggi ined. d' artisti* ecc. t. II, p. 8). Cfr. anche un' altra lettera del 19 d' ottobre di quell' anno medesimo dello stesso Capilupi al Bellini (pubblicata dal p. PUNGILEONI in *Giorn. Arcadico*, t. 50 (1831), p. 289). Le lettere poi del Bembo alla Marchesa Isabella circa questo soggetto, furono pubblicate dal GAYE di sugli spogli che, com' è noto, l' Arrivabene aveva tratto dall' Archivio di Mantova (*Op. cit.*, t. II, pp. 71 sg., p. 76, pp. 79 sg., p. 82). Cfr. D' ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie*, vol. II, Mantova, 1857, pp. 57, 60 sg., 64. Ma le relazioni del Bembo con la Marchesana di Mantova meriterebbero uno studio a parte, e questo appunto spero di poter fare tra breve.

(2) Lettera dall'Arch. Gonzaga. Sembra peraltro, dai documenti pubblicati dal GAYE e dal D' ARCO e dalle più recenti ricerche del compianto canon. W. BRAGHIROLLI, di dover concludere che, malgrado le incessanti premure di lei e lo zelo del Bembo, il desiderio della Marchesa Isabella, di avere quel nuovo quadro dal Bellini, rimanesse senza effetto. Vedi *Carteggio d'Isabella d'Este Gonzaga intorno a un quadro di Giambellino*, pubblicato ed illustrato dal BRAGHIROLLI in *Arch. veneto*, t. XIII, P. II, p. 374.

XI.

Ma il Bembo, durante il suo soggiorno padovano, in mezzo alle stupende opere d'arte e d'antichità e ai libri preziosi, non faceva degli studî, delle lettere, dell'arte, del lavoro intellettuale in una parola, un semplice oggetto di lusso esteriore o di compiacimento egoistico: egli non pensava soltanto a se stesso e alla sua fama, ma provvedeva efficacemente all'interesse dei numerosi e dotti amici, e all'incremento della vera coltura.

Ci accontenteremo di addurne due prove soltanto, fra le molte che si potrebbero facilmente mettere innanzi a questo proposito.

È generalmente noto abbastanza quale parte abbia il Bembo negli annali gloriosi della tipografia aldina, e quanto a lui si chiamasse pubblicamente debitore Aldo medesimo, pei codici che l' amico o gli forniva dalla sua biblioteca o gli procacciava da altri; e sovratutto per la cura intelligente che poneva nel collaborare con lui e con gli altri della celebre Neo-Accademia (1), nella lunga e faticosa collazione dei testi greci, latini e volgari. Si sa che fino dal 1495, Aldo, inaugurando con la stampa della grammatica greca di Costantino Lascaris la serie mirabile delle sue edizioni greche, esprimeva nell'avvertenza ai lettori l'obbligo grande che sentiva per due giovani letterati veneziani, Pietro Bembo ed Angelo Gabriele, i quali gli avevano procurato il manoscritto dell'opera corretta di mano stessa dell'autore, loro maestro in Messina. E, per tacere d'altro, nella prefazione alla sua edizione di Pindaro (1513), dedicata ad Andrea Navagero, il Manuzio celebrava nel Bembo, che allora trovavasi in Roma ai servigî di Leone X, una gloria fra i dotti di quel tempo e una nuova speranza di Roma *(decus eruditorum aetatis nostrae et magnae spes altera Romae)*. Nel novembre di quell'anno medesimo il Bembo faceva ottenere ad Aldo, a nome di papa Leone, un privilegio, pubblicato innanzi alle *Cornucopiae* del Perotti, dal quale appare evidente la compiacenza con cui il Bembo proclamava le lodi dell'illustre editore ed amico (2). L'anno seguente (1514), il Manuzio, dedicando al segretario pontificio e suo diletto *compater*, l'edizione ora rarissima del Virgilio, faceva alla sua volta i più grandi elogî alla dottrina ed ai meriti di lui, del Navagero « *nostro comune amico* », e del venerando

---

(1) Didot, *Alde Manuce* ecc., pp. 149 sg.
(2) Didot, *Op. cit.*, pp. 355, 391.

Bernardo Bembo, dinanzi al quale esclamava: « O felice il figlio d'un « tal padre — o felice il padre d'un tal figlio! » (1).

Fra i meriti del Bembo che più direttamente si riferiscono a questo periodo della sua vita, non è certo dei meno ragguardevoli il grande interesse che egli, con gli scritti e con l'opera, mostrò d'avere per lo Studio di Padova, e, sovratutto, la sollecitudine gelosa con cui vegliava alla fama de' suoi professori, pensando con ragione che quella istituzione era uno dei più nobili vanti della sua patria.

È noto come, in mezzo ai tanti danni patiti dalla Repubblica di Venezia per la terribile lega di Cambrai, uno dei più gravi fu senza dubbio quello arrecato agli studî che fiorivano in Venezia, ma più specialmente in Padova per lunga e gloriosa tradizione. Vi fu anzi un momento in cui parve che il turbine selvaggio delle armi avesse irreparabilmente spezzata quella tradizione — allorquando Padova vide il suo Studio affatto deserto e chiuso, e la numerosa scolaresca e i celebri professori, fra i quali un Pomponazzi (2), emigrare in altre città, specialmente a Bologna (3). Si sarebbe potuto, e con più ragione, ripetere le parole con le quali, pochi anni prima, Aldo Manuzio ricordava, deplorando, la dura lotta che le lettere avevano dovuto sostenere contro le armi (4). Ma

---

(1) Sembra, per dire assai poco, molto strano che il Didot (*Op. cit.*, p. 391) a questo punto annoti con una leggerezza imperdonabile: « Ces détails sur le père « de Bembo, *dont le nom même est ignoré des biographes*, ne se trouvent pas « ailleurs ». Lasciando che questi preziosi particolari non hanno il menomo valore come testimonianze di fatto, ci chiediamo se sia permesso d'affermare, con tanta disinvoltura, ignorato perfino il nome d'un uomo intorno al quale possediamo, se non altro, una biografia del Mazzuchelli; d'un uomo che godette la stima e l'affetto di umanisti come un Ficino, un Poliziano, un Merula, un Landino, che sostenne onorevoli ambascierie dalla sua patria, che raccolse e studiò tanti codici preziosi, fu grande veneratore della memoria di Dante, in una parola padre veramente degno di tanto figlio, come disse il Manuzio, che ne sapeva qualche cosa più che il Didot. Il valore di Bernardo Bembo fu invece compreso molto bene dal Reumont, che ne accenna nel suo *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, Leipzig, Duncker-Humblot, 1874, vol. II, pp. 100 sg., dell'importante l. IV, che s'intitola *Die Medici in Verhältniss zur Literatur u. Kunst.*

(2) *Pietro Pomponazzi. Studî storici su la scuola Bolognese e Padovana del sec. XVI. Con molti documenti inediti per* Francesco Fiorentino, Firenze, Le Monnier, 1868, p. 19.

(3) A questa *sospensione* dello Studio di Padova cercarono di porre in qualche modo riparo alcuni letterati veneziani, col dare private lezioni in Venezia. Fra i più benemeriti anche in tale occasione va ricordato Trifon Gabriele. Vedi Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, III, 210.

(4) « ... *Ita ut litterae (jam septennium) cum armis strenue pugnare videantur* », scriveva Aldo nell'avvertenza che va innanzi al suo famoso *Aldi monitum in Lugdunenses Typographos*, 1503.

la fibra ancora robusta dei Veneziani superò anche quella terribile prova. Appena passati i pericoli e ricomposto lo Stato in una quiete relativa, la Signoria veneta, volendo provvedere al decoro degli studî e insieme soddisfare ai giusti desiderî e alle vive richieste della cittadinanza padovana, risolse di riaprire quello Studio e di dare un più efficace e ragionevole ordinamento al potere direttivo di esso. Fu abolito pertanto il magistrato dei *quadrumviri*, che sceglievasi già da lungo tempo fra i cittadini di Padova, e in sua vece fu costituito un magistrato detto dei *Riformatori dello Studio*, che era composto di tre membri eleggibili fra i patrizî veneziani. Questo nuovo magistrato pare non venisse in modo definitivo formato e non cominciasse ad esercitare effettivamente le sue funzioni, che in seguito ad un decreto del 29 agosto del 1517: quantunque già qualche anno prima, cioè fino dal 14 marzo del 1514, il Senato avesse eletto, o, piuttosto, deliberato soltanto di eleggere tre gentiluomini che *habino el cargo de esser Riformatori del dito Studio* (1).

---

(1) Questo registra il Sanudo nei suoi *Diarî mss. Marciani*, t. XXVII, f. 36, riportato anche dal Rawdon-Brown nei citati *Ragguagli* ecc., P. II, pp. 163 sg. La data del decreto ho ricavato dall'opera magistrale del Favaro, *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*, Firenze, Le Monnier, 1882, vol. I, pp. 129 sg. Ma sarebbe proprio tempo che una vera e compiuta storia dello Studio padovano si facesse una buona volta: opera lunga e difficile certo, ma del cui felice e non lontano compimento auguriamo sia sicura promessa il saggio critico preliminare importantissimo del prof. Andrea Gloria, *Intorno agli storici dell'Università di Padova e a un nuovo lavoro storico che la riguarda* negli *Atti del R. Istituto Veneto* ecc., serie VI, t. I, disp. 9 (1882-83), pp. 1257-1271. Il Gloria ci pare abbia provato all'evidenza, come le notizie che si possono ricavare dai vecchi e troppo numerosi storici dello studio padovano sieno scarse e malsicure; nè, ad es., il Colle, per quanto intitolasse la sua opera *Storia scientifica letteraria dello Studio di Padova*, 4 voll., Padova, MDCCCXXIV-MDCCCXXV, meriti la lode che gli aveva dato il Baschet, *Les Archives de la Sérénissime République de Venise*, Paris-Venise, 1857, p. 61, il quale alla sua volta ebbe a scrivere poche pagine ma importanti intorno allo Studio di Padova e specialmente intorno ai *Riformatori dello Studio* (*Op. cit.*, cap. IV). D'altra parte il Colle non arriva neppure a tutto il secolo XV. A provare quanta incertezza vi sia in tutto ciò che, anche di più notevole, riguarda la storia di questo Studio, basti dire che il Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, p. 455, di solito assai coscienzioso, scriveva senza citare la fonte, che fino dal 1516 erano stati eletti i tre *Riformatori dello studio*. Così, per questo fatto soltanto, ci troviamo dinanzi a tre date diverse, il 1514, il 1516 ed il 1517, nessuna delle quali probabilmente è affatto erronea, perchè forse le due prime si riferiscono soltanto a due deliberazioni preliminari del Senato, mentre la terza riguarda il decreto definitivo. Il Papadopoli, *Hist. Gymn. patav.* ecc., t. I, Venetiis, Coleti, MDCCXXVI, l. I, cap. IX, intitolato *De Triumviris Patavini Gymnasii Moderatoribus*, scrive a questo proposito, che nel 1515 la Repubblica Veneta decise di far rifiorire lo Studio di Padova, che per sei anni continui

Una volta dato il primo impulso con una riforma tanto importante, il Governo della Repubblica non cessò di promuovere efficacemente e in ogni maniera la prosperità dello Studio padovano. Il quale da quel momento ridivenne ancor più fiorente che per lo innanzi, costituendosi di nuovo uno dei centri più operosi della coltura italiana. Il Dogado di Andrea Gritti, che incomincia (1523) quando, morto già papa Leone X, Roma aveva perduto non poco della sua forza irresistibile d'attrazione intellettuale sopra il resto della penisola, segna uno dei periodi più splendidi nella storia gloriosa dello Studio padovano. Fu appunto allora impegnata più viva che mai quella feconda concorrenza (tutt' altro che nuova del resto) con gli Studî più famosi di altre città italiane, nella quale era bello il vedere contendersi ad ogni costo e in ogni maniera, ma specialmente mediante la lautezza degli stipendî, i professori più in voga a quei tempi. Basterà ricordare un esempio. È noto che il celebre Romolo Amaseo (1), lettore di rettorica e di poetica, grande amico del Bembo, aveva abbandonato qualche anno prima lo Studio di Padova, per recarsi in quello di Bologna, dove lo avevano attratto i larghi ed insistenti inviti dei Bolognesi. Ma nel 1520 il Senato veneziano, che faceva accortamente assegnamento non piccolo sopra la fama grandissima di lui, adducendo la ragione ch'esso era suddito veneto, lo richiamò a Padova; ed egli dovette naturalmente obbedire, malgrado le opposizioni e gli sforzi fatti per trattenerlo dai Bolognesi. I quali, lungi dal darsi

---

aveva dovuto rimaner chiuso. Informa che, dietro richiesta dei cittadini padovani, *editum est (21 febr. 1516 in Rog. ex Tabul. Triumvir. Magistr.) Senatus consultum Soterion Gymnasticae faustitati, quo primum data potestas est Sapientiae Majoris Collegii Triumviros eligendi Academiam Patavinam moderaturos. Lecti sunt clariss. Senatores, tres Jurisprudentiae lauro redimiti Georgius Pisanus, Marinus Georgius, Ant. Justinianus.* Il prof. Favaro, da noi testè citato, è fra i più benemeriti ricercatori ed illustratori della storia dello Studio padovano. A tacere di un numero grande di opuscoli e memorie sparse, e degli appunti di recente pubblicati: *Lo studio di Padova e la Serenissima Repubblica Veneta*, Roma, tip. dell'Opinione, 1884 (Estratto dal giornale l'*Opinione*), ricordiamo, come specialmente importante pel primo decennio del sec. XVI, la sua memoria: *Lo Studio di Padova al tempo di Niccolò Copernico*, Venezia, 1880. Il prof. Favaro (*Galileo* ecc. vol. I, p. 130) ebbe ad osservare che con la nomina dei tre *Riformatori dello Studio*, la storia di questo si fa più chiara e cominciano a comparire i documenti sicuri e compiuti, quantunque poi egli si trovi disgraziatamente costretto a riconoscere che troppe e inesplicabili lacune si riscontrano fino a tutto il sec. XVI, non solamente nell'antico Archivio Universitario, ma altresì nell'Archivio di Stato di Venezia. Utilissima è, per finire, la *Bibliografia delle Università ital.* che si pubblica nel *Giornale degli eruditi e curiosi*, anno III, vol. IV, n[i] 94 sgg., e specialmente, per lo Studio padovano, vol. V, n° 66.

(2) Cfr. Tiraboschi, *Stor. d. letter. ital.*, ed. class., vol. XIII, l. III, p. 2292.

per vinti, fecero tanto, che quattro anni appresso, nel 1524, mediante l'intromissione di papa Clemente VII, l'Amaseo dovette abbandonare di nuovo lo Studio di Padova per fare ritorno a Bologna.

Intanto l'*esito* corrispondeva pienamente all'aspettativa, ed in breve Venezia potè andare ancora giustamente orgogliosa del suo Studio. In breve l'affluenza degli scolari, molti dei quali *oltramontani*, raggiunse proporzioni veramente straordinarie, tanto che si disse, è probabile non senza esagerazione, che il numero di quelli salisse fino a 18.000 (1). Erano non solo giovani venuti d'ogni parte d'Europa, ma anche uomini già illustri pel loro sapere, che accorrevano colà, attratti dalla fama crescente dello Studio e dalla accoglienza ospitale che vi trovavano. Proprio in questi anni (1520) era venuto allo Studio di Padova quel Cristoforo Longueil, dottissimo giovane fiammingo, che poco prima, mercè la sua eloquente difesa scritta e, sovratutto, mercè l'amichevole e generoso aiuto del Bembo (2) e il conseguente favore di papa Leone, aveva sostenuto e vinto l'assalto furioso, che lo spirito municipale e intransigente dell'umanesimo romano, rappresentato dall'eroicomico Celso Mellini, aveva suscitato contro di lui, rappresentante dell'umanesimo straniero e fatto cittadino romano. Ma, purtroppo, le grandi speranze che si erano giustamente concepite del Longueil, furono troncate ad un tratto dalla morte che poco dopo lo colse, nel 1522, a soli trentatre anni d'età, pianto da molti, ma specialmente da Erasmo di Rotterdam e dal Bembo, che l'aveva ca-

---

(1) Lasciamo la responsabilità di questa cifra al MOLMENTI, *Stor. di Venezia nella vita privata*, 2ª edizione, Torino, 1880, p. 172, il quale non cita la fonte donde trasse la notizia. Fra gli esempî di maggiore concorso di scolari, si può ricordare quello riferito da un antico cronista, secondo il quale il numero degli studenti in Bologna nel secolo XIV sarebbe giunto sino a 13,000 (COPPI, *Le Università italiane nel M. E.*, 2ª ediz., Firenze, 1880, p. 117). Ricorderemo anche come il calcolo che si può fare del vero numero degli scolari che frequentavano le Università, specialmente nel M. E., non possa essere che approssimativo, perchè venivano esclusi dal ruolo comune i cittadini (COPPI, *Op. cit.*, p. 116), e aggiungeremo che lo Studio di Padova, insieme con quello di Bologna, fino dai primi tempi contò un numero di *nazioni* maggiore che tutti gli altri studî italiani (COPPI, *Op. cit.*, p. 120).

(2) Vedi, fra i tanti che si potrebbero citare, GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel M. E.*, versione italiana, Venezia, 1876, vol. VIII, pp. 411-413. Il GREGOROVIUS non conobbe un documento importante a questo riguardo, una lettera che il noto patrizio veneziano MARCANTONIO MICHIEL scriveva il 4 di maggio del 1519 ad Antonio di Marsilio, e che si trova nei *Diarî* mss. del SANUDO, vol. XXVII, pp. 210 sgg., donde fu tratta dal CICOGNA e pubblicata nella sua ricca memoria *Intorno la Vita e le Opere di Marcant. Michiel patrizio veneto della prima metà del sec. XVI* nelle *Memorie dell' Istituto Veneto*, vol. IX, t. III, pp. 400 sg.

rissimo e per lui compose l'epitaffio (1). In questi anni medesimi, compagno del Longueil e amico del Bembo, era venuto a studiare a Padova, un altro giovane straniero, discendente dalla casa reale d'Inghilterra, quel Reginaldo Polo, futuro cardinale, che doveva ben presto acquistare tanta celebrità, specialmente nel rinnovamento religioso del secolo XVI (2).

Anche allora si continuava la gloriosa tradizione della scuola filosofica padovana (3). Non era molto tempo che in quello Studio era risonata la parola potente e affascinante del Pomponazzi, che della sua cattedra era debitore principalmente a Bernardo Bembo (4), e contava colà numerosi e ferventi i discepoli, primo di tutti lo Speroni (5): ancora i dotti ed i giovani insieme accorrevano alle lezioni del famoso filosofo aristotelico, il venerando vecchio Niccolò Leonico, un tempo, in Ferrara, maestro, ora amico e famigliare di Pietro Bembo (6).

---

(1) L'epitaffio mostra la stima insieme e l'affetto, che il Bembo aveva pel giovane umanista straniero:

> Te juvenem rapuere Deae, fatalia nentes
> Stamina, cum scirent moriturum tempore nullo,
> Longoli, tibi si canos seniumque dedissent.

(2) Al Polo e non ad altri ci sembra che debba riferirsi quello che il 25 di febbraio del 1524 scriveva il SANUDO nei suoi *Diari mss. Marciani*, che, cioè, in quel giorno *fu invitato a una festa in casa Dandolo uno Zermano del Re d'Ingaltera che studia a Padova*, passo riportato anche dal MOLMENTI, *Op. cit.*, p. 172, il quale peraltro mostrò di non essersi accorto che qui si trattava del Polo. A questo riguardo merita d'essere ricordata una lettera (*Lett.*, I, III, 4), che il Bembo scriveva il 17 luglio 1526 al cardinale Innocenzo Cibò a Bologna, nella quale gli dava le migliori informazioni circa il fratello del cardinale medesimo, Giovambattista, che in quel tempo studiava in Padova. Dice che egli « ha sempre « la casa sua ripiena di virtuosi e dotti uomini che lo visitano amorevolmente. E « pure a questi dì passati essendo io in villa, egli venne a diporto a me in com« pagnia di *Mons. d'Inghilterra*, che è oltra la nobiltà del sangue, sì come il più « propinquo, che abbia quel Re, il più virtuoso e dotto e grave giovane che oggi « forse sia in tutta Italia,.... e di M. Leonico uomo di 70 anni, e filosofo rarissimo « e dottissimo nelle latine e nelle greche lettere ». Del Polo vedi l'albero genealogico dato dal REUMONT, *Vittoria Colonna*, versione italiana, Torino, 1883 note a p. 315, dove sono anche raccolte le notizie più importanti dei lavori e dei materiali riguardanti il letterato inglese. La relazione del Bembo col Polo incominciò nel luglio del 1521 per mezzo del Longolio. Vedi *Epist. fam.*, V, 19.

(3) Vedi *Intorno alla scuola Padovana e alla filosofia morale*, Prelezione di BALDASSARRE LABANCA, Padova, Drucker, 1880.

(4) FIORENTINO, *Op. cit.*, p. 16.

(5) Vedi specialmente FERRI, *P. Pomponazzi e la Rinascenza* in *Arch. stor. ital.*, serie III, t. XV (1872), pp. 77 sgg.

(6) Intorno al Leonico, considerato quale filosofo, vedi, fra gli altri, RITTER, *Geschichte der Philosophie*, Amburgo, 1829-53, vol. VIII, pp. 371-378. Quanto poi

Intorno al quale molti e preziosi documenti ci rimangono, specialmente fra le sue lettere, che ci attestano in modo luminoso, il vivo interessamento col quale egli seguiva le sorti dello Studio padovano (1). Basterà ricordarne alcuni pochi soltanto.

Nell'agosto dell'anno 1525 il Bembo scriveva (2) all'amico Ramusio, Segretario dei Dieci, avvertendolo del dovere che spettava alla Signoria d'impedire in ogni modo la partenza *dello Spagnuolo*, il Montesdoca, che allora leggeva con lode filosofia in quello Studio. Giustamente proponeva che gli fosse conceduto un aumento di stipendio, seguendo in ciò l'esempio di altre città. « Se lo Spagnuolo resta, egli scriveva, questo « anno averemo qui la maggior parte degli artisti dello Studio di Bo- « logna ». Ma purtroppo le sue dovevano essere parole gittate, perchè sembra che questa volta la Repubblica non si sentisse disposta a sobbarcarsi a nuovi dispendî. Infatti il 6 di ottobre, vediamo il Bembo replicare all'amico con una lettera, che è importante anche come documento delle idee che egli aveva in quel tempo circa l'insegnamento della filosofia (3). Del rifiuto opposto dalla Signoria egli gettava la colpa su due dei Riformatori dello Studio, M. Marin Giorgio e M. Francesco Bragadino, e specialmente sul primo, che sembra si fosse posto in capo di eleggere, in luogo dello Spagnuolo, un certo M. Otranto, probabilmente un libero docente di filosofia in quello Studio. « Il qual Otranto, scriveva il Bembo, « è già da ora in tanto odio di questi scolari tutti dall'un capo all'altro, « che se ne ridono con isdegno. Perciocchè dicono, che ha dottrina tutta « barbara e confusa ed è *semplice Averroista*, il quale autore (intendasi « Averroè), a questi dì assai si lascia da parte da i buoni dottori, ed at- « tendesi alla sposizione dei commenti Greci, ed a far progresso nei testi ».

---

alla stima, anzi alla reverenza affettuosa e all' intimità che il Bembo aveva per lui, vedi specialmente *Lett.*, I, VII, 4.

(1) Di ciò tenne conto, più d'ogni altro, il Tiraboschi. Cfr. *Stor. d. letter. ital.*, *ed. cit.*, vol. X, t. VII, l. I, pp. 161 sg. Vedi anche, fra quelle del Bembo, *Lett.*, II, IV, 21, 22, 25, e moltissime di quelle indirizzate al nipote Giammatteo nel vol. V, passim. Quanto poi alle pratiche che il Bembo intraprese, purtroppo inutilmente, affinchè l' anno 1532 fosse data una cattedra nello Studio padovano al celebre giureconsulto Andrea Alciato, vedi Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. I, P. I, p. 358. Il quale cita a tale riguardo un sonetto anonimo, contenuto in una Raccolta ms. del secolo XVI già posseduta dai Volpi, nel quale si finge che lo Studio padovano parli al Bembo e lo ecciti a star saldo per la nomina dell' Alciato (*Op. cit.*, p. 359 *n.*). Importante, perchè mostra una volta di più l'interessamento che il Bembo poneva per lo Studio padovano e per l'Alciato, è una lettera inedita ch' egli scriveva il 29 di giugno 1532 al Gualteruzzi. Vedi Documento XXVII.

(2) *Lett.*, II, III, 8.

(3) *Lett.*, II, III, 9.

Nelle quali parole si sente l'umanista già progredito, che s'era messo risolutamente nel nuovo indirizzo della filosofia aristotelica, da lui studiata con ardore sotto l'insegnamento di quel Leonico, il quale ebbe, com'è noto, il merito grande d'essere fra i primi che non si accontentarono più dei travestimenti arabo-scolastico-medievali, e vollero ricondurre lo studio di Aristotele direttamente al fonte originale greco, annettendo quindi grande importanza all'interpretazione del testo, che si veniva allora criticamente ricostituendo. A confermare i *si dice* degli scolari, il Bembo aggiungeva alcune parole, nelle quali non è difficile sorprendere il suo giudizio individuale abbastanza severo: « E costui (M. Otranto) pare che « sia tutto barbaro e pieno di quella feccia di dottrina, che ora si fugge, « come la mala ventura ». Prevedeva con dolore la decadenza dello Studio (1), causa « i governi e giudicj di M. Marin Giorgio, che pare « appunto che porti odio a tutti quelli, che sanno le belle e buone lettere, « o che le vogliano apparare e sapere » — quel medesimo M. Giorgio, che l'anno innanzi aveva lasciato partire, scriveva, l'Amaseo « il primo « lettore umanista dell'Italia », il quale, accettando le offerte dei Bolognesi, si era condotto dietro tutti gli scolari stranieri dello Studio. In tali deplorevoli condizioni, il Bembo non sapeva vedere altra speranza, se non forse nel senno del Doge: « .....vi priego facciate intender tutto « questo alla Serenità del Principe, il quale se non piglierà egli la prote- « zion di questa mal governata scuola, per Dio per Dio che io la veggo a « sconcio partito ». Ma il Bembo non era sollecito a dare soltanto facili consigli e belle parole, non faceva quello che ora diremmo lo zelante a buon mercato. A provarlo con la maggiore evidenza, ci rimane una lettera (2) importante, che appunto in questi giorni egli scriveva a M. Marco Minio, Consigliere dei Dieci, per mostrare anche a lui quale e quanto danno sarebbe venuto allo Studio di Padova dalla partenza dello Spagnuolo, e per iscongiurarlo a volersi interporre presso la Signoria, affinchè, per l'onore dello Studio, questo danno fosse evitato in tempo, e si facesse « senza dimora quello, che a fare hanno in questo caso ».

---

(1) Conviene guardarsi per altro dal prendere alla lettera queste scure ed esagerate previsioni del Bembo, che vanno attribuite in parte al risentimento, in parte al pessimismo personale di lui; cosicchè quando vediamo, ad esempio, il Facciolati, *De Gymnasio patav. Syntagmata XII ex ejusd. Gymnasii Fastis excerpta*, Patavii, *MDCCLII*, *Synt. VIII*, p. 103, fondarsi unicamente sopra le citate parole del Bembo, per dedurne la decadenza dello Studio, ci sembra di doverne dedurre piuttosto una prova di più della deplorevole insufficienza di documenti e di critica, con cui il Facciolati volle accingersi ad una Storia dello Studio padovano.

(2) *Lett.*, II, V, 13.

E in uno slancio di generoso patriotismo, che onora altamente il suo animo, il Bembo aggiungeva: « Nel quale caso, se sono in tanto conto cento « fiorini, che per essi si debba lasciar lo Spagnuolo, conducasi con gli « ottocento, che io mi proffero a quella Signoria di pagarne cento del mio, « e ritengaseli ella de' trecento, che la Cassa del Consiglio de' Dieci, mi « paga ogni anno, come sapete voi, che ne foste cagione » (1).

Con tali precedenti, in condizioni siffatte, con l'animo mite, espansivo, servizievole del Bembo, col bisogno ch'egli provava vivissimo di sentirsi circondato da amici, accarezzato, ammirato, è facile comprendere come la sua magnifica casa di Padova e la sua amena villetta dovessero essere un lieto e frequente ritrovo di quanti amici suoi e cultori delle lettere erano in Venezia ed in Padova. L'anonimo autore della vita del Bembo, che, abbiamo veduto, corre falsamente sotto il nome del Gualteruzzi, ma è dovuta certamente ad un contemporaneo, probabilmente veneziano, ci narra che « tutti i nobili di quello Studio, tutti i segnalati gentili uomini « andavano ordinariamente a visitarlo, andavano per udirlo, e per corre « il frutto delle parole, che dalla sua saggia bocca quasi perle cadevano, « pendendo dal suo dire come dall'oracolo d'Apolline. E questo non so- « lamente di quelli avveniva che in Padova dimoravano, ma di genti « spesse volte lontane, letterate e giudiziose, le quali tratte dalla fama « di Messer Pietro Bembo, a Padova per vederlo e parlar con lui si con- « ducevano » (2). E, più ancora, il Varchi, nell'Orazione che compose in morte del Bembo, lasciò scritto: « Era il Bembo il comun padre « delle Muse, il comun maestro delle lettere, il comun padrone dei let- « terati. Tutti gl'ingegni elevati, tutti gli spiriti pellegrini, tutte le per- « sone famose concorrevano da tutte le parti, et rifuggivano come a cer- « tissima franchigia di tutti i virtuosi, a Monsignor Bembo, chi per « aiuto, chi per consiglio, chi per favore. Era la casa del Bembo, come

---

(1) Il Tiraboschi, *Stor. d. lett. ital.*, *ed. cit.*, vol. X, t. VII, l. I, c. III, pp. 161 sg., afferma che questi erano i 300 fiorini che al Bembo venivano pagati ogni anno dalla Signoria per la sua *Storia*. Ma l'errore dello scrittor modenese apparisce evidente, allorquando si ricordi che solo nel 1530 fu dato al Bembo l'incarico ufficiale di scrivere la *Storia*, mentre invece la lettera citata reca la data del 1525. Il vero è che questi 300 ducati erano pagati dalla Signoria al Bembo sopra le rendite della Badia di Arbe, come si ricava senza alcun dubbio da una lettera inedita che Marco Minio, oratore della Repubblica di Venezia in Roma, scriveva al Senato il 29 di gennaio 1518. Vedi Documento, n° XXVIII. Cfr. anche la lettera già citata che il Bembo, prima di partire alla volta di Roma, l'anno 1524, scriveva al Doge Gritti, raccomandandogli « l'esazione dei 300 ducati che mi si debbono nella Pasqua *per la Pension d' Arbe*, » (*Lett.*, n° 21 del codice Marciano, cl. X, n° 22, pubblicata per nozze dal De Visiani, *Op. cit.*, lett. n° 10, pp. 21 sg.).

(2) *Op. cit.*, ediz. classici, t. I, p. XXXVII.

« un pubblico et mondissimo Tempio, consacrato a Minerva » (1). Donde, nella stessa esagerazione ampollosa e retorica della forma, possiamo farci un'idea sufficiente della stima e dell'ammirazione, che circondavano il Bembo in questo tempo del suo soggiorno di Padova: di che ci farebbero, del resto, ampia conferma, s'altro non fosse, anche le vite del Beccadelli e del Casa.

Oltrecchè sparsi per tutta la penisola, in Venezia ed in Padova specialmente aveva il Bembo numerosi e caldi amici, che lo visitavano spesso e dai quali egli medesimo riceveva frequenti inviti. Fra essi ci incontriamo nei nomi più conosciuti dei poeti e letterati, che illustrarono quel periodo felice di studî e di nuovo fervore per le lettere, una specie di rinascimento regionale, con cui Venezia continuava e arricchiva nei primi decennî di quel secolo le gloriose tradizioni dei suoi umanisti del secolo precedente.

Noi dobbiamo accontentarci qui di fuggevoli cenni: perchè, non dimenchiamolo, uno studio, se non compiuto, abbastanza largo sopra gli amici del Bembo durante questo periodo, verrebbe ad essere nientemeno che una storia di molta parte e la migliore della fioritura letteraria, che ebbe la Venezia in questi primi decennî del secolo XVI.

Primo di tutti ci si fa innanzi Giambattista Ramusio (2), segretario del Senato e poscia del Consiglio dei Dieci, già socio, insieme col Bembo, dell'Accademia Aldina, dottissimo di greco, di latino, di francese, di spagnuolo, di portoghese, amante e studioso, come abbiamo veduto, di lingua e di poesia volgare, ma versato specialmente nella cosmografia e nella geografia, che egli insegnò pubblicamente in Venezia. Di queste scienze egli si rese benemerito col suo *Libro delle Navigazioni*, che viene anche oggidì consultato pei testi importanti da lui pubblicati mercè l'aiuto di amici, non ultimi dei quali il Bembo ed il Navagero (3).

C'incontriamo poi in quel Gasparo Contarini, che, oratore della Repubblica veneta e, più tardi, cardinale, ebbe una parte notevolissima nella politica non solamente di Venezia, ma d'Italia e d'Europa, e nel

---

(1) *Ed. cit.*, c. 55*v*.

(2) Vedi specialmente Cicogna, *Inscriz. venez.*, I, pp. 317 sgg. Il Tonini, nell'opera già citata, *La coltura lett. e scient. in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini, Danesi, 1884, dove si leggono alcuni cenni superficiali intorno al Ramusio (pp. 200-205), cita una monografia d'occasione di Gugl. Carradori, *Sulla vita e sugli studî di Giambatt. Ramusio*, Rimini tip. Malvolta, 1883.

(3) Oltre le numerose lettere a stampa, anche il già citato codice Marciano, cl. X, ital. CXLIII, contenente molte lettere del Bembo al Ramusio, parecchie delle quali ancora inedite malgrado le frequenti e dannose dispersioni per nozze, mostrano quanta intimità esistesse nella relazione fra il Bembo ed il Ramusio.

movimento religioso ortodosso del suo tempo (1). Abbiamo già ricordato il Longolio ed il Polo: aggiungiamo qui, fra i molti altri, Bernardo Cappello, Antonio Boldù, Gerolamo Savorgnan, Vettore Soranzo, Niccolò Delfino, l'Augurello (2), il Beazzano (3), Girolamo Bologni (4), Andrea Navagero (5), il Lampridio (6) il futuro maestro di Torquato Bembo, il famoso Monsignor Giovanni Brevio (7), Cosimo Gheri (8), il Beccadelli (9), e, in Padova, specialmente Rodolfo Pio da Carpi (10), il Leonico e il Protonotario de' Rossi.

---

(1) I citati *Monumenti tratti dai Mss. del Beccadelli* contengono (t. I, P. II, pp. 9-59) la *Vita del Contarini*, scritta dal Beccadelli, e numerose ed importanti lettere del Contarini medesimo (*Op. cit.*, p. 61-177). Quanto poi a nuovi materiali e a più recenti lavori sul Contarini, vedi la ricca bibliografia che ne diede il Reumont, *Vittoria Colonna*, versione italiana, Torino, 1883, note p. 312. Al Contarini è indirizzato il sonetto LVIII del Bembo.

(2) Vedi note al Canto del *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo, Docum., nº XL.

(3) Vedi note al Canto dell'Oriolo, Documento citato.

(4) Intorno a questo letterato trevisano (in latino *Bononius*) diede copiose notizie il Canonico Girolamo Leoni nel t. II, pp. 131 sgg. dei *Supplementi al Giorn. de' Letterati d' Italia*, al quale furono comunicate dal Co. Vittore Scotti. E appunto di mano dello Scotti si conservano la vita e le opere poetiche del Bologni nel codice ora nº 962 della Biblioteca Comunale di Treviso, disposte per l'edizione che lo Scotti medesimo intendeva di farne. Cfr. inoltre Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. II, P. II, p. 1487-1492. Federici, *Della Tipografia trivigiana*, P. III, pp. 117 sgg. Vedi *Biblioth. Codicum Manuscriptor. Monasterii S. Michaelis Venetiarum, prope Murianum* ecc. del Mittarelli, Venetiis, MDCCLXXIX, coll. 156 sg. ma specialmente coll. 158-182. Nei *Promiscuorum Poeticor., Libri XXI*, come il resto delle opere del Bologni, ancora inediti da pochi componimenti infuori pubblicati di recente dal prof. Bailo per nozze, v'hanno parecchie poesie indirizzate a Bernardo ed a Pietro Bembo (al quale ultimo è dedicato il l. X) e molte altre che interessano non pochi dei letterati veneti e non solamente veneti di quel tempo. Di esse ci proponiamo di dare un saggio fra breve.

(5) Vedi su di esso il ricchissimo ed importante articolo del Cicogna, *Inscriz. venez.*, vol. VI, pp. 173-348.

(6) Vedi *Epist. famil.*, l. VI, 66, 67, e *Lett.*, II, X, 14; IV, X, 13.

(7) Vedi Mazzuchelli, *Op. cit.*, vol. II, P. IV, pp. 2080-2082; Cicogna, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 218 sgg. Circa la questione della novella di Belfagor, vedi, oltre il Passano ed il Papanti, L. Cappelletti, *La questione della novella di Belfagor*, in *Propugnatore*, t. XIII, P. 2ª (1880), pp. 87 sgg., e Villari, *N. Machiavelli*, Firenze, 1882, III, 194-197.

(8) Vedi la vita scritta dal Beccadelli, che gli fu amicissimo, nei *Monumenti* tante volte citati, t. I, P. I, pp. 175-196: *Vita et Costumi del Rever. Mons. Vescovo di Fano*, tratta da un codice Magliabechiano. Numerose ed importanti sono le lettere di Cosimo al Beccadelli, che furono pubblicate in seguito a questa sua Vita (*Op. cit.*, pp. 196-338).

(9) Tutti i citati *Monumenti* interessano direttamente e indirettamente il noto biografo ed amico del Bembo.

(10) Intorno a questo nipote di Alberto Pio da Carpi, il celebre principe, lette-

Ma, forse più d'ogni altro, erano cari al Bembo due veneziani della famiglia Gabriele, Trifone ed Angelo, con ciascuno dei quali egli aveva avuto comune tanta parte dei suoi anni giovanili. Infatti Angelo Gabriele gli era stato compagno nel suo viaggio in Sicilia e nello studio del greco intrapreso in Messina sotto gl' insegnamenti del Lascaris e poi proseguito per lungo tempo in Padova ed in Venezia con un ardore singolare. Sostenne onorevoli ufficî pubblici nella sua patria (1): e a lui appunto il Bembo dedicava nel 1496 la prima edizione del dialogo *De Aetna*, che fu anche la prima opera interamente latina, uscita dai tipi di Aldo, ed è giudicata una delle più belle fra le bellissime stampe dell' immortale tipografo (2). Parimente l' amicizia che intercedette fra il Bembo e Trifone Gabriele aveva in sè qualche cosa di fraterno e di schiettamente affettuoso, che ci si rivela in tutta una serie non interrotta di lettere a stampa (3), dal Bembo indirizzate all'amico. Per lui egli nutriva anche una stima e una fiducia senza limiti, che trovava solamente riscontro nella semplice modestia, con cui Trifone cercava di schermirsi dalle lodi. Abbiamo già avuto occasione di ricordare, come a lui il Bembo avesse mandato, nel 1512, i due primi libri delle sue *Prose*, perchè le correggesse e gliene desse il suo schietto e competente giudizio. E invero Trifone possedette una coltura svariata, e non di lettere unicamente, ma anche di scienza, e non di studî classici soltanto, ma forse più ancora di lingua e letteratura volgare: e dei meriti di lui sotto questo riguardo, bisognerebbe fosse tenuto più conto di quello che non si sia fatto sinora, forse perchè ben poco o nulla di quanto lasciò scritto venne dato alle stampe. Il Cicogna (4) registra, fra i manoscritti di lui probabilmente andati perduti, alcuni *frammenti di grammatica volgare*, già posseduti dalla famiglia Morosini di Venezia. Questi forse vanno identificati con l'altra opera manoscritta di Trifone *Istitutione della gram-*

---

rato e politico, vedi specialmente Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, Modena, MDCCLXXXIV, t. IV, pp. 212 sg. e t. II, pp. 29 sgg. Circa il disgusto, che nell' anno 1528 il Bembo ebbe con lui a cagione della Badia di Rosaccio, vedi Documenti, n[i] XXI, XXII.

(1) Intorno ad Angelo Gabriele vedi Cicogna, *Op. cit.*, III, pp. 223 sg., ma, specialmente per la parte genealogica, l'importante monografia di Luigi dall'Oste, *San Polo nel Trevigiano. Cenni storici aggiuntavi la genealogia dei Gabrieli*, Venezia, tip. Antonelli, 1874, tavola V e *n.* 1, pp. 128 sg.

(2) Vedi Didot, *Alde Manuce* ecc., Paris, 1875, p. 77.

(3) Vedi specialmente il l. II del vol. II delle *Lett.* del Bembo. Di Trifone parlò a lungo il Cicogna in un ricco articolo delle sue *Inscriz. ven.*, vol. III, pp. 208-223 e alcune notizie rettificò ed aggiunse, ponendone in chiaro la genealogia, il Dall'Oste, *Op. cit.*, tav. III e *n.* 5, pp. 117-125.

(4) *Op. cit.*, III. 216.

matica volgare, che il Tommasini (1) ricordò come esistenti in Padova nella Libreria Trevisan. Sappiamo ancora, com'egli in alcune sue *Annotazioni a Dante,* che si conservano manoscritte, anzi autografe, nella Barberiniana di Roma, in un certo punto rimandi alle *Prose* del Bembo, ch' egli dice *mio maestro* (2). Al qual proposito ricorderemo, come un codice lucchese di rime, segnalato prima dallo Zeno (3) e poi dal Cicogna (4), contenga probabilmente un Canzoniere compiuto di Trifone e fors' anche alcuni saggi di *poesia barbara.* Ed appunto fra le poche cose che di lui si conoscono a stampa, è un curioso epigramma a guisa di epitaffio, ch'egli compose a se medesimo secondo le Regole della *Nuova poesia* del Tolomei. L'epigramma, che comparve la prima volta nel 1554 in una biografia di Trifone, fu ristampato, ma con qualche varietà, nelle *Lettere facete* dell'Atanagi (5), donde lo trasse recentemente il Carducci (6). Trifone godette d'una fama grandissima a' suoi tempi: di lui parla spesso e con ampi elogî lo Speroni in alcuni de' suoi *Dialoghi*, e Pietro Aretino, che gli aveva inviata la sua *Orazia,* perchè la volesse esaminare e dargliene giudizio, in una lettera gli scriveva: « ... Voi non « sapete meno imitar Cristo in opere che Vergilio in li studî » (7). Questa volta però l'esagerata ampollosa espressione del *divino* Aretino, ritrae al vivo la stima profonda e generale, che i contemporanei di Trifone tributarono al suo carattere morale, severo, mite, irreprensibile, che parve quasi un miracolo al suo tempo, e gli valse l'epiteto di *nuovo Socrate* e di *santissimo Trifone.* Basti il dire che lo celebrarono come tale Lodovico Ariosto (8) e Benedetto Varchi (9). Amante della vita tranquilla e meditativa, tentennò a lungo fra la Chiesa ed il secolo. Fino dalla prima età aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, ma poscia l'amore, che nutriva grandissimo per i suoi classici, lo indusse a chiedere e ad ottenere, per mezzo del Bembo, l'anno 1515, lo scioglimento del voto da lui pronunziato *de ineunda religione* e *de libris gentilium non legendis* (10). Ricco com'era, godeva passare il suo tempo ora nel-

---

(1) *Bibliothecae Patav. mss., ed. cit.,* p. 110, col. 2.

(2) Cicogna, *Op. cit.*, III, 216, il quale ricava la notizia da una lettera a stampa del Rezzi, *Sopra i mss. barberiniani commenti alla Divina Commedia*, Roma, 1826.

(3) *Annotaz. alla Bibl. del Fontanini, ed. cit.* II, 126.

(4) *Op. cit.*, III, 215.

(5) Ed. 1582, l. I, p. 330.

(6) *La poesia barbara dei secoli XV e XVI*, Bologna, 1881, p. 279.

(7) *Lettere* ed., Parigi, 1668, l. III, p. 293.

(8) *Orlando furioso,* c. IV, st. 15.

(9) Nel sonetto fra quelli a stampa che comincia *Santissimo Trifon* ecc.

(10) Bembo, *Lett.,* II, II, 8.

l'una ora nell'altra delle ville numerose che possedeva nel Veneto, specialmente a Pergolino ed a Ronchi sul padovano, in mezzo agli studî ed alla scelta e geniale compagnia dei suoi più intimi amici, primo il Bembo fra tutti (1).

Fra i moltissimi letterati coi quali il Bembo ebbe, specialmente in questi anni, lunga consuetudine di lettere e di amicizia o, più propriamente, di quella *sodalitas litteraria*, che in nessun altro tempo come durante il Rinascimento ebbe tanto sviluppo, spiccano alcune nobili figure di umanisti stranieri, che ebbero una parte assai notevole nel movimento religioso e filosofico di quell'età: primo di tutti Erasmo di Rotterdam, conosciuto dal Bembo durante il suo soggiorno in Roma, poi l'Agricola, il Budeo, il Longolio già da noi ricordato insieme col celebre Melantone. Senza voler menomamente entrare nella questione tutt'altro che facile, intorno alla vera attitudine assunta dal Bembo di fronte al movimento religioso del suo tempo (2), ci limitiamo a constatare l'importanza di tali relazioni, e a ricordare quello che abbiamo avuto altra volta occasione di dire, cioè che codeste relazioni avevano più che altro un carattere letterario e muovevano naturalmente da comunanza di studî e di coltura.

XII.

La quiete della villa e la vita operosa e misurata di Padova assorbivano presso che interamente il Bembo. Brevi e rare le gite a Venezia: tanto rare che nel giugno dell'anno 1527 egli poteva scrivere (3), non senza un po' d'esagerazione, a dir vero, d'aver lasciato trascorrere quasi due anni, senza recarvisi nemmanco una volta. Perciò, tanto maggiore

---

(1) Una prova dell'affettuosa amicizia che intercedeva fra il Bembo e Trifone, si può ricavare dal primo testamento del Bembo, nel quale questi disponeva che al suo Trifone « il quale, diceva, io ho sempre molto amato », fossero dati ogni anno dalla sua eredità venti ducati d'oro. Nel secondo testamento poi del 29 settembre 1544 aumentò la somma a trenta ducati. Vedi Documenti, VI, VII.

(2) Vedi nota a p. 20 del presente Saggio.

(3) *Epist. fam.*, III, 17.

era il desiderio ch'egli destava di sè nei numerosi amici veneziani, tanto più insistenti gl'inviti da parte loro, tanto più cordiali le accoglienze quelle poche volte ch'egli s'induceva ad andarvi.

Nella primavera dell'anno 1526, al principiare d'aprile, egli era in Venezia, o più propriamente nell'isoletta allora incantevole di Murano, circondato dagli amici, primi sempre il Ramusio e Trifon Gabriele, ospite nella amenissima villa di Andrea Navagero: quella villa, quegli orti, quei sontuosi palazzi, che dalla desolata solitudine d'oggi rivivono soltanto nelle non numerose memorie e nei versi di quel tempo (1). Appunto in quel torno Andrea Navagero si trovava lontano dalla patria, per la sua famosa legazione in Ispagna. A lui pensavano spesso gli amici ed ospiti veneziani, dolenti della sua lontananza, ma lieti dell'onore ch'egli sicuramente si sarebbe acquistato: a lui il Bembo, proprio in questi giorni, mandava un affettuoso saluto, con una letterina datata il 7 d'aprile *dal vostro Murano*, la quale incominciava così: « Sono stato in « questo vostro piacevole suburbano, concedutomi dal vostro Ramusio, « quindici giorni con molto piacer mio, e tale che m'incresce partirmene. « Dove s'è ragionato di voi molto onoratamente e bene spesso » (2).

Pochi ebbero come il Bembo tanta tenacità nelle amicizie e nelle relazioni personali, tanto viva e grata la ricordanza del passato. Un calcolo delle lettere a noi conosciute scritte da lui, ci condurrebbe ad una cifra quasi incredibile; cosicchè possiamo con grande probabilità affermare, che non trascorreva giorno, senza ch'egli s'intrattenesse con qualcheduno degli innumerevoli conoscenti ed amici, che s'era procacciato in Ferrara, in Urbino e durante il più lungo soggiorno di Roma, e che,

---

(1) Il Molmenti, *Op. cit.*, pp. 174 sg. cita a questo proposito un carme latino di Cornelio Castaldi da Feltre. Interessante, quantunque meno conosciuta, è la descrizione che ce ne ha lasciato il Longolio, in una sua lettera latina. Vedi *Longolii Epistolae*, Basileae, MDLVIII, l. IIII, p. 62. Non senza ragione dunque lo Straparola nella introduzione alle *Piacevoli notti,* fingeva che Lucrezia, figlia di Ottaviano Maria Sforza e vedova di Gianfrancesco Gonzaga, presa dalle magnificenze e dalle svariate attrattive di Murano, scegliesse a suo soggiorno l'amena isoletta, circondandosi d'una corona di vaghe donzelle e di dotti ed eleganti gentiluomini, fra i quali anche il Bembo, tra il lieto ed arguto e libero, molto libero, novellare. A proposito delle *Piacevoli notti* e del Bembo, non possiamo fare a meno di ricordare il classico granchio preso con una disinvoltura tutta francese del Louveau, traduttore del libro. Infatti egli, avendo letto nel testo italiano subito dopo di *Pietro Bembo cavaliere di Rodi*, « Vangelista di cittadini melanese », evidentemente un altro nome, l'attribuì come un secondo epiteto al Bembo, il quale diventò così nientemeno che un evangelista « vangéliste des citoyens modenois »!! (Vedi *Les facétieuses Nuits de Straparole Traduites par Jean Louveau et Pierre de Larivey,* Paris, Chez. Jannet, Libr. MDCCCLVIII, *Biblioth. Elzévir.*).

(2) *Lett.,* II, IV, 2.

dopo la morte di Leone X, s'erano sparsi per ogni parte d'Italia. Talvolta erano lettere dettate con un'intonazione in apparenza solenne, lettere di apparato, scritte per soddisfare alla vanità sua e degli altri. Spesso egli coglieva l'occasione di raccomandare i proprî interessi, ma più spesso con lodevole zelo approfittava delle numerose e potenti sue relazioni e della stima rispettosa che dovunque godeva, per raccomandare gli amici, o quanti ricorrevano a lui per consiglio od aiuto, anche se essi fossero stati i poveri abitanti della sua villa (1).

La vita del Bembo durante questo periodo, era dunque divisa incessantemente fra gli studî e gli amici. Abbiamo inoltre accennato come egli, dopo la vita sciolta, spregiudicata, e, a dir così, affatto esteriore di Ferrara, di Urbino, di Roma, col ritorno in patria e con la morte del vecchio padre, avesse provato, per effetto d'una naturale reazione nell'animo suo, il bisogno di ricostituirsi, insieme con la famiglia, un centro d'affetti più intimi e più raccolti. Alla qual cosa certo concorsero efficacemente le circostanze medesime, nelle quali egli ebbe a trovarsi ad un certo momento: ma è probabile che alla sua partenza da Roma non fosse del tutto estraneo un siffatto bisogno, già prima sorto ed operante nell'animo di lui. Ad ogni modo, anche senza volere architettare edificî forse malsicuri, noi possiamo assistere in questi anni ad una evidente trasformazione, che si viene manifestando, appunto in tal senso, nella vita intima e nelle abitudini e relazioni esteriori del Bembo. Vediamo il segretario spensierato e mondano di papa Leone, l'amico inseparabile del Bibbiena e del Molza, mostrare una cura sollecita ed una seria preoccupazione per la sorte dei suoi parenti e specialmente delle giovani nipoti e diventare quasi buono e affettuoso marito. Vediamo anche, per questa trasformazione medesima, la bella e gentile Morosina, la quale dapprima non era, in fondo, se non un volgare strumento delle lascivie galanti del *cortegiano* papale, diventare quasi moglie e madre, e come tale cattivarsi la stima e la benevolenza di quanti la conobbero.

Abbiamo già detto che nel gennaio dell'anno 1523 era nato il primogenito Lucilio, che doveva ben presto formare la speranza, l'orgoglio, l'oggetto delle cure amorose dei suoi genitori. Di questa nascita non è fatta parola in alcuna delle lettere a stampa del Bembo, e solo ci è possibile di ricavarne la data dalle indicazioni che egli stesso ce ne ha lasciato allorquando, pochi anni appresso, nel settembre del 1531, il figliuoletto venne a mancargli (2). È indubitabile che questo fatto mede-

---

(1) *Lett.*, II, VI, 15. Per le lettere numerose di raccomandazione, vedi specialmente nel vol. V, fra quelle scritte al nipote Giammatteo Bembo, durante il suo soggiorno in Padova.

(2) *Lett.*, vol. III, VII, 14.

simo della paternità dovette contribuire non poco a stringere vieppiù il legame fra il Bembo e la sua donna e a trasformarlo intimamente, dandogli sembianza non solo, ma efficacia e valore di vincolo legale, togliendone ogni ombra d'immoralità, se non agli occhi nostri, certo dinanzi ad una società com'era quella.

Parecchi indizî di ciò rimangono nelle sue lettere più confidenziali agli amici e al nipote Giammatteo, dove è curioso vedere il Bembo ricordare la sua donna più spesso con la perifrasi di *la madre di Lucilio*, di quello che col vero nome di Morosina. La quale, mercè il contegno stesso del Bembo, di fronte a quella società doveva figurare, ripetiamo, nè più nè meno che come una moglie vera e legittima, senza che nulla, almeno da quanto ci è dato di argomentare, potesse farle sentire il peso della sua condizione equivoca ed illegale. I migliori amici personali del Bembo erano anche gli amici di lei — e d'altra parte, sembra che essa, mediante la sua irreprensibile condotta, la sommessione piena ed intera a lui, insieme con un certo abito alla vita ed ai modi elevati, contratto nella lunga convivenza col Bembo in Roma, avesse saputo meritarsi, oltre che l'affetto e la stima crescente di lui, anche il rispetto e la confidenza degli amici comuni. E fra quelli che più frequenti usavano famigliarmente in casa del Bembo, durante questo tempo, era senza dubbio Rodolfo Pio da Carpi, nipote del notissimo Alberto da Carpi (1).

A lui appunto il Bembo, scrivendo ai 16 di marzo dell'anno 1526, parlava della sua Morosina così: « Ho basciato Lucilio a nome vostro, « e salutata la madre di lui e lettale la lettera vostra dove di lei « parlate. La quale e vi ringrazia di ciò grandemente, e vi si raccomanda, « ed insieme vi manda dicendo che le dovete credere la *cosa del di-* « *vorzio* più che altro » (2). Il Mazzuchelli (3), dando troppo peso a tali parole, pone questo dilemma « o non parla (la Morosina) del suo divorzio, « o questo durò poco, perchè due anni dopo gli nacque la figliuola. » Ma pur troppo l'erudito bresciano mostrò di dimenticare in tal modo che la parola stessa *divorzio*, perchè potesse venir presa alla lettera, implicherebbe necessariamente l'esistenza d'un precedente vincolo legale, in altre parole, l'esistenza d'un vero e proprio matrimonio. Di questo

(1) Intorno a questo famoso politico e mecenate di Aldo Manuzio, vedi specialmente TIRABOSCHI, *Bibliot. moden.*, t. V, pp. 156-201. Anche Alberto era intimo amico del Bembo, come basterebbe a provarci ciò che questi scriveva fino dal luglio 1506 di lui: « viro cum doctissimo, tum plane bono, *et mihi antiqua ne-* « *cessitudine multisque de caussis conjunctissimo* » (*Epist. fam.*, IV, 15).

(2) *Lett.*, III, IV, 3.

(3) *Op. cit.*, II, II, p. 740, nota 65.

peraltro è affatto impossibile ricavare il menomo indizio dalle lettere di lui o dalle testimonianze dei suoi contemporanei ed amici. Anzi abbiamo veduto e deplorato, come il Bembo non fosse uomo così poco *del suo tempo* da sacrificare per una questione ch'egli doveva considerare, più che altro, questione di forma, i suoi più vitali interessi, le sue aspirazioni più care e l'avvenire ch' egli s'era venuto preparando con tante fatiche. Dobbiamo ritenere pertanto, o che le parole della Morosina non si riferissero ad un vero divorzio col Bembo, oppure, nel caso che un'allusione realmente esistesse, che la Morosina intendesse di scherzare piacevolmente con l'amico Rodolfo da Carpi. Del resto, a farci respingere risolutamente la congettura del Mazzuchelli, basta il considerare come in questo caso, se si fosse trattato d' un fatto quale il divorzio, che l'avrebbe riguardato così davvicino, il Bembo non si sarebbe certamente limitato a riferire con la massima tranquillità la notizia servendosi delle parole stesse di lei, senza farvi neppure una riga di commento, proprio come non fosse stato affar suo. Sta inoltre il fatto, che circa due mesi soltanto dopo quella lettera, il 5 di giugno di quel medesimo anno 1526, il Bembo, scrivendo al Protonotario De Rossi a Padova, della sua Morosina diceva: « Ho fatto l'ambasciata vostra alla « Morosina, la quale vi ringrazia della memoria che tenete di lei, e si « profferisce di servirvi in quello che ella può. Tuttavia dice che se Ella « cercasse ottener da me la cosa, che volete aver per mezzo di lei, ella « verrebbe a voi per favor che voi potete. Nella cui buona grazia ella « ed io ci raccomandiamo » (1). Ora, è evidentemente impossibile credere che il De Rossi, il quale usava tanto frequente e gradito in casa del Bembo (2), se avesse menomamente sospettato un grave dissenso fra il Bembo e la Morosina, si fosse rivolto ad esso a quel modo. Poco tempo dopo la Morosina cadeva gravemente ammalata, e il Bembo ne provava infinito dolore e ne teneva informati con affettuosa sollecitudine gli amici ed esprimeva loro il desiderio e la speranza che fra breve essa potesse ricuperar la salute: « La Morosina (scriveva egli al De Rossi « nell'agosto del 1526) vi ringrazia delle salutazion vostre, con quel « poco spirito, che ella ha, che nel vero è poco, in maniera l'ha il male

---

(1) *Lett.*, I, X, 3.

(2) Cfr. ad esempio, ciò che in una lettera il Bembo scriveva al De Rossi: « Meglio starei se voi non vi foste partito di Padova, che eravate la miglior cosa, « e la più cara che io ci avessi » (*Lett.*, t. X, 6), mentre in un' altra del 4 d' aprile 1526 scriveva a Rodolfo da Carpi « .. Mons. De Rossi tutto di voi è meco « assai sovente » (*Lett.*, III, IV, 4). Intorno al De Rossi, vedi le copiose notizie, che, all'occasione della stampa del suo canzoniere (Bologna, 1711), diede di lui il *Giorn. de' Letter. d'It.*, t. XI, Venezia, MDCCXII, pp. 99 sgg.

« gravata, del quale se ella si solleverà, fia quello che io più desidero, « che spero. » (1). E in quei medesimi giorni scriveva a M. Ridolfo da Carpi: « Io dopo la morte di mio fratello (Bartolommeo) ho avuta « la madre di Lucilio vicinissima a fornire i suoi giorni, e tuttavia è a « quel termine. Il che mi ha noia sopra duolo apportato, e porta » (2).

Nel maggio del 1525 la sua piccola famiglia s'era accresciuta d'un altro maschio, Torquato; e tre anni dopo, cioè nel giugno del 1528, gli nasceva una figliuola, alla quale impose il classico nome di Elena. Per quest'ultima il Bembo ebbe sempre una tenerezza singolare, specialmente dopo la morte del piccolo Lucilio e della Morosina, della quale essa gli ricordava la cara imagine, come apparisce da molte lettere agli amici, nelle quali egli parla con vanto affettuoso della sua graziosa Elenetta (3).

Così, egli s'era venuto formando un piccolo mondo di affetti e di amicizie, in mezzo al quale e nella operosa passione per gli studî si sentiva relativamente felice. Relativamente, perchè egli era ben lontano dal potersi dir libero da ogni briga e dall'avere realizzato interamente il classico ideale del *procul negotiis*. Spesso, anzi, il pensiero dei suoi interessi veniva a preoccuparlo, ad affannarlo, a turbargli la quiete. Abbiamo già veduto, che egli, per quanto la sua ambizione delusa gli avesse potuto un momento far velo agli occhi, andava debitore a papa Leone decimo d'essersi posto in condizione di condurre una vita indipendente e, fino ad un certo punto, comoda ed agiata (4). Certo che lo scarso patrimonio che il padre morendo gli aveva lasciato, sarebbe riuscito insufficiente ai nuovi e maggiori bisogni: anzi (ed anche questo abbiamo veduto) lo aveva trovato tanto aggravato di debiti, che a stento aveva potuto salvare la sua piccola villa. In ogni modo, egli era stato in grado, subito dopo il suo ritorno da Roma, di dare marito ad una delle sue nipoti, Marcella; e, qualche anno appresso, nell'aprile del 1526 (5), aveva potuto collocare in

(1) *Lett.*, I, X, 4.

(2) *Lett.*, III, IV, 5.

(3) A provare una volta di più, ed in modo non dubbio o sospetto, la sollecitudine attenta ed affettuosa, che il Bembo poneva nelle sue relazioni di famiglia o di parentela, stimiamo opportuno pubblicare in appendice, traendole dagli autografi esistenti nel cod. Marciano 25, cl. XI, Ital., quattro lettere inedite del Bembo medesimo; le tre prime indirizzate alla figlia Elena, l'ultima a M. Pietro Gradenigo marito di lei. Vedi Documenti XXIX, XXX, XXXI, XXXII.

(4) L'anonimo biografo (*Ed. cit.*, p. xxxv) scriveva: « Tornato a Padova (il Bembo) « dopo nove anni che ai servizî di papa Leone era dimorato, avendo acquistato « tanta entratura, quanto gli faceva mestieri a comodamente e onoratamente « vivere ».

(5) *Lett.*, III, IV, 4.

matrimonio un'altra delle due, che ancora erano rimaste a suo carico. Tuttavia questo non poteva non produrre dannose conseguenze nei suoi interessi. Sappiamo infatti che per questa seconda dote, che aveva dovuto sborsare in un momento poco propizio, egli s' era trovato costretto a risparmi e a sacrifizî non lievi: « Ho maritato quest' anno « (scriveva appunto in quel tempo) un'altra mia nipote pupilla, che mi « ha rasciutto per modo, che io non posso più in questo conto, nè molto « nè poco »; e poscia, riferendosi ad un prestito di *alquanti ducati* che aveva dovuto contrarre col Sadoleto, durante la sua ultima andata a Roma, aggiungeva: « Che sia il vero, che io sono presso che fallito, « Mons. Sadoleto ve ne potrà far fede, dal qual presi alquanti ducati « ad imprestito, quando ultimamente io a Roma venni, nè ancora glieli « ho restituiti » (1).

Ricorrono frequenti nelle sue lettere le lagnanze ch'egli muoveva intorno alle sue condizioni economiche, spesso tutt' altro che liete. Veramente parrebbe che i molti benefizî dei quali egli godeva, dovessero essere sufficienti ai bisogni d'una vita commoda anzi signorile. Ma la amministrazione ne era resa oltremodo complicata e difficile dal trovarsi quei benefizî sparsi e assai lontani l'uno dall'altro, a Bologna, a Benevento, a Villanuova sul veronese, a Bergamo, a Brescia ed altrove; e dall'essere quindi assai malagevole ed incerta la riscossione delle rendite. « Io vivo « di giorno in giorno sopra le mie rendite, le quali mancandomi *con-« vengo* far molto male i fatti miei » (2): e questo, malgrado la diligenza oculata di lui e lo zelo di Cola e dei suoi segretarî di Roma, il D'Avila e Flaminio Tomarozzo, succedeva assai di frequente. S' aggiungevano inoltre le liti lunghe e dispendiose nelle quali si trovava spesso implicato, e talora le tristi condizioni della Repubblica di Venezia prodotte da guerre interminabili e disastrose e le maggiori gravezze che ne venivano anche ai cittadini, specialmente ai possessori di beneficî (3).

Malgrado questo, destreggiando abilmente fra gl'impegni e i debiti che di tanto in tanto lo premevano (4), sempre attento e sollecito a provvedere ad ogni cosa, il Bembo tirava innanzi meglio di quello che a noi potrebbe sembrare. Tanto è vero, che nel settembre dell'anno 1527, sappiamo ch'egli aveva comperato all' incanto una casa in Padova per la somma di mille e quattrocento e sessanta fiorini, aiutato peraltro dal generoso concorso dell'amico Protonotario De' Rossi (5).

(1) *Lett.*, I, VI, 10.
(2) *Lett. cit.*
(3) Vedi specialmente *Epist. famil.*, VI, 18.
(4) *Lett.*, I, XI, 3. *Lett.*, V, 98 ecc.
(5) *Lett.*, I, X, 7. A codesta compera si riferiscono le tre lettere inedite n° 58,

Nè, trattando delle condizioni economiche del Bembo, occorre dimenticare che nel Rinascimento, specialmente fra gli uomini di corte e i letterati, il senso tutto moderno della economia e della previdenza si possedeva e si praticava in assai scarsa misura, ed era invece consuetudine generale il vivere spensieratamente, o, come si direbbe, alla giornata, assorbiti quasi affatto dalle preoccupazioni del presente, poco o nulla curanti dell'avvenire. Inoltre la soddisfazione raffinata degli agî della vita e dei molteplici bisogni intellettuali ed artistici, la quale era divenuta oramai una necessità, rendeva il vivere assai dispendioso. Dal pontefice alla Repubblica di Venezia, dal Duca di Ferrara, dal Marchese di Mantova ai più modesti letterati e *cortegiani* ed agli uomini politici più in voga, tutti si trovavano qualche volta nell'imbarazzo, o a cagione delle guerre frequenti o delle abitudini troppo liberali verso se stessi e verso gli altri, o delle prodigalità esagerate; ma pure tutti sapevano egualmente industriarsi e trovare, ciascuno a suo modo, inaspettate risorse. Ad esempio, lo stesso Baldassar Castiglione, l'autore del *Cortegiano*, l'amico del Bembo, assai più ricco di lui, e, come lui, vissuto in mezzo alle magnificenze principesche delle Corti, si trovava molte volte assai corto a quattrini (1); ma non mai questo gli potè creare serie difficoltà nella vita.

Anche il Bembo in Padova aveva saputo circondarsi di tutti quegli agî e di quelle raffinatezze della vita, per le quali il Rinascimento anticipava in certo modo il *comfort* moderno. E qualche cosa dell'ambiente in mezzo al quale egli viveva, abbiamo già detto. Il suo Cola attendeva agl'interessi e al disbrigo degli affari (2), nei quali poneva uno zelo come in cose sue proprie, giacchè poteva oramai considerarsi quasi un membro di quella famiglia, partecipe com'era perfino dei beni del Bembo (3). Nella cui casa numerosi erano i servi (4), che disimpegnavano la varia e ordinata vicenda delle loro opere. La villa e le badie

---

59 e 60, che si trovano nel citato codice Marciano 143. Anzi da quest'ultima ricaviamo che il Bembo, per poter fare quella compera, era stato costretto a vendere alcuni degli *argenti* che possedeva. Vedi Documenti, XXXIII, XXXIV, XXXV.

(1) Vedi *Lettere per la prima volta date in luce e con annotaz. stor. illustr. dall'ab.* P. A. Serassi, Padova, CIƆIƆCCLXIX, vol I, *Lett. famigl.*, n[i] 6, 9, 13, 22, 23, 50, 57, 79, 80, 82, 86 ecc.

(2) Ad esempio, in una lettera che sta nel l. V, c. 121r delle citate *Lettere da diversi Re, et Principi, et Cardinali et altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte,* Cola discorre dell'esenzione da certe decime e della vendita più opportuna delle biade della Badia di Villanuova.

(3) Vedi *Epist. famil.*, III, 24.

(4) *Lett.*, I, VI, 9.

meno lontane gli davano i frutti dei campi e le primizie dell'orto, delle quali faceva parte volentieri agli amici (1), provocando così un ricambio di doni che gli riusciva sempre gradito (2). Il Bembo poteva dirsi un vero buongustaio, anche nelle consuetudini più comuni e nei bisogni ordinarî della esistenza; anzi ci è dato talora di sorprendere in lui una debolezza curiosa, che possiamo addirittura chiamare ghiottoneria (3).

Ma abbiamo notato come la famiglia, gl'interessi, gli studî, gli amici, la vita quasi sempre ritirata e tranquilla non potessero assorbire il Bembo sino al punto da fargli perdere d'occhio quel mondo politico, che s'accentrava pur sempre in Roma e nel quale aveva avuto la sua parte egli stesso. Veramente, dalle lettere di lui non possiamo ricavare ch' egli prendesse addirittura un troppo vivo interesse a tutte le varie vicende della politica: egli, che s'era da un pezzo guastato con essa e per essa aveva dovuto provare delusioni abbastanza gravi. Ciò non toglie che egli leggesse volentieri le numerose corrispondenze, con le quali gli amici di Roma lo tenevano di continuo informato degli avvenimenti del giorno e gl'intessevano, come a dire, la cronaca politica (4); nè toglie, ripetiamo, che egli, nella sua solitudine, rimanesse tutt' altro che indifferente a quanto gli succedeva d'intorno e specialmente nella Corte romana, e che anzi vi mettesse da parte sua un po' di preoccupazione personale.

Fra le prove che potremmo recare innanzi a conferma di ciò, una merita di essere in modo particolare qui ricordata. Il 24 d'ottobre del 1526 il Bembo scriveva (5) al Datario Giberti, col quale non s' era ancora disgustato per l'affare della Badia di Rosaccio, inviandogli un sonetto che aveva appena allora composto, e che gli era stato ispirato,

---

(1) Vedi, ad esempio, una lettera al De Rossi. *Lett.*, I, X, 5.

(2) Ad esempio, coi da Porto di Vicenza. Vedi *Lett.*, III, IV, 24, *Lett.*, III, VI, 25, 26, 28 ecc.

(3) Cfr. fra le lettere scritte al maestro Gabriele generale degli Agostiniani, *Lett.*, I, XII, 9, 11, 12, 14. Questa debolezza, com'era naturale del resto, andò crescendo nel Bembo insieme con gli anni, fino al punto che, come apparisce da una curiosissima lettera inedita (Documento nº XXXVI), egli non si peritò d'insegnare piccole gherminelle e furti innocenti al domestico del generale degli Agostiniani di Venezia, per poter commettere i suoi peccati di gola!

(4) Vedi, ad esempio, le lettere romane, alcune veramente importanti, di Vettor Soranzo e più ancora quelle del Beazzano al Bembo, inserite dal Sansovino nel l. V delle *cit. Lettere di div. al Bembo,* e specialmente a cc. 105r sgg., cc. 111 sgg., cc. 1126 sgg. Fra i corrispondenti del Bembo da Roma era anche quel famoso Girolamo Negro, le cui lettere a Marc'Antonio Michiel sono tanta parte preziosa nelle *Lettere di Principi* ecc., quantunque nelle citate *Lett. di div.*, una sola purtroppo ce ne sia conservata a cc. 145v sg.

(5) *Lett.*, I, VII, 8.

scriveva, « dallo sdegno che io ho preso della vittoria, che 'l Turco ha sopra l'Ungheria a questi dì avuta ». Pregava l'amico di presentare il componimento a Papa Clemente, qualora gli fosse sembrato meritevole, e di raccomandarne l'autore « umilmente ai suoi santissimi piedi ». Il sonetto ci è conservato fra quelli a stampa, ed è quello che incomincia « La nostra e di Gesù nemica gente ». Esso non ha certo un grande valore poetico, nè vero impeto lirico, perchè, in fondo, anche ammesso che fosse ispirato da un forte sentimento personale, non fa che ripetere nella solita forma ampollosa un vecchio motivo abusato, un luogo comune ai petrarchisti di tutti i tempi e specialmente di allora: l'esortazione alla crociata contro il Turco, con la quale il pontefice avrebbe potuto salvare da un'onta la cristianità e acquistare a se stesso una gloria immortale. Doma, egli diceva a papa Clemente, l'empio furore con la tua santa spada — e finiva con una freddura: allora potremo dirti Clemente davvero « E diremti Clemente e forte e saggio ». Piuttosto il componimento, oltre di avere un qualche valore storico, acquista una certa importanza, qualora si pensi che è una delle poche poesie d'argomento politico che il Bembo ci abbia lasciato. Non solo, ma possiamo esser certi che egli, nell'inviare il sonetto a papa Clemente, nutriva la speranza di confermarsi in tal modo sempre più nella grazia del pontefice, per poter poi ottenere da lui un più largo e sicuro assetto di alcuni dei suoi beneficî, e richiamarlo al compimento delle promesse che gli aveva fatto nella sua ultima andata a Roma. Alla possibilità d'essere chiamato a far parte del Sacro Collegio aveva probabilmente rinunziato per allora, e si era rassegnato ad aspettare tempi migliori, vero od ostentato che fosse il sentimento, che in una lettera del gennaio 1527, indirizzata al vescovo di Bajus, ambasciatore di Francia a Venezia, per raccomandargli la candidatura al cardinalato d'un suo carissimo amico (1), lo spingeva a scrivere del cappello cardinalizio, *che esso cotanto si cerca e per avventura si dovrebbe fuggire* (2).

Circa questo tempo, ad alleviare la fatica di studî più gravi, il Bembo amava ritornare sopra le sue cose passate. Infatti, fino dalla metà dell'anno 1526, egli scriveva all'amico Sadoleto, avvertendolo che gli avrebbe mandato il dialogo *De Urbini Ducibus*, da lui composto già molti anni innanzi, durante il suo soggiorno in Urbino, e nel quale egli,

---

(1) Questo amico si nasconde sotto le iniziali M. M. A. G. e di esso è detto che stava da molti anni a Roma. Probabilmente era Messer Marc'Antonio Giustiniani, che effettivamente fu a Roma per lungo tempo ed era amico del Bembo. Vedi *Lett.*, II, V, 1.

(2) *Lett.*, I, VIII, 9.

il Sadoleto, era uno degl'interlocutori, acciocchè, gli scriveva, voi il veggiate e correggiate, per farne « poi quanto mi consiglierete e vi piacerà « del lasciarlo andar fuori (1) ». Ma sembra che per allora non ne facesse nulla e neppure si risolvesse a mandar veramente lo scritto all'amico; giacchè, com'è assai probabile, a questa sua opera egli alludeva, allorquando due anni appresso, nel maggio dell'anno 1528, scriveva ad un amico a Viterbo; « Se le vie fossero più sicure che ora non sono, man« derei al *Sadoleto un mio libro*, che penso di lasciare uscire un dì, « ma non prima che egli il vegga e corregga, e me ne scriva il suo « giudicio » (2). Vedremo che il dialogo non potè uscire alla luce se non parecchio tempo più tardi, l'anno 1530, in Venezia (3).

---

(1) *Lett.*, I, VII, 19.

(2) *Lett.*, III, VI, 9.

(3) Di quest'operetta del Bembo si conservano codici veramente preziosi. Ad esempio, la biblioteca Ambrosiana di Milano (codice O, 205 sup.) la possiede scritta per intero di mano stessa dell'autore, in carattere chiaro e nitido, sparso qua e là di cancellature e di correzioni anch'esse di mano del Bembo. Questa lezione autografa, messa a confronto con la stampa, offre qualche variante, ma di poco conto, perchè anzi, in generale, la stampa segue le cancellature e le correzioni del Bembo medesimo: cosicchè si sarebbe tentati di credere che questa copia manoscritta sia quella che servì alla stampa. Nella Biblioteca Sperelliana di Gubbio (Archivio Armanni, codice III, XVIII, A, 15) si conserva un magnifico esemplare manoscritto di quest'operetta, cartaceo, del secolo XVI, di nitidissima grafia, con doratura sul taglio, legato in cartone coperto di seta bruna, coi fogli di guardia membranacei. Di questa notizia sono debitore alla cortesia del dottor Giuseppe Mazzatinti. Una notizia molto più importante e non affatto ignota prima d'ora, se bene trascurata dai più, è quella che riguarda l'esistenza d'una versione volgare e inedita di questo dialogo, dovuta alla penna stessa del Bembo, e contenuta nel codice Vaticano 1030, cart. in fol., col titolo: *Bembo, Vita di Guidubaldo 1° Duca d' Urbino, tratta dal latino in volgare da quella che ei fece latina e scritta di sua mano.* Questo era stato avvertito primieramente dal FOSCARINI, *Della letterat. venez.*, ed. Venezia, Gattei, 1854, p. 477, e, dietro a lui, dal MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, p. 766.

XIII.

Ma frattanto il Bembo vedeva l'orizzonte politico oscurarsi a poco a poco e minacciare l'Italia ed il pontefice nella stessa città di Roma: e lo coglieva un triste presentimento di dover essere fra breve spettatore di grandi sciagure, che lo avrebbero costretto a discredersi del giudizio, che poco prima, lasciandosi andare, in un momento di ottimismo, all'amplificazione retorica, aveva pronunziato su papa Clemente, del quale in una lettera indirizzata al Polo in Roma aveva scritto: « Habemus Pontificem « cum aegregia in omnes homines voluntate, ac plane bonum; tum et pru« dentem et gravem, *omniaque circumspectantem et prospicientem:* cuius « fidei res christiana publica recte credita traditaque videatur » (1). Oh, se papa Clemente avesse posseduto l'*onniveggenza*, di cui il Bembo in questa lettera gli dà lode, avrebbe dovuto comprendere subito il terribile avviso, che contro la sua politica tentennante e fedifraga gli era venuto dalla battaglia di Pavia; e avrebbe forse potuto evitare a Roma e all'Italia il triste spettacolo d'un saccheggio barbarico! Certo egli non si sarebbe lasciato tentare dai disegni, magnanimi in apparenza, ma impossibili e dannosi di Girolamo Morone, il traditore dello Sforza. Già fin dal settembre del 1526 papa Clemente aveva dovuto subire, egli più d'ogni altro, un'onta gravissima nel primo saccheggio, che i Colonna, guidati dal cardinale Pompeo ed insieme coi loro aderenti, avevano dato al Borgo di Roma: riuscendo a strappare al pontefice un indecoroso trattato, che poco dopo egli s'indusse a violare (2). Le notizie di questi avvenimenti, indizî di maggiori danni futuri, le quali, come tutte le cattive notizie, giungevano nel Veneto probabilmente esagerate non poco dalla lontananza, dovettero commuovere il Bembo.

Ma pochi mesi ancora, e nel maggio dell'anno 1527 il mondo ebbe ad assistere al tremendo funerale che l'ironia del destino apprestava, per mano della soldatesca del Borbone, alla Roma di papa Leone X, già splendida e lieta nella vita e nell'arte (3). Il colpo che veniva diret-

---

(1) *Epist. famil.*, V, 21. È curioso notare come il Bembo in questo suo giudizio sopra papa Clemente, si fosse incontrato perfettamente con quello che il Foscari, oratore della Repubblica veneta da Roma, esprimeva di lui l'anno 1526: « di« scorre bene, *vede tutto,* ma è molto timido ». ALBÈRI, *Relaz.*, II, III, 126.

(2) GREGOROVIUS, *Stor. di Roma*, versione italiana, VIII, 584 sgg.

(3) Riescirebbe interminabile una bibliografia compiuta delle descrizioni e docu-

tamente sull' Eterna città, recava anche una ferita gravissima a tutto il nostro Rinascimento, il quale già prima, col mancare di papa Leone, aveva provato come un triste turbamento ed un presentimento della vicina catastrofe.

Era naturale che il Bembo ne ricevesse una impressione assai dolorosa: e all'amico Sadoleto che, poco prima del Sacco, aveva cercato un quieto rifugio nel suo vescovado di Carpentras, egli esprimeva tutta l'angoscia provata dinanzi allo spettacolo di sciagure irreparabili, che avevano colpito tante persone e cose a lui care.

E infatti i letterati, che allora vivevano in Roma, superstiti i più della Corte di papa Leone e amici del Bembo, furono presi di mira in modo terribile: più sventurati forse di tutti in mezzo alla comune sventura (1). Il buon Colocci, esposto agli insulti della soldataglia, aveva veduto, con che cuore possiamo imaginarci, miseramente manomesse le collezioni preziose di manoscritti, d'oggetti d'arte e d'antichità, che aveva raccolto con tanti sacrifizî e con tanto amore. L'Alcionio, l'anno dopo, moriva in seguito alle ferite toccate; il Giovio era riuscito a trovare un rifugio in Castel Sant'Angelo, ma vi perdette, com'è noto, sei libri delle sue storie. Perfino il celebre improvvisatore Marone v'aveva perduto i suoi pochi averi e i suoi versi, come poco appresso dovette lasciare anche la vita nel più squallido abbandono. Al pari di questi, altri infiniti di quei letterati ed artisti ebbero a subire danni gravissimi: immune fra i pochissimi, per un caso assai strano, il Molza, che l'anno prima aveva fatto ritorno a Roma, per ripartirne subito dopo gli orrori del Sacco (2). Il Tebaldeo, che aveva potuto scampare per miracolo la vita, s'era visto ridotto a pessimo partito; costretto perfino a lottare pel pane, se, assalito da malattia, non avesse trovato pietoso ricetto in casa del cardinale Colonna (3). Spinto dal bisogno, s'era rivolto all'amico Bembo, per averne in prestito trenta fiorini. E il Bembo rispondevagli subito, ch'egli si recava a grande ventura il potergli venire in aiuto, gli offriva volentieri non quei pochi denari che gli aveva

---

menti intorno al Sacco di Roma, bibliografia, che, dopo la raccolta del Milanesi, si è accresciuta di molto. Cfr. ad esempio, Reumont, *Vittoria Colonna*, versione italiana, Torino, 1883, *n.* pp. 306 sg. e, più recentemente, negli *Studî e documenti di Storia e diritto*, A. V. (1884), fasc. 3, pp. 221-246.

(1) Cfr. Gregorovius, *Op. cit.*, vol. VIII, pp. 748 sgg.

(2) Vita citata del Serassi, ed. Bergamo, MDCCXLVII, p. xviii. Il Molza, in una Elegia a M. Luigi Priuli suo amico, che, durante gli orrori del Sacco, aveva vissuto tranquillamente, come l' amico comune Bembo, in un' amena villetta dei colli Euganei, diceva d' invidiarlo per non essere stato spettatore *urbis funera Romuleae*. Cfr. Serassi, *Op. loc. cit.*, nota.

(3) Vedi Bembo, *Lett.*, III, V, 34.

richiesto, ma quanti ne possedeva: dolergli soltanto che non gli avesse indicato un mezzo di sicuro recapito. In ogni modo, avrebbe colto la prima occasione opportuna per farlo, « che certo io disidero più darvi « questi pochi danari, che voi non disiderate che io ve gli dia ». Ma egli avrebbe preferito vederlo lasciare la disgraziata città e venirsene nel Veneto: « Confortovi ancora al venire in queste parti, e lasciar *quel misero corpo morto della bella Roma* » (1). Era dunque morta oramai agli occhi del Bembo la bella Roma d'un tempo! E invero queste parole, scritte nell'agosto di quell'anno fatale, ci ritraggono mirabilmente nella loro brevità, il sentimento angoscioso, che gli umanisti dei bei tempi di Giulio II e di Leone X dovevano provare in quel naufragio di tanta gentile umanità di arti, di poesia, di studî, di grandi e gloriose memorie.

Nell'animo del Bembo, oltre che il dolore pel triste avvenimento, sorse e rimase tenace per molti anni di poi un senso di pessimismo politico, un'amara sfiducia dell'avvenire, che erano giustificati dalle terribili lezioni di un passato ancora troppo recente e presente. Per citarne un esempio, nel settembre di quell'anno, egli scriveva a Giovanfrancesco Bini, secretario di Clemente VII, con un'allusione politica di colore oscuro: « Del Cocodrillo, che dite avere inteso, non vorrei fosse vero, che lo « piglierei per tristo e paventoso augurio. Benchè le cose di questa mi- « sera Italia vanno oggimai per via, che si può aspettarne ogni male, « e credere, che non pure i pesci del Nilo, ma eziandio che le galee e « le navi armate dell'Egitto, e dell'Asia abbiano ad entrar nel Tevere « ai nostri giorni » (2). In questa lettera medesima, accennando al suo Avila, che s'era recato a Carpentras, scriveva: « Di Mons. Sadoleto, che « stia bene, io ne godo al pari di lui ». Il Sadoleto, vedemmo, poco prima del Sacco, avea trovato sicuro rifugio nel suo vescovado di Carpentras, disgustato della Corte di Roma, la quale, com'ebbe a dire egli stesso, aveva attirato sopra di sè l'ira di Dio. Dalla sua lontana solitudine egli scriveva agli amici, piangendo, come il Bembo, sul triste destino di Roma; ma, diverso in questo da lui, nel tempo medesimo che lo attribuiva alla corruzione degli uomini e della Curia romana, non esitava, con un sentimento che, se era generoso in quel punto, non era però vero del tutto, a difendere la giustizia e la bontà di papa Clemente (3). Inoltre, egli, in una sua lettera (4), manifestava al Bembo

---

(1) *Lett. cit.*

(2) *Lett.*, III, VI, 6.

(3) Lettera a Francesco Bini segretario, ripetiamo, di papa Clemente, da Carpentras in data dei 18 di giugno 1527. *Epistolae Sadoleti*, ed. Roma, 1760, vol. I, n. LXVII.

(4) Cfr. oltre la *Lett.* ora citata, l'*Epist.* n. LXXV diretta al Bembo.

il fermo proposito che aveva di consecrarsi tutto a Dio e alle Muse: mentre l'amico qualche tempo prima gli aveva confessato, che altro rifugio e conforto non gli era rimasto nella comune sventura, tranne lo studio (1). Dove parrebbe che le Muse avessero usurpato in lui anche il posto di Dio.

La povera Roma aveva dunque perduto le sue attrattive, se tutti egualmente, letterati ed uomini religiosi, fuggivano volentieri da essa. Girolamo Negro, letterato veneziano amicissimo del Bembo e del Sadoleto, che era vissuto quasi sempre in Roma, fino dai tempi di Giulio II, e nel Sacco aveva perduto i suoi averi e i suoi scritti, poco tempo prima d'allontanarsi anch'esso da Roma, ritraeva in una sua lettera la condizione della città, con espressioni caratteristiche nella loro crudezza: « Questa Corte ormai è diventata un cortile di galline. Ogni dì siamo più « chiari della iniquità de' tempi e della pessima stagione. Credo in breve « non ci rimarrà se non qualche ambizioso sciocco destinato a morir sulla « paglia » (2).

A tal punto era ridotta la vita di Roma, tanto lontani dovevano sembrare oramai a quei letterati i tempi di Leone X! Il Bembo in cuor suo non avrà benedetto mai come allora alla sua buona stella, che lo aveva in buon tempo sottratto dalle pericolose lusinghe di Roma e ricondotto nella pace secura della sua piccola villa.

Quivi la sua vita continuava, come in passato, a svolgersi quasi sempre placida, uniforme, divisa tra la famiglia, gli amici e gli studî, raramente turbata, come vedemmo, da altro che non fossero le piccole brighe della vita ordinaria. Talvolta erano i benefizî che gli davano a pensare, specialmente le sue Commende di Bologna e di Benevento (3), la prima delle quali gli era stata gravemente danneggiata poco prima dall'esercito degli Spagnuoli e dei Lanzichenecchi. La qual cosa lo metteva in serio imbarazzo per soddisfare ai debiti suoi verso la religione Gerosolimitana. Tal'altra erano i timori non infrequenti di altre invasioni d'eserciti, specialmente dei Lanzichenecchi, le quali avrebbero potuto mettere in pericolo le sue sostanze e la sua famigliuola (4). Tanto è vero, ch'egli fin dall'aprile dell'anno 1528, intimorito dalle gravi, se bene esagerate, notizie che correvano circa le incursioni dei Lanzichenecchi, pensava di condursi

---

(1) *Epist. fam.*, III, 24.

(2) *Lett. di Principi*, II, 72, del 15 aprile 1527. Vedi la vita del Negro scritta dall' ab. ALESSANDRO COSTANZI, nel vol. V dell' *Epistolae* del *Sadoleto*, edizione citata, pp. LXXV-CVII.

(3) Vedi *Lett.*, I, III, 9, e I, XI, 3 dell'anno 1528.

(4) *Lett.*, I, XI, 3.

in salvo a Venezia insieme con la sua donna ed i piccoli figli (1). Proprio nell'autunno di quell'anno medesimo, egli ebbe il dolore di vedersi morire, per le febbri che infierivano in Padova, Piero Antonio, il vecchio servo fedele che aveva in casa da più che venticinque anni, e dopo di lui due fattori di campagna (2).

Tutto questo, peraltro, non gl'impediva di continuare nei suoi studî prediletti e, sovratutto, di sacrificare alle Muse con la incontentabilità che gli era abituale. Nel settembre di quell'anno (1528), egli inviava al Soranzo, che allora si trovava in Venezia, alcuni sonetti: « Vi mando, scriveva, « quattro sonetti, che con l'altra vi mandai, rassettati in alcun luogo, con « un altro appresso » (3). I quali sonetti erano probabilmente quei medesimi versi che egli, appunto in quel mese, mandava, come una primizia, all'amico Bonaventura Pistofilo, il noto segretario del duca di Ferrara: « Il mio amore, scriveva, vi porta alcune rime nate nell'ozio villareccio, « nel quale stato sono tutta questa state, e nate sì di fresco, che a pena « è ancor rasciutto il loro inchiostro » (4). Il mese seguente, all'amico Soranzo, che gli aveva regalato una elegante borsa per riporvi i fogli di rime autografe del Petrarca, egli esprimeva così la sua riconoscenza pel delicato pensiero: « Rendovi grazie della tasca mandatami per riporvi i « fogli di quelle poche rime di mano del Petrarca, che io ho. La qual « per lo richieditore è bella e vaga più che non bisognava; per le carte, « che in lei si raccoglieranno e riserberanno, nessuno insensibile ricevi« mento esser potrebbe convenevole a bastanza » (5). Faceva conto di recarsi, dopo il Natale, a passare alcuni giorni, a Venezia (6), mentre già nel settembre egli aveva fatto, come talora soleva, una breve gita a Verona (7), dove era ogni volta ospite festeggiato, e dove intrattenevasi nella famiglia Fregoso, con la quale aveva antica e stretta amicizia (8), nella geniale compagnia del Della Torre, del Fracastoro, talora anche del Navagero e di altri gentiluomini spesso veneziani. Di qui appunto è pro-

---

(1) *Lettere al nipote Giammatteo*, V, 103, 104, 105 e *Lett.*, II, VIII, 3, 4.
(2) *Lett.*, III, IV, 34.
(3) *Lett.*, II, VIII, 5. Cfr. anche *Lett.*, II, VIII, 4.
(4) *Lett.*, III, IV, 28.
(5) *Lett.*, del 3 d'ottobre 1528, II, VIII, 6.
(6) *Lett.*, II, VIII, 7.
(7) *Lett.*, II, VIII, 5.
(8) Vedi, per l'origine e la storia di questa relazione del Bembo coi Fregoso e coi Lando, nel Poggiali, *Memorie per la storia letter. di Piacenza*, Piacenza, MDCCLXXXIX, vol. II, pp. 116 sg., e specialmente le già citate lettere del Bembo tratte dalle carte feudali dei Landi nell'Archivio di Stato di Parma e pubblicate da A. Ronchini, Parma, 1858, pp. 15-62.

babile che il Bandello prendesse l'occasione per narrare la *piacevole beffa* fatta al Bembo dal pittor veronese (1).

Nella primavera del seguente anno 1529, il Bembo ebbe il gravissimo dolore di perdere tre dei migliori e più diletti amici e compagni degli studî e degli anni suoi giovanili. Luigi da Porto, vicentino, simpatica figura di gentiluomo guerriero insieme e letterato del Rinascimento, l'autore delle *Lettere storiche* (2), e della celebre novella di *Giulietta e Romeo* (3), scendeva nel sepolcro, compianto da tutti, con le gloriose ferite riportate nella guerra di Cambrai, che gli avevano tormentato la breve esistenza. Andrea Navagero, ingegno elegante e coltissimo, non mediocre poeta, abile ed operoso diplomatico, lasciava la vita inaspettatamente nel fiore della virilità, a Blois, dove trovavasi ambasciatore della Repubblica veneta preso quel re (4). Infine in Gerolamo Savorgnan Venezia perdeva, circa a quel tempo medesimo, un eroico soldato e un eccellente capitano (5). Di che scriveva il Bembo addolorato, al nipote Giammatteo in data del 12 di maggio: « Il povero M. Luigi Porto è « morto: maladetta sia la mala sorte di questi tempi; così sarà del « povero Navajero, son più che certo, però che egli era uomo da far « onore alla Patria e rarissimo: se fosse stato un poltrone sarebbe vivuto. « Così averò in pochi dì perduti tre grandi uomini, i quali io gran- « demente amava: M. Jeronimo Savorgnano, e 'l Porto e 'l Navajero: « pazienza » (6).

---

(1) Bandello, *Novelle*, P. II, vol. IV, novella X, edizione Silvestri, dove l'arguto novellatore non manca di dare, secondo il suo costume, curiosi particolari anche di fatto.

(2) *Lettere storiche di Luigi da Porto vicentino dall'anno 1509 al 1528... per cura* di Bartolomeo Bressan, Firenze, Le Monnier, 1857. Una *Vita di Luigi da Porto* aveva scritto Michelangelo Zorzi, Vicenza, 1731, ma assai più ricca e diligente, se bene non molto compiuta, è quella di Giacomo Milan, che va innanzi all'edizione citata delle *Lettere stor.* Il Da Porto, morto di febbre maligna il 10 di maggio del 1529, fu pianto dal Bembo in parecchie sue lettere, e in un sonetto (CXI).

(3) Fu ripubblicata dal Bressan nella citata ediz. delle *Lettere stor.*, pp. 329-359. Per la questione riguardante la celebre novella, sono di capitale importanza le due lettere critiche di Gius. Todeschini, anche queste inserite dal Bressan nell' *Op. cit.*, pp. 361-429.

(4) Su Andrea Navagero esiste una vera monografia già da noi citata, ricca specialmente nella parte bibliografica, che fu scritta ed inserita da Emanuele Cicogna nelle *Inscriz. venez.*, vol. VI (1863), pp. 173-348.

(5) Vedi le lettere importanti del Savorgnan pubblicate dal cavaliere Vincenzo Ioppi nel t. II, P. II, Nuova serie, dell'*Arch. stor. ital.*, pp. 16-59, le quali si possono considerare come una preziosa appendice a quelle del Da Porto. L'egregio signor Ioppi vi premise le notizie biografiche riguardanti l' autore (pp. 5-15).

(6) *Lett.*, V, 85.

Come s'affliggeva penosamente di queste morti che erano, oltre che per lui, gravi sventure anche per la sua città, così prendeva parte vivissima alle gioie e ai trionfi della patria comune. Alla fine dello stesso mese di maggio, Vittore Fausto (1), amico del Bembo, uomo dottissimo e pubblico professore di lettere greche in Venezia, in una gara solenne tenuta al cospetto del Doge e del Senato, aveva ottenuto piena vittoria con la *Quinquereme*, da lui medesimo costrutta a imitazione delle antiche. Fatto caratteristico anche questo del nostro Rinascimento, che faceva d'un erudito umanista un costruttore o, meglio, ricostruttore di navi sul modello classico! Il Bembo, che ancor prima, durante il lavoro, aveva mandato i suoi augurî all'amico (2), appena ne ricevette la lieta notizia, s'affrettava a rallegrarsene per lettera col Fausto medesimo (3), e di lì a poco, in una lettera all'amico Ramusio, sfogava la sua entusiastica ammirazione pel fatto, nel quale egli vedeva una prova novella dell'antica virtù veneziana, e della superiorità incontrastata che la sua Repubblica possedeva ancora nella costruzione delle navi. Si scorge evidente come, malgrado il pessimismo politico e qualche sgradito ricordo del passato, il Bembo avesse saldo in petto l'amore e l'orgoglio di veneziano: « Ed è pure, soggiungeva, il nostro Arzanà quello, dove si lavora meglio « di quest'arte, che in altro luogo, che si sappia del mondo tutto »: e, forse, in quel punto il suo pensiero correva al verso dantesco che aveva immortalato, più d'ogni altra cosa, l'Arzanà della sua patria. Ma, oltrechè un onore per la sua città, egli argutamente considerava la vittoria del Fausto come una gloria comune a tuttti i letterati: « Dico, che tutti « i letterati uomini gli hanno da avere un grande obbligo. Che non si « potrà più dire a niun di loro, come per addietro si solea: Va e stati (sic) « nello scrittoio e nelle tue lettere, quando si ragionerà d'altro, che di « libri e di calamai; dove essi sieno ». E alla mente dell'umanista veneziano s'affacciavano naturalmente i ricordi famosi dell'antichità classica: « Che non è da stimare ora questo secondo ritrovamento della cinque« reme, meno esser ritrovamento del Fausto, che si fosse negli antichi « tempi il primo di Nasictone di Salamina ».

Così, fra i ricordi classici, il rimpianto degli amici perduti e la gioia pei fatti onorevoli della sua patria, si conservava sempre vivo in lui l'an-

---

(1) Vedi la Vita che ne scrisse l'AGOSTINI, *Degli scritt. venez.*, II, pp. 470 sgg.

(2) Fino dal 4 di maggio il Bembo, scrivendo al Ramusio, lo ringraziava delle notizie che gli aveva dato circa la Quinquereme, e se ne rallegrava col Fausto. Vedi la lettera n° 69 del codice Marciano 143, che è la 5ª di quelle pubblicate dallo STEFANI per nozze Dionisi-Bembo, 1875.

(3) *Epist. fam.*, VI, 21.

tico amore per la quieta campagna e il sentimento profondo, e forse alquanto egoistico, della bella natura, già da noi altre volte osservato: « Io mi sto (scriveva di villa ad un amico i primi di giugno), io mi « sto qui tra' canti di molti uscignuoli, e tra tutti gli odori della pri- « mavera e della state con l'animo assai riposato » (1).

XIV.

Proprio in questo stesso mese di giugno (1529) il Ramusio informava il Bembo del desiderio, che avevano manifestato i signori Capi del Consiglio dei Dieci, d'affidare a lui l'incarico di scrivere la storia veneziana in continuazione di quella del Sabellico, incarico che era rimasto vacante con la morte del Navagero. A' 21 di quel mese il Bembo rispondeva (2) all'amico, ringraziando, anzitutto, quei Signori dell'onore che gli avevano fatto con quella scelta, ma nel tempo medesimo tentando, debolmente, è vero, di schermirsene. Adduceva le gravi difficoltà che avrebbe certamente incontrato in siffatto lavoro, egli, che da troppo tempo oramai viveva lontano dalla politica, dedito interamente agli studî e alla vita privata. Aggiungeva di non essersi ancora provato nello scrivere storie, e d'essere oramai troppo innanzi con gli anni, per poter sostenere le fatiche necessarie specialmente alla ricerca ed alla disamina dei fatti. « Perchè vi priego, scriveva, e stringo a pregar le loro Signorie, che mi « lascino nei miei usati studj, ed a me più dolci, fornire il rimanente « della vita che m'avanza, che io il riceverò in dono e grazia molta ». Qualora peraltro essi non intendessero di menar buone queste sue ragioni ed insistessero nella loro prima proposta, egli sentirebbe in cuor suo di non poter rifiutarsi a rendere anche quest'ultimo servigio alla patria. « Perciò « che io l'amo altrettanto, quanto alcuno di quelli medesimi Signori, « che ciò procurano ». Dichiarava di non voler in alcun modo accettare il compenso che gli veniva promesso: soltanto, non avrebbe respinto l'offerta d'una casa in Venezia, che gli sarebbe stata necessaria pel suo

---

(1) *Lett.*, III, VII, 2.
(2) *Lett.*, II, III, 15.

lavoro. Si scorge chiaramente, e il Bembo medesimo lo confessava nella fine di questa sua lettera, che i consigli del Ramusio avevano contribuito più di tutto a togliere dall' animo suo ogni resto di repugnanza più o meno forte o veramente sentita.

Tuttavia, per allora non furono se non pratiche o, come oggi si direbbe, trattative preliminari; il vero decreto pubblico di nomina non doveva essere emanato che l'anno seguente. E, forse, v'ha qualche ragione per ritenere che, anche alcun tempo prima di allora, al Bembo fosse trapelato qualche cosa circa l'intenzione del Consiglio dei Dieci, e probabilmente per mezzo del Ramusio che ne era segretario, ed a lui intimo amico. Infatti, fino dai 15 d'aprile di quel medesimo anno, il Bembo scriveva (1) a Giovanni Borgherini a Firenze, pregandolo a volergli restituire « una storietta Vi« niziana scritta per M. Pietro Marcello », che gli aveva prestato, insieme con la storia di M. Leonardo Giustiniano, durante il tempo che egli, il Borgherini, trovavasi a Padova. Diceva che essa gli faceva bisogno a quei giorni, perchè, malgrado che, per essere quella a stampa, ne avesse fatto ricerca in Venezia, non gli era riuscito d'averla. Forse, ripetiamo, da questo vivo interessamento che nel Bembo sorgeva ad un tratto, di avere e studiare queste storie veneziane, potrebbesi ricavare l'indizio di quelle prime ricerche, con le quali egli è probabile intendesse di prepararsi fin d'allora alla sua *Storia* futura.

Verso il cadere di quell'anno le capricciose vicende della politica, dal Sacco di Roma attraverso le paci di Barcellona (29 giugno 1529) e di Cambray (5 di agosto 1529), condussero alleati ed amici in Bologna gli avversarî d'un tempo, papa Clemente VII e Carlo V imperatore. Quivi appunto si doveva conchiudere, com'è noto, tra quei due e Venezia, il re d'Ungheria, lo Sforza, Savoia e il Monferrato e Mantova, quella lega perpetua, quella fatale pace che gittò l'ultima pietra sulla tomba della politica nazionale, segnando il principio della trista dominazione spagnuola nella penisola. La gente, che trasse numerosa a Bologna da ogni parte d'Italia, anzi d'Europa, potè assistere in S. Petronio all'ultima celebrazione d'una cerimonia medievale, l'incoronazione dell'imperatore tedesco per mano del pontefice; e alla proclamazione d'un patto che, se in apparenza era anch' esso l'espressione d'una vieta formula di politica medievale, la crociata contro i Turchi, in realtà era un portato delle necessità incalzanti dei tempi (2).

---

(1) *Lett.*, III, VI, 9.

(2) Anzi, insistiamo, entrambi i due fatti avevano carattere medievale, ma nell'apparenza esteriore soltanto: in sostanza essi rispondevano perfettamente alla natura delle relazioni politiche esistenti allora fra il papa e l'imperatore, rela-

Il papa e l'imperatore, giunti in Bologna tra la fine d'ottobre e il principio di novembre, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, vi si trattennero fino quasi tutto il mese di marzo dell'anno seguente. In tale occasione Bologna, usurpando in certo modo i diritti tradizionali di Roma, potè vantarsi di ospitare fra le sue mura, oltre il papa e l'imperatore, i principi, i rappresentanti di tutti i grandi e piccoli Stati d'Europa, e una folla varia e senza numero di letterati, di poeti e di artisti.

Abbondano descrizioni particolareggiate e curiose delle feste, dei convegni, degl'incidenti che formarono la vita tumultuosa e molteplice di Bologna durante questo periodo di tempo (1).

In mezzo a quei lieti ritrovi di dame eleganti, spiccavano sovra le altre le attraenti figure di due gentildonne belle, colte, se bene non egualmente famose: Isabella d'Este, moglie di Francesco Gonzaga, l'imagine tipica e più geniale della principessa del Rinascimento italiano; e Veronica Gambara, poetessa appassionata e gentile, da ben dodici anni vedova di Giberto signore di Correggio, alla cui memoria seppe serbare un culto affettuoso durante tutta la vita. Le due dame erano legate da un vincolo stretto di amicizia, anzi sappiamo che il 27 di gennaio 1510, Isabella, insieme col cardinale Ippolito d'Este, aveva tenuto al fonte battesimale il figlio primogenito di Veronica (2). Isabella s'era recata a Bologna il primo di novembre: e l'ingresso di lei in mezzo ad un magnifico corteo di seducenti donzelle, *ricreò*, dice il cronista, *gli animi a suavissime rimem-*

---

zione di principi essenzialmente temporali, che si trovavano ambedue nella necessità di stringersi l'uno all'altro, per poter difendere i loro interessi e quelli d'Europa contro le minaccie crescenti della potenza mussulmana.

(1) La fonte più copiosa, e tante volte utilizzata, di documenti e notizie a tale riguardo è l'opera messa insieme da Gaetano Giordani e pubblicata col titolo *Della venuta e dimora in Bologna del S. Pontef. Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore, celebrata l'anno MDXXX, Cronaca con note, documenti ed incisioni*, Bologna, 1842.

(2) Vedi *Vita di Veronica Gambara* scritta dal dottor Baldassare Camillo Zamboni, che va innanzi alle lettere di lei, raccolte da Felice Rizzardi, Brescia, MDCCLIX, p. xl. Nè l'amicizia per le due celebri gentildonne si limitava ad una comune e volgare relazione di famiglia, ma aveva tutta l'alta idealità di cui era capace soltanto il Rinascimento, in quell'entusiasmo diffuso, in quella larga e viva e reciproca intelligenza per l'arte. A provar ciò basterebbe la bellissima lettera che Veronica, circa un anno innanzi il tempo di cui stiamo ora trattando, cioè il 3 di settembre del 1528, scriveva da Correggio alla Marchesa Isabella, dandole notizia *d'un capo d'opera di pittura*, compiuto proprio allora dal Correggio, rappresentante *la Maddalena nel deserto*. La lettera fu pubblicata per intero dal compianto Braghirolli nel suo pregevole studio circa i *Rapporti di Federico II Gonzaga con Antonio Allegri da Correggio* in *Giorn. di erudizione artistica*, vol. I (1872), p. 327. Al Braghirolli peraltro, che pur aveva ricor-

branze. Quattro giorni dopo anche l'imperatore entrava solennemente in Bologna; ed Isabella, che fu spettatrice del memorabile ingresso, ce ne lasciò ella stessa in una sua lettera, una vivace e interessante descrizione (1). È noto il curioso incidente, pel quale, più tardi, il 20 di marzo del 1530, la Marchesana di Mantova era costretta ad anticipare la sua partenza da quella città. Le donzelle che essa aveva condotto seco da Mantova e formavano un ornamento invidiabile della sua Corte, non tardarono ad attirare intorno a sè, con la loro bellezza e con la grazia irresistibile, un nuvolo di corteggiatori e non platonici amanti fra i cavalieri spagnuoli e italiani, che quivi si trovavano numerosi in quella occasione. Fu allora uno spettacolo veramente caratteristico dei costumi della società italiana di allora, il vedere quelle donzelle di una tra le Corti più meritamente illustri d'Italia, abbandonarsi senza il minimo ritegno ai folleggiamenti dell'amor sensuale, e destare in tal modo fra i loro amanti tanta gelosia, da indurli a feroci contese, in una delle quali ben diciotto ne rimasero uccisi. Ad Isabella, dolente del gravissimo scandalo, altro non rimase se non affrettare la sua partenza da Bologna (2).

Quivi Veronica da Gambara si era trasferita fino dal cadere dell'anno 1528, per avere agio di meglio prepararsi ad accogliere, in modo conforme alla sua dignità, l'imperatore, del quale godeva la grazia (3). In Bologna essa si trovava insieme col fratello Uberto, mandato da papa Clemente governatore di quella città; e poco dopo vi giungeva anche l'altro fratello Brunoro, cameriere di Carlo V e, in quella occasione, anche suo maestro generale di campo (4). Antica era l'amicizia che legava il Bembo con la famiglia da Gambara, e molteplici le prove di

---

dato un' edizione frammentaria di questa lettera, era sfuggito che essa era stata inserita per intero nell' opuscoletto *Alcune lettere di celebri autori estratte dall'antico archivio segreto di Mantova* (s. l. nè a., ma probabilmente non anteriore alla metà del nostro secolo), del quale esiste una copia nella Miscell. Gazzera 128 della Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino.

(1) Fu pubblicata dal Co. D'Arco fra i documenti annessi alle sue *Notizie di Isabella Estense* in *Arch. stor. ital.*, Serie 1ª, Append. II (1845), Documento nº LXXXVI (e non LXXXVII come per una svista è stato stampato a p. 217 nota 11).

(2) Giordani, *Op. cit.*, P. I, p. 172. Cfr. D'Arco, *Op. cit.*, pp. 217 sg.

(3) *Vita cit.*, pp. xli sgg. Dobbiamo peraltro avvertire che il Tiraboschi (*Biblioteca modenese*, II, p. 138), contrariamente all' asserzione dello Zamboni, potè dimostrare con l'aiuto di documenti, che, se è vero che Veronica si era recata in Bologna nel 1528, essa nel giugno dell'anno seguente era già tornata a Correggio, donde non ripartì alla volta di Bologna che circa la metà dell' ottobre di quel l' anno medesimo, per trattenervisi fino al marzo del 1530.

(4) *Vita cit.*, pp. l e lxii.

vera affezione, che egli in parecchie circostanze ebbe a dare ai genitori di Veronica e a Veronica stessa (1). Si sa che la relazione epistolare del Bembo con la Gambara risale sicuramente all' anno 1502, quando essa non contava più che diciassette anni; ma le lettere che di lui ci rimangono, non incominciano se non qualche tempo più tardi (2), quando, dopo un lungo silenzio di due anni, Veronica inviava al giovane gentiluomo e letterato veneziano un sonetto, che rivelava fin d'allora in lei, ancor giovinetta, un istinto e una coltura poetica non comune. Il principio di questo sonetto e la chiusa di quello (son. LII) che il Bembo le mandava in risposta, insieme con la lettera citata, mostrano chiaramente come in quel tempo essi non si fossero conosciuti ancora di persona (3). Pure, grazie al convenzionalismo poetico petrarchesco, chiunque, ignorando questo particolare, leggesse i due sonetti, specialmente la risposta del Bembo, potrebbe di leggeri essere indotto a credere che qui si trattasse di un ardente amore vero e reale! D'allora in poi la loro corrispondenza epistolare e poetica procedette a lunghi intervalli, secondo le varie vicende della loro vita; ma l'amicizia continuò poi sempre tenace. All'aprirsi dell'anno del 1529, il Bembo, saputo che essa si trovava in Bologna, le aveva scritto in data del 28 di marzo: « La dimora, « che io ho inteso voi far costì in Bologna da alquanti mesi in qua, « m'ha fatto disideroso di venire alla mia Magione, per potervi vedere « e visitar più spesso, che non m'è stato concesso poter fare molti anni « addietro. Ma questi sospetti di guerra e queste nuvole, che alla nostra « misera Italia soprastanno, non mi lasciano mandare a pro' il desiderio

(1) *Vita cit.*, passim.

(2) *Lett.*, IV, P. I, nº 33.

(3) Cadono dunque da sè tutte le congetture che si fecero circa la pretesa educazione letteraria che Veronica avrebbe ricevuto dal Bembo. Così, ad esempio, il Giordani, *Op. cit.*, *n.* 216, ripetè che Veronica « fino dai più teneri anni si volse « agli studî delle lettere, in cui ebbe assai giovamento mercè le istruzioni del Bembo, « che le apprese quella eleganza di scrivere, onde ella divenne così celebre ». Ma, dato che un'influenza letteraria del Bembo sopra la Gambara dobbiamo ammettere, e la dobbiamo ammettere certo (cfr., benchè anch'esso alquanto esagerato, Reumont, *Vittoria Colonna*, ed. cit., p. 116), essa non potè essere se non un'influenza indiretta o, tutt'al più, esercitata in gran parte per mezzo di lettere. È probabile che il Bembo rivedesse e correggesse, almeno nei primi anni, i versi di lei, ma non possiamo con tanta franchezza affermarlo, perchè non ne possediamo indizî sicuri. Del resto, il Giordani non aveva fatto che ripetere, esagerandole, le parole del Tiraboschi, *Op. cit.*, p. 136. Dal quale è curioso insieme ed interessante apprendere come in certi documenti, specialmente notarili, si trovi notato che sono stati scritti *Ubi dicta Dom. Veronica linguae latialis studet*, oppure *ubi lingue vulgari studet*, o infine *in camerino secreto studii dictae Dom. Veronicae* (*Op. cit.*, p. 141).

« mio » (1). Incaricava pertanto il suo Cola di venirle a far visita a suo nome e di recarle i suoi saluti e di darle notizie di lui. Subito dopo Veronica gli rispondeva (2), assicurandolo che, fra i danni patiti insieme con la patria, per i sospetti della guerra, era stato assai grave per lei, quello di non averlo veduto ancora in Bologna. La lettera di lui e il lungo ragionare con Cola della felice condizione di sua salute avevano mitigato d'assai nell'animo suo il dispiacere sofferto.

Veramente il desiderio di rivedere la Gambara e tanti altri amici, che da lungo tempo non avvicinava più, e, sovratutto, di fare insieme omaggio al pontefice, più che le attrattive dello spettacolo, dovevano spingere il Bembo a recarsi in quell'occasione a Bologna. Pare che quello fosse divenuto per allora un vero viaggio, come si direbbe, di moda. Da tutte le parti d'Italia, ma più specialmente da Venezia e da Padova, gli amici del Bembo partivano a frotte, tratti dalla curiosità di assistere a così solenne e raro avvenimento. Così, Sperone Speroni, Luigi Priuli, Bernardo Navagero e Antonio Broccardo erano insieme partiti alla volta di Bologna, dove, per quasi tutto il tempo del loro soggiorno, trovarono alloggio ospitale in casa del comune amico e concittadino, Gasparo Contarini, allora ambasciatore della Repubblica di Venezia, che amava radunare attorno a sè quelle dotte conversazioni, alle quali prese parte anche il Bembo, e che porsero poi occasione allo Speroni d'imaginare e di comporre i suoi famosi Dialoghi *della vita attiva e contemplativa, delle Lingue* e *della Rettorica* (3).

Vedemmo già il Bembo manifestare, nella lettera alla Gambara, l'intenzione di recarsi in quella città, dove faceva conto di alloggiare nella sua Magione. Il 7 di novembre, rispondendo a due lettere del Soranzo che, eletto da poco cameriere di papa Clemente, lo aveva informato del suo arrivo e del suo soggiorno in Bologna, egli scriveva che prima aveva deliberato di venire a raggiungerlo fra pochi giorni, credendo che la sua Magione fosse libera, « ora che mi dite che le stanze terrene, nelle « quali io alloggiar soglio, sono state assegnate all'abate Gonzaga, forse « non mi metterò in via, infin che cotesti Spagnuoli non si lievin di « Bologna ». Correva inoltre la voce che le strade fossero poco sicure:

---

(1) *Lett.*, IV, P. 1, 34. Importante per meglio conoscere gl' interessi e le abitudini del Bembo proprio in questo tempo, è una lettera inedita ch' egli scriveva l' 8 di marzo 1529 da Venezia al Gualteruzzi. Vedi Documento XXXVII.

(2) *Lett. ed. cit.*, p. 106, del 1 d'aprile dell'anno 1529.

(3) Vedi Speroni, *Opere*, ediz. Venezia, MDCCLX, II, p. 5 e passim. Circa l'importanza poi di questi Dialoghi dello Speroni, considerato come discepolo e continuatore del Pomponazzi, vedi il già citato Ferri, *Pietro Pomponazzi e la Rinascenza* in *Arch. stor. it.*, serie III, t. XV (1872), specialmente pp. 73-79.

desiderava sapere quanto si sarebbero trattenuti in Bologna il Papa e l'Imperatore (1). E due giorni appresso, in un'altra lettera all'amico, confermava quanto avevagli scritto riguardo alla sua partenza, che avrebbe desiderato di poter fare fra pochi giorni « massimamente dicendosi, che « N. S. vuole esser per Natale in Roma ». Riservandosi d'attendere ancora da lui più sicure informazioni in proposito, lo pregava di rendere, intanto, di *cento doppi moltiplicato* il saluto di madama Veronica, aggiungendo: « Verrò costà più volentieri, poscia che ella v'è » (2). Ma il 13 di novembre il Bembo trovavasi ancora in Padova, donde scriveva a Federigo Fregoso, venuto allora di Francia in Bologna, com'egli sperasse di poterlo rivedere fra breve e di poter fare riverenza al Pontefice, ripetendogli che unico ostacolo alla sua partenza, era stato fino allora l'essere la sua Magione occupata dall'ambasciatore di Portogallo: sarebbe già venuto, scriveva, « nisi eam.... Regis Lusitani Legatus occu« pavisset » (3).

Finalmente il 4 di decembre, scrivendo da Padova al Gabriele, Generale degli Agostiniani in Venezia, dolevasi di non averlo compagno nel viaggio, come pur gli aveva dato a sperare, e gli annunziava che l'indomani sarebbe montato a cavallo per partire, fatto più lieto che per l'innanzi dal favorevole augurio, contenuto nella sua lettera, « del tripli« cato numero del nove » (4). Il Rinascimento era pur sempre l'età dei più curiosi contrasti, l'età nella quale si stipendiavano astrologi, e un Machiavelli e un Castiglione credevano nell'astrologia, e l'evocazione degli spiriti non era senza influenza sull'indirizzo politico, per esempio, d'un duca di Ferrara, principe d'una fra le più splendide e colte città della penisola (5).

---

(1) *Lett.*, II, VIII, 19.

(2) *Lett.*, II, VIII, 20.

(3) *Epist. fam.*, VI, 24. Il 19 di novembre il Soranzo gli scriveva: « ... M. Carlo « (Gualteruzzi ?) m'ha detto che V. S. sarà presto quà; egli va a veder d'hauer « l'alloggiamento per V. S., ma penso che nella Magion stessa vi potrete acco« modar, tutto che vi sia quella gente ». *Lettere cit. da diversi Re, et Principi, et Cardinali, et altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo*, scritte, Venetia, Sansovino, MDLX, l. V, c. 106*r*.

(4) *Lett.*, I, XII, 7.

(5) Vedi ciò che riferisce, assai curioso, in proposito, MARIN SANUDO, *Diarî ed. cit.*, t. II, col. 482, in data 25 febbraio 1499. Altri accenni a simili superstizioni nel Bembo si possono ricavare dalle sue lettere: noi ci accontentiamo d'un passo d'una lettera che M. Andrea Garisendo gli scriveva da Bologna, il decembre del 1517: « Le mando un altro judicio novo di un nostro valente astrologo bolo« gnese novamente pubblicato. Vedrà che minaccia assai mali ». *Lett. cit. di diversi al Bembo*, l. V, cc. 88*v* sg. Ed è noto com'egli, nella famosa lettera scritta da Urbino il 10 di dicembre del 1506 (*Lett.*, II, III, 1) all'amico Vincenzo Quirini,

Questa volta il Bembo, dopo tanto aspettare e tanto differire, partiva davvero: cosicchè tre giorni appresso scriveva al nipote Giammatteo, da Rovigo, dov'era poc'anzi arrivato, dopo un viaggio assai piacevole « che « si diceva esser così mala strada », e con un tempo « bellissimo e « fresco » (1). Da alcune sue lettere (2) ricaviamo ch'egli s'intrattenne qualche giorno anche a Ferrara, ospitato probabilmente dal Duca Alfonso, in quella Corte dove aveva ancora tanti amici, ma dove purtroppo non era più altro che il doloroso ricordo di Lucrezia Borgia, morta già da dieci anni. Verso la metà di decembre possiamo credere ch'egli arrivasse finalmente in Bologna. Quivi non è certo che prendesse alloggio nella sua Magione già menzionata, cioè nel palazzo annesso un tempo all'antica chiesa di S. Maria del Tempio, Commenda dei Cavalieri di Rodi, che il Bembo possedeva da molti anni: e non è certo neppure ch'egli alloggiasse nel Palazzo Paselli (3).

Il 17 di dicembre scriveva all'amico Pietro Avila in Ispagna, annunziandogli d'essere venuto a Bologna « a basciare il piè a N. Signore ed « visitare molti miei signori ed amici, e insieme a riveder la mia Ma- « gione che ne avea bisogno ». E a lui, di solito querulo pessimista in fatto di politica, sembra che l'avvenimento di cui era spettatore in Bo-

---

che l'aveva consigliato ma inutilmente a far ritorno in patria, narrasse, fra l'altro, che una volta gli avea detto *un astrologo* che egli « doveva essere amato, e acca- « rezzato vie più dagli strani, che dai *suoi* ». Quanto poi al ragionevole giudizio che dobbiamo dare intorno a questo fatto della diffusione dell' astrologia anche in pieno Rinascimento, vedi, fra l'altre, le assennate considerazioni del Favaro, *Galileo Galilei,* Firenze, 1883, I, 126, e quelle più note del Burckardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento,* trad. ital., 1876, vol. II, P. VI, cap. 4, consacrato appunto alla astrologia. Vedi anche Tallarigo, *Giovanni Pontano,* Napoli, 1874, P. II, cap. IV, intitolato *l'Astrologia,* nel quale si parla dell'opera *De Rebus coelestibus*, il cui settimo libro, ricordiamo bene, il Pontano aveva dedicato al Bembo.

(1) *Lett.*, V, 86.

(2) *Lett.*, I, V, 4, 5.

(3) Non è certo, perchè, quantunque il Giordani, *Op. cit.*, *n.* 224, lo affermi, la testimonianza che egli ne adduce, cioè la lettera latina, già citata, del Bembo al Fregoso (*Epist.* VI, 24), non è sufficiente a provarlo. Lo stesso Giordani poi, nella nota al Docum. XX, che non è se non questa medesima lettera latina, nella quale il Bembo scriveva al Fregoso che sarebbe già venuto a Bologna, *nisi meam quam Bononiae habeo*, *Domum Regis Lusitaniae Legatus occupavisset,* avverte che per questa *domum* conviene intendere *Palatium de Pasellis familiae*, che quindi, secondo il Giordani, sarebbe stato posseduto dal Bembo. Ma da questa e dalle altre lettere del Bembo apparisce che egli non possedeva in Bologna se non la Magione, commenda dei Cavalieri di Malta, e che a questa evidentemente si devono riferire le parole della lettera al Fregoso. Quindi, in mancanza di prove migliori, ci sia lecito dubitare assai dell' affermazione del Giordani.

logna, facesse una lieta impressione e gli aprisse l'animo alla speranza, che esso segnerebbe un nuovo periodo di pace e di felicità per l'Italia. « Ora lodato Dio, e la fame e le infermità sono partite, e per la venuta « del vostro Re in Italia, ora si fa la pace in tutta lei da Fiorenza in « fuori, nella quale per sinistro suo fato ora derivano tutti gli incomodi « di questi paesi. Per la quale pace potemo sperare una lunga quiete « e un buono e felice secolo » (1). Ma egli non era in grado di comprendere che quella pace preparava il lungo e fatale letargo della patria.

Quello di Bologna dovette essere un lieto soggiorno anche pel Bembo, che nello splendido fervore di vita, nella pompa continua di feste, nei geniali ritrovi di dame eleganti e colte e di letterati e poeti, avrà ripensato il buon tempo passato nelle Corti magnifiche di Ferrara, d'Urbino, di Roma. Rinaldo Corso, nella vita che scrisse di Veronica Gambara, ricorda che per tutto il tempo che Carlo V e Clemente VII si trattennero in Bologna, « la casa di Veronica era un'Accademia, ove ogni « giorno si riducevano a discorrere di nuove questioni con lei, il Bembo, « il Capello, il Molza, il Mauro e quanti più famosi di tutta l'Europa « seguivano quella Corte » (2). V'erano numerosi gli amici veneziani, in mezzo ai quali il Bembo si sarà sentito con piacere accarezzare e ammirare: il Contarini, Bernardo Navagero, lo Speroni, il Priuli, il Capello, il Broccardo e quel Giovan Francesco Valerio (Valier) che fece una fine così sfortunata e che dall'Ariosto ci vien ricordato (*Furioso*, c. XXVII, st. 137-139) per la sua vena di arguto e pronto novellatore: accanto al quale facevano degno riscontro il Berni ed il Mauro, buoni *sozî* in Parnaso. Quivi il Bembo rivedeva amici carissimi, oltre ad alcuni già ricordati, il Molza, il Delminio, il Trissino, Marcantonio Flaminio, il Tolomei (3), e, caro sovra tutti, Angelo Colocci, il compagno della sua vita e dei suoi studî di Roma (4). In quelle numerose e dotte adunanze in casa di Veronica, alle quali il numero e la fama dei letterati che vi prendevano parte, dovevano dare un carattere di solennità straordinaria, era naturale che, oltre le oziose dispute accademiche, si agitassero anche le questioni letterarie più vive e più ardenti, come, ad esempio, quella sulla preferenza da darsi al latino od al volgare.

Ad una tale questione, che in pratica, per merito in gran parte del Bembo, si poteva oramai dire definitivamente risoluta, fu appunto in

(1) *Lett.*, III, VII, 12.
(2) *Vita* citata dallo Zamboni, *Op. cit.*, p. 64.
(3) Giordani, *Op. cit.*, p. 78 del testo.
(4) Giordani, *Op. cit.*, *n.* 452, dove si ricordano alcuni dei prelati che si trovano in quell' occasione in Bologna.

questo tempo tentato di dare un fittizio risveglio. È noto come in Bologna, poco dopo l'arrivo del papa e dell'imperatore, Romolo Amaseo, che insegnava in quello Studio, avesse recitato pubblicamente e al loro cospetto un'Orazione latina divisa in due parti, nella quale, prendendo occasione dal rinnovamento dell'impero romano, ch'egli vedeva effettuarsi mediante l'accordo fra il papa e l'imperatore, proclamava la necessità di ristorare, nella gente colta, l'uso della lingua latina, indebitamente usurpato dalla lingua volgare (1). Assicurano che l'Orazione, e per la forma ampollosa e sonora, e pel modo e per l'occasione solenne nella quale venne recitata, producesse un effetto straordinario sugli ascoltatori: certo valse all'autore un regalo cospicuo da parte dell'imperatore e le acclamazioni entusiastiche dello Studio bolognese. Ad ogni modo, fu già fino a un certo punto fatto notare (2), come sarebbe ridicolo il voler attribuire troppa importanza a questa Orazione, e credere che l'Amaseo s'illudesse così leggermente, fino al punto da sperare di poter quasi dar di frego a più che tre secoli di storia gloriosa del nostro volgare. Egli, che non era certamente sprovvisto d'ingegno, forse capiva che il suo ardito proposito poteva avere tanta realtà ed efficacia pratica quanta l'accordo fra le due grandi potestà, l'imperatore ed il papa, al quale accordo egli aveva attinto la sua ispirazione: forse, egli comprendeva che la restaurazione dell'impero romano e la restaurazione della lingua latina erano due morti avanzi del passato, due idee che sopravvivevano quasi a se stesse, per servire, l'una ai calcoli e all'opportunità d'una funesta politica, l'altra ai voli e alle pompe retoriche d'un accorto umanista. Questa appunto, a chi ricordi certe tendenze caratteristiche del Rinascimento, deve anche sembrare la più naturale spiegazione del fatto: vale a dire, l'Amaseo vide una bella occasione e un tema opportuno per isfoggiarvi la sua eloquenza e far parlare di sè, senza punto preoccuparsi che il tema scelto da lui fosse un enorme paradosso. Anzi, quanto più paradossale e arrischiata la tesi ch'egli imprendeva a sostenere, tanto maggiore il titolo di lode che ne sarebbe derivato alla sua abilità dialettica e retorica (3).

---

(1) Vedi l'orazione riprodotta nel Docum. XXXIV dal Giordani, *Op. cit.* Cfr. la nota 165.

(2) Giordani, *Op. cit.*, *n.* 165.

(3) Merita a questo proposito di essere riferito ciò che scrive il Varchi, *Ercolano*, ediz. Milano 1804, vol. II, p. 321, là dove parla della doppia orazione dell'Amaseo *contro la lingua volgare*: « .. perchè egli (Amaseo) era uomo di grande giudizio, « non credo che egli credesse quello che mostrava di credere, ma fece e disse « tutto quello che ricerca l'arte oratoria che fare, o dire si debbia. E parlandone « io, quando fui in Bologna, con messer Pompilio, degnissimo figliuolo di cotal « padre, mostrava che l'intendesse anch'egli così ».

Si citano altri esempî (1) di letterati, che circa quel tempo propugnarono la medesima idea dell'Amaseo, ma sono pochi e isolati nè autorevoli tentativi, che non hanno per noi se non un certo valore storico, ed anche questo, a dir vero, assai scarso. Certo quell'impreveduto attacco mosso alla lingua volgare non dovette essere preso troppo sul serio dai molti letterati, che in quel tempo si erano dati convegno in Bologna. Poco dopo che la famosa Orazione era stata ormai recitata, il Bembo, che era amico dell'Amaseo e si trovava ancora in Padova, informatone dal Soranzo, gliene scriveva rilevando una flagrante contraddizione dell'amico, con un tuono tranquillo, anzi leggermente ironico. E sì che il Bembo, se avesse creduto che ne valesse la pena, avrebbe, più che ogni altro, avuto ragione di risentirsi del fatto e di protestare altamente! « Ho veduto (rispondeva egli al Soranzo) quanto V. Sig. mi scrive della « infamia data alla lingua volgare, e veggo che la poverella farà molto « male per lo innanzi in quella guisa vituperata da così grande uomo. « Ma io vorrei da lui sapere, per qual cagione egli medesimo, che così « la biasima, leggeva pochi mesi sono, ed isponeva a suo figliuolo, ed « a non so quale altro fanciullo, le regole di questa medesima lingua « da me scritte, e perchè egli molto prima le ha diligentemente apprese « a sua utilità, come egli dicea. Ma lasciamo il parlar di ciò, che è so« verchio più che assai » (2).

Più probabile è invece che si cominciasse ad agitare più viva che per lo innanzi l'altra questione circa il nome da darsi alla lingua volgare, appunto in una circostanza come quella, e in un tempo nel quale la recente pubblicazione dei *Dubbî grammaticali* e della *Grammatichetta* del Trissino (3), accennava che le prime avvisaglie erano terminate e che la lotta doveva entrare fra breve in un nuovo periodo, e impegnarsi più seriamente e in proporzioni più vaste. Curioso a dirsi, fu persino rimessa in campo dai Toscani l'idea di un *concilio*, o, come direbbesi oggi, di un congresso per la questione della lingua, da tenersi in Bo-

(1) Vedi TIRABOSCHI, *Stor. d. lett. it.*, ed. Classici, vol. XIII, l. III, pp. 2292 sg. Cfr. CANELLO, *Storia della letteratura italiana nel sec. XVI*, p. 313. Ai nomi citati dal Tiraboschi aggiungeremo quello d'un Francesco Bellasini, della metà certo del secolo XVI, il quale in una lettera, senza data, indirizzata al veneziano Marcantonio Michiel, scriveva fra l'altro: « Doleo, inquam, ego quippe, qui majestatem « Romani eloqui inepto quodam vernaculae linguae ardore contaminari, et perditum « iri cerno ». Vedi CICOGNA, *Intorno la Vita e le opere di M. A. Michiel patrizio veneto del sec. XVI*, nelle *Memorie dell'Istit. Veneto di Scienze* ecc., vol. IX, P. III (1861), p. 384.

(2) *Lett.*, II, VIII, 21.

(3) Vedi MORSOLIN, *Trissino*, Cap. XIII.

logna appunto in tale occasione. Questo si ricava da una lettera che Claudio Tolomei scriveva da Bologna all' amico Firenzuola, il quale già era sceso nella lizza contro il Trissino col suo *Discacciamento delle nuove lettere:* « Ricordatevi, Firenzuola, di quel Concilio? Quando noi « per istrigar molti dubbî della lingua nostra lo tentammo in Roma? « Ma la malagevolezza di raccoglier molti huomini dotti che erano sparsi « per Italia ce lo fece intralasciare. Qui hor di nuovo si pone, che es- « sendoci venuto il Bembo, guida e maestro di questa lingua, non è ben « che si perda sì bella occasione. Ecci poi una selva di gentili ingegni, « il Priolo, dico, il Trissino, il Molsa, il Guidiccione, il Broccardo e « molti altri, ch'ogni giorno con la lingua e con la penna si fanno il- « lustri. Ma la somma e 'l fondamento è nel Bembo. Ve ne preghiamo, « se pur con questi Lombardi facessimo quistione, sappiam certo che « vi troverem da la nostra. Non mancate (vi prego) ne al vostro vecchio « desiderio, ne al nostro nuovo. Godete e venite » (1).

Ma il Bembo, per quanto accarezzato e lusingato, alieno com'era per natura dalle polemiche, pare non avesse desiderio d'immischiarsi in quella lotta. Affermata ch'egli ebbe una volta, con l'efficacia dell'esempio insieme e dei precetti, la sua opinione in proposito della lingua, ch'egli volle chiamare *toscana*, rimase sempre passivo spettatore: od almeno possiamo affermare che non ci rimangono indizî per credere ch'egli in questo tempo prendesse parte ai disegni battaglieri del Tolomei e degli altri Toscani, i quali speravano di riuscire a raccogliere intorno a lui, *guida e maestro* della lingua, i più strenui e caldi difensori dell'onore contrastato del volgare toscano.

Il Bembo aveva sperato di rivedere, dopo tanto tempo, in Bologna Federigo Fregoso; ma, quando vi giunse, trovò, con suo grande dispiacere, che l'amico era già partito per Pesaro. Il 22 di decembre gli mandava per lettera un affettuoso saluto e lo pregava di dargli, nel caso che l'avesse, copia della canzone di Arnaldo Daniello (2). Ai 7 di gennaio dell'anno seguente, riscrivendogli da Bologna, esprimeva ancora una volta all'amico il vivo desiderio che aveva di rivederlo: diceva che, se la stagione fosse stata men dura, sarebbe egli stesso venuto a trovarlo a Pesaro, prima di ritornarsene a Padova: lo invitava a recarsi egli a Venezia, perchè, scriveva, « se aspetterete che io passi per costinci, an-

---

(1) *Delle lettere di M. Claudio Tolomei, Libri sette*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1547, l. III, c. 77, dove questa lettera reca inesattamente la data dell' 8 novembre del 1531, che va sicuramente corretta 1530, giacchè nel novembre del 1531 il Bembo non era più in Bologna e l'occasione opportuna per un Congresso nazionale sulla lingua era oramai passata da un pezzo.

(2) *Lett.*, I, V, 4.

« dando a Roma, per avventura aspetterete lungamente. Che non è men « lontano da prender quel viaggio, il mio animo, che si sia il vostro » (1).

Il Bembo dovette trattenersi in Bologna tutto, o quasi, il mese di gennaio, come si può facilmente ricavare dalla cronologia delle lettere da lui scritte in questo tempo. Il primo giorno dell'anno 1530, scrivendo ad Andrea Trevisan in Padova, col quale era legato di stretta amicizia, mandava un saluto alla famiglia, e specialmente alla sua Morosina (2).

Il 14 dello stesso mese, in una lettera indirizzata al conte Agostino Lando, pel quale nutriva un affetto veramente paterno, e con la cui famiglia aveva un'antica consuetudine d'amicizia (3), egli gli annunziava che fra breve faceva conto di lasciare Bologna per ritornare nella sua Padova (4). L'ultima lettera che ci rimane del Bembo, scritta da Bologna, reca la data del 20 gennaio (5), ed è indirizzata a Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara.

A questo punto non possiamo fare a meno d'avvertire, come, volendo stare ai documenti sicuri e non a cervellotiche congetture, sia senza alcun dubbio gratuita affermazione quella del Giordani (6), il quale nell'andata del Bembo a Bologna, volle vedere nientemeno che un'importante missione politica, compiuta da lui « per trattare gravi e segreti « negozî a pro della Veneta Repubblica ». Piuttosto sappiamo sicuramente che il Bembo approfittò della presenza del pontefice per raccomandargli, secondo il solito, i suoi interessi, consistenti in massima parte in benefizî ecclesiastici; e pare ne ricevesse non belle parole soltanto, ma anche formale promessa che i suoi giusti desiderî sarebbero stati soddisfatti (7). Tanto è vero, che non ci riesce difficile di scorgere subito a primo tratto un maggiore riavvicinamento ed una insolita intimità nelle relazioni del Bembo con papa Clemente durante questo periodo di tempo. Poco dopo il suo ritorno da Bologna, che dovette probabilmente avvenire verso il principio del febbraio, il Bembo si affrettò a scrivere al

---

(1) *Lett.*, I, V, 5.

(2) *Epist. famil.*, VI, 15.

(3) Cfr. le *Lettere cit.* pubblicate dal RONCHINI, dalle quali e da altre lettere del Bembo ricavasi che egli tenne presso di sè per alcun tempo a fine di avviarlo nello studio, il giovane Agostino. La maggiore intimità poi intercedeva nella relazione del Bembo con Mad. Costanza Fregoso, ch'egli nelle sue lettere chiama spesso *mia comare*.

(4) *Lett.*, III, VII, 8.

(5) *Lett.*, IV, P. I, 70.

(6) *Op. cit.*, p. 51.

(7) Vedi *Lett.*, I, I, 6, 7, 8.

pontefice ed insieme a mandargli la *Proposta* da lui fatta l'anno 1514 alla Repubblica di Venezia, a nome di papa Leone; soddisfacendo in tal guisa al desiderio che il pontefice gli aveva manifestato di possederla. In quel momento, evidentemente il Bembo aveva buono in mano per iscrivere al pontefice, che, se si avesse voluto dar prima ascolto alla sua *Proposta*, « forse non sarebbero successi tanti mali alla povera « Italia, quanti dappoi le sono avvenuti » (1). In questa lettera medesima egli, da cortigiano consumato, alludendo ai suoi interessi, confessava al pontefice d'essere partito contento da lui; soltanto pregavalo a far sì che le sue cose, bene avviate oramai, avessero ad arrivare a lieto fine (2). Pochi giorni appresso, prendendo occasione d'un ritratto del pontefice, che il famoso intagliatore Valerio de' Belli chiedeva per poterlo scolpire sopra un cristallo, il Bembo riscriveva a papa Clemente, ringraziandolo della liberalità mostrata verso di lui, e nel tempo medesimo raccomandandogli « la spedizione della supplicazion mia », che era rimasta in mano del Datario (3). La chiusa della lettera diceva: « Le fo certo, che tutto quello, che ella a me donerà, si è donato a suo « buono e fedele e ricordevole servo ».

Merita di essere qui riferita la prima parte d'un'altra lettera, che il Bembo indirizzava il 7 d'aprile al pontefice, mentre questi era ancora per via nel ritorno da Bologna a Roma. È una curiosa confessione che il Bembo, magari senza interamente volerlo, fa del suo egoismo beatamente pacifico, del sentimento eudemonistico per la quieta e serena semplicità della villa modesta, che contrappone ai rumori e alle magnificenze fastose, delle quali proprio allora era stato egli stesso spettatore in Bologna: « Mentre « Vostra Santità è stata questi passati giorni nel Teatro del mondo, fra « tanti signori e tanti grandi uomini, quanti da niun che oggi viva, non « sono stati insieme veduti altra fiata, ed ha posto in capo a Carlo V la « ricca e bella ed onorata corona dello 'mperio; io mi sono stato nella « mia villetta; della quale ragionai a Vostra Santità, in una queta ed a « me cara e dolce solitudine, dove ho trovato sopra l'usanza degli altri « anni, la terra per la lunga serenità di questi trascorsi mesi, e per la « tostana tiepidezza dell'aria già tutta verde, e gli alberi fronzuti, e le « viti per la maggior parte avere ingannato i contadini, prima piene di « pampini, che potate. Nè a me si ricorda giammai avervi veduto la più « bella stagione di questo tempo: nel quale non solamente le Rondini, « ma ancora gli altri uccelli, che il verno con noi non soggiornano, ma ci

(1) *Lett.*, I, I, 6.
(2) *Lett. cit.*
(3) *Lett.*, I, I, 7.

« ritornano di primavera, facevano risonar co' loro accenti il nuovo e « chiaro, e più assai dell'usato caldo e lieto cielo. La qual cosa mi ha « fatto men portare invidia alle feste di Bologna, ed a molti gentili « uomini della mia città, che io qui tornando incontrai per via tutti rossi « ed affannati per lo corso, nel quale s'eran posti per giugnerle a vederle « più tosto. Ne ho pensato tutti quelli piacevoli dì gran fatto ad altro, « che a procurar di poter rendere a qualche modo alcuna grazia a Vostra « Santità della sua molta cortesia in Bologna usatami e molta dol« cezza..... » (1). Dove, nel lenocinio della forma morbida ed accarezzata, in così perfetta corrispondenza col contenuto, c'è tutto lui, il Bembo. Ma è probabile che, in quel momento, papa Clemente, tornandosene a Roma dopo l'ultimo e fatale sforzo della sua politica di principe temporale sotto le spoglie e con le forme d'un successore di S. Pietro, non pienamente rassicurato in cuor suo per l'avvenire, avesse ben altro pel capo, che badare ai paesaggi e alle scioperate fantasie d'un poeta. Il quale, in questo modo, dopo la sua gita non infruttuosa di Bologna, potè ripigliare con maggior lena e nelle migliori condizioni di spirito i suoi studî e i suoi lavori prediletti.

Le lettere da lui scritte durante questo periodo, spirano come un'aria d'ottimismo e una sicura fiducia di propositi, quale assai di raro ci è dato di riscontrare nella sua vita. Quella larva, benchè ingannevole, di pace politica, ch'egli vedeva prepararsi alla sua Repubblica e a gran parte della penisola, si rifletteva con benefico influsso anche sulla sua esistenza e sulle cose che più gli stavano d' intorno e maggiormente lo interessavano. « Io per me avviso, scriveva all'amico d'Avila, che fia dolce il « vivere in questa nostra contrada più che altrove, ed in Padova più « che in ogni altro luogo di lei, e fioriranno le buone lettere più che « giammai » (2). E più innanzi confessava egli medesimo all' amico essere quello il periodo della sua maggiore attività letteraria: « Io più « leggo ora e più scrivo, che io abbia fatto in altro tempo » (3).

Attendeva anzitutto a correggere e rimaneggiare alcuni dei suoi scritti giovanili ancora inediti, per prepararli alla stampa, e a tornar sopra ad alcuni di quelli già pubblicati. Fino dal settembre dell'anno 1529 aveva scritto al Soranzo, che si trovava ancora in Venezia, avvertendolo che gli mandava insieme con la lettera « l'*Etna* ed un altro dialogo *De* « *poetis* », da imprimere con quello che gli aveva già mandato, e gli *Asolani* da imprimere alquanto più tardi (4). Quanto all'*Etna*, o secondo

(1) *Lett.*, I, I, 8.
(2) *Lett.*, III, VII, 12.
(3) *Lett. cit.*
(4) *Lett.*, II, VIII, 16.

il vero titolo, al *De Aetna liber*, è noto che esso era già stato pubblicato più che trent'anni innanzi, cioè nel 1495, coi tipi di Aldo e con la dedica ad Angelo Gabriele, il compagno del Bembo nel suo viaggio giovanile in Sicilia. È anche noto che il piccolo libro aveva avuto l'onore di riuscire una delle più belle e pregiate fra le molte stampe di Aldo, e di essere la prima opera tutta latina uscita da quei torchi famosi (1). Invece, quale fosse l'altro dialogo, che il Bembo nella lettera ora citata distingue col titolo *De poetis*, non possiamo precisamente affermare. Forse si tratta solamente d'una varietà leggera di titolo, che c'impedisce d'identificare questo dialogo, con qualcuno di quelli a stampa già conosciuti. La stessa difficoltà e un dubbio assai somigliante si affacciano a chi legga la supplica, che Aldo presentò con la data del 17 di marzo del 1505 al Consiglio dei Dieci; con la quale chiedeva un privilegio per la stampa degli *Asolani*, e d'un'altra operetta intitolata *De corruptis poetarum locis* (2). Certamente non si sa che esista alcuno fra gli scritti del Bembo, con questo titolo: sarà esso inedito, oppure potremo ravvisare in esso qualcuna delle operette latine a stampa dello scrittor veneziano? Il Fulin, pubblicando egli stesso la supplica, poneva innanzi, assai timidamente e in forma dubitativa, l'ipotesi che esso potesse essere tutt'uno con l'opera inedita e sconosciuta che venne assegnata al Bembo, sotto il titolo di *Observationes in autores graecos et latinos* (3). Ma la congettura, checchè possa sembrare in apparenza, non è troppo verisimile. Infatti basta ricordare che queste *Observationes*, registrate dallo Zeno fra le Opere *nondum edita* del Bembo, sono da lui considerate nulla più che come semplici annotazioni o postille scritte dal Bembo nei margini dei libri classici mano a mano che li andava leggendo. Da questo ad un'opera indipendente e, senza dubbio, più o meno organica e già pronta fino dal 1505 per le stampe, troppa distanza ci corre, perchè possiamo accettare l'identificazione proposta dal prof. Fulin. Noi inclineremmo piuttosto ad identificare quest'opera *De corruptis poetarum locis* col dialogo latino a stampa, che porta il titolo *De Vergilii Culice et Terentii fabulis liber,* il cui concetto fondamentale risponde perfettamente al titolo che gli aveva dato Aldo nella sua supplica, riguarda cioè la con-

---

(1) Didot, *Op. cit.*, p. 77.

(2) La supplica di Aldo fu pubblicata nell'*Archivio veneto*, t. I, P. I, pp. 159 sg. Cfr. le osservazioni del compianto prof. Fulin a tale riguardo.

(3) Vedi nell' ediz. citata della vita del Bembo scritta dal Casa, curata da Apostolo Zeno, p. XXVI, il *Petri Bembi Operum Elenchus*. La Biblioteca Chigiana di Roma, come gentilmente m' avverte il Bibliotecario prof. Cugnoni, possiede anche note filologiche di vario genere, specialmente di lessicografia greca, scritte di mano del Bembo medesimo.

dizione deplorevole in cui ci sono pervenuti i testi degli antichi poeti e scrittori, che il Bembo arriva a chiamare *mutilati decurtatique.* Non solo: ma ci sentiremmo tentati ad estendere questa medesima identificazione anche al dialogo pure latino, che il Bembo nella lettera da noi citata, sia per noncuranza, sia per la fretta, sia piuttosto perchè egli intendesse allora di chiamarlo con un titolo così modificato, designava semplicemente con le parole *De poetis.*

Comunque sia veramente di ciò, giacchè ora ci mancano purtroppo elementi abbastanza sicuri per poter risolvere in modo definitivo la questione, noi possiamo limitarci a constatare che il pensiero di queste stampe o ristampe delle sue opere, andava sempre più occupando in questo tempo l'animo del Bembo e vi destava un interesse assai vivo. Indizî non dubbî di ciò possiamo ricavare, fra l'altro, da una lettera che egli, il 22 di novembre di quell'anno 1529, scriveva al nipote Giammatteo a Venezia, sollecitandolo a spedirgli il saggio, o, com'egli si esprime, la *mostra* (forse le bozze) *della stampa fornita*, insieme con *quella poca mostra vecchia* che gli aveva lasciato (1).

Ma nell'edizione di queste due opere come di tutte le altre, come quasi in ogni sua cosa, il Bembo aveva un efficace, zelante e intelligente cooperatore nel suo Cola. Il 17 di decembre, cioè quasi un mese dopo la lettera al nipote, egli scriveva che il suo Cola si trovava allora in Venezia « a fare imprimere alcune mie cose e volgari e latine » (2). L'opera della stampa di ben tre volumi, come vedremo, per quanto lunga, difficile e faticosa, specialmente con le esigenze e gli scrupoli infiniti del Bembo, procedette con discreta sollecitudine: cosicchè al cadere dell'aprile dell'anno seguente (1530), essa dovette esser già condotta a buon termine (3).

Precisamente circa questo tempo cade un breve viaggio, che il Bembo, non sappiamo a qual fine e per quali motivi, fece sino a Ferrara, se non fors'anche fino a Bologna. Il 22 di aprile egli era già partito da Ferrara, e scriveva una letterina al suo Cola, ch'egli chiama « optime « et suavissime Cola »; e la letterina diceva egli stesso d'avere scritto strada facendo, dopo aver fatto un po' di pranzo sulla riva del Po, e alle prese col sonno, che aveva perduto la notte precedente, ospite in

---

(1) *Lett.,* V, 79.
(2) *Lett.,* III, VII, 12.
(3) Il privilegio che il Senato concedette a Giammatteo Bembo per far imprimere per la prima volta i *Dialoghi latini*, e ristampare il *De Aethna,* e gli *Asolani da lui raconsi et mutati in qualche parte*, reca la data del 22 di marzo 1530. Vedi Documento, XXXVIII.

casa dell'amico Guido Strozzi in Ferrara. Avvisava il suo Cola d'avere disposto l'itinerario in modo, che faceva conto di trovarsi l'indomani già di ritorno, a tavola insieme con lui: aggiungendo, forse per ischerzo, che aveva mandato innanzi il cuoco, perchè desiderava che i preparativi del pranzo fossero fatti a dovere. Finiva dandogli alcune curiose raccomandazioni, affinchè l'accoglienza riuscisse in tutto secondo i suoi gusti e degna di lui: « Etiam bibliothecam sigillis reliquoque ornatu concin-« nabis, ut possim eius aspectu (quo, ut scis, mirifice delector) statim « adveniens exhilarari » (1). Proprio così erano fatti quegli uomini del nostro Rinascimento: anche accanto a raffinatezze volgari, come quelle della tavola, non trascuravano mai certe loro caratteristiche raffinatezze intellettuali o ideali! Qui possiamo, ad esempio, vedere, quanto nella passione che il Bembo nutriva vivissima per le sue medaglie e monete antiche, pei suoi codici dalle ricche miniature e dai fregi stupendi, pei suoi libri elegantemente rilegati, avesse gran parte non solo lo studio, ma anche la dilettazione puramente estetica: per la quale, accanto e insieme a quegli oggetti, egli godeva mirare i quadri di Raffaello, del Bellini, del Mantegna e i bassorilievi e le statuette antiche di marmo e di bronzo.

Finalmente, verso la seconda metà di maggio, tutti e tre i volumi dovevano essere già usciti in luce e incominciare ad essere posti in vendita (2). Dei 30 di quel mese abbiamo una lettera importante a questo riguardo, che il Bembo scriveva di villa al nipote Giammatteo: « Mi è « scritto da Roma, che gli *Asolani*, e i miei *Dialoghi* e le *Rime*, vi « sono desiderate molto, e che *amore Dei* io ponga cura che vi siano « mandate. Parlatene col Zoppino, e se esso non ne manda a Roma, « vedete di mandarne per qualche via voi a Mons. Soranzo, che le dia « alli librari » (3).

E veramente possiamo dire che quell'anno 1530, nella bibliografia delle opere del Bembo, segni una data memorabile. Tutt'e tre i volumi uscirono in Venezia dalla officina di Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio. Uno di essi conteneva i dialoghi latini: il *De Aetna ad Angelum Gabrielem liber*, il *De Imitatione ad Jo. Franciscum Picum*, il *De Vergilii Culice et Terentii fabulis ad Herculem Strotiam,* infine il *De Guido*

---

(1) *Epist. famil.*, VI, 7.

(2) A proposito dei *Dialoghi latini*, il Bembo scriveva il 10 di marzo 1530 al Soranzo: « De' miei *Dialoghi*, come essi sian forniti, *che fia fra pochi giorni*, voi « ne arete due stampe », *Lett.*, II, VIII, 22.

(3) *Lett.*, V, 124. Alla *réclame* ed al favore del pubblico il Bembo ci teneva non poco. Il 6 di luglio di quell' anno scriveva al nipote Giammatteo: « De' miei « libri che mandate per lo mondo mi piace.... ». *Lett.*, V, 132.

Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus liber: tutte operette composte dal Bembo in gran parte durante la sua età giovanile. La qual circostanza egli stesso ci teneva a far conoscere, come, ad esempio, allorquando, mandandone in dono una copia a Lazzaro Baifio, oratore di Francia in Venezia, scriveva: « Mitto ad te dialogos meos nuper « quidem editos, verum a me partim iuvene, partim etiam adulescente « confectos » (1). Un secondo volume conteneva gli *Asolani*, già prima pubblicati parecchie volte e in varie lingue tradotti, come abbiamo veduto (2). Conviene notare peraltro che questa nuova edizione è indubbiamente la più autorevole di tutte, come quella che ci offre il testo degli *Asolani* nella

---

(1) *Epist. famil.*, VI, 26.

(2) Vedi p. 39, *n.* 1. Aggiungo qui una notizia abbastanza curiosa e che potrebbe forse mettere qualcuno sulla via d'un' interessante ricerca bibliografica. Nel *Catalogus librorum qui in Junctar. bibliotheca Philippi haeredum Florentiae prostant.* Florentiae, MDCIV, p. 463, fra i *Madrigali a 5 e 6* (voci), trovo registrato: *Asolani di Gio. Lesueu* (il nome del musico) *a 5* (voci), *lib. 1. 2.* Si tratterebbe forse d'una stampa musicale delle canzoni contenute negli *Asolani?* La cosa sembra tutt'altro che improbabile, qualora si ricordi l'universale accoglienza che gli *Asolani* ebbero durante tutto il secolo decimosesto. Nè, in tal caso, possiamo fare a meno di meravigliarci delle capricciose vicende cui vanno spesso soggetti i libri, pensando che questi celebri dialoghi del Bembo, che pure, ristampati e tradotti senza fine, furono tenuti per tutto un secolo come il codice dell'amore alla moda, i cui versi posti in musica formarono la delizia di quella società elegante, finirono nelle mani d'un reverendo padre Somasco, Arcade per giunta, il quale nel secolo scorso li compendiò non solo, ma li ridusse in *versi toscani* sciolti lacrimevolissimi. (Vedi *Degli Asolani del Card. Pietro Bembo, compendiati e ridotti in versi toscani da* Lamiaco P. A., Venezia, per Gius. Bettinelli, 1743: ma il vero nome dell'autore è Padre Maurant. Martinenghi Pavese Somasco, come apprendo dalle *Novelle letterarie di Firenze,* t. XI, 1750, col. 118, dove si dà un saggio di quella disgraziata poesia). Del resto, neppure il Canzoniere del Bembo ebbe sorte migliore; giacchè sappiamo che un Crisippo Selva, cavaliere e medico parmigiano del principio del sec. XVII, aveva compilato una *Scelta delle rime amorose di M. Pietro Bembo fatte spirituali,* che probabilmente non fu mai data alle stampe (vedi Agostini, *Notizie.... intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani,* Venezia, 1754, t. II, p. 445). Di siffatta trasformazione peraltro il Bembo avrebbe potuto facilmente consolarsi, vedendosi in buona e onorevole compagnia, nientemeno che d' un Petrarca, d' un Tasso, e (chi lo direbbe?) perfino d'un Ariosto. Il quale specialmente sarebbe stato sorpreso non poco di vedere *spiritualizzato* il suo *Furioso* da un Vincenzo Marini, *Il Furioso spirituale distinto in tre libri, con li cinque suoi canti al fine,* In Messina, per Pietro Brea, MDXCVI, in-12° (cfr. Agostini, *Op. loc. cit.*). In ogni modo, questa curiosa tendenza allo spiritualizzare i nostri poeti, specialmente poi, com' era naturale, il Petrarca ed i maggiori petrarchisti, ha ragioni più intime che a prima vista non paia, e meriterebbe d'essere degnamente studiata. Al qual proposito sono utili gli accenni, che l' Agostini (*Op. loc. cit.*), trattando di Girolamo Malipiero, ebbe occasione di raccogliere.

forma più corretta, la quale si può considerare anche come l'edizione definitiva, secondo l'intendimento dell'autore. Ma la maggior novità e il più completo successo fu certamente quello del volume delle *Rime*, che allora per la prima volta uscivano in luce insieme riunite e ordinate in forma e in proporzioni di vero Canzoniere. Abbiamo avuto occasione di notare che in questi anni il Bembo non aveva cessato di scrivere versi e specialmente sonetti, ch'egli andava poi rivedendo e limando e accarezzando con quella sua caratteristica incontentabilità nella forma.

Possiamo anzi ritenere che la composizione e la recensione ultima di buona parte delle *Rime* si debbano assegnare a questo periodo del suo soggiorno padovano (1). Nè dobbiamo lasciarci trarre in inganno, e, dal vedere che i più dei sonetti del Canzoniere bembesco sono di argomento amoroso, credere di poterli con tutta sicurezza attribuire agli anni giovanili del Bembo, od almeno a un periodo di parecchio anteriore a questo in cui parrebbe che egli, già sui sessanta, avesse dovuto rinunziare completamente a grilli, fossero anche poetici soltanto. Per fortuna non ci mancano documenti per farci ritenere fermamente il contrario, e, per mostrare una volta di più quale sia il vero carattere della poesia petrarcheggiante nel rinnovamento promosso specialmente dal Bembo, e quanto sia in generale pericoloso e fallace, coi poeti più che con altri, il voler dedurre da criterî o estetici o puramente interiori, dati e criterî riguardanti la cronologia e la storia esterna. Scegliamo una testimonianza preziosa a questo riguardo, da una lettera, che il Bembo stesso scriveva in quest'anno (luglio 1530, cioè a sessant'anni compiuti), all'amico Vettor Soranzo a Roma: « Arete due Sonetti nuovi, e quell'altro ultimo che io « vi mandai in parte mutato. Sarete contento mostrargli al mio M. Carlo « (Gualteruzzi) solo, e non ad altrui, e tenergli appo voi ». E in un poscritto aggiungeva: « La cagion, perchè io non voglio che questi Sonetti « escano dalle mani vostre, è non solo perciò, che pure ora nati sono, e « potrolli mutare, ma ancor per questo, *che non hanno in se materia di « questi anni, e spezialmente i due primi nuovi; ed io penso di porgli « un dì tra i giovenili* » (2). Quali precisamente fossero i due pericolosi

---

(1) Per citare un esempio fra i molti, una lettera del maggio 1530 (*Lett.*, I, XII, 8) ci mostra come il Bembo fosse allora in un periodo di straordinaria fecondità poetica. Vedi anche la lettera citata nella nota seguente.

(2) *Lett.*, II, VIII, 25. Forse un'analoga raccomandazione e pel medesimo motivo, era contenuta in una lettera inedita, che il 12 febbraio 1544 il Bembo scriveva dal suo vescovado di Ogobbio, probabilmente a M. Piero Gradenigo marito di Elena. Dico *forse* e *probabilmente*, perchè la lettera, quale almeno si trova autografa nel cod. Marciano 25, cl. XI, ital., presenta gravi lacune nei luoghi, nei quali la carta logorata è venuta a mancare. In ogni modo, io la riproduco qui fin dove mi è

sonetti, non possiamo affermare, ma ciò che sappiamo di questi due, è lecito e naturale l'estendere a molti altri. E chi sa quanta brava gente, fra i numerosi ammiratori del Bembo, leggendo quei sonetti d'un sessantenne, avrà fantasticato sulla galanteria giovenilmente mondana del futuro cardinale, e in alcuni tratti di innocente petrarchista avrà ravvisato perfino la bionda treccia di Lucrezia Borgia o qualche altra figura seducente di dama veneziana o di dea brillante nelle corti di Ferrara e di Urbino!

XV.

Giunti colla biografia del Bembo a questo punto estremo del periodo che ci siamo proposti di trattare, ci troviamo dinanzi ad un fatto importante, del quale i più vecchi biografi non fecero neppure parola, mentre gli ultimi, e il Mazzuchelli per tutti (1), dovettero confessare di esserne quasi interamente all'oscuro. Oggi per altro i documenti, che ne possediamo, o inediti affatto o pochissimo conosciuti, sono tali da gettare una larghissima luce in proposito. Ma perchè possiamo darcene piena ragione, è necessario per un momento rifarci un po' addietro nella biografia del nostro scrittore.

Abbiamo veduto com'egli avesse due fratelli; l'uno, Carlo, da lui amato sopra ogni cosa ed a lui stretto per comunanza d'indole e di idee, morì immaturamente nel decembre dell'anno 1504; l'altro, Bartolommeo,

---

riuscito di leggere: « Vi mando Mag.co..... impresse; le quali..... impresse corre« zio(*ni*)..... stanze parimente..... tione: che non le lasciate uscire..... ne ne diate « exempio a persona del mondo. La cagione perche io cosi vi scrivo, intenderete « un altra volta. Salutatemi: Mag.co vostro padre e madre, e M. Lorenzo et vostri « fratelli e state sano. Di Ugubbio 12 febbr. 1544 ».

(1) *Op. cit.*, vol. II, P. II, p. 745. L'erudito bresciano, dopo avere raccolto i pochi e vaghi accenni dalle lettere a stampa del Bembo, dovette limitarsi a confessare non essergli noto « qual fine avesse fatto un altro peggior nemico del Bembo, « la cui morte fu da lui procurata *col veleno,* il che avvenne circa l'agosto 1530. « Il Bembo non solo ne guarì, ma giunse a sapere chi ne fosse l'autore ». Il che invece rimase ignoto al Mazzuchelli.

che stette in famiglia, compagno del padre durante la lunga assenza di Pietro, sembra fosse d'indole assai diversa, non molto espansiva, inclinata non agli studî, nè alla vita elegante e varia delle città e delle Corti, nè ai pubblici ufficî, ma unicamente agli affari e agli interessi domestici. Nel giugno dell'anno 1526 anche Bartolommeo veniva a morte, lasciando alle cure del fratello e in condizioni di fortuna tutt'altro che liete (1), e in giovane età, un figlio naturale, Carletto. Il quale, ancor prima che il padre gli venisse a mancare, aveva avuto la fortuna di trovare nello zio Pietro e nel cugino Giammatteo due persone di cuore, che fin d'allora si preoccuparono con vivo interesse dell'avvenire di lui. Fra le lettere del Bembo al nipote Giammatteo, ve n'ha una (2), scritta da Roma il gennaio dell'anno 1521, la quale è una prova di più, da aggiungersi alle altre da noi ricordate, della tenacità e dell'ardore generoso che il Bembo poneva nei suoi affetti di famiglia e di sangue. Consolavalo il vedere l'amore che anch'egli, Giammatteo, portava al piccolo Carlo e al padre suo Bartolommeo, e il sentire ch'egli approvava il suo pensiero di venire loro in soccorso. Forse, anch'egli aveva considerato che in caso di sua morte, ogni suo avere sarebbe venuto per eredità in mano della sorella, mentre, diceva, « mio fratello e suo figliuolo rimarrebbono ignudi, « ed arebbono bisogno di ridursi a vivere alla palata del Moranzano (3), « come sbirri, se volesse vivere, del che io dal mondo sarei grandemente « e ragionevolmente biasimato, e da lui sempre con gran causa bestem- « miato, che avesse gittato al vento tante fatiche, e pensieri presi per « me molti anni a beneficio mio, se non più che si sia stato almeno « secondo le forze del suo ingegno ». E aggiungeva, in modo da fornirci una sicura notizia circa i benefizî che intendeva loro di fare: « Che a questo « modo, cioè lasciando io quella Badia (di Villanuova) a quel putto, « quando a mia sorella venisse tutto il mio, mio fratello e quella radi- « cella del nostro albero non rimarebbono però mendici, ma averiano da « vivere, e da sostentar la casa senza mia vergogna ». Ciò che allora si proponeva di fare, mise poi in atto; anzi, ritornato da Roma, volle tenersi in casa il piccolo nipote. Il quale, specialmente dopo che Bartolommeo venne a morte, trovò nel Bembo un secondo padre, che, oltre ad avergli assicurato del suo una rendita sufficiente, tentava con amo-

(1) Vedi *Lett.*, I, VIII, 16.

(2) *Lett.*, V, 9.

(3) È una località abbandonata ancor oggi, sul basso Brenta, nel territorio di Mira (Provincia di Padova), dove scorre un canale detto appunto dei Moranzani. Quanto poi a *palata*, osserveremo che questo nome, che in antico significava, come oggi nel veneto *siepe fatta a pali*, finì col trasformarsi in una specie di nome locale, di cui sussistono tuttavia parecchi esempî nella provincia di Venezia.

rosa sollecitudine di avviarlo negli studî. Ma era fatica presso che interamente gittata: il giovane cresceva freddo, insensibile ai consigli, alieno dallo studio, chiuso ad ogni nobile sentimento giovanile. Questo affliggeva assai il Bembo, che vedeva cadere in tal modo le speranze che aveva concepite per quella *radicella dell'albero suo*, e venire malamente compensate le sue cure infinite (1).

Ora, verso la fine di luglio dell'anno 1530, il Bembo fu colto da una febbre violenta, *una terzana doppia*, com'egli stesso ebbe a chiamarla (2), la quale mise in serio pericolo la sua vita. Di questo ci fanno testimonianza parecchie lettere di lui, una, fra l'altre, doppiamente importante, indirizzata alla marchesa di Pescara. Ma perchè possiamo darci piena ragione di essa, sono indispensabili alcuni rapidi cenni intorno alla relazione del nostro Bembo con la famosa Vittoria Colonna.

L'origine di siffatta relazione si deve probabilmente assegnare ad un periodo relativamente tardo nella vita del Bembo, forse al suo soggiorno di Roma; a quegli anni appunto della vita di lei, che parvero tanto oscuri anche al suo più recente biografo (3). Anche dopo il ritorno di lui nel Veneto, malgrado la lontananza, la loro amicizia non venne meno, anzi fu ripresa a un certo momento con un calore ed un'intimità, che non pare avesse potuto raggiungere per l'innanzi. La causa principale di questo maggiore riavvicinamento, si deve ricercare nella passione e nel gusto per la poesia, che in entrambi era vivo e squisito, e nella stima reciproca e nella reciproca ammirazione che ne derivava nell'animo loro.

Questo, peraltro, non sarebbe sufficiente a spiegarci l'affettuosa intimità che questo legame andò acquistando col tempo. Probabilmente, malgrado gli anni, non erano spenti ancora nel Bembo (e potremmo citarne altri esempî) gl'istinti galanti, che erano tanta parte della sua natura e della sua educazione: probabilmente, mentre egli, sessantenne, ammirava e lodava nel verso la virtù della poetessa, ammirava e lodava

---

(1) *Epist. famil.*, III, 25. Sappiamo inoltre che il Bembo, volendo l'anno 1529 *mettere in istudio* il nipote, per provvederlo del migliore maestro, lo mandava a Bologna sotto la disciplina di Romolo Amaseo. Vedi *Lett.*, II, IX, 1, 2.

(2) *Lett.*, I, XII, 11.

(3) Reumont, *Vittoria Colonna*, *ed. cit.*, p. 38. Diciamo che *forse* lo stringersi primo della relazione personale fra il Bembo e la Colonna si deve assegnare al soggiorno di Roma, perchè, qualora si prendessero proprio alla lettera alcune parole, che il Bembo scriveva al Giovio in risposta alla lettera della Marchesa (*Lett.*, I, IX, 7), bisognerebbe credere che fino allora non si fossero ancor conosciuti personalmente. Il Reumont tuttavia (*Op. cit.*, p. 177) afferma che « anche « il Bembo, compagno del Sadoleto nei giorni del papa mediceo, era fin d' allora « nel novero degli amici di Vittoria »; cosa probabilissima certo, ma a cui manca il conforto di prove sicure.

in cuor suo la bellezza e le grazie della illustre gentildonna. È noto che fra essi ci fu uno scambio abbastanza vivo di lettere e di versi: ed è curioso il trovare, a un certo momento, intermediario della loro amicizia il vescovo di Nocera, quel famoso Paolo Giovio, che quanto riuscì fiacco ed inefficace come storico, altrettanto ebbe larga e penetrante l'intuizione della individualità, nelle sue ricche e colorite biografie. E al Giovio appunto la Marchesa scriveva da Ischia il giugno del 1530, sfogando in brutta prosa affaticata tutto il suo entusiasmo pel *divin Sonetto* che il Bembo le aveva indirizzato. Giungeva fino a proclamare l'amico veneziano superiore a tutti i poeti passati e presenti: « Dico ch'io non leggo so-« netto di niun altro tanto de presenti come de passati che a lui possa « agugliarsi (sic) »; e, causa forse il sonetto, dichiarava d'essere *total-« mente innamorata di lui,* d'un amore però *fora de ogni sensual apetito* ». Pregava il Giovio di scrivere a suo nome al Bembo, « e creda il Bembo « (scriveva), che Dio li darrà molti altri anni de vita et la invida morte « già resoluta che non lo offende, lo lasserà per non tirar el suo arco « invano » (1). Quando il Bembo ricevette questa lettera, che dovette riuscirgli tanto lusinghiera e per la persona da cui partiva e pel sentimento che l'aveva ispirata, egli giaceva nel letto, in preda alla febbre violenta che lo aveva colpito in quei giorni appunto, cioè, come abbiamo veduto, sul cadere di luglio. Ebbe a scriverlo egli medesimo nella risposta che, soltanto più che un mese appresso, quando oramai era completamente guarito, le inviava per mezzo del Giovio (2). Il quale aveva accompagnata la prima lettera della signora Marchesa con un'altra, che per i curiosi contrasti e le curiose espressioni che vi si contengono, merita di essere riprodotta almeno nella sua parte più caratteristica: « Ecc.^mo^ S.^or^ mio. Ho hauto questa Inclusa de la Ill. March.^a^ vostra « Inamorata, quale per esser elegante et pertinente a V. S. ho voluto « mandarli. ne gia prendo alcuno de quelli sospetti, qual sogliono prender

---

(1) I brevi passi di questa lettera sono tratti scrupolosamente dall'autografo che se ne conserva nell'Ambrosiana di Milano (codice H, 245 inf., c. 1) dal quale probabilmente fu ricavata anche la copia, che servì all'edizione di questa medesima lettera comparsa nel *Catalogue raisonné de la Collection de livres de M. P. A. Crevenna*, Amsterdam, MDCCLXXVI, vol. IV, pp. 76 sg., e alla più recente ristampa del Bustelli (*La vita e la fama di V. Colonna,* in *Riv. bologn.*, Bologna, 1861, vol. I, p. 474). Il quale, a proposito della relazione fra il Bembo e la Colonna, scrive non molto prudentemente: « E neanche so condurmi a credere troppo « al platonismo del Bembo, considerando come fosse venduto per purissimo l'af-« fetto da lui portato a Lucrezia Borgia ..... » (p. 475). La lettera verrà ripubblicata nella edizione compiuta delle *Lettere* della Colonna, che i professori Müller e Ferrero stanno preparando.

(2) *Lett.*, I, IX, 7.

« li riuali, perchio son certissimo che lamor di sua ecc.tia verso S. S.ria « e in tuto et per tuto simile al mio verso ley. idest celeste sancto et « platoniciss.o Sua ecc.tia e venuta da Iscla a. Napoli. con le altre di- « vine Sre cioè la Serena Amalfia, et la Jucundiss.a Vasta, con la Fran- « cavilla spechio di virtu, et gia unica in belleza. Attendono ad far « chel S.r Marchese del Vasto impregna la Vasta, avante chel parta per « la Impresa di Ungaria. Dicono chel Sanazaro defecit in salutari « suo » ecc. (1).

Per un vescovo, intermediario e partecipe *d'un celeste et sancto et platonicissimo amore*, non c'è male davvero! La tarda risposta che il Bembo diresse al Giovio, rivela una volta di più quella morbida pieghevolezza e quella arguzia e disinvoltura cortigiana dello spirito, che egli aveva potuto acquistare soltanto nella lunga e varia esperienza della vita. Diceva che la lettera della signora Marchesa gli era giunta proprio quando la violenza del male gli faceva credere, che la sua ultima ora fosse vicina. La lettura che gli avevano fatto di quelle dolci e consolanti parole, l'augurio profetico di più lunga vita, che in esse si conteneva, operarono un miracoloso effetto sopra di lui: sicchè il male, che fino allora era cresciuto di violenza, da quel giorno andò sempre scemando. « O benedette lettere, ed a me giovevoli, e veramente scritte con profetica « mano, poscia che elle mi hanno la sanità, dalla quale io cotanto era « lontano, recata con la loro dolcezza..... ». E dopo avere contraccambiato da par suo alle lodi magnifiche di lei, ed esaltato l'eccellenza del suo ingegno, giunto a quella sua curiosa dichiarazione d'amore, abilmente scriveva: « Che « dove ella dice essere *totalmente innamorata di me*, veggo in ciò la gran- « dezza del suo animo con dolcissima natura mescolata. Che grandezza « d'animo è per certo innamorarsi solamente dell'altrui animo, e dol- « cezza invitar l'amato molto di se minore ad amare così cortesemente « e così santamente ». Il suo amore egli accoglieva di lietissima voglia, e si sentiva di renderle degno ricambio, « e già, per vero dire, ardo « tutto infiammato dalla sua fervente virtù, presta a raccendere qua- « lunque s'è di più freddo spirito e più gelato ». Confessava che il desiderio da lei espresso in fine della sua lettera, di potere vederlo e parlargli « m'ha ora primieramente fatto increscere la vecchiezza, la « quale insino a questo dì non m'è punto nè dura nè gravosa stata » (2).

Ma, lasciando questo incidente della relazione del Bembo con la Marchesa di Pescara, possiamo dir veramente che egli, allora che era fuori

---

(1) Anche questa lettera è tratta dall'autografo esistente nel citato codice Ambrosiano. Cfr. *Catalogue cit.*, IV, p. 295.

(2) *Lett.*, I, IX, 7.

di pericolo, aveva buono in mano per fare dei complimenti cortigianeschi e per celebrare la virtù profetica e risanatrice delle parole di lei. Infatti egli era scampato quasi miracolosamente al pericolo di darle una mentita, che sarebbe stata tanto più terribile, quanto meno preveduta e prevedibile la cagione; perchè il pericolo non veniva questa volta dalla febbre o da altra malattia naturale, ma da una buona dose di veleno, che gli era stato somministrato nelle bevande durante la prima sua convalescenza. Il Mazzuchelli non s'accorse della relazione che esistette effettivamente fra la malattia del Bembo e questo tentativo di avvelenamento, che egli poneva nel mese di agosto. Ma i due fatti collegati strettamente l'uno con l'altro, non si possono certamente ritardare oltre la fine di luglio. Il 2 d'agosto il Bembo, oramai bello e risanato e lieto dello scampato pericolo, scriveva al nipote Giammatteo, pregandolo di fargli alcune piccole compere in Venezia: « Acciò che vediate, aggiungeva, che « io sto bene, di che sempre a Dio grazie sian rese, però che altri che « Sua M. da *due gravissimi accidenti* non mi ha servato » (1). Pochi giorni appresso, il 16 d'agosto, ringraziava per lettera l'amico Trifon Gabriele dell'affettuosa premura con cui s'era doluto del *suo nuovo caso*, assicurandolo che oramai aveva quasi interamente ricuperato la salute di prima, ed anzi si disponeva a recarsi a cavallo fra pochi giorni alla sua Villa Bozza (2). Possiamo facilmente imaginarci come la notizia del grave attentato, di cui per poco il Bembo non era rimasto vittima, dovette diffondersi rapidamente in Padova ed in Venezia, dove numerosi egli aveva i parenti, gli amici, gli ammiratori. Egli stesso, per quanto nelle due lettere ora ricordate ostentasse una certa indifferenza e mostrasse quasi di voler attenuare l'importanza e la gravità del fatto, ne era rimasto fortemente e penosamente impressionato. Da altre lettere di lui, che il Mazzuchelli non aveva potuto conoscere, si vede che egli amava informare del fatto gli amici più intimi, con una cura minuziosa di particolari; e che s'era poi risolto (e questo non isfuggì al Mazzuchelli) a farne istruire il processo e a chiedere che fosse imposta una taglia sopra il colpevole dell'audace attentato.

Il 28 d'agosto il Bembo, scrivendo al Soranzo, che trovavasi in Roma, gli faceva la seguente interessantissima relazione del fatto: « La cosa « del mio veleno, di cui mi richiedete che io vi scriva, è passata così: « che essendo io malato molto grave di una terzana che si fe' continova,

---

(1) *Lett.*, V. 133. Strana coincidenza! pochi giorni dopo essere scampato miracolosamente al veleno, al Bembo capitava una lettera del Soranzo da Roma, nella quale gli si narrava del tentato avvelenamento di Clemente VII, avvenuto in quei medesimi giorni (Vedi *Lett. di diversi al Bembo*, l. V, cc. 111 sgg.).

(2) *Lett.*, II, II, 11.

« ed essendo un dì state poste le guastade delle mie acque in una finestra « della sala che è vicinissima all'uscio della camera, dove io giacea, fu « gittato sullimato nella guastada dell'acqua cotta, ed in quella del- « l'acqua d'orzo ed in un'altra dov'erano acque di buglosa ed altre. Ora « chiedendo io che mi si facesse una zuppa come io facea alle volte per « ristoro; ella mi fu recata nel vino più leggiero. Mangiai parte di questa « zuppa, e bebbi un poco del vino nel quale ella era, ed immantinente « poi volendo riposare, mi sentii fieramente arder la gola tutta, come « se io avessi mangiato fuoco. Di che dolendomi io, e chiedendo da gar- « garizzare, avvenne che Giovanni Antonio mio scalco, il quale a caso « mangiò dopo me la zuppa, che m'era avanzata; essendo egli stato « buona pezza digiuno per lo non s'essere sentito quel giorno molto bene, « incominciò anco egli in presenza di M. Cola ch'era alla mia cura a « dolersi medesimamente della gola. Perchè guardando M. Cola nelle « guastade, le vide alterate di colore ed in somma vide il sullimato in « esse rimaso sopra il becco dell'una, nella quale per avere ella poca « acqua in sè, il becco in parte era scoperto. Io dopo lungo gargarizzare « mi rachetai alquanto. M. Cola mando alli medici per soccorso: i quali « ordinarono che si beesse per noi un bicchier d'olio per gittar fuori il « veleno ricevuto. Io non potei gittar cosa alcuna. Perchè li medici mi « diedero oltra l'olio una presa di bolo armeno che è medicina contra « veleno. Così stetti quella notte e tutto il dì in grande ambascia e tra- « vaglio. La tazza nella quale io sputava divenne tutta nera, dove lo « sputo toccò: se io avessi bevuto dell'acqua d'orzo, e di quell'altre, come « io solea fare per la sete, la voglia di qualunque s'è quegli, che mi « volle velenare arebbe avuto il fin suo. Ma il farmi quella zuppa, « nella quale entrò poca acqua cotta, mi salvò. Così sono rimaso in vita. « Ora la fo da Cardinale: che mi fo far la credenza; e guarderommi un « po' più che fatto non ho per lo adietro, non pensando avere alcuno « che cercasse la mia morte: sì come io non ho giammai operato in « parte alcuna l'altrui male nè cercatolo » (1). Una notizia più parti-colareggiata e fedele del *nuovo caso*, non potremmo in modo alcuno desiderare.

---

(1) *Lettera*, nº 50 del citato codice Marciano XXII, dal quale direttamente la trassi, se bene essa fosse già pubblicata dal De Visiani nel citato opuscolo per nozze, pp. 25 sgg. A questa lettera si riferisce certamente la risposta che il So-ranzo faceva al Bembo, il 19 settembre « Ringratio (scriveva) V. S. del particolar « auiso che ella mi dà del veneno, e certo Dio è stato quello che v' ha salvato « per non farsi gran danno a questa nostra età. Io non so se non lodare questo « vostro proposito di viver riguardoso per l'avenire ». *Lett. cit. di diversi al Bembo*, l. V, c. 124*v*.

Abbiamo detto che il Bembo si era dato subito attorno, perchè il colpevole venisse scoperto e severamente punito. Era in quel tempo Podestà di Padova M. Giovan Vitturi veneziano, ottimo magistrato, col quale il Bembo, prima ancora della sua venuta in Padova, aveva stretto una relazione abbastanza intima d'amicizia. Questo almeno pare che si possa dedurre dalla lettera, con la quale il Bembo, ai due d'aprile di quel medesimo anno 1530, cioè appena avuta notizia della sua nomina a Podestà e Pretore di Padova, erasi affrettato a fargliene calde congratulazioni ed a profferirgli l'opera sua in quanto avesse potuto essergli utile (1). Al Vitturi appunto era naturale che il Bembo si rivolgesse in questa occasione. L'8 di settembre egli informava il nipote Giammatteo, che l'indomani il Podestà avrebbe scritto alla Signoria *il caso del veleno,* richiedendola di poter porre una taglia ed un bando sopra colui che venisse riconosciuto autore *di tanta scelleratezza.* Gli raccomandava inoltre che, prima che la cosa fosse portata innanzi al Consiglio, egli ne facesse parola a qualcuno dei Consiglieri, e, possibilmente, inducesse anche il Ramusio a fare altrettanto col Doge, affinchè in tal modo riuscisse più sollecita e sicura la loro deliberazione o, come dicevano, *la parte.* Che al Bembo ciò stesse a cuore non poco, apparisce dalle ultime parole di questa lettera medesima: « Questa è cosa che mi preme quanto sapete. « Vi priego, userete per amor mio diligenzia, ecc. » (2). Ma il 10 di settembre avvisava lo stesso Giammatteo: « Il Podestà non ha ancora scritto, « credo scriverà oggi, e penso che averò la lettera da mandarla in man « vostra » (3). Infatti, se non proprio quel giorno, certo poco dopo, il Vitturi dovette scriverne alla Signoria, secondo il desiderio insistente del Bembo. La lettera, che il Vetturi indirizzò ai Capi del Consiglio dei Dieci, oggi è disgraziatamente perduta, causa una grave lacuna di più che un anno, che si nota nella sua corrispondenza da Padova, esistente nel R. Archivio di Stato di Venezia (4). Ma la perdita della sua lettera è compensata in parte dal trovarsi tuttora conservata, nell'Archivio medesimo, la deliberazione presa dal Senato il giorno 15 di settembre (5). In essa il Podestà

---

(1) *Lett.*, II, IX, 4.

(2) *Lett.*, V, 139.

(3) *Lett.*, V, 140.

(4) *Capi del Cons. dei X, Lettere di Rettori e di altre Cariche da Padova*, Busta, nº 81, 1520-1534, dove le lettere del Vitturi cominciano soltanto dal 13 maggio del 1531, mentre egli era stato nominato Rettore fino dall'aprile dell'anno precedente.

(5) Vedi Documento, nº XXXIX. Cfr. anche il Documento, nº XXXIX[2] contenente la notizia del fatto, quale il Sanudo aveva registrato nei suoi *Diarî* mss. nella Marciana, t. 53, c. 330.

di Padova veniva autorizzato a sborsare mille lire di *piccoli* a colui il quale avesse accusato l'autore o gli autori del misfatto, in modo da condurre alla piena scoperta della verità; e si disponeva che quella somma fosse tratta possibilmente dalla confisca dei beni dei colpevoli, o, in caso contrario, dalla cassa dello Stato. Ordinavasi inoltre che, qualora uno dei complici, purchè non avesse avuto la parte principale nel misfatto, denunciasse gli altri, venisse esentato dalla pena non solo, ma ricevesse egli stesso la taglia suddetta. Qualora i colpevoli non comparissero, al Podestà veniva fatta facoltà di bandirli da tutte le terre e da tutte le navi della Repubblica, e la somma intera veniva promessa a chi li consegnasse vivi nelle mani della giustizia, e ottocento libre piccole a chi ne uccidesse qualcuno dentro il territorio della Repubblica. Al Podestà infine era data esplicita facoltà di confiscare i beni dei colpevoli.

Ma giunti a questo punto, malgrado i particolari senza dubbio importanti circa il triste caso, non abbiamo ancora soddisfatto alla domanda principale, che il Senato medesimo aveva messo innanzi nella sua parte, e alla quale il Mazzuchelli si era dichiarato incapace di dare sicura risposta: chi veramente fosse questo *nuovo nemico* del Bembo, che aveva attentato alla sua vita col veleno, e contro il quale il Senato scagliava inesorabile e pronto le sue terribili pene. Fortunatamente i documenti che oggi possediamo, ci mettono in grado di chiarire anche questo punto oscuro, in modo da togliere ogni ombra di dubbio.

Il Bembo, che s'era adoperato tanto perchè la parte del Senato venisse presa, dovette certo, mercè l' aiuto del suo inseparabile Cola, fornire al Vetturi gl' indizî più efficaci per giungere alla scoperta del reo, e assai probabilmente dovette egli stesso rivelargliene il nome. Verso la metà di settembre, egli, vedendo il nessun profitto che il nipote Carlo faceva nello studio delle lettere, al quale, vedemmo, avrebbe pur desiderato che il giovane s'avviasse, lo aveva mandato a Roma. Questo ci è dato di ricavare da una lettera del 29 di settembre del 1530, con cui lo raccomandava a M. Flaminio Tomarozzo, suo agente o segretario colà, ed amico di tanti anni; « Averete veduto, scriveva, al giugner di questa, Carlo « mio nipote, il quale ho voluto che venga a Roma, poichè alle lettere « non vuole darsi, per pigliare esperienza di cotesto cielo. Vi priego a « trovargli alloggiamento da dimorarvisi per alcun tempo, finchè io gli « preparerò da potervi stare. E sia l'alloggiamento di qualità, nel quale « egli non abbia a fare molta spesa, ma passi con poco, cioè con meno, « che si può, senza sentirvi gran sinistro » (1). Dalle quali parole si scorge, come il Bembo, incapace di tollerare più a lungo l' indocilità

(1) *Lett.*, III, VIII, 23.

ostinata del nipote, e pur non volendo abbandonarlo a se medesimo, intendesse forse di tentare, se a Roma, mercè le raccomandazioni e le protezioni dei molti e potenti amici che egli contava colà, il giovane si potesse avviar volentieri alla vita ecclesiastica, alla quale già prima lo aveva, in certo modo, iniziato, coll'assegnargli il benefizio di Villanuova. Ma soltanto pochi giorni dopo, il Bembo doveva entrare nella dolorosa persuasione, che anche quelle ultime cure erano gittate, che gli era forza rinunziare a qualsiasi speranza in un futuro ravvedimento da parte del nipote; avrebbe dovuto giungere persino al punto da imprecare a se stesso e alla buona fede, con cui s'era scaldato per tanto tempo un piccolo serpe nel seno.

Il 16 d'ottobre egli scriveva a M. Pietro Avila, altro suo corrispondente ed amico di Roma: « Rev.do M. Avila. Se Carlo è in Roma an-
« deretelo a trovare; e diteli da parte mia siccome il Podestà di Padova
« intendendo che io era stato velenato nel mal mio questi passati mesi,
« ha voluto inquirir sopra questo caso, ed ha trovato che egli (Carlo)
« m'ha dato il veleno, e questa mattina l'ha chiamato pubblicamente,
« che venga alle sue prigioni. Il che se Carlo non farà, egli procederà
« contra lui. E il proceder sarà che egli il bandirà di tutti i luoghi
« della nostra Repubblica, per ubidire ad una legge presa nel Senato
« che così ordina. Ora benchè egli abbia procurato la mia morte, io non
« voglio per questo mancar della mia usanza verso lui: che è sempre
« stata di ricordargli il ben suo. E però gli fo' intender, che se egli è
« innocente di questo misfatto, egli ne venga a purgarlo e non si lasci
« bandir non l'avendo meritato. Se anco egli nocente è, pigli quel partito
« che a lui pare che sia il migliore. Se egli sarà bandito *ad inqui-*
« *rendum*, e' potrà ancora per più d'un anno venire a purgar le obbiezion
« fattegli. State sano » (1).

Donde risulta chiaramente che il vero colpevole, od almeno colui sopra il quale cadevano i più gravi sospetti del Bembo e del Podestà di Padova, era quel giovane Carlo Bembo, che, con un esempio della più nera ed inesplicabile ingratitudine, aveva attentato così vilmente alla esistenza dello zio, del suo secondo padre, il quale, si vede, non aveva avuto per l'addietro troppo torto di preoccuparsi e di lamentarsi dell'indole sua. Ma nè il Bembo, nè alcun altro avrebbero certo potuto prevedere che certi istinti men buoni nel giovane avrebbero raggiunto un così precoce e triste sviluppo. Dalla lettera ora citata apparisce forse che il Bembo, malgrado i gravissimi indizî, non aveva ancora acquistato una certezza veramente assoluta della colpevolezza del nipote; o, almeno, è più probabile

---

(1) *Lett.*, inedita: è la 93a del cod. Marciano tante volte citato, cl. X, nº XXII.

ch'egli volesse lasciare tuttavia aperto nell'animo suo l'adito ad una generosa speranza, che, cioè, il nipote, o avrebbe potuto scolparsi e far risplendere la propria innocenza, oppure, scontata la pena (posto che non fosse capitale), avrebbe trovato modo di riabilitarsi col pentimento e meritare il suo perdono. Un'altra lettera, che il Bembo scriveva alla distanza di soli sei giorni dalla precedente, cioè il 22 d'ottobre, diretta ad un N. N. (forse il Gualteruzzi, certo a Roma), la quale, per essere stata già pubblicata due volte (1), non è per questo più conosciuta, viene ad aggiungere nuova luce a tale riguardo. In essa il Bembo, dopo esposti i precedenti del fatto, i quali noi conosciamo, informava l'amico che « il Podestà, a cui solo « aspetta il procedere in tali casi, ha inquisito ed esaminato molti per « trovare la verità, e chi ha ciò commesso, e ha insomma trovato per « molti indicii, che Carlo mio nipote figliuol bastardo che fu di M. Bar- « tolomeo mio fratello, il quale m'ho cresciuto dalla culla per figliuolo « ed avealo in casa, ed a cui io renunziato aveva la Badia di Villanova « con riserbo tuttavia delle entrate, è stato quello che per rimanere del « tutto signore della Badia, non parendogli che la febbre mi trattasse « bene a modo suo, mi diede il veleno, mettendolo in tre guastade delle « acque, che io bevea e usava. Per la qual cosa egli lo ha chiamato a « venire alle prigioni e dare sua difesa. Il che se Carlo non farà, egli « procederà alla condanna, secondo l'ordine avuto dalla Signoria. Ora, « perchè Carlo è beneficiato della Badia, nè ha però oltra ciò altro or- « dine, che la prima tonsura, vorrebbe il Podestà che N. S. per un brieve « gli concedesse la facoltà di procedere contro Carlo, nonostante che egli « fosse beneficiato, assolvendo medesimamente chiunque cherico o bene- « ficiato si fosse travagliato in questo caso. E questo dico per me: il « quale pure ho dato modo et consentendo et ricordando, che sia sco- « perta questa scelleraggine, sallo Iddio, non perchè io desideri la morte « di mio nipote, come che egli habbia et desiderata et procacciata la « mia, che non la desidero. Ma perchè essendo egli un malvagio, et cru- « delissimo garzone: che s'è trovato a velenare altri anchora prima di « me; et ad ammazzarne eziandio col ferro; ho piacere per lo dovere

---

(1) La prima volta venne pubblicata nel t. I, P. II, pp. 259 sg. dei più volte citati *Monumenti di varia letterat. tratti dai mss. Beccadelli.* È curiosissimo l'equivoco in cui l'editore, *Op. cit.*, pp. 234 sg., è caduto per una strana confusione di date, quantunque sia evidente che egli intendeva di seguire e completare il Mazzuchelli. Dopo avere accennato alla grave malattia, cui andò soggetto il Bembo dopo il suo primo ritorno da Roma (1520), egli osserva che questa malattia *sopravvenutagli*, egli dice, *per motivo di soverchia applicazione agli studî* (Cfr. Mazzuchelli e le nostre osservazioni a tale riguardo), *sarebbe stata meno grave e meno diuturna, se un suo nipote non l'avesse di gran lunga inasprita e resa mor-*

« egli haver bando di tutto lo dominio, acciocchè egli non possa più « senza pericolo grande suo procacciar più la mia morte, di cui egli sì « gran sete ha, o delli miei: a' quali esso già ha minacciato. Sarei « adunque contento di supplicar Nostro Signore di questo Brieve in mia « vece, et di mandarlomi. Perciò che io non dubito, che S. Santità nol « vi conceda, in questo si atroce et scellerato caso. Del qual Breve, mando « un essempio, per levar fatica al secretario, acciò possiate mandarlomi « tanto più tosto. Resta che stiate sano, et basciate il piè a S. Santità, in « nome mio, molto nella sua buona et santa grazia raccomandandomi ».

Si scorge chiaramente che il contegno cinico e freddo del nipote lontano dinanzi ad una così grave accusa, e il suo inesplicabile silenzio agli inviti dapprima caldi e persuasivi del Bembo e alle severe intimazioni della legge, avevano finito per mettere a troppo duro cimento la longanimità dello zio, al punto da indurlo a chiedere risolutamente e con espressioni forse alquanto appassionate e più gravi del bisogno, un breve papale che autorizzasse a procedere contro di lui. Tuttavia, neppure questo vivo, ma non ingiustificato risentimento rimase nè poteva rimanere a lungo nell'animo del Bembo, indole mite e facilmente e prontamente impressionabile, ma in fondo ottimista, senza fiele e senza rancori.

Forse, il pensiero del fratello Bartolommeo, che morendo aveva con tranquilla mente affidato alle sue cure il figliuolo, e l'idea delle troppo tristi conseguenze che quegli avrebbe dovuto subire per la sua colpa, indussero il Bembo a men duri propositi. Recedere dalla querela, ora che il processo era ormai tanto avanzato, anche volendo, gli sarebbe stato impossibile: purtuttavia egli riuscì a padroneggiarsi, a deporre l'amaro risentimento che gli aveva dettato la lettera del 22 d'ottobre, e probabilmente tornò a preoccuparsi dell'avvenire del giovane. È importante una lettera che egli scriveva il 12 di novembre al Soranzo: « ..... Quanto a Carlo non « è meraviglia se egli dice quello che non dee dire, poscia che egli fa « quello che egli non dee fare, ma tutto poco importa. Il vostro con- « siglio sopra ciò tanto più mi piace, quanto egli s'accozza in ogni parte

---

tale (sic!). E più innanzi aggiunge: « Anche nel 1530 da un *altro suo nemico* « (Cfr. MAZZUCHELLI) *di bel nuovo* gli fu tentato la morte con veleno, come egli « stesso racconta in una lettera a Flavio Crisolino ». Ma in questa lettera non si parla che dell'unico e solo avvelenamento, quello, cioè, dell'anno precedente. Noi non sapremmo altrimenti spiegare lo strano equivoco preso dall'editore dei *Monumenti*, se non ammettendo che egli, con l'idea fissa nel capo di quell'altro *nemico* di cui aveva parlato il Mazzuchelli, volesse trovare ad ogni costo un altro avvelenatore, senza por mente fra l'altro, che il primo nemico cui alludeva il Mazzuchelli era il Broccardo. La medesima lettera venne poi ripubblicata come inedita dallo SPEZI in Roma l'anno 1862, fra le *67 lettere inedite del Card. Pietro Bembo e di altri scrittori del sec. XVI tratte de' codici Vaticani e Barberiniani*, n° 5.

« col pensiero e con la deliberazion mia. E perchè sappiate, che non vi « ho scritto cosa di lui, che non sia vera, come la sentenza sia fatta, « ve ne manderò il processo, se voi lo vorrete. Ma tornando a quella « persona, di cui egli tanto si rammarica e tanto mal dice: potrete « dire a Carlo, che egli fa molto bene ad appagarla di questa moneta, « delle fatiche e delle vigilie e delle noie di molti anni sostenute in « nutrirlo, e del pensiero che ella si prende ora e della cura materna « in pregandomi con le lagrime agli occhi, che io non voglia fargli tutto « il male che io posso, anzi voglia donargli modo da poter vivere, ogni « cosa in ciò usando, che possa muovermi ad usar verso lui e pietà e « misericordia » (1). Dove, nella *persona* contro la quale specialmente erano rivolte le querele di Carlo, possiamo forse ravvisare la Morosina. Come precisamente andasse poi a finire il processo, e quale sorte abbia avuto il malvagio nipote, non possiamo per documenti a noi noti, sapere. Probabilmente esso, e per la coscienza della propria colpevolezza e pel timore della pena e del disonore che l'avrebbero incolto qualora avesse fatto ritorno a Padova, avrà continuato a vivere in Roma, celando nella triste oscurità della nuova esistenza le colpe della passata, che non avranno potuto estinguere del tutto nel cuore dello zio la pietà generosa. Nelle lettere del Bembo, posteriori a questo tempo, non incontriamo il menomo ricordo dell'accaduto: che se, un po' più tardi, nel febbraio del 1531, nell'informare, richiesto, un amico di Roma, Flavio Crisolino segretario di papa Clemente, circa la sua vita dell'anno tra scorso, non potrà fare a meno d'accennare al tentato avvelenamento, egli si guarderà bene dal palesare il nome dell'autore (2).

---

(1) *Lett.,* nel codice Marciano, XXII, nº 51, pubblicata dal De Visiani nel citato opuscolo per nozze, pp. 29 sg.

(2) « Lodato Dio, che difeso e salvato m' ha; e di questo anchora, che io ho « scoperto chi è colui stato, che alla mia morte ha inteso così scelleratamente, « onde io saprò per lo innanzi da cui guardarmi ». Vedi *Lett.,* III, IV, 33.

XVI.

Ma proprio nel tempo che era occupato in questa triste e disgustosa faccenda, il Bembo veniva chiamato formalmente dalla sua patria all'alto onore di succedere ad Andrea Navagero nell' ufficio di storiografo della Repubblica. Abbiamo veduto come l'anno prima il Consiglio dei Dieci gli avesse significato, quasi privatamente, per mezzo del Ramusio, la sua ferma intenzione di far cadere tale scelta sopra di lui; e come egli, malgrado le difficoltà non piccole che gli si erano affacciate alla mente, avesse finito per cedere e per dichiararsi disposto ad accettare l'offerta. In seguito, forse, le pratiche dall'una parte e dall'altra continuarono, quantunque, se dovessimo badare alla completa mancanza di documenti, potremmo quasi essere indotti a credere che l'idea, messa una volta innanzi con tanto calore, fosse lasciata cadere per qualche tempo.

Ma, finalmente, il 26 di settembre del 1530, cioè solo undici giorni dopo che era stata presa la parte pel tentato avvelenamento, Marin Sanudo, l'impareggiabile cronista veneziano, registrava nei suoi *Diarî*: « Presono (i consiglieri dei X) una parte che il R.do petro bembo e a « padoa sia quello scriui latino la ystoria veneta in locho dil nauaier che « morse (*sic*) tiro 3000 duc. di prouision et (0) (nulla) scrisse: et al ditto « d.no pietro se li paga una caxa zoe il sito ove lhabiti da duc. 60 a lano « ne habi altra prouision » (1). L'importante decreto al quale si riferisce la notizia del Sanudo, fu scoperto e pubblicato la prima volta dal Morelli, tanto benemerito degli studî bembeschi, nella prefazione all'edizione che, l'anno 1791 egli diede in Venezia della *Storia* volgare del Bembo, secondo l'originale dell'autore (2). Contemporaneamente, anzi col medesimo decreto, veniva affidato al Bembo anche l'ufficio di bibliotecario della Libreria Nicena, giusta il costume tradizionale in Venezia di riunire i due ufficî in una sola persona. Notiamo peraltro, che la consegna effettiva al Bembo

---

(1) *Diarî mss. Marciani*, t. 53, c. 342*v*. Veramente sembra esagerato che il Navagero non avesse scritto proprio nulla della sua *Storia;* nè dev' essere senza fondamento la notizia, tante volte ripetuta, che un abbozzo di essa egli, morendo, volle dare alle fiamme. Cfr. CICOGNA, *Inscriz. ven.*, t. VI, pp. 283 sgg.

(2) *Della Istoria veneziana di M. Pietro Bembo Cardinale da lui volgarizzata. Libri 12 secondo l'originale pubblicati,* a pp. 5 sg. della ristampa dei Classici, vol. III delle *Opere* del Bembo, Milano, 1809.

della pubblica Libreria da parte dei Procuratori, non si fece che qualche tempo dopo il ricordato decreto, e più precisamente verso la metà di dicembre di quell'anno medesimo, secondo la notizia che ce ne ha conservato anche questa volta il Sanudo (1).

Il Bembo seppe disimpegnare con lodevole sollecitudine all'uno e all'altro ufficio. Quanto all'ufficio di bibliotecario, ricordiamo che il Rinascimento, che si era creato un tipo di perfetto *cortegiano*, ebbe anche a foggiarsi un tipo ideale di perfetto *bibliotecario*, come del resto era naturale che avvenisse in quel fervore appassionato pei libri, nel quale ci si viene abbozzando qua e là il concetto di ciò che doveva poi essere la scienza bibliografica. In un trattatello inedito del secolo XV, che s'intitola *Ordine et Officî della Corte del Serenissimo sig. Duca d'Urbino* (2), v'ha un capitolo assai curioso intorno all'*Officio del Bibliotecario*, il quale incomincia così: « El bibliotecario vole essere docto, de bono « aspecto, de bona natura, accostumato et bona et espedita lingua ecc. » Possiamo esser certi, che se l'ignoto trattatista avesse conosciuto il nuovo bibliotecario della Repubblica veneta, se ne sarebbe dichiarato soddisfatto, e forse l'avrebbe trovato superiore al modello ch'egli s'era venuto foggiando nella mente.

È noto lo zelo attento e geloso, col quale il Bembo seppe provvedere alla restituzione di codici preziosi da lungo tempo prestati o smarriti, e alle norme più sicure per metterli a profitto degli studiosi (3). Diligente

---

(1) *Diarî mss. Marciani,* t. 54, c. 199, in data del 21 dicembre 1530: « E da « saper in questi zorni justa la deliberation dil Consejo di diexe fo per li pro« curatori consignato il governo di libri fo del Cardinal Niceno e im palazo in « forzieri di sora 30 Savii al reverendo domino petro bembo el qual a el cargo « de scriver la istoria veneta quello non ha fatto q. Andrea Navajer e a avuto « ducati 3000 per tal conto a ducati 200 al anno et *nihil scripsit* ».

(2) Sta nel codice Vaticano, Urbin.-Lat. nº 1248, e ne diede notizia il professor Enea Piccolomini nel suo importante lavoro *Delle condizioni e delle vicende della Libreria Medicea-Privata dal 1494 al 1508, Ricerche*, nell'*Arch. stor. ital.*, serie III, t. XIX (1874), pp. 123 sg., *n.* 1. Notiamo per altro che questo medesimo codice era già stato conosciuto ed utilizzato da James Dennistoun per le sue *Memoirs of the Dukes of Urbino,* London 1851, che lo cita fin dapprincipio del primo volume nella *List of Authorities for the work.*

(3) Degna di essere qui ricordata a tale proposito è l'annotazione, che il Bembo medesimo scrisse di sua mano sopra il codice Marciano di Tolomeo (*Magna Syntaxis*) legato insieme cogli *Euclidis Elementorum libri,* autografo del Bessarione: *Perquisitus a me, cum furto sublatus fuisset, et multa diligentia adhibita, Bononiae repertus, ac bibliothecae restitutus, pridie id. octobres MDXXXII Bembus.* A questo fatto si riferisce una lettera del Bembo al Guicciardini, allora Governatore pel papa a Bologna. *Lett.,* III, IX, 1. Cfr. Morelli, *Bibliothecae R. Divi Marci Venetiarum Custodis, Manuscripta Graeca et Latina.* Bassani, Remondin, 1802,

com'era, si valeva, nella sua assenza, dell'opera di Giambattista Ramusio, del nipote Giammatteo e, specialmente più tardi, di quella di Benedetto Ramberti, dotto segretario del Senato. In questo modo egli, anche dopo che fu nominato cardinale ed ebbe trasferito nuovamente il suo soggiorno in Roma, potè continuare a tenere l'incarico di bibliotecario, a quella guisa che, finchè visse, tenne quello di storiografo. Tuttavia sappiamo che l'anno 1543, egli rinunziò il primo ufficio a favore di Benedetto Ramberti, che in effetto lo aveva sostituito già da qualche anno (1); e ci rimane ancora, testimonio della sua diligenza, il Catalogo, col quale egli faceva al suo successore la consegna regolare dei codici lasciati dal cardinal Bessarione (2).

Ma, sovra ogni altra cosa, il pensiero della *Storia* dovette ben presto assorbire quasi interamente l'attività letteraria del Bembo, anzi per poco non lo distolse da tutti gli altri suoi studî prediletti. Fino dall'aprile dell'anno 1531, il Soranzo gli scriveva da Roma, esprimendogli il piacere che aveva provato nel leggere, in casa dell'ambasciatore veneziano, il proemio della sua *Storia* « bello, e dotto e gentile, e veramente del « Bembo » (3).

Non intendiamo di rifare qui la storia abbastanza conosciuta della composizione di quest'opera, che il Bembo, se bene a intervalli diversi e in mezzo a non piccole difficoltà, continuò per quasi tutta la vita. Così, è noto che egli, morendo, ne lasciava compiuti dodici libri, e in latino, secondo la redazione primitiva, e tradotti in seguito da lui medesimo in volgare; e che in essi egli riprese la narrazione della storia veneta dall'anno 1487, dove l'avea lasciata il Sabellico, e la continuò fino all'anno 1513, fino al

---

t. 1, p. 178, nota al codice CCCII. Quanto poi alle benemerenze acquistate dal Bembo nel mettere a disposizione dei dotti i tesori della Libreria Nicena, ci accontenteremo d'un esempio soltanto, rimandando alla illustrazione che il Morelli fece d' un codice Marciano della *Theophili Paraphrasis Institutionum Justiniani. Op. cit.*, p. 102. Vedi, per altri esempî, Morelli, *Operette*, Venezia, Alvisopoli, 1820, vol. 1, p. 75 e pp. 88 sg.

(1) Cfr. Morelli, *Operette*, vol. I, p. 105. Intorno al Ramberti, vedi specialmente Agostini, *Notizie istoriche critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani,* ed. cit., t. II, pp. 556-573.

(2) *Annotatio librorum bibliothecae reverendiss. Cardin. Niceni, quae consignata fuit domino benedicto Ramberto, ducali Secretario, per reverendiss. Cardin. Bembum, die 21 aug. 1543.* Vedi Morelli, *Operette*, I, 105. Cfr. *Archivio Veneto*, t. III (1872), p. 161. Quanto poi alla donazione che il Cardinale Niceno fece a Venezia della sua Libreria, vedi, fra gli altri, G. Nicoletti, *Bolla di Paolo II ed Istrumento di Donazione fatto della propria Libreria dal Card. Bessarione ai procuratori di S. Marco*, in *Arch. stor. ital.*, serie III, vol. IX, P. II (1869), pp. 193 sgg.

(3) *Lettere cit. di diversi al Bembo*, l. V, c. 116v.

tempo, cioè, nel quale con l'elezione di Leone X s'apriva un nuovo e più splendido periodo nella sua vita. È anche noto che il testo della *Storia*, pubblicato dopo la sua morte, fu assoggettato, per decisione del Consiglio dei Dieci e per opera principalmente dei Riformatori dello Stato, ad una revisione, i cui criterî furono solidamente stabiliti solo di recente e con l'abituale acutezza dal Teza (1), mediante un accuratissimo raffronto della edizione corretta col testo originale, quale era stato pubblicato, dicemmo, dal Morelli; e mediante la considerazione dei giudizî e delle proposte di correzione, quali erano state formulate dai Riformatori medesimi (2).

È giudizio oramai ripetuto alla sazietà, che la *Storia* del Bembo sia vuota, superficiale, retorica (3). Ma in tal caso possiamo affermare, senza timore di essere smentiti, che il poeta e il letterato hanno contribuito non poco a calunniare lo storico in faccia ai critici leggeri e di erronei giudizî ostinati conservatori: e che la forma di questa *Storia*, squisitamente anzi eccessivamente lavorata sui modelli classici (non però su Cesare, come fu detto e ripetuto), ha nociuto non poco alla serietà e severità sostanziale e innegabile del contenuto. Il vero è infatti che la *Storia* del Bembo possiede effettivamente un assai maggior valore di quello che in generale le si soglia attribuire; e che il Bembo, sotto le spoglie alquanto sospette del poeta e del retore umanista, covava una curiosità pertinace e scrupolosa di indagini, e una percezione abbastanza larga e lucida dei fatti, e un retto criterio pratico nella scelta e nell'uso delle sue fonti. Tanto è vero, ad esempio, che egli, non soltanto approfittò della facoltà concessagli di adoperare i documenti ufficiali della Cancelleria veneziana (4), ma, mercè la sua insistenza veramente singolare,

---

(1) *Correzioni alla storia veneziana di Pietro Bembo proposte dal Consiglio dei Dieci nel 1548*, Pisa, tip. Nistri, 1883, di pagine 21. Il Teza pubblicò la decisione del Consiglio dei Dieci, e il testo preciso dei giudizî proposti dai *Riformatori dello Stato* alla accettazione del Consiglio dei Dieci. Già il Romanin, *Storia document. di Venezia*, vol. VI, p. 460, aveva ricordato che nell'Archivio di Venezia, Filze Parti segrete, si conservavano le correzioni fatte dai *Riformatori dello Studio di Padova* alle storie del Bembo e del Morosini.

(2) Importanti e curiose notizie circa la storia di queste correzioni e della stampa di quest'opera del Bembo, si possono ricavare da alcune lettere di Mons. Della Casa, tratte da un codice della Chigiana di Roma e pubblicate la prima volta nella edizione delle *Opere* del Casa, Napoli 1733. Cfr. la ristampa dei Classici, Milano, 1806, vol. IV, specialmente da p. 250 sgg.

(3) Perfino il Canello, *Storia d. letter. ital. nel sec. XVI.* Milano, 1880, p. 251, scrisse che la storia del Bembo « appare, com'è, una composizione di pura forma, « un'opera di apparato ».

(4) Cfr. il *Decreto cit.*, del settembre 1530.

giunse anche ad ottenere il permesso di utilizzare i preziosi e celebri *Diarî* di Marin Sanudo, i quali infatti furono una delle fonti principali per la sua *Storia* (1).

In tal modo, storiografo ufficiale della Repubblica veneziana e custode di quella famosa Libreria, che poteva vantare fra i suoi fondatori un Petrarca e un Bessarione, il Bembo parve dare una solenne smentita alla vecchia sentenza, che pur qualche volta in passato era venuta sul labbro anche a lui: *nemo propheta in patria.* Nondimeno, è certo che egli, lungi dall'avere rinunziato per questo all'aspirazione più viva e costante della sua vita, non avrebbe trovato una piena soddisfazione dei suoi desiderî, se non quando fosse chiamato all'alta dignità di membro del Sacro Collegio.

Intanto la sua fama cresceva e si spandeva dovunque, ora che ai vecchi titoli di lode per lui se n'aggiungevano sempre di nuovi e maggiori, e, oltre alle recenti edizioni di molte sue opere, s'aggiungeva l'incarico di storiografo della sua patria. La notizia corse ben presto per tutta l'Italia, e dalla lontana Roma il buon Colocci, memore del bel tempo antico, cantava in un sonetto (2):

Bembo, che 'l grave giogo, e i ceppi, e i ferri
D'Amor hai scossi, e ormai sciolto, e leggiero
Ten vai senza sospetto, e 'l cammin vero
Scorgi là 've non più palpitando erri,
E 'n salde carte il pregio, e 'l valor serri
Di lei, ch'oggi ha nel mar sì largo impero ecc.

In Venezia ed in Padova, ma in Padova specialmente, dove lo Studio fiorentissimo traeva i letterati d'ogni parte d'Italia e d'Europa, il Bembo aveva amici ed ammiratori senza numero, ed è tutt'altro che esagerata

(1) Vedi, a questo proposito, l'opuscolo pubblicato l'anno 1828 in Venezia dall'ab. Bettio per nozze Martinengo-Malipiero, di cui si conservano gli abbozzi nel codice 3553, XI, 7 del Museo Civico Correr di Venezia; e vedi specialmente nei *Ragguagli sulla Vita e sulle Opere di Marin Sanuto,* pubblicati dal Rawdon-Brown, Venezia-Alvisopoli, MDCCCXXXVII, t. I, pp. 14 sgg., t. III, pp. 320 sgg. Cfr. Sanudo, *Diarî mss.*, vol. 54, p. 678, nei citati *Ragguagli,* t. III, pp. 179 sg. Vedi poi il giudizio del Bembo intorno ai *Diarî* del Sanudo in *Lett.*, V, 261. Ricorderemo da ultimo, che il Guicciardini, per mezzo di Guglielmo de' Pazzi, faceva richiedere, l'anno 1538, al Bembo « alcune cose appartenenti alla sua *Istoria* ». *Lett. cit. di diversi al Bembo,* l. III, c. 73r.

(2) *Sonetto* esistente nel già cit. codice Riccardiano, donde lo trasse e pubblicò il Lami, *Catalog. cit.,* p. 135, da cui lo riprodusse poi il Lancellotti, *Op. cit.*, p. 11 delle *Poesie* del Colocci.

affermazione il dire, che egli, sotto un certo punto di vista, era divenuto come un piccolo centro in mezzo a quel largo movimento di studî, di cui la regione veneta era allora glorioso teatro. L'autorità che egli aveva saputo acquistare, era grandissima e non limitata soltanto a quei luoghi. Essa aveva le sue ragioni nel carattere molteplice e vario dell'attività letteraria e dell'ingegno di lui; cosicchè, chi forse non si sentiva disposto in cuor suo ad applaudire troppo il poeta volgare rinnovator del Petrarca, era costretto a riconoscere l'eccellenza squisita del suo stile latino, il vasto e solido studio dei classici antichi e moderni, e i meriti straordinarî in pro' della lingua volgare. Sarebbe difficile assai il poter formarsi oggidì un' idea adeguata dell' influenza viva ed efficace ch'egli esercitava attorno a sè, dell'ammirazione entusiastica, del culto quasi idolatra, di cui aveva saputo circondarsi.

A darcene una qualche idea può servire, meglio di tante testimonianze, un episodio succeduto l'anno 1531, cioè la ribellione, a dir così, letteraria e la conseguente morte di Antonio Broccardo. Ne troviamo conservato cenno per primo da uno, che probabilmente fu spettatore del fatto, dal Beccadelli, il quale nella sua *Vita* (1), parlando appunto della stima universale che il Bembo godeva, dopo aver concluso: « In somma « huomo grande alcuno non è stato, che d' honorarlo non s' habbia a « gloria preso », seguitava a narrare: « È ben vero, che per essere il « mondo d' imperfettione ripieno, si trovarono ancho di quelli, che lo « biasimarono, come già fece Zoilo, Homero; ma furono riputati o igno« ranti, o maligni, così poca riputatione ne trassero. Et mi ricordo che « essendo in studio a Padova del XXXII (inesatto, doveva dire XXXI), « fu un Vinitiano d'oscuro luogo venuto a luce, et non senza qualche « ingegno, se al bene l' havesse rivolto, il quale per farsi credito fra « alcuni gioveni, che di belle lettere si dilettavano, cominciò a parlare « altamente di sè, et mal d'altri che nome hauesse, et fra gli altri, per « farsi più innanzi, s' anteponeva al Bembo, dicendo che molti errori « de' suoi poteva mostrare; la qual voce fu tanto odiosa a chi l'intese, « che subito tutto il Studio se gli rivolse adosso co' versi d'ogni sorte, « et non solo di Padoa, ma di Vinezia, et altri luoghi vicini era saet« tato con sonetti a gran furia; talchè l'infelice che 'l primo huomo del « mondo in quell'arte si teneva, perse la scherma, et confuso s'infermò, « et di dolore morì ». Ma da queste parole non sarebbe possibile rilevare chi fosse veramente questo nuovo e disgraziato Zoilo del letterato veneziano. Il merito di averne primo d'ogni altro indicato il nome, spetta al sempre benemerito Mazzuchelli, che ne parlò piuttosto a lungo

---

(1) *Ed. cit.*, pp. XXXXV sg.

nella vita ch'egli lasciò scritta di Antonio Broccardo (1). Recentemente il fatto venne rinarrato dal Virgili (2) con quella sua abituale abbondanza e sicurezza di particolari, specialmente per ciò che riguarda la parte, che in quella deplorevole faccenda ebbero il Berni e l'Aretino. Dopo quanto l'egregio biografo del Berni ebbe a scrivere, è difficile lo aggiungere qualche cosa di nuovo (3); ma non possiamo d'altra parte trattenerci dal fare qualche osservazione, per ciò che più strettamente si connette col Bembo. È noto come questi, vistosi assalito inaspettatamente e con tanta audacia da un giovane già discepolo del suo Trifon

---

(1) *Scritt.*, vol. II, P. IV, pp. 2117-2120. Degna di essere considerata è la parte importante che lo SPERONI, in alcuni dei suoi *Dialoghi*, assegnò al Broccardo, l'amico della sua giovinezza. Quanto poi al valore poetico del Broccardo, ci sembra che i giudizî, che si sono pronunziati finora, pecchino di eccessi contrarî. Troppo severo ed unilaterale ci sembra il giudizio del VIRGILI (*Op. cit.*, pp. 229 sg. *n.* 3), come soverchia l'importanza che il TIRABOSCHI (*Stor. d. lett. it. ed. cit.*, vol. XII, t. VII, P. III, l. III, pp. 1650 sgg.) annette all'opera poetica del Broccardo ed al suo tentativo di reazione contro il petrarchismo, rappresentato dal Bembo. A questo concetto esagerato dello storico modenese pare si sia informato TEODORICO LANDONI, il quale parlando incidentalmente del Broccardo, reca un passo d'una sua canzone, per confermare che « non sarebbe difficile dimostrare che il Broccardo « si fu uno dei migliori lirici del suo tempo ». Vedi *Lett. scritte a Pietro Aretino emendate per cura di* TEODORICO LANDONI, Bologna, Romagnoli, 1873, vol. I, P. I, pp. 111 sg., *n.* 1). E a proposito del Broccardo noteremo, come in raccolte autorevoli (ad es. nelle *Rime scelte di diversi eccellenti autori*, l. II, in Vinegia, Giolito, MDLXV, p. 587, e nel *Parnaso italiano*, Venezia, Antonelli, 1857, vol. XII, col. 328), sia stato a lui attribuito il sonetto che com.: *Voi, donna, ed io, per segni manifesti | Andremo, il veggo, a l'infernal tormento* ecc., che è sicuramente del Cariteo. E tanto più abbiamo voluto notare il fatto, in quanto che recentemente il D'ANCONA (*Del secentismo*, ed. cit., p. 186) ebbe a riportare per intero questo sonetto, come esempio tipico della maniera poetica del poeta barcellonese; ed a citare anche parecchie imitazioni posteriori del sonetto medesimo. Il curioso è poi che nel *Parnaso* citato (col. 44) il sonetto comparisce fra quelli del Cariteo.

(2) *Op. cit.*, pp. 229 sgg.

(3) Merita, ad esempio, d'essere qui ricordata una notizia sfuggita, ch'io sappia, a quanti trattarono di questo argomento, la quale ci mostra in modo sicuro, come il Broccardo avesse saputo trovare fautori ardenti e ardenti oppositori fra la stessa scolaresca di Padova, e ci conserva memoria degli uni e degli altri. Un codice posseduto già dal Conte Camillo Agliardi, Canonico della Cattedrale di Bergamo, conteneva, fra le altre, una poesia latina di Ventura Foresti, poeta bergamasco della prima metà del secolo XVI, in cui erano ricordati i nomi di altri giovani bergamaschi, studenti, come lui, nello studio di Padova, un Rivola, un Bressani, un Conte di Calepio, un Lolmi, due Martinenghi, un Asola e qualche altro, « i quali tutti amici erano e fautori di Antonio Broccardo, dove i Bresciani, che « in questi anni frequentavano quella università, gli erano nemici, tra i quali un « Lovadello, un Baganta, un Peschera, un Gavattero e altri ». Vedi *Scrittori di Bergamo del* P. BARNABA VAERINI, Bergamo, 1788, vol. I, p. 21.

Gabriele ed ancora scolare nello Studio, e da lui tenuto fino allora come amico ed ammiratore sincero (1), non abbastanza pago in cuor suo della generale protesta sollevatasi in suo favore, nè d'altra parte volendo scendere egli stesso direttamente nella lotta, per conseguire più allegra e memoranda vendetta, ricorresse all'aiuto di Pietro Aretino.

Si capisce facilmente e si spiega come il Bembo, nella piena coscienza del suo valore e della sua fama, solito ad essere adulato, accarezzato, *cortiggiato* (per adoperare l'espressione del Beccadelli), di fronte ad uno sfregio che lo colpiva in ciò ch' egli aveva di più caro e geloso, credesse di non poterne avere soddisfazione meglio adeguata di quella, che gli sarebbe venuta da una clamorosa difesa del *divino* Aretino. Si capisce anche e si spiega, pur deplorandolo, come il Bembo, qualche anno dopo la fine infelice del Broccardo, discorrendo familiarmente col Varchi, o con qualcuno altro degli amici devoti dell'Aretino, ricordasse come un vanto di lui, i mirabili effetti dei suoi sonetti contro il Broccardo. Al Virgili (2) duole di trovare mescolato in questo, ch'egli chiama *putiferio letterario*, anche il Bembo e farvi *figura tristissima*, e dare *un miserabile esempio di grande vanità e di animo vendicativo e crudele, scatenando e aizzando alla soverchiante difesa certi suoi paladini, dei quali avrebbe dovuto avere vergogna*. E più oltre, dopo avere accennato alla persistenza, con la quale alcuni anni più tardi il Bembo s'era compiaciuto di ricordare il fatto quasi in aria di scherno, conclude: « Tutto ciò, chi vorrà in seguito parlare della vita e dell'animo, « dell'animo sopra tutto del Bembo, bisognerà pure che tenga assai più « in conto di quello che non sia stato fatto finora » (3). Ecco — francamente, ci sembra che il Virgili, come ha caricato le tinte nel tratteggiare la contesa fra il Berni e l'Aretino, così si sia lasciato andare all'esagerazione e alla sua tendenza al considerar le cose e gli uomini secondo un criterio troppo soggettivo ed esclusivo nell'applicazione d'una morale assoluta, quando volle esprimere il suo giudizio sulla parte che il Bembo ebbe in questo affare sciagurato. È oramai una verità banale e da taluni abusata, ma non per questo meno dimenticata talora nella pratica sua applicazione, che, cioè, nel Rinascimento italiano il concetto della moralità aveva subìto una trasformazione e una depressione generale, tanto che noi oggi duriamo fatica a formarcene una

---

(1) Per citare un esempio, il 22 di gennaio del 1531 Veronica Gambara scriveva da Correggio al Bembo: « Invidio il gentil Priuli e il da ben Brocardo, che go- « dano V. S. del continuo ». *Lett. cit. di diversi al Bembo*, l. II, c. 23r sg.

(2) *Op. cit.*, p. 230.

(3) *Op. cit.*, p. 237.

giusta idea. Così, per rettamente giudicare del Bembo, dell'Aretino, del Berni, di tutti quegli uomini insomma, occorre straniarsi, finchè è possibile, da quanto è in noi, che abbia, comunque, virtù di turbare e alterare la considerazione spassionata e obiettiva di essi e dell'ambiente in che vissero; senza che si possa per questo accusarci seriamente di inopportune giustificazioni e riabilitazioni morali. Ora, il dire, come fa il Virgili, che il Bembo avrebbe dovuto provare vergogna d'un difensore quale l'Aretino (1), e d'una *così triste relazione* (2), è un errore storico assai grave, perchè, che cosa bisognerebbe dire in tal caso d'un papa Clemente, d'un Marchese di Mantova, d'una Veronica Gambara, d'una Vittoria Colonna e d'altri infiniti, in una parola di tutti coloro fra i migliori del tempo, i quali, al pari del Bembo, ricercarono le lodi e l'aiuto del *divino* Aretino, e, più bassamente di lui, ne comprarono spesso con doni e con moneta sonante i favori? (3). Il nostro senso morale, oggidì assai più sviluppato che allora, non può talvolta fare a meno di protestare dinanzi a certi fatti; e va bene, purchè tale protesta rimanga dentro di noi, nè debba influire per nulla sul criterio storico od indurci a stendere, quando ci piaccia, un velo pietosamente ipocrita sulla verità per quanto disgustante e dolorosa.

Ma, insistiamo, se vogliamo scagliarci con tanta magnanimità di retorica contro l'Aretino, dovremmo, per essere coerenti, scagliarci prima e più contro una società, che andò a gara nel tributargli lodi ed onori: perchè, se essa avesse trovato in se medesima la forza d'una vigorosa protesta, l'Aretino non sarebbe più stato possibile, mentre appunto quelle lodi e quegli onori agevolarono l'opera sua. Il Bembo diede in quest'occasione *un miserabile esempio di grande vanità e di animo vendicativo e crudele*, scrive il Virgili; e nel suo giudizio c'è sicuramente una parte di vero, ma espresso in modo troppo esagerato e reciso. Perchè occorre anche qui non confondere la parte che il Bembo potè avere, anzi ebbe certamente, di responsabilità personale, con ciò che non era se non un portato dello spirito del Rinascimento. Già prima d'ora, parlando delle relazioni del Bembo col Giberti, abbiamo avuto occasione di avvertire in quello una debolezza singolare per le lodi ed una suscettibilità facilmente ir-

(1) *Loc. cit.*, p. 230.

(2) *Op. cit.*, p. 252.

(3) Intorno all' Aretino affrettiamo col desiderio la pubblicazione del lavoro del Luzio, lavoro del quale è già comparso un saggio eccellente (Vedi *Giorn. stor. d. letterat., it.*, anno II, vol. IV, fasc. 12, pp. 361-388, *La famiglia di P. Aretino*), e che verrà una buona volta a gettare un po' di luce sulla cronologia finora così oscura ed arruffata dell'Aretino, e a spazzar via quel cumulo di leggenda che ne ingombra la vita.

ritabile, e, fors'anche, una certa leggerezza di giudizî e d'impressioni. Ma, sarebbe ingiusto, d'altronde, il dimenticare che uno dei tratti più caratteristici di quegli uomini, era la cura gelosa ed appassionata della propria gloria, ed il sentimento vivace, ma vigilante e sospettoso della propria personalità. Di qui appunto le feroci diatribe fra gli umanisti del quattrocento, di qui le contese talvolta non meno feroci, se bene più raffinate e mitigate nella forma esteriore, fra i letterati del secolo decimosesto. È vero che, anche qualche anno dopo che il Broccardo era morto, il Bembo si espresse in parecchie occasioni con un tuono di mal celato e ingeneroso disprezzo verso la memoria di lui: ma, ripetiamo, si capisce ch'egli lo faceva e per lodare l'Aretino, mostrandogli che serbava ricordo del servizio da lui ricevuto, ed insieme, perchè il nome del Broccardo gli risuscitava nell'animo pieno di sè e conscio del proprio valore, la memoria dell'audace e irriverente ribellione, che era stata tentata contro di lui. Del resto il Virgili, il quale, per una sua predilezione naturale ma pericolosa, passa la giusta misura nel dipingere il carattere e nel giudicare del valore morale del Berni, avrebbe dovuto considerare meglio la gravità che, secondo lui, dovrebbe trovarsi in una circostanza, ch'egli medesimo ci ha ricordata. Infatti il Berni, in un tempo in cui da poco aveva rotto le sue relazioni col Giberti (1), dopo gl'inutili ma generosi sforzi da lui fatti per riconciliare insieme il Bembo ed il Broccardo, e quando questi era stato ormai sacrificato, lungi dal troncare in segno di coraggiosa protesta, la sua relazione anche col Bembo, o dallo scemarne l'intimità, ci apparisce invece, alla sola distanza di due anni, più che mai caldo e personale ammiratore di lui (2). Eppure il Bembo rimaneva pur

(1) *Op. cit.*, pp. 227 sgg.

(2) *Op. cit.*, p. 252. Il Virgili (*Op. cit.*, p. 448 *n.*) dichiara di trovarsi imbarazzato dinanzi ad una lettera, che il Berni scriveva nel giugno dell'anno 1533, nella quale si parla chiaramente del Bembo come venuto allora e soggiornante a Roma. Egli osserva a ragione che, fra le lettere a stampa nelle comuni edizioni del Bembo, non v'è il menomo ricordo di questa sua andata a Roma; tuttavia esprime la speranza che, fra le molte lettere inedite o sparsamente pubblicate del Bembo, qualcuna venga a confermare il fatto. Ma invece le ricerche da me fatte su gran numero di lettere manoscritte o variamente stampate del Bembo, mi condussero a risultati negativi. Esse ci mostrano il Bembo ritirato nella sua quiete di Padova, il 10 di maggio, il 14 di giugno, il 24 di luglio, senza che nulla ci possa far sospettare anche lontanamente circa questo suo viaggio. Il completo silenzio del Bembo in proposito, anche prescindendo dalle incompatibilità cronologiche, sarebbe tanto inesplicabile, che mi sentirei tentato a porre in dubbio il fatto e a ritenere che nella lettera del Berni debba essere incorsa una scorrezione di data. Nè ci farebbe difficoltà di sorta la lettera, che, il 9 marzo di quell' anno medesimo 1530, Giov. Franc. Bini scriveva al Bembo di Bologna (*Lett. di div. al*

sempre, non soltanto, secondo il Virgili, il *feroce e vendicativo* persecutore del Broccardo, ma l'amico e l'alleato di quell'*indegno* Aretino, che alla sua volta era l'avversario mortale del Berni medesimo.

Ma, per non dilungarci di troppo su ciò, osserveremo ancora, che questo fatto del Broccardo serve in modo efficace a mostrarci quale e quanta fosse in quegli anni la potenza e l'autorità del Bembo, il grande dittatore di quella repubblica letteraria: e com'egli, uomo anzitutto del suo tempo, avesse potuto qualche volta abusarne in modo non bello. Che se non è giusto trascurare questo fatto, giudicando dell'animo suo, non sarebbe certo più giusto il voler dimenticare che egli, in molte altre occasioni, diede prove non dubbie di animo nobile, pietoso e generosamente disinteressato (1).

Intanto la sua fama cresceva irresistibile e trovava quasi una solenne consacrazione in due dei più grandi monumenti, che l'arte del Rinascimento ci abbia lasciato. Lodovico Ariosto, nel suo poema che correva oramai per le mani di tutti, aveva cantato di lui,

> .... che il puro e dolce idioma nostro,
> Levato fuor del volgare uso tetro,
> Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro (2),

e, proprio in questo tempo, il Berni, nel suo *Rifacimento dell'Orlando*

Bembo, l. V, c. 93 *r*); perchè anzi la più naturale interpretazione del passo di essa, che ci riguarda, sembra infirmare non poco la credibilità di quest'andata a Roma. Infatti il Bini, scrivendo *da Bologna* al Bembo, lo avvisa che il giorno dopo sarebbe partito per la via di Firenze « ove se V. S. mi vorrà comandare qualche cosa, io « andrò tanto adagio che Ella mi potrà raggiungere per via »: cioè, Ella, inviando un messo da Padova sui miei passi, con le commissioni che Le occorressero per Roma, potrà in breve raggiungermi ancora per viaggio. Ed invero, sarebbe stranissimo che, se effettivamente il Bembo avesse avuto intenzione di partire per Roma, egli dovesse correre dietro al Bini, per dargli qualche ordine o commissione per Roma stessa.

(1) Abbiamo ricordato a questo riguardo le cure affettuose e i sacrifizî che il Bembo si prendeva volentieri per la sua famiglia, e specialmente per collocare onoratamente le nipoti e per assicurare l'avvenire del nipote Carlo, e l'interessamento pietoso e l'aiuto che trovavano in lui gli amici, quali, ad esempio, il Tebaldeo e il Soranzo. Intorno al qual ultimo rimandiamo alle lettere sue al Bembo (*Lett. cit. di div. al Bembo*, l. V, c. 104*v*-120*r*) e ad alcune lettere inedite del Bembo a lui. Vedi Documenti, XXXIX[3] e XXXIX[4], il qual ultimo è importante anche per le notizie che ci porge circa gl'interessi e le condizioni economiche del Bembo in questi anni, e la intima relazione sua col Gualteruzzi.

(2) Canto XLVI, st. 15.

innamorato (1), celebrava, come in un inno ma non senza esagerazione e in versi non de' migliori, le lodi

> Di quello egregio, raro, unico ingegno,
> A cui le muse di Toschi paesi
> Son state sì benigne e si cortesi.
> A cui que' tre, che tu, Fiorenza, onori,
> Eterni lumi della lingua nostra,
> Quanto siano obbligati e debitori,
> Per le fatiche sue chiaro si mostra,
> Per gl' immortal lodati suoi sudori,
> Onde ben par con lor sovente giostra:
> E non so che divin vi si discerne
> Fuor delle stampe ordinarie moderne,

mentre, alcuni anni appresso, Giangiorgio Trissino, nella monotonia greve e sonnolente degli sciolti dell'*Italia liberata*, avrebbe celebrato il suo nome, insieme con quelli del Pontano, del Sannazaro, del Sadoleto, del Flaminio, del Fracastoro e del Navagero (2). E non importa che talvolta questa corrente straripante di ammirazione incontrasse qualche lieve ostacolo, che qua e là sorgesse qualche nuovo ribelle o Zoilo, per usare la frase del Beccadelli. Così, quando, l'anno 1535, uscirono primamente in luce le *Epistolae* del Bembo scritte a nome di Leone X, giungeva alle orecchie dell'autore la voce che, in Roma, Ubaldino Baldinelli, patrizio fiorentino, uomo fornito d'ingegno e d'una certa arguta eloquenza, aveva osato sparlarne pubblicamente. Anche questa volta pare che il Bembo ne fosse fortemente irritato, anche questa volta pare che impugnasse le sue solite armi e si levasse campione a battaglia Pietro Aretino con due sonetti contro il Baldinelli, che ancor ci rimangono (3). Ma pare anche che in questo caso non ce ne fosse bisogno, perchè l'accorto fiorentino si prese cura egli stesso di scolparsi dalle calunnie, diceva egli, che s'andavano spargendo sul suo conto, in una lettera scritta direttamente al Bembo, dove invocava a sua difesa la testimonianza non dubbia del Molza, del Gualteruzzi, del Casa, del Tomarozzo, tutti amici e familiari del Bembo. Il quale s'affrettava a dichiarargli per lettera, essere egli lieto di avergli dato occasione di scolparsi (4). Lo stesso Lasca che, più tardi, dopo la morte del Bembo,

(1) Canto XIII, st. 4, 5. Cfr. a questo proposito le giuste, se bene forse alquanto esagerate, osservazioni del Virgili, *Op. cit.*, pp. 233 sg.

(2) L. XXIV.

(3) Esistono in copia nel codice Riccardiano 2835, c. 361.

(4) Vedi Mazzuchelli, *Vita di P. Aretino,* Brescia, 1763, p. 292. Cfr. Virgili,

avrebbe protestato « le petrarcherie, le squisitezze, le *bemberie* avere, « anziche no, mezzo ristucco il mondo » (1), aveva pur invocato una volta egli, fiorentino, l'autorità e l'esempio del Bembo in fatto di lingua:

> Fanne il gran Bembo manifesta fede
> mostrando aperto che l'altero e degno
> nostro sermon, come il Latino e il Greco,
> regole anch' egli, ed osservanza hà seco (2).

Ed un Erasmo di Rotterdam, che nel suo *Ciceronianus* aveva flagellato senza pietà la folla dei pedanti e puristi scrittori latini dei suoi tempi, faceva espressa eccezione pel Bembo, pel Sadoleto, pel Navagero e per pochissimi altri: e in una sua lettera dell'anno 1532 a Vigilio Zwichenio, che s' era recato nello Studio di Padova, quel forte gladiatore della repubblica letteraria, secondo l'espressione del Nisard (3), non esitava ad assegnare, in mezzo a quei letterati, come una supremazia al Bembo, « quem audio isthic omnium felicium ingeniorum agere pa« tronum » (4).

Infinita poi è la turba dei sonettieri petrarchisti che inneggiavano al Bembo come a loro duce e maestro, e non temevano di metterlo a paro con Dante e col Petrarca (5). Invece di essi, ricorderemo alcune altre e

---

Op. cit., p. 237, *n.* 1. Ma nè l'uno nè l'altro avvertirono l'esistenza della lettera del Bandinelli al Bembo e della risposta di questo: la prima, scritta nel febbraio del 1537, pubblicata al n° 21 delle *Hieron. Nigri Epistolae et Orationes* nel vol. V di Appendice alla edizione citata delle *Epistolae* del Sadoleto, Roma, CIƆIƆCCLXVII. Del Bandinelli vedi, fra l'altro, ciò che lasciò scritto il CASA, suo amico, nel *Galateo, Opp.*, ediz. Napoli, t. V, p. 286 e il poverissimo cenno biografico del MAZZUCHELLI, *Scritt.*, t. II, P. I, p. 216.

(1) *Lettera* a M. Lorenzo Scala premessa al 1° Libro delle *Opere burlesche di M. Francesco Berni* ecc., Firenze, MDXLVIII.

(2) *Rime*, edizione VERZONE, Firenze, Sansoni, 1882, ottave n° XIII. *Ai Riformatori della lingua toscana*, vv. 109 sgg.

(3) *Les gladiateurs de la République des lettres* ecc., Paris, Lévy, 1860. Il NISARD (vol. I, p. 358) ricorda l'accusa ridicola che lo Scaligero mosse all'Erasmo, cioè che questi si fosse mostrato benevolo verso il Bembo, il Sadoleto, l'Alciato e altri ciceroniani, non per convinzione, ma per paura.

(4) E proprio in quell'anno 1530 Erasmo, scrivendo al Bembo, diceva di lui: *Petrus Bembus unicum huius aevi decus.* ERASMI *Epistolae*, ed. Londini, MDCXLII, lib. XXV, ep. 9, col. 1339.

(5) Vedi, ad esempio, il sonetto di Bernardo Cappello in *Opere* del CASA, edizione Venezia, Pasinelli, 1728, p. 43, il sonetto del Cav. Degli Obizzi in LAMI, *Catal. Riccard.*, p. 304, e i sonetti del Varchi, del Casa e di altri, ristampati tante volte in seguito alle rime del Bembo.

men note testimonianze della molteplice e larga rinomanza, che il Bembo aveva saputo acquistarsi per tempo.

In sul principiare del secolo XVI, se non alla fine del precedente, un Jacopo Filippo Pellenegra, autore d'una versione in terza rima dell'Epistola di Saffo a Faone, pubblicando una canzone ad imitazione del Bembo, lo proclamava senz'altro *poetarum omnium princeps* (1): cui faceva riscontro il verso col quale il famoso Giovan Battista Mantovano, in un'ecloga latina intitolata *Bembus* e pubblicata la prima volta l'anno 1502 in Bologna, invocava il poeta veneziano, perchè con la sua autorità venisse a sedare le discordie dei pastori: « *Tu pater es vatum,* « *tu scis componere lites* » (2). Perfino dal solitario ma non incolto Piemonte, il Marchese Galeotto del Carretto, nella sua *Comedia nuova..... intitolata Tempio de Amore*, edita la prima volta in Milano l'anno 1518, faceva additare fra i più celebri poeti del suo tempo anche

.... il Bem(b)o, che con rithimi tersi
Hoggi Venetia fa si andar sublime
Che ben de tal alumno po godersi (3).

Un Filippo Oriolo, di Bassiano, quello stesso al quale nel novembre dell'anno 1531 il Bembo scriveva (4) per eccitarlo a dare in luce un suo libro sopra la lingua volgare, in un poema in terza rima intera-

---

(1) Vedi *Catalogo della Libr. Capponi,* Roma, MDCCXLVII, pp. 291 sg.

(2) È la *Ecloga X* (c. XXIV[b]-XXVII[a]) delle *Omnia opera Baptistae Mantuani Carmelitae.* In fine *Impressum Bononiae per Benedictum Hectoris Calcographum accuratissimum aere proprio. Anno salutis,* MDII Die vero XI Junii.

(3) c. Eiiiiiii dell'edizione fatta in Venezia dallo Zoppino l'anno 1524. Il poeta finge che l'Accoglienza personificata, conducendo l'Amicizia alla parte sinistra del Tempio d'Amore, le faccia la rassegna dei più celebri poeti volgari. Ricorderemo anche che Cassio da Narni nel suo poema in ottava rima intitolato *La morte del Danese* (sono costretto a valermi d'un esemplare imperfetto, dal quale non posso ricavare altra data dell'edizione se non quella recata dal privilegio di stampa concesso in Milano dal governatore ducale il 4 di gennaio 1522), passando in rassegna molti poeti dei suoi tempi, col pretesto dell'andata d'Orlando a Papho nella *casa d'Amore,* giunto ad un certo punto (Canto IV del libro II, st. 125) nota:

lui era quel poota excelso BEMBO
cha tanto nome et de piu forsi o degno
un libro da lui fato tenea in grembo
una doña formosa et daltro (*sic*) ingegno
costei coperta da moroso nembo
diceua quiui li asolani io tegno
parendo ad ella che lopera detta
lavessi al mondo a molta gloria eretta.

(4) *Lett.*, III, VIII, 53.

mente, ch'io sappia, sconosciuto ed inedito, intitolato *Il Monte Parnaso*, che può essere considerato, almeno quanto alla forma, come una delle più tarde imitazioni della visione dantesca, passando in rassegna specialmente i poeti famosi del tempo, celebrava sovra tutti costoro il Bembo e il trevisano Giovanni Augurello (1). Nè ci meraviglieremo di trovare, accanto alla visione in verso gittata nel vecchio stampo dantesco, la grottesca visione stemperata nella prosa questa volta barocca di Pietro Aretino. Il quale in una lettera del 6 dicembre del 1537 (2), composta evidentemente per lasciare ai posteri un esempio di bello stile epistolare, scriveva di avere veduto in sogno sopra il Monte di Parnaso « tra il fiato de i gigli, de iacinthi, e de le rose », sopra un « throno « di mirti il divin Bembo, e la sua faccia splendeva con luce non più « veduta », ed « egli sedendo in cima col diadema de la gloria in capo, « haveva intorno una corona di spiriti sacri ». E, si noti, alla divinità del Bembo mancava tuttavia il cappello cardinalizio!

Era dunque una nube d'incenso, un coro di lodi esagerate che gl'innalzavano d'ogni parte quegli uomini, facili in questo, più che in altro, a sorpassare la giusta misura.

Ancora pochi anni, e nel 1539 il pontefice Paolo III avrebbe finalmente appagato la viva e costante aspirazione del Bembo, chiamandolo a far parte del Sacro Collegio. Senza tema di esagerare, ci sarebbe da mettere insieme un piccolo volume, soltanto delle lettere con le quali il Bembo dovette ringraziare delle congratulazioni che gli erano piovute d'ogni parte: ed egli medesimo in parecchie delle sue lettere (3), e il Beccadelli nella sua *Vita* (4), c'informano che in quell'occasione attorno a

---

(1) Questo poema è contenuto in un Codice unico, ch'io sappia, che fa parte della ricca Collezione dell'illustre e liberale march. Campori di Modena, e fu registrato dal Lodi nel suo *Catalogo dei Codici Campori*, P. II, sec. XVI, n° 169. Il canto, nel quale trovasi la rassegna degli illustri poeti volgari, è il XVII, e per la sua importanza stimo utile di pubblicarlo in appendice, Documento n° XL.

(2) *Lettere* ed. Parigi, MDCIX, vol. I, cc. 231r-235v. Una certa analogia con questa visione dell'Aretino, offrono alcuni tratti della *Oraz. funebre* del Varchi, *Op. ediz. cit.*, c. 56v. Ma in tutto questo coro di lodi all'indirizzo del Bembo, chi raggiunse, come oggi direbbero, il colmo, fu sempre l'Aretino. Il quale, in una lettera indirizzata a m. Pietro Gradenigo, genero del Bembo, il giugno del 1549, cioè due anni dopo la morte del Bembo medesimo, scriveva fra l'altro: « Se io, « M. Pietro Magnifico, reputavo per una eccellentia di felice fortuna il conoscer « voi, genero di quel celeste Bembo, che ha dato a gli huomini la ricetta del come « possano diventare iddij... » (!). Vedi *Il quinto libro delle lettere*, ed. cit., lett. 262.

(3) Vedi, per tutte le altre, la lettera al Giovio scritta da Venezia in data del 31 marzo 1539, che incomincia: « Tenuto tutto oggi in visitazion di questa citta- « dinanza... ». *Lett.*, I, IX, 8.

(4) *Ed. cit.*, p. XXXXII.

lui nella sua casa, allora in Venezia, fu una ressa continua di visitatori. Non solo: ma negli ultimi anni della vita sua, corse perfino la voce, accreditata in apparenza da varî indizî superstiziosi, dalle benevole interpretazioni degli amici e dai vaticinî degli astrologi, secondo la quale al Bembo sarebbe stata riservata la massima dignità ecclesiastica; in altre parole, il pontefice massimo della letteratura di allora, sarebbe divenuto anche Sommo Pontefice sulla cattedra di S. Pietro (1). Però fino a tal punto pare che il Bembo non ardisse di spingersi e si rassegnasse piuttosto a prestar fede alle parole della santa Suora Franceschina da Zara, che gli aveva predetto francamente essere lui tanto lontano dal pontificato, quanto il cielo dalla terra (2). Poco tempo appresso, egli, vedendosi vicina l'ultima ora, si sarà forse consolato della fallacia degli astrologi e della instabilità degli umani giudizî, pensando che il suo nome non sarebbe perito col corpo.

E non importa, che, circa due secoli e mezzo dopo, un critico, famoso per le sue audacie generose, ma talvolta eccessive, per poco non avesse a pagare duramente il fio della sua irriverenza verso la memoria di lui. Incredibile quasi, ma vero e importante per la storia della fama poetica del Bembo, l'anno 1765 la Repubblica di Venezia costringeva Giuseppe Baretti a sospendere la pubblicazione della sua *Frusta*, per incominciare poco dopo contro di lui una feroce persecuzione: della quale non ultima fra le cagioni era stato il vivo risentimento provato da quel governo, per avere veduto, se bene a tanta distanza di tempi, maltrattato e giudicato come *povero poeta* il Bembo, storiografo ufficiale nell'età più gloriosa della sua patria, e sommo vanto del patriziato veneziano (3). Fortuna per lui, che potè raccomandare il suo nome ad opere ben più durevoli che non fosse un canzoniere petrarchesco; tali, che nè temono gli assalti dei critici, nè hanno bisogno, per vivere, della materna difesa d'una repubblica.

---

(1) Sembra che la voce d'una tale possibilità venisse presa sul serio da taluno dei suoi ammiratori. Vedi, ad esempio, la citata *Orazione funebre* del VARCHI, *ed. cit.*, c. 54*r*, dove è espressa, a questo proposito, l'idea retorica e ampollosa, che, cioè, la morte aveva incolto il Bembo e troncato la speranza di vederlo pontefice, perchè « non era degno di tanto bene questo secolo ».

(2) *Lett.*, V, 348.

(3) Cfr. MASI, *Francesco Albergati* ecc., Bologna, Zanichelli, 1878, p. 160. Cfr. ZANELLA, *Storia della letteratura italiana dalla metà del 700 ai giorni nostri*, Milano, Vallardi, 1880, p. 58, il quale, parlando appunto del Baretti, scrive: « È « famoso il suo bando da Venezia per aver detto che lo stile delle rime del Bembo « ora non è permesso che a Truffaldino ». Donde apparirebbe che l'unica causa del bando del critico piemontese da Venezia fosse l'attacco contro il Bembo: il che non è propriamente esatto.

NOTE AGGIUNTE

p. 2, *n*. Per una curiosa svista, abbiamo affermato che il canon. Morandi, l'editore dei *Monumenti* ecc., aveva voluto conservare l'incognito: il vero è che egli medesimo si nomina in testa alla dedica del libro.

p. 19 e 22, *n*. 1. Abbiamo accennato al giudizio, che generalmente gl'italiani recarono di papa Adriano VI ed alla parte presavi da Pasquino. Fra i tanti accenni che si potrebbero raccogliere a questo riguardo, ci limiteremo a ricordare come Pietro Aretino, quello che il Baschet ebbe a dire giustamente *le fournisseur du Pasquino*, fosse solito di chiamare quel papa disgraziato col soprannome di *pedante Adriano o pedante indotto*. Vedi fra i *Documents inédits tirés des Archives de Mantoue* e pubblicati dal Baschet nell'*Arch. stor. ital.*, serie 3ª, t. III, P. II (1866), pp. 105-130, una lettera dell'Aretino (p. 114) ed un sonetto (p. 126) nel quale l'Aretino medesimo registra fra i sette miracoli che furono al mondo « .... il morir di Leon « senza far motto | L'altro, il papato del *Pedante indotto*, | Et el quarto, « che Rhodi se rendette | E quando a porta inferi *Adriano*, | Gì 'n men « d' un anno trinca fortemente ecc.

p. 18 Il 6 di dicembre del 1522 il Bembo vestiva l'abito della Religione di Rodi e, curioso riscontro, due anni dopo, e precisamente nel principio del dicembre 1524, anche Pietro Aretino veniva fatto da papa Clemente VII *Cavalier de Rhodi* (Vedi il X dei *Documents* cit. p. 118). Ma abbiamo detto che già parecchi anni prima il Bembo godeva benefizî della Religione di Gerusalemme. Intorno a ciò sorgono alcune questioni, che furono trattate ma non interamente risolute dal Mazzuchelli (*Op. cit.*, II, II, p. 739, *n*. 56). Non è questo certo il luogo nè il momento di ritornarci sopra: ci accontenteremo soltanto di recare innanzi una testimonianza che in proposito ci è conservata da Marin Sanudo. Il quale nei suoi *Diarî* (parte pubblicata ed. cit. t. VIII, col. 484) registrava che il 23 di gennaio 1510 « Vene in Collegio (in Venezia) domino Piero Bembo di sier « Bernardo dotore cavalier, ch'è *ferier di Rodi* ». Dunque il Bembo nel-

l'anno 1510 era sicuramente insignito di quel grado inferiore dell'Ordine Gerosolimitano, che era detto dei *frati o frieri* di S. Giovanni, e più precisamente apparteneva alla seconda specie dei *frieri*, detti d'*obbedienza:* e soltanto dodici anni appresso egli ebbe il titolo e il grado di *cavaliere.* (Cfr. a questo riguardo, L. Cibrario, *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, Torino, Fontana, 1846, t. I, pp. 300 e 305).

p. 26. Ci siamo lasciati sfuggire in parentesi che quell'Alfonso Ariosto, che nel 1524 il Bembo invitava, insieme col Molza, a venire nella sua villa, era fratello di Lodovico. Il vero è che questi non ebbe mai un fratello di tal nome, e che quell'Ariosto era un gentiluomo bolognese, che godette i favori di Re Francesco I di Francia e fu amicissimo del Castiglione, il quale gli dedicava il prologo del suo *Cortegiano*, in una delle redazioni primitive di esso (Vedi *Alcuni passi del Cortegiano del Castiglione tratti da mss. originali* ecc. pubblicati dal Serassi nella citata edizione delle *Lettere* del Castiglione, vol. I, pp. 181 sgg.).

p. 27, *n.* 2. A proposito della signora Camilla Gonzaga non sarà senza interesse ricordare, come da una lettera che da Lugo Baldassar Castiglione scriveva alla madre Luigia Gonzaga il 17 d'ottobre 1512, sembrerebbe forse di poter ricavare che l'illustre gentiluomo aspirava alla mano di lei, che era già sua parente e che allora doveva essere in età assai fresca. Infatti, dopo avere annunziato alla madre che il Duca d'Urbino gli aveva regalato il castello di Ginestreto, il Castiglione aggiungeva: « Sicchè la M. V. « potrà dire a M. Polissena, che dica a M. Camilla, ch'io ho mo' il « Castello, e non mi manca se non li 5000 ducati: se 'l parentado le « piace, che faremo l'accordo » (*Lettere* ed., Serassi, Padova, Comino, 1769, t. I, p. 70, dove, in nota, l'editore avvertiva trattarsi qui di « Ca« milla Gonzaga, donzella bellissima, che fu poi celebrata dal Molza »). Ma nelle lettere che seguono, di Camilla non si fa più parola, e quattro anni più tardi (1516) Baldassare prendeva in moglie, com' è noto, Maria Ippolita Torella.

p. 29, *n.* 3. Abbiamo anche parlato incidentalmente della relazione che correva fra la Marchesa Isabella Gonzaga e Madama Camilla Gonzaga. Possiamo aggiungere qui un curioso aneddoto che riguarda appunto le due celebri gentildonne, e fa parte delle *Facetie, motti et burle; di diuersi Signori, et persone priuate raccolte per M. Lodovico Domenichi et da lui di nuouo del settimo libro ampliate. Con una nuoua aggiunta di motti, raccolti da M. Tomaso Porcacchi* ecc. In Venetia, MDIC Appresso Paulo Ugolino, 8°, l. VI, p. 334: « Era ita la Signora Camilla Gonzaga da « Nuvolara a visitare la Marchesana di M. et dopo le prime accoglienze « disse la marchesana alla Signora Camilla, veggendola molto grassa, « et piena di carne, che volete fare Signora di tanta carnaccia. Rise la « Signora Camilla, et senza troppo pensarvi disse io voglio coprire coteste « ossa vostre spogliate a fatto di sugo, et di carne, perciocchè la mar« chesana era molto magra, et non havea se non la pelle, et l'ossa ». Dalla quale *facetia* apparirebbe che la bellezza delle due gentildonne formasse un singolare contrasto. Ma per ciò che riguarda la Marchesana Isabella c'è un' evidente esagerazione; per quanto si consideri che l'aneddoto si riferisce probabilmente al tempo di cui ora trattiamo nel testo,

cioè al terzo decennio del sec. XVI, allorquando anche per la celebre principessa era incominciato da un pezzo il tramonto. Esagerazione ad ogni modo, ripetiamo, codesta: chè della perfetta bellezza di lei basterebbe ricordare, fra le tante, le entusiastiche lodi che il Trissino nei suoi *Ritratti* pose in bocca a M. Vincenzo Macro ed al Bembo (Vedi *Tutte le Opere di Gionvan Giorgio Trissino* ecc. Verona, Vallarsi, 1729, t. II, pp. 269 sgg.).

pp. 32 sg. Si accenna alla curiosa posizione assunta dal Bembo in Roma in occasione del Giubileo, che vi si celebrava nel principio dell'anno 1525. Ad illustrare quei costumi e l' ambiente in mezzo al quale il Bembo allora viveva, stimiamo opportuno riferire un brano di lettera, che in quel medesimo tempo (7 febbraio 1525) Francesco Gonzaga ambasciatore del Marchese di Mantova a Roma, scriveva a Iacopo Calandra, segretario dello stesso Marchese: « Tutti godereti le feste, mascare, et altri piaceri. Noi « stemo qui menando vita veramente religiosa, però che par un convento « di frati, che vivesi in una observantia mirabele excetto che le corti« giane non mancano de l' officio loro, ancor che para che mal si con« venga in questo anno santo; ma tanto seria possibile a dar rimedio a « questo, quanto ad levar la proprietà e le cose producte da la natura: « si chè è forza che il mondo in questa parte vaddi secondo il solito » (*Documents* cit., n. XVI, pp. 121).

p. 47. Occorre avvertire che anche il Mazzuchelli (*Op. cit.*, II, II, 751, *n.* 158) aveva notato la vera data della primitiva composizione delle *Prose*, cioè l' anno 1500; sebbene non avesse neppur lontanamente sospettato il significato caratteristico che ha per i costumi del nostro Rinascimento la circostanza, che l' impulso e l' ispirazione alla prima grammatica volgare vennero al Bembo da una donna nel fervore d' una vigorosa passione sensuale.

pp. 63. Abbiamo accennato al ristabilirsi delle relazioni fra il Bembo ed il Giberti, e a prova di questo abbiamo citato una lettera del Giberti al Bembo in data del 17 febbraio 1539. Possiamo aggiungere che il Bembo in una lettera al cardinale Gasparo Contarini, scritta da Roma il 16 agosto 1541, pregava l'amico che, passando per Verona, lo volesse raccomandare a *Monsign. il Vescovo*, cioè al Giberti (vedi *Monumenti cit.*, t. I, p. II, Lett. nº LXXVII, pp. 205).

pp. 82-85. Parlando di codici di antiche rime volgari posseduti dal Bembo, non abbiamo creduto di far cenno di quello contenente rime già gabellate per farina di Cino da Pistoia dal famigerato padre Faustino Tasso. Il quale, com' è noto oramai, nel pubblicarle nella sua edizione del 1589, per meglio colorire la sua ciurmeria, mandava innanzi al libro 2º, il corpo principale del reato, una lettera dedicatoria del libro al sig. Tommaso dalla Vecchia, dove tesseva la romanzesca storiella del codice contenente le pretese rime di Cino. Diceva dapprima che esso a un certo punto era capitato nelle mani del Sadoleto, quindi aggiungeva: « Occorse « doppo alquanti anni che essendo il Bembo in Roma fatto da Papa « Leone X scrittore di brevi, et essendovi parimente il Sadoleto, con« giunti siccome di virtù, così di singolare amistà, e benevolenza, il Sa-

« doleto le donò al Bembo, che le tenne fra le cose più care tutto il « tempo che visse. Doppo la morte del Bembo con molti altri scritti ca- « pitarono in mano del sig. Carlo Gualteruzzi, che le diede a vedere a « mons. Carafa » ecc. Ma l'edifizio troppo ingegnosamente architettato dal padre ciurmadore cadde sotto i colpi della critica. Nel 1813 il Ciampi, pubblicando la sua edizione delle rime di Cino, stimava che quelle comprese nel secondo libro della raccolta del Tasso fossero apocrife. Più tardi il BARTOLI (*Storia della letter. ital.*, IV, 1881, pp. 72-75) rincalzava questo giudizio con validi argomenti; finchè da ultimo il CASINI (*Giorn. di filol. rom.*, vol. IV, fasc. 9°, pp. 188-190) dimostrava luminosamente come quelle rime apocrife fossero opera d'un oscuro petrarchista del secolo XV, un Marco Piacentini veneziano e piovano di S. Apollinare. Per completare questi cenni, avvertiamo che, assai prima del Ciampi, l'AGOSTINI (*Notizie istoriche critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani,* t. II, Venezia, Occhi, MDCCLIV, pp. 523-526) aveva respinto risolutamente l'autenticità di quelle rime, e, dopo aver notato le continue e palesi imitazioni petrarchesche, aveva concluso (p. 525) che la maggior parte di esse doveva esser lavoro *d'autor contemporaneo del nostro Faustino, o essere anche di lui.* E un'altra parte poteva essere *di scrittore del sec XV...* (p. 526).

p. 84 e nota 4. A proposito del Bandinelli e dei suoi giudizî sul Bembo, è curioso vedere ciò che il futuro vescovo di Montefiascone scriveva da Ancona, il 27 marzo 1528, all'amico Francesco Bini: « O voi mi perdonerete, « s'io non serverò così a punto le regole di voi altri Signori Secretarij, « et s'io non ci metterò dentro di que vostri solinga Roma, nè lo, le ui « dirò, nè simili altri fioretti cauati del bossolo odorifero delle culte prose « del diuino M. Pietro Bembo altresì », (vedi *Delle lettere facete et piacevoli di diversi huomini grandi ecc., raccolte per M. Dionigi Atanagi.* Libro primo ecc. In Vinegia, MDCI, presso Altobello Salicato, p. 225).

pp. 105 sgg. A proposito della celebre collezione d'antichità e d'opere d'arte posseduta dal Bembo, non sarà inopportuno ricordare qui che cosa ne scrivesse e pensasse Pietro Aretino. Il quale nel settembre del 1549, vale a dire due anni dopo la morte di Pietro Bembo, presentando con una lettera al figlio Torquato in Padova due giovani suoi amici, lo pregava di concedere loro la grazia « della vista di quelle anticaglie famose, che « risplendono non meno in gloria di colui, che vi fu meritamente Padre, « che in bontà di quell'arte ch'è singularmente stupenda. Certo (soggiun- « geva) parrà, che Roma propria sia transferita in Padova, con l'ansia, « che il mondo si transferisce in Roma per vedere sì fatti miracoli « nei marmi, et sì diuini essempi in figure. Io nel fatto di così nobil « richiesta, ringratio appresso di voi me medesimo; da che io, che vi « tengo la istessa volontà, che tenni al Cardinale, nello impetrar ciò che « dimando, pur mostro qualche poco di avvedimento nelle cose, che vi « resultano senza disconcio in honore, imperochè i giuditij dei gratissimi « gentilhuomini accresceranvi nel vedere le reliquie dei Cesari, degli « Alessandri, et di qualunque altro imperadore, et heroe, di cui è dive- « nuto il vostro istudio tempio » ecc. (*Il quinto libro delle lettere di m. Pietro Aretino* ecc., Parigi, MDCIX, Lett. 302). Dove l'ammirazione

assume quel tuono di esagerazione ampollosa e grottesca, che è frequente e caratteristico nel *divino* Aretino.

Ed è anche notevole un'altra lettera, che un anno prima, cioè nel luglio del 1548, lo stesso Aretino indirizzava da Venezia a M. Anton Anselmi in Padova. Si congratulava con lui dell'aver egli goduto la grazia del defunto cardinal Bembo durante ben tredici anni, « che lo serviste, di« ceva, nello scrivergli et i secreti, et le opere »: e poco appresso, parlando della difficile impresa che gli era rimasta di ordinare la collezione numismatica del Bembo esistente in Padova, scriveva: « ..... certo, ch'io « partecipo della letitia provata da ciascun vostro senso, in quel tanto, « che nel suo *famosissimo studio* di Padova gite rimettendo in gli ordini « dei luoghi loro *le infinite medaglie d'oro e d'argento.....* » (*Lett.*, ed. cit., l. V, cc. 22*v* sg.).

p. 114. Parlando del Leonico (cioè Niccolò Leonico Tomeo o Tommasi) abbiamo detto incidentalmente che il Bembo l'aveva avuto maestro in Ferrara. Ma nel dir questo siamo caduti in un equivoco, che neppur altri hanno saputo evitare (ad es., PAPADOPOLI, *Hist. Gymn. patav.*, vol. I, p. 297): abbiamo cioè attribuito al Leonico quello che andava attribuito a Niccolò Leoniceno, che fu veramente maestro del Bembo in Ferrara, come si può ricavare da un breve latino del Bembo medesimo (*Epistol. Leonis X Pont. nom. script.*, l. X, 27). Cfr. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* vol. VIII, t. VI, P. II, ed. class., p. 725; e, intorno al Leonico, lo stesso TIRABOSCHI, *Op. cit.*, vol. XI, t. VIII, P. II, pp. 611-614.

Solo al punto di licenziare gli ultimi fogli di stampa, ci è dato di vedere il *Saggio* del Morsolin sopra la *Ortodossia di Pietro Bembo,* uscito or ora alla luce (Venezia, tip. Antonelli, 1885, *Estr. dagli Atti del R. Ist. Ven. di Scienze,* t. III, serie VI), *Saggio* che abbiamo già avuto occasione d'annunziare (p. 21 *n.*). Giacchè l'argomento è di non piccola importanza per gli studî bembeschi, nè qui abbiamo modo di occuparcene, ci riserviamo di farlo nel prossimo fascicolo del *Giornale storico della letteratura italiana.*

APPENDICE DI DOCUMENTI

I.

(R. Archivio di Stato in Modena).

Da un dispaccio da Roma di Alfonso Paolucci alla Duchessa di Ferrara, del 23 dicembre 1518.

. . . .

(Ieri) tornando a casa: fui a visitar m. Pietro Bembo, et con sua s. ragionai quanto havea in commissione. Tiensi molto obligato di questa memoria continua de esso; dolendosi non esser il suo poter de sorte, che possa demonstrare quanto ha dedicato lanimo in servire V. S. et il S.r Ducca. diciendomi che quanto si puol per esso, tuto è in poter de V. S. et de sua Ex.tia et dissemi che molto voluntieri farebe lofficio con il Pontifico; mi ragiono del suo male che cossì lo pregai per le commissione tenea de advisargliene, che era stato opresso de graviss.o male, de modo che era stato piu de la, che de qua. pur gratia de dio, sperava fra octo giorni, esser libero da una caldeza de Reni li havea lassato il male patito; e molto *si* raccomanda a V. S. et dice sperar de poter anchor venire a goder quella dolcie patria et che in questo *anno* (?) ne scrisse al S.r Duca, et che da m. Ludovico Ariosto have resposta, chel S.r Duca ne haveria gran piacer de landata sua, et che li darebe, et in La Terra, et for de la Terra quel Loco, che a lui più piacesse: et subiunse, che potendo haver un pocho de liberta, La pigliara a questo fine: et vedutolo star in scriver, tolsi licentia et dissili che qualche fiato andaria a visitar sua S. . . .

. . . .

de Roma adi XXIII x.bre MDXVIII

servo humile alphonso pauluzi

(A tergo)

A la Ill.ma et Ex.ma
S.ra mia Observ.ma La S.ra Duchessa de Ferrara.

NOTA. — Nei due luoghi dove ho adoperato il carattere corsivo, ho cercato di colmare le brevi lacune che si sono prodotte nella scrittura a cagione della carta corrosa dal tempo e fors'anche dal fuoco, di cui furono vittima, purtroppo, tanti documenti estensi.

II.

(Dall'Archivio Gonzaga di Mantova).

Breve originale di Papa Leone X a Federigo Marchese di Mantova, del 4 maggio 1519.

Leo . PP. X.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Multa extant officia dilecti filij Aeneae equitis apellati, quibus ille, et nobis, et dilecto filio nobili viro Laurentio Med. Urbini duci, nostro secundum carnem nepoti, et universae domui nostrae inservivit, plena fidei, virtutis, observantiae, pro quibus non solum ut illum diligamus, necesse est, sed etiam ut illi prodesse cupiamus, ad quam nostram gratam in illum voluntatem exequendam est etiam nobis necessaria Tuae Nobilitatis clementia, ac liberalitas. Cum ergo illum cupiamus magno quodam desyderio restitui in gratiam omnium rerum pristinam apud eandem tuam Nobilitatem, Neque hoc desyderium nostrum satis copiose litteris exprimere non posse consideremus, elegimus dilectum filium Petrum Bembum notarium, et secretarium nostrum nuntium ad nobilitatem tuam praestantem fide doctrina prudentia, quem et nos facimus maximi, et Nobil.ti Tuae gratissimum esse cognoscimus, ut si hoc studium animi nostri pro eodem Aenea equite ad Te deferret, ageretque tecum omni auctoritate nostra, ut eum in antiquam gratiam reciperes, recipique curares, etenim vicissim Tibi pollicemur, Te ex illius industria et fide magnum in his rebus ac negotiis fructum reportaturum. Omnino quam hoc velimus, et petamus, a Te nobis concedi, Idem Petrus Bembus latius Te docebit, cui fidem amplam habebis, Illud tantum addemus cum nullo modo existimemus nobis a Te negari posse quicquid volumus Nobilit.em Tuam intelligere, quantum in illum clementiae et liberalitatis contulerit, Tantundem nos tanquam in affinem, et nobis coniunctissimum collatum existimaturos. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris die IIII Maij MDXIX. Pontif. nostri anno septimo.

Ja. Sadoletus

(A tergo)

Dilecto filio Nobili viro Federico Mantuae Marchioni.

III.

(Dall'Archivio Gonzaga di Mantova).

Biglietto originale di Pietro Bembo a M. Mario Equicola, del 22 di giugno 1519.

Mag.co Mes.r Mario: Questa sera serò in Mantoa per nome di N. S.re mandato da sua S.tà a quello Ill.mo S.r Marchese: piacciavi farlo intendere a sua Ex.ia A v. s. mi racc.do. Da Governo, alli XXII di giugno

Lantico amico e fratello
vostro Piero Bembo

(A tergo)

Al Mag.co Mes.r Mario Equicola, quanto fratello hon.mo.

IV.

(R. Archivio di Stato di Venezia).

Lettera originale di P. Bembo al Doge ed ai Capi del Consiglio dei X, di Roma, 23 luglio 1514.

Hieri lorator di v. ser.ta mi mostro una lettera de v. ex.a et di quello ex.mo conseio de X. con la zonta: per la quale ella li commanda che capta occasione mi faccia raccomandato a N. S. mostrandoli che quanto di beneficio et commodo et amplitudine S. S.ta conferira a me, tanto la Ex.a v. reputera sempre esser conferito a se stessa, con molte altre honorate parole de la persona mia. Del qual si benigno et cortese officio suo li rendo quelle piu immortal gratie, che io posso; conoscendo quanto gran dono sia el testimonio di tanto senato appresso N. S. scritto così amorevolmente. Et se non posso rendergliele a parole quanto si conveniria a lobligo, che me li sento per questo li auere; che nel uero non posso: mingegnero tanto piu con qualche opera secondo le debili forze mie ogni dì et ogni hora essergliene non ingrato: supplicandola che se io non li scrivero de ponto in ponto tutto quello, che io operaro a beneficio de la patria mia (che Dio mi doni gratia che sia molto), o non gliel faro intendere da molti miei amici, ingrandendo et illustrando con uarij colori le operation mie: ella non mi tenga piu negligente seruitor suo per questo: concio sia che ne a me sta bene, essendo io ne lofficio, nel quale la benignita di N. S. mha posto, cosa alcuna piu chel tacere: ne quando pur stesse; saperia io, ne uoria saper fare altramente. Diro anchor questo: che io non haueria per niente consentito che fusse stata data questa noja alla Sub.ta v. di scrivere in commendation mia, contentandomi della mia sorte, et Dio ringratiandone, et anchora della mia conscientia: se altri et della loro sorte, che essi stessi hanno uoluta et hannola proposta a tutte le altre, contentati si fossero: et non cercassero altro premio delle loro bone opere, che la conscientia loro. Alla bona gratia di v. Ser.ta et di quello Ex.mo conseio reuerentemente sempre mi R.do

Rome. XXIIJ Jul. MDXIIII

Servo di v. Sub.ta Pietro
Bembo.

(A tergo)

Ser.mo principi et Excell.mis
capit. X.

V.

(R. Archivio di Stato di Venezia).

Lettera di P. Bembo al Doge ed ai Capi del Consiglio de' X, di Roma, 30 luglio 1514; e lettera di fra Pietro Quirini a Innocenzo da Pesaro.

In fin che Io ho creduto el R.do Frate Pietro essere bono, et hauersi dato al seruitio de Dio solo per seruir la sua M.ta Io lo ho amato quanto amico piu che unico et uero fratello si po amare: et credo esser stato quello, el qual solo et appresso N. S. et il S.or Mag.co et li R.mi Medici et Bibiena, li ha acquistato piu credito et

auttorita: che tutti gli altri respetti et cause insieme non li hanno acquistato: lasciamo stare quello, che da due anni in qua ho fatto per lui ne la renouation del suo ordine; et le fatiche che ne ho prese; che sono state senza fine, per non dir de le cose operate da me in beneficio suo mentre lera al seculo, che non sono poche ne leggiere. Ma poiche io ho compreso et sono stato certo esso ad un tempo Gabbar Dio et la ser.ta v. Dio; con finger de esserli seruo per ualersi di questo titolo alle mondane ambition sue, et non ad altro fine; vostra Ser.ta con scriuerli il falso molto spesso, et con tirar tutte le operation sue callidissimamente a suo solo et unico profitto: Ho uoluto scriuere a V. Ser.ta queste poche parole et quanto a linganno, che fa a N. S. Dio; esso sel ueda; che ne hauera quando che sia a render conto. Quanto a quello di V. Ser.ta perche esso li ha scritto per molte sue lettere non uoler beneficio ne grado alcuno da N. S. ne la chiesia de Dio; et solo far quello chel fa per zelo della patria sua et per amore de m. Jesu Christo: Li mando una instruttione di mano di detto Fratre Pietro, che esso fa ad Innocentio da Pesaro, che gia fu suo seruitore a Uenezia, et nelle sue legation: et hora e seruitor del S. Mag.co per la quale V. Sub.ta uedera manifestamente quali siano i desiderij et li artificij suoi: Hauendo gia operato col R.do Card. Grimani: el quale essendo esso ottimo et integerrimo, crede li altri esser tali, quale è S. R.ma S.a chel scriuesse al S. Mag.co che uolesse, scriuer luj a V. Sub.ta in resposta de quella di V. Cel.ne a S. R.mo cerca el detto frate P. si come per quella del prefato R.mo che ancho li mando, essa uedera. La qual lettera et Instructione mando in mano di m. mio padre, che le dia alla Sub.ta v. con promessa prima, che quanto li scrivo sia sepolto nel suo Ex.mo Cons. di X, et non esca per conto alcuno di quel Sap.mo adito; et che subito lette che v. Ser.ta le hauera, li siano restituite: per poterle Jo tornare a chi mandate me le ha con fede di restituirgliele. Auertendo oltre a cio a V. Ser.ta ancho di questo, che poche lettere anzi nessuna li scriue frate P. nelle quali Ella non sia da lui ingannata: come da quello che scriue a uolonta et ad ambition propria molte cose, non senza qualche pericolo de chi le crede. Alla buona gratia di v. ser.ta reuerentemente mi R.do

Rome, die xxx Julij 1514.

Servo di v. Sub.ta P. Bembo.

(A tergo)

Ser.mo Principi et Excell.mi Capit. X.

Segue la copia delle due lettere del Quirini, nella prima delle quali, in data 8 luglio, egli presenta e raccomanda al Mag.co Giuliano de'Medici il fidato Innocentio da Pesaro, che gli viene a parlare a suo nome. La seconda lettera, indirizzata allo stesso Innocenzo, che contiene le ipocrite istruzioni dell'astuto e ambizioso frate, è del tenore seguente:

Chel Mag.co scriui a la Sig.a do punti uno rengratiandola de hauer denominato al Car.to per suo f. P. (fra Pietro) per lamor chel ditto M.co li porta. Laltro punto pregare dicta S.a che scriua al R.do Grimano et al or(ator) suo che parlino al pont(efice) di questo: et che Jnstino seco in hauer la promessa da S. S.ta per f. p. (fra Pietro). quando se fara la p.a (prima?) per manco de carl.li et non altramente, et che pregino anchora dicto frate p. (pietro) a non esser renitente ad acceptar questo grado. Questa e la suma della lettera la qual richiederete dicendoge hauere compreso el Gremano desyderar questo, azo la S.ria non creda che da lui el se

moua a sollicitar tal effecto, et non per satisfar etiam el mag.co, et sara bona cosa, perche se questa del Mag.co ua in man de Zorzi cun la copia, el fara certo uenir la lettera de la Sig.ria al orator et al Gri.no (Grimano) che se fazino far la promessa, la qual fatta Jo andaro a lo R.do et uengi poi che uoglia, et Indusij quanto uoglia piu non dico nulla; et faro poi quello me parera migliore. Ma Importa assai questa lettera del Mag.co et che la faza farete el tuto, et hauendola diegatela (sic) cun la copia a Zorzi cum vostri particulari. Questa è la summa, et aduisatione di quanto sara successo et strazate questa.

(A tergo)

Al mio car.mo Innocentio da pesaro.

VI.

(Cod. Marciano, cl. XI, n.o 25 It.).

Il primo testamento originale a noi conservato di P. Bembo, del 25 novembre 1535.

Percio chè da poi che io, gia sono passati undici anni, feci un testamento qui in Padova, alcune cose sono auenute, per le quali fa bisogno chè io muti la forma di quel testamento; ho col nome di Dio diliberato ora, che sano mi trovo essere, farne un altro: che habbia ad esser testimonio de la mia volontà. Pero annullando io in tutto quel testamento, et anchora un altro, che io piu a dietro hauea fatto, et vani amendue rendendogli, come se fatti non fossero, fo e ordino questo che qui seguira. Et prima al suo creator Dio raccomando supplice et deuoto la mia anima, quanto piu so et vaglio ringratiandolo de i suoi doni a me concessi per sua grande cortesia di sessanta et cinque anni, che io vivuto sono, et di molti altri beneficij. et gratie da lui avute per tutto il corso et tempo della mia vita, con tutto il mio cuore pentendomi di quanto ho mai vivendo offesa la sua maestà; et chiedendogli humilemente perdono. Da poi lascio che siano ad honor di lui maritate del mio tre donzelle nate di buon padre et di buona madre, alle quali sieno dati ducati cento d'oro in dote a ciascuna. Quanto alla mia sepoltura, sì come cosa di poco momento, niente ordino lasciandola al giuditio et dispositione di chi le cose mie governerà: se io avanti la mia morte ordinata non l'havero. Ben voglio che sia fatta una sepoltura al corpo della Morosina madre de i miei figliuoli; la quale questo agosto prossimamente passato si morì; ne la Chiesia di San Bartholomeo di Padova; dove ella è per tempo sepulta; o fuori de la chiesia congiunta col muro di essa chiesia; si come parea alli miei commissarij. Ne la qual sepoltura voglio che si spendano ducati ducento, et non meno. A M. Zuan Matheo Bembo mio nepote lascio che siano pagati li ducati cinquecento, che io promisi nel contratto de le sue nozze di pagarli con mia commodita; se io non glieli hauerò avanti la mia morte pagati, ponendo tuttavia a quel conto alcuni denari, che a oggi ha da me havuti: si come si vederà per conto di mia mano, che ne ho fatto. A M. Bernardin Belegno parimente mio nepote lascio che sia pagato quello; che de li cinque campi et mezo, che io gli diedi ne la villa di Arqua per conto de la sua dote, si trovasse che i fossero di meno: fatta tuttavia prima buona diligentia di recuperarli da chiunque li havesse usurpati; se pure io in questo satisfatto non l'haverò. A Marcella et a Maria figliuole che furono di Madonna Antonia mia sorella et loro mogli, non lascio alcuna cosa: benche io come figliuole mie le ami: parendomi haver loro assai lasciato havendole maritate con grande interesse de la mia quiete et de le mie fortune acquistate da me con le fatiche di molti anni. Ne solamente ho lor due maritate: ma Julia loro sorella anchora; che si morì. Per la quale ultimamente ho pagato

in più d'una volta ducati circa ducento settanta a M. Marco Ant.º Longo: che fu suo marito, per resto de la sua dote. A M. Triphon Gabriele, il quale io ho sempre molto amato; voglio che sia dato della mia eredità ogni anno ducato vinti d'oro, mentre egli vivera. Alli miei servitori tutti voglio sia donato alcuna cosa secondo il merito loro, et secondo a M. Cola parera; et spetialmente a Rambottino per la lunga fede et servitu sua; al qual sia donato almeno ducati sessanta: se io non gli havero in vita mia donato maggior cosa. Ad Helena mia figliuola lascio che siano dati al tempo del suo maritare ducati d'oro cinque milia in dote. Et se ella non volesse marito; ma eleggesse farsi monacha: a la qual cosa non la consiglio: voglio che le sia dati ducati cinquecento per lo suo poter monachar più comodamente. Di tutti il residuo de i miei beni mobili et stabili di qualunque sorte et qualità presenti et futuri, et de le rason et notion, che in alcun tempo aspettar mi potessero; lascio mio herede universale Torquato mio figliuolo; con questa condizione; che morendo esso senza figliuoli o discendenti, voglio che i detti miei beni tutti et la mia heredita vada a Helena mia figliuola et sua sorella (la quale io ho a M. Pietro Gradenigo maritato). Et se avenisse che Ella *avanti il suo maritare, o anchora dopo maritata* morisse senza figliuoli o discendenti: vada la mia eredità tutta a le sopraditte mie nezze. Marcella et Maria egualmente et a i loro figliuoli o discendenti in stirpe et non in capita: con questa conditione, che se per esse, o per i loro mariti o figliuoli o discendenti sara mai in alcun tempo mossa lite ad alcuno de li miei heredi o legatarij contra la forma di parte alcuna di questo mio testamento: voglio che elle o suoi heredi non possano mai per alcuna conditione havere alcuna cosa del mio: ma tutto vada per lanima mia al Monasterio di San Salvator di Vienetia, et cosi sia terminato per qualunque magistrato, che ne havesse a far giudicio et darne sententia. Lascio ultimamente miei commissarij et tutori et curatori de miei figliuoli et della mia facolta li reverendi Mons.r M. Gabriele Boldu canonico di Padova, et M. Cola Bruno mio: ai quali raccomando tutte le cose mie rendendomi certo, che essi ne haveranno quella cura; che a lamor, che a lor porto et a la nostra antica benivolentia si conviene. Et priego M. Cola a non si partir di casa mia; ma a starsi con li ditti miei figliuoli il rimanente delli suoi anni; come esso è stato meco la miglior parte della sua età. Ben lo priego a non tener Julio Bolognese ne la casa, dove i miei figliuoli cresceranno et dimoreranno. Anzi voglio, et cosi ordino, che in nessun tempo dopo la mia morte Julio possa stare in casa mia. Raccomando oltre accio a M. Cola i miei scritti et componimenti et latini et volgari et Greci dandogli piena libertà di pubblicar quelli di loro, che ad esso parerà che siano da pubblicare, pregandolo ad haver cura che escano emendati et fedelmente. Ho testato liberamente: si come ne ho licentia da la fe. re. di Papa Leon X.mo Signor mio datami per un brieve in Roma scritto alli tre di aprile mille cinquecento ventuno il nono anno del suo pontificato *. Io Pietro (Car.) Bembo *prior di Ungheria* ho fatto et scritto di mia mano questo mio testamento: et fatto mio herede universale Torquato mio figliuolo, ut supra. Quod quidem volo esse meum testamentum et dispositionem et ordinationem bonorum meorum. Quae ordinatio, si, quod absit, valere non possit jure testamenti; valeat jure codicillorum, sive jure donationis causa mortis, sive iure cuiuslibet alicuius ultimae voluntatis. Patavij die xxv mensis novembris millesimo quingentesimo trigesimo quinto.

* et confermato per la Santita di N. S. Papa Paulo terzo mio patrone et sig.re sicome apare.

Nota. — Queste e le altre parole che ho chiuse fra parentesi furono dal Bembo stesso aggiunte posteriormente, certo dopo la sua elezione a cardinale. Quest' ultime furono scritte con un richiamo a pie' di pagina, le altre al disopra delle righe. Le parole che qui faccio scrivere in corsivo, erano state dal Bembo cancellate.

VII.

(Cod. Marciano, cl. XI, n.º 25 Ital.).

Dal secondo testamento originale di P. Bembo, di Roma, 5 settembre 1544.

Tranne alcune piccole e necessarie modificazioni, quest' ultimo testamento non differisce sostanzialmente da quello del 1535. Così, ad esempio, non è fatta menzione di Cola Bruno, perchè era già morto, e si dispone che a Trifon Gabriele siano pagati ogni anno non più venti, ma trenta ducati d'oro. A noi importa specialmente il passo seguente:

. . . .

Et lascio il detto Torquato mio figliuolo herede mio universale con questa altra conditione che se io non haverò dato a M. Piero Gradenico mio genero li ducati duo mila et 500 per riscuotere da lui la mia casa da San Bartholomeo in Padova, egli sia ubligato dargli dell' entrate della badia di Villanova in veronese, et del Priorato di Coniolo nel Bresciano ducati 800 l'anno infino a compito pagamento. Et se egli così non farà cada dalle ragioni tutte della mia heredità, nè possa haver parte alcuna di lei. Et voglio oltr'acio che egli sia ubligato di non vendere, ne impegnare ne donare per nessun caso alcuna delle mie cose antique o di pietra o di rame, o d'argento, o d'oro, o de altro che elle siano o fossero, ma di tenerle care et in guardia, si come l'ho tenute io, et parimente sia tenuto di fare così de i libri et delle pitture, che sono nel mio studio et casa in padova, et che io ho qui meco, tenendo tutto ad uso et commodità et honor suo et memoria mia. Oltr'accio ordino et constituisco miei commissarij, i quali siano tenuti per l'amore, che io porto loro a fare dare exequutione a tutte le parte di questo mio testamento, il mag.co m. Hier.mo Quirino fu del mag.co m. Sauerio, et m. Flaminio Tomarozzo gentiluomo romano mio secretario, et m. Carlo da fano mio compare, con conditione, che non potendo alcun di loro trovarsi dove bisognerebbe per la detta exsequutione, possa colui cedere le sue ragioni et darle agli altri o ad uno degli altri, che vi potesse essere, et ch'a fare per se et per loro avessi. Agli quali do liberta, che donare possano a quei miei servitori che non avranno da me avuto benefitij o pensioni tanto degli miei cavalli, o altre robbe quanto ad essi parerà che si convenga et così li priego che facciano, raccomando ancora a i detti miei commissarij i miei scritti et componimenti, et volgari, et latini, et greci, dando loro piena libertà di pubblicar quelli di loro, che ad essi parerà che da pubblicar siano, pregandoli ad haver cura, che emendati escano . . . .

. . . .

. . . .

Romae die quinta mensis septemb. milles. quing. quadrages. quarto in domo, quam nunc inhabito sanctorum apostolorum.

VIII.

(Dal Cod. Marc., n. 22, cl. X It.).

Lettera di P. Bembo al Cardin. Egidio Canisio da Viterbo, 21 agosto 1525.

Al Cardin. Egidio a Roma.

Essendo stato il M. Federigo [Fregoso?] a Vinegia con M. Agostino Beazzano, egli con licenza di lui se ne viene a V. S. Per lo quale io ora altro non Le scrivo, avendole ultimamente scritto abbastanza. Baciole la mano: e nella sua buona grazia a me sopra tutte le altre grazie cara reverentemente mi raccomando.

Di Villa, 21 agosto 1525.

IX.

(Cod. Marciano, n. 22, cl. X, Ital.).

Lettera di P. Bembo al Cardinale Giulio de' Medici, del 10 settembre 1523.

A Mons. M. Giulio Cardinale de Medici, a Roma.

R.mo et Ill.mo S.r mio, Dio vi salve. Tornando a Roma M. Agostino Bevazzano io l'ho pregato a fare in nome mio a V. S. riverenza, ed appresso a rendervi certo che io non vi sono men fedele e divoto servo ora, di quello che io era vivendo quella santa e felice memoria, che più non vive. La qual cosa se all'altezza vostra non può di momento alcuno essere; a me nondimeno fia caro, che voi sappiate che per niun caso, o lontananza di tempo io non sono della mia debita divozione verso voi in alcuna parte mancante. Per la cui felicità e prospero stato sempre N. S. Dio pregando nella buona grazia di voi ora mi raccomando, e vi bacio la mano.

Del Padovano, a' 10 sett. 1523.

X.

(Dal volume *Estimi*, 22 dell'Arch. del Civico Museo di Padova).

La Villa del Bembo presso Padova.

Una denuncia autografa di terreni fatta il 15 di marzo 1520 da Bartolomeo Bembo a nome del fratello Pietro, contiene fra l'altro:

Et prima soto Zitadela et soto la regola de Santa Maria de Non una caxa da statio con broli et horti da campi 7 in circha con campi de 30 in circha arativi et prativi.

La quale va evidentemente identificata con la villeggiatura del Bembo, il famoso Noniano o Villa Bozza, che da una parte dava sul Brenta, dall'altra era bagnata dal fiumicello detto Piovego.

XI.

(Dal vol. cit. dell'Archivio del Civico Museo di Padova).

La Casa del Bembo in Padova.

In una denuncia fatta il 7 dicembre del 1563 da Francesco Barbò Soncin a nome di Torquato Bembo (figlio di Pietro) allora assente in Roma, come da essa si può ricavare, leggesi fra l'altro:

Quanto poi che Sua Signoria ha la casa grande sua con altre casse furon del Illustrissimo Cardinal Bembo poste in Padova in la contrà de San Bartholameo non si ha da dir altro perche gia tute poste sono alle condition venetiane in Venezia.

NOTA. — Ma per quante ricerche, aiutato dall' egr. Comm. Cecchetti, io abbia fatto nei *Registri delle Condizioni* dell' Archivio Generale di Venezia, non mi è riuscito di trovare la denunzia riguardante la casa del Bembo in Padova. Intorno alla quale, lo SCARDEONE (*De antiquitate urbis Patavii*, Basileae, 1560, p. 86) riportando un'epigrafe, afferma che questa esisteva *in aedibus R. Torquati Bembi apud S. Bartholomeum.* È assai difficile però il poter oggi stabilire con sicurezza quale sia la casa posseduta e abitata allora dal Bembo in S. Bartolommeo. Resta, ad ogni modo, escluso che essa sia quella posseduta da Filippo Farsetti e da questo passata, nel principio del secolo presente, al musicista Gaspare Pacchierotti; ed oggi in potere del Cecchini Pacchierotti, come affermarono il ROSSETTI (*Guida di Padova*, Padova, 1765, p. 327), e, più recentemente, il DE MARCHI (*Nuova Guida di Padova*, Padova, 1855, p. 194).

XII.

(Cod. Marciano, cl. X, n. 22 It.).

Lettera del Bembo a M. Vettor Soranzo.

A Mons.re Vettor Soranzo a Vinegia.

Io non so già quello che voi vi vogliate dire, di non so che far volete, che vi fie di danno e di vergogna. Ma io vi ricordo bene, che le pazzie si fanno una sol volta: e poi dieci e centomila volte si vorrebbe non l'aver fatte. Dove è la vostra virtù: dove le lettere, se così languidamente vi lasciate trapportare al corso non favoreggevole della vostra fortuna? e non pensate di risponderle con volto da uomo, siccome nato sete? Pensate di vincerla suo malgrado; e non la stimate cotanto, quanto fate. Che a dirvi il vero, a me pare che voi siate d'un picciolo e d'un ristretto cuore. Non dirò oltre per non offendervi: ed aspetterò in ciò vostra risposta, con la quale m'abbiate a trar di que' pensieri, ne' quali l'ultime vostre m'han posto. State sano non solo del corpo, ma ancora e maggiormente dell'animo.

Agli 11 dicembre 1531. Padova.

XIII.

(Cod. Marc., cl. X, n. 143 It.).

Lettera di P. Bembo a Giambattista Ramusio, del 4 febbraio 1512.

Rispondo a due vostre honorato e carissimo M. Zuanne Battista mio, l'una molto vecchia, l'altra de' xi del passato. Alla quale scrittura sono stato tardo, sì per causa di molte occupazioni havute in questo mio primo giungere in Roma: e sì per volervi risolvere d'intorno alle Canzoni de gli antichi Toschi. Increbbemi la morte di M. Vincenzo Gabrielle, Dio gli doni pace e doni altresì felicità al buon M. Triphon nostro del quale si può ben dire quel verso « Notus in fratres animi paterni ». Vale più questo suo animo che tutte le ricchezze humane. Ben si pare che il Valiero sia sepolto in quel suo Amadigi: perciò che due mesi e mezzo sono ch' io non ho havuto se non una lettera da lui. Il non haver io qui Cola ha fatto che più tardo vi rispondo alla richiesta che fate delle canzoni che non harei fatto, e meno a soddisfazion nostra; pero che non ve ne mando niuna, solo vi mando il titolo di quelle canzoni, che havete voi, e non ho io, secondo l'inventario che mi havete mandato. Le quali quando possiate senza sinistro vostro mandarmi, io vederò volentieri io. De Guido Guinizelli e d'altri ne ho alquante che non havete voi, ma non ve le posso mandar hora: le avrete quando si potrà per me il più tosto. Scrissi a Cola che vi mandasse il vostro Cesare, credo l'avrà fatto, se per mancanza di portatore non serà rimaso.

Se M. P. da Bergnano (*sic*, forse Barignano) non è partito, raccomandatemi a lui, dicendoli che non voglio che mi riporti altro di là, ove esso va, che se stesso, che non mi potrebbe mai portar cosa più cara.

Vengo alle vostre seconde lettere. La canzone di M. Guido mi è piaciuta, sì come cosa di quei tempi. Farò trascrivere il primo libro del Dialogo volgare, che ho nelle mani e manderollo a M. Triphone poi che egli lo desidera, con questo che egli e M. Zuane Avo (*sic*, leggi Aurelio) e con tutti gli altri tutti lo vediate con diligenza ed immediate: Vedo tanto volentıeri le vostre lettere, che anchora ch' io vi risponda negligentissimamente, o non mai non resterò di pregarvi, che non vi incresca seguire questa a me così cara usanza vostra. Al Mag.^{co} M. Marin Zorzi, fatemi senza fine almeno raccomandato, ed agli altri amici nostri ed a voi stesso. State sano.

In Roma, 4 febbraio 1512.

XIV.

(Archivio Gonzaga di Mantova).

Brano di lettera di Elisabetta Duchessa d'Urbino al March. Francesco Gonzaga di Mantova, del 25 marzo 1507, da Urbino.

Ill.^{me} Princeps. et Ex. Dne Frater hon.^{me} havendo a questi giorni passati per una de mano mia facto intender a v. Ex.^{tia} quanto desiderava essere compiaciuta. per che la se contentasse che lo Illmo et R.^{mo} mon. S. nostro fratello pigliasse

ali seruitij suoi m. Vincentio Calmeta, Del quale se bene non ho mai havuto resposta, non mi potendo a modo alchuno persuader de non deuer da v. Ex. essere satisfacta in questa cosa da me cun tanta Instantia richiesta, ho uoluto de nouo per questa mia replicarli e quanto piu posso supplicarla la si uoglia contentare che al manco per uno anno el pre.to R.do mon. S. accepte Dicto m. Vincentio, non mi denegando questa gratia, da me tanto al presente desiderata quanto alchuna cosa, maxime perche concerne lhonor mio essendo che per le promission hauute da principio per lo pre.to mons. la cosa sia diuulgata et come per altra mia li scripsi quando io cognoscesse dicto m. Vincentio non li esser quello bono et vero seruitor che solie, non mi seria de tanta molestia, come e. Si che per tutti li antedicti respecti con tutto el cor, La prego et Intensissimam. La supp.co a compiacerme de questa domanda . . . .

. . . .

(con firma autografa).

XV.

(R. Archivio di Stato di Venezia, Senato Terra, Registro 24).

Supplica di Cola Bruno al Senato di Venezia
d'un privilegio per la stampa delle Prose volgari, *25 luglio 1525.*

Supplico Io Cola Bruno, che hauendo Io determinato de fare stampare tute lopere de Monsignore messer Pietro Bembo, che fin a questa hora ha fatto nella lingua volgare, et conciosia cosa li andera grandissima spesa; Per tanto supplico la sublimita Vostra, che cum il suo excellentissimo Senato sia contenta concedermi Gratia, che per anni XXV alcun altro, che me, over chi voro Io, non possi stampar ditte opere, over stampate altrove, portarle in le terre de la Sublimita Vostra, sotto pene a chi le stampera, overo le portera daltrove di perderle immediate et esser condennato ducato uno per opera, et la execution sia fatta per qualunque Magistrato. Dove si fara la conscientia, et la pena vadi al Arsenal della Sublimita vostra.

Die xxv Julii.

Che al ditto supplicante sia concesso quanto el demanda per anni diese solum.

De parte 130.
De non 0.
Non synceri 0.

XVI.

(Dal Cod. Marc., cl. X, n. 143).
pubbl. per nozze dallo Stefani.

Lettera di P. Bembo a M. Giov. Battista Ramusio, 10 gennaio 1526.

Voi sapete con quanta cura, e diligenza, e fatica ho fatto imprimere e stampare in Venezia la mia opera *Della lingua volgare*, e con quanta assiduità del mio proposito, che vi è stato a questo fine sei mesi continui. Questa diligenza tutta vi

usai acciò che l'opera si stampasse corretta, essendo ella di qualità che ogni picciolo errore vi fa gran momento. Hora dovete ancor sapere, come alcuni tristi, pure in Venezia, in faccia del privilegio concessomi dal Consiglio dei Pregadi, a pena uscita la mia stampa ne hanno stampata un'altra nascosamente, e la vendevano in luogo della mia. Della quale audacia, io di vero mi curerei poco se l'havessero stampata con diligenza, e corretta; ma, per voglia di guadagnare assai e spender poco, hanno solamente atteso a farla in vista simile alla mia, ma nel sugo della correzione e importanza dei sentimenti v'hanno fatto moltissimi errori, tale che a me comincia quasi ad increscere e a pentirmi di haverla fatta e composta giammai. La qual cosa intesa da ms. Alvise di Priuli e da ms. Jacopo Bianco, che si sono faticati per me in detta stampa, ed havevano la cura dello espedir i libri, hanno fatto ritenere colui che la vendeva, che era quel medesimo Alessandro che vendeva la mia, alli Signori di Notte. I quali, dovendone ragionevolmente fare aspra vendetta, presa dal tristo certa segurtà, l'anno lasciato andare. Per la qual cosa esso, che essendo ritenuto se profferì di dare alli detti tutti i libri stampati, che sono stati 800, hora che è fuori ha fatto fuggire il stampatore che è un fallito e non ha niente al mondo, e dice *nescio te*, e si burla dei fatti miei, e si ride della beffa che mi ha fatto. Così sono i nostri magistrati severi e giusti, e così fanno vendetta di una così grave ingiuria fatta alle mie fatiche di tanti e tanti anni come sapete. Di che tutto ho sentito e sento singolar molestia, e parmi che sia pur vero quello che ho detto qualche altra volta, cioè che in tutti li altri luoghi del mondo dove io sono stato alli dì miei, ho sempre ricevuto e honore e amorevolezza e comodi: dalla mia patria solo ho sempre ricevuto vergogna e disamorevolezze e incommodi. E pur questi dì passati mi avvenne, considerando assai chiaramente che dove un nostro plebeo figliol d'un barbiero, per non dir di lui altro, alla vacanza di un suo canonicato di Padova con ducati 60 si liberò dalla molestia di Trojani Bollani, e questi è Andrea Mercatello, a Pietro Bembo ha bisognato pagar ducati 200, per ordine della Signoria e del Collegio, se esso si ha voluto liberar da quella medesima molestia, havendone prima avuti Troiano di questo medesimo canonicato altri 200. Per queste cause e per altre simili che mi avviene provar spesso, quando ne fo esperienza mi sorge alle volte grandissimo desiderio di andarmi a stare tanto lontano da queste contrade, quanto basti a non ne havere ad udir nova tanto spesso. Ma lasciando questo da parte, se la preghiera mia non è superba, vorrei che impetrasse dalla Serenità del Principe, che Sua Serenità, la quale suole conoscere i torti che mi vengono fatti assai amorevolmente e nella cui bontà e cortesia mi fido e spero solamente a questi tempi, si degnasse mandare per li Signori di Notte, e comandarli che facciano di questa ingiuria fattami, così grave e così sul volto di quel Dominio, più giusta e più calda vendetta che non fanno, e che tornando a ritener quel tristo che vendeva quelle stampe, vogliano punirlo come esso merita. Io per me, se colui mi havesse rubato molto tesoro, o per ogni altra via danneggiato, non riputerei la ingiuria così grave come reputo esser questa, che è fatta alle mie lunghissime veglie, e al nome mio e al mio picciolo ingegno, col mandar fuori le mie opere false e scorrette, e di vergogna dove io altro che onore non ne cerco. Però se io non me ne doglio e cruccio non è maraviglia. Vi raccomando ms. Giovan Battista mio questo giustissimo mio dolore, e vi prego a raccomandarlo alla Serenità del Principe caldamente a nome mio. A cui Nostro Signore doni lunghissimamente di poter fare vendetta delle offese di suoi cittadini e servi. State sano.

Di Padova alli 10 di gennaio 1526.

Pietro Bembo.

XVII.

(Dal R. Archivio di Stato di Venezia. Senato Terra, R.º 24).

Parte presa dal Senato veneziano per la contraffazione della stampa delle Prose volgari, *30 gennaio 1525 more veneto (1526, stile comune).*

Essendo sta ammesso nella gratia concessa per questo Consejo al Ven. preposito D. Colla (sic) bruno, che ha fatto la spesa de stampir li libri de la lingua vulgar del R.do Cavalier D. Petro Bembo, che oltra il non poter stampar in questa Cita ne terre nostre, et ne stampate altrove portar qui ditte opere, che alcun non le possi vender ne in questa Cita ne in le terre nostre se non quello che vora el ditto ven. preposito; et intendendosi che alcuni tristi per cupidita de guadagno le hano fatto stampir secretamente cum infinite incorrectione, et le vendono in contempto de la parte sopradditta: però per auctorita de questo consejo confirmando la sopraditta gratia in tute le sue parte sia agiunto che alcun non possi vender, si in questa Cita, come in le altre terre et luoghi nostri, le sopraditte opere sotto qualunque forma, o modo che dir o immaginare se possi, se non le stampite cum la gratia preditta, concessa al ditto Ven. D. Colla bruno per anni X. Et trovandosi contra far al presente ordine nostro, se intendi haver perso le ditte ôpere et immediate pagar ducato 1 per opera et la execution sia fatta per qualunque magistrato, si de questa Cita, come de le altre terre nostre, dove sera fatta la conscientia: et la pena sia divisa un terzo al acusator, un terzo al magistrato che fara la execution, et un terzo al arsenal nostro.

De parte 129.
De non 26.
Non synceri 10.

XVIII.

(Cod. Marciano, cl. X, Ital., n. 22)
pubbl. dal MAZZUCHELLI nella *Racc. milanese*.

Lettera di P. Bembo a M. Trifon Gabriele e a M. Vettor Soranzo, del 26 marzo 1527.

A M. Trifon Gabriele e M. Vettor Soranzo. In Villa.

La Badia di Rosaccio, della quale vi rallegrate meco avendo inteso, che io l'ho avuta, non è ancor mia. Potrà per avventura essere che io l'averò in alcuna parte, sì come m'è stato scritto da Roma. Nondimeno come che sia, io ricevo di buono animo quel piacere, che veggo per le lettere vostre, che l'uno e l'altro di voi sente di questa novella, rendendomi sicuro che niuno altro viva il quale più si rallegri d'ogni mia prospera ventura di quello vi rallegrate voi. La qual però è sempre non men vostra che ella si sia mia, o possa essere. Se io averò di ciò più certa novella, subito la intenderete. In questo mezzo vi priego a non tener per fatto, quello che fatto non è, acciò se poscia non avenisse, non vi torni a gravezza maggiore. State sani. In Padova .XXVI di marzo 1527.

XIX.

(Cod. Marciano, cl. X, *n*. 22 It.).

Lettera di P. Bembo a Giammatteo Giberti Vescovo di Verona, del 31 agosto 1527.

A M. Giovan Matheo Ghiberti, Vescovo di Verona, a Roma.

Il Sanga venuto a Padova m'ha mostro alcuni versi d'una lettera di V. S. per li quali mi fate intendere avermi voluto dare una pensione sopra la Badia di Rosaccio: ma N. S. non averlovi conceduto poter fare, levando dalla supplicazione il mio nome, e in luogo di lui ponendovi quello del Sig. Rodolfo da Carpi. A che rispondo che doveva bastarvi lo avermi trattato nella maniera, che fatto avete, senza volermi anco beffare per sopramercato, e schernire, mostrandomi d'essere pure stato molto amorevole verso me, e gittando la soma sopra le spalle di papa Clemente, che buono Signore è. Dico adunque che quando N. S. ebbe per le mie lettere scritto a voi la vacanza di Rosaccio, S. S.tà si dispose di dare a me quella Badia. Perciocchè venuto a S. S.tà il Card. Pisano a pena un'ora dopo le mie lettere con la detta novella anco egli per impetrare a se la Badia, S. B.ne gli disse che ne avea da me avuta la vacanza prima; e che donare a me la volea. La qual cosa scrisse subitamente a Vinezia il Card. a' suoi, che palesamente il dissero. Per la qual fama non solamente io più lettere ebbi da' miei amici, che di ciò meco si rallegrarono, ma ancora l'affittuale medesimo della Badia avendo ciò inteso venne da Udine a Padova per salutarmi e conoscermi come Signor suo, e per avere da me la Badia in affitto, siccome egli l'avea dall'ab.e Grimano avuta. Senza che l'ambasciator Viniziano mi scrisse da Roma N. S. averli detto volerla dare a me, e che io senza dubbio l'harei. Volea dunque N. S. a me darla, siccome a colui, che l'avea da S. S.tà bene adoperando meritata. Ma voi traendo in lungo la collazione, che in me dovea segnarsi, la qual, essendo voi Datario, fare senza voi non si potea; prima mi turbaste, e poi mi troncaste questa buona volontà di S. B.ne, e chiedeste la Badia per voi, e avestela. Diceste ben poi, forse per racchetare la mala voce che di ciò venire vi dovea da ogni parte, e fu anche detto da' vostri famigliari e da altri al mio Avila, che le mie lettere v'avea date, ed in Roma le mie cose procurava, che ne dareste voi a me una buona pensione sopra, la qual se voi m'aveste dar voluta, verisimile non è che N. S. che la Badia volea darmi v'avesse la pension negata. E se pur egli quella pensione avesse al Sig.re Ridolfo voluta negare, come dite, non potevate voi darne un'altra a me d'altrettanto prezzo; e così si sarebbe potuto credere, che quella fosse stata voglia di N. S. e non vostra? Vedesi per questo assai chiaro che voi che pur volevate così fare trovaste uno alienissimo, al quale faceste dare quella pensione per non darla a me; o voleste fare a voi stesso danno per non fare a me utile. Perciocchè non piccolo ostacolo vi fia allo assegnimento della possessione della Badia questa pensione data sopra lei al nipote del Sig.r Alberto; il cui nome è nella patria mia più odioso, che io non vorrei. Queste sono le promesse così liberali tante volte fattemi da voi con lettere le più dolci, che mai si leggessero, di volermi procurar la grazia di N. S., ed i doni di S. S.tà. Che quando esso vuole a me un dono fare, voi per voi lo pigliate, ed a me impedite il corso della sua buona grazia; ed oltre acciò non adoperate verso me quello, che adoperato aveste con uno di Calicutti. Perciocchè se voi per la sollecitudine

d'alcuno quanto si voglia straniero e lontano aveste avuta quella Badia, siccome l'aveste per la mia, che se io quella novella con la mia e diligenzia e spesa non vi dava, il Card. Pisano, che come io dissi, incontanente anco l'ebbe, ed andò a N. S. chiedendo la Badia, senza dubbio l'arebbe avuta egli; voi a colui, quale che egli stato si fosse, volendo il vostro debito fare, aveste una pension donata. Ed a me la negate, che vostro antico amico sono: ed a cui avete il favor vostro così vivamente promesso cotante volte, ed il quale se non con altro, almeno con le mie notti ad onore e lode vostra vigilate l'ho bene ed ampiamente meritato; e che in voi ogni speranza posta havea; e voi vel sapevate; e questa mia speranza tenevate colle vostre larghe promesse nodrita, per potere più acconciamente anzi pure sconciarme ed ingannarmi. Queste non sono, Mons. mio, di buono e di leal Signore opere. Non così la benivolenza e l'amistà degli uomini si procura, nè le belle ed immortali fame s'acquistano. Già mi fu a Roma detto, quando io ultimamente vi fui, che la lite del mio Canonicato padovano, che si dovea votare in favor mio dovendosi il seguente giorno fornire, fu da voi fatta sospendere; onde io dopo molta fatica, e spesa ne perdei il titolo, e cinquanta fiorini l'anno, che ne do all'avversario mio. Ed io buono uomo non lo credetti; anzi tenni falsa quella lingua, che 'l mi dicea, credendo di voi quello, che harei voluto che un'altro avesse di me creduto. Ora m'avveggo, che voi non incominciate pure ora ad ingannarmi, ma incominciaste molto prima. Così per guiderdone della lunga e pura e a voi onorevole servitù mia altro da voi non ho, che la perdita prima del titolo di quel Canonicato con cinquanta fiorini di pensione, che io ne pago sopra: e poi di questa Badia che più di mille e dugento ne vale di rendita. Tanto il vostro amore, la vostra fede, tanto le vostre promesse, la vostra gratia, i vostri favori mi costano. Dico adunque che io mi doglio di voi, e della vostra ingratitudine, e dello inganno che fatto m'havete, e dorromene mentre la vita mi durerà. E come che io non abbia da voi quella Badia, che io aver dovea per ogni conto, non per questo rimarrà che io Pietro Bembo non sia. Il quale pure di quella picciola fortuna, che la felice memoria di S. S. Leone m'ha data, ho maritate due mie nipoti pupille in gentiluomini della mia Patria; e fo pensiero di maritar anco la terza, che mi resta, se io potrò. E tuttavia non rimango di fare del mio povero sostenimento a qualche buono impegno parte; nè mai di così fare mi pentirò. Bene potrà rimanere, che voi che sì larga fortuna, e sì ampie ricchezze avete non sarete per lo innanzi creduto tale quale siete stato tenuto per lo addietro almen da quelli, che intenderanno le giuste cause del mio rammarico: i quali m'ingegnerò di fare che sien tanti, quanti io già ingannai di voi molto di bene, e molto d'onore scrivendo. Di Padova, ultimo d'agosto 1527.

XX.

(Cod. Marciano, cl. X, n. 22).

Lettera di P. Bembo al Giberti, del 28 gennaio 1528.

A. M. Giovan Matheo Ghiberti Vescovo di Verona a Roma.

Tanto era il desiderio mio, che V. S. non avesse operato cosa niuna contra me nella Badia di Rosaccio, per rimaner vostro amico per lo innanzi tale e quale io era stato per lo addietro, che volli credere tutto quello che in escusazion vostra

mi diceste, senza molto pensarvi; e vi risposi brevemente, come io feci. Ma poi partitasi V. S., ripensando io meglio alle cose dettemi da Lei, trovo che io non vi dissi in risposta molte cose, che io dire v'arei potuto; le quali voglio ragionarvi con questa lettera assai semplicemente e nudamente parlando. E primieramente dico, che al potere che voi avete sempre avuto con S. S. Clemente, leggerissima cosa si era il mantenermi la buona volontà di S. B^{ne} già dimostrata al Card. Pisano ed all'Ambasciador veneziano di volermi beneficare di quella Badia, come io dissi, e se pure il Papa si pentì di volerla dare a me per darla a voi, come potevate voi avere in mille anni miglior modo di farla venire a me, che quando V. S. la dava a voi, dandola poscia voi a me, se volevate che io l'avessi? e sarebbe stato il dono tutto di voi senza che N. S. avuta ne avesse alcuna parte. Qui potreste dire. O tu non meritavi tanto meco che io dovessi fare per te si gran cosa! A che rispondo, che io non dico di avere cotanto meritato con voi o non meritato. Dico ben questo, che se io fossi stato in luogo vostro, e voi stato foste nel mio, io arei così fatto verso voi, ed arei avuta carissima quella occasione di poter grandemente giovare ad uno antico amico mio, che tanto sperava da me, ed al quale io tanto avea promesso e così asseveratamente ed amorevolmente e cotante volte. Ma dicolo per mostrare che in voi stava il darmi quella Badia, se aveste voluta darlami. È dunque assai manifesto, che dare non me l'avete voluta. E poichè questo si pare e si dimostra così chiaro; seguita che anco me l'abbiate tolta voi, chiedendola a N. S., e torcendo quella sua buona volontà, e girandola da me a voi. E perchè voi mi diceste che N. S. ha fatto in quella Badia quello che esso fece nel Vescovato di Verona, io sono assai certo che così sia stato ne più ne meno. Perciocchè del Vescovato so io ben tanto, che voi gliel faceste richiedere per bocca dell'Arcivescovo di Capua, e che S. S^{tà} nol vi volea dare, ma fu da voi astretto a darlovi, non avendo S. S^{tà} mai saputo negarvi cosa, che habbiate da Lei voluta. Così adunque è stato di questa Badia, che voi l'avete voluta voi per voi e chiedestegliela, et avestela. Dite ancora che m'avevate assegnata una pensione di trecento fiorini sopra la Badia la quale poi N. S. rivolse al Sr Ridolfo da Carpi. Posto che ciò sia vero, che verisimile non è; perciocchè se aveste detto al Papa che non volevate questa infamia col mondo, che avendovi io data quella novella, onde aveste la Badia, io ne fossi così escluso, ed aveste voluto che io l'avessi: verisimile dico non è che S. S^{tà} ve l'avesse negata, essendo esso stato già volto a darmi la Badia tutta, ed avendol detto chiaramente, come fece, e non vi potendo S. S^{tà} negare le grandi cose, non che egli le picciole negate v'avesse. Ma posto che ciò sia vero, se voi volevate darmi quella pensione, che N. S. diede al Sr Ridolfo, perchè toltami quella non ne davate voi un'altra a me di quella valuta? O perchè ora non la mi date? Come posso io credere, che me l'abbiate giammai dar voluta? se sempre dare me l'avete potuta, ed ora potete piucchè mai? Queste sono, Mons^{re} mio, le parole che rimangono da se vane senza farvi molti argomenti e sillogismi sopra. Nè dico già questo acciò che voi la mi diate, che nè io ho sperato da voi si leggiera cosa, nè voi dovete fare a me si piccol dono. Non si convenia che voi faceste meco quello, che aveste fatto con uno non conosciuto, che niuno è così lontano dalla conoscenza vostra, che se esso v'aveste quella vacanza data, voi non doveste a lui aver data quella pensione, che voi dite aver voluta dare a me. Io sperai da voi la Badia, e voi non dovevate, volere a me dare minor segno della vostra buona volontà verso me, se l'aveste avuta, che quello. Che come i vostri Aristarchi domestici si sieno beffati del mio Benaco, e che voi ve ne abbiate fatto poca stima altresì, esso pure farà sempre fede al Mondo, spero, quale sia stato il mio merito con voi. Ma dicolo, perchè vediate, che io conosco il vero dal falso, ed ognuno agevolmente il può conoscere altresì.

Non voglio da voi più cosa, niuna: e pentomi d'averne giammai niuna voluta. Ma voglio che si sappia, che io ho conosciuta la vostra aperta e chiara ingratitudine, ed il vostro povero e sinistro e maligno animo verso me a gran torto. E procaccierò che il mondo conoscere il possa parimente: il che mi dee essere da ognuno conceduto. Che se voi avete fatto ingiustamente a mio gran danno opera di molta importanza a tutta la mia vita, debbo io poter fare parole giustissime di voi a dimostramento del torto, che fatto m'avete. Nè ricuso che voi non diciate di me tutto quello che potete dire, e che detto avete in Vinezia mostrandovi molto tenero dell'onor mio. Io sono sempre vivuto e vivo assai libero e aperto, nè mi volli mai coprire col mantello della ipocrisia col quale molti si cuoprono a questo tempo per potere sotto esso ingannare gli amici; rompere la fede data, turbare il mondo a lor modo, farsi grandi ricchi e potenti, e governare le città ed i Regni, e dare leggi a popoli come Soloni. Queste cose non ho io mai saputo fare, nè voluto. Dunque dite di me pur quello che volete, che dir potete: che tutta la mia vita si sa ed intendesi; ma non abbiate voi poscia a male, se altri dirà quello che anco si sa ed intendesi. Gli uomini poscia che ciò ricoglieranno, e massimamente le genti, che verranno dopo noi, siccome più libere, potranno far giudizio, chi averà meglio posti e spesi ed in migliori studi e più lodate opere tradotti gli anni suoi, le sue giornate, la sua vita, o M. Giovan Matteo Ghiberto, o Pietro Bembo. Nè crediate che io questo dica per voglia che io abbia di dir male di voi, o di mandare la vostra vita a' Posteri con infamia del nome vostro. Non voglia Dio, che io ora che vecchio sono, pigli a far di quello, che giovine non feci giammai. Nè potrà il vostro gran torto fattomi torcere me dalla mia continuata usanza di non dire ne scrivere male di persona. M'avessi io così saputo ritenere del dire e dello scrivere bene alcuna volta. La qual cosa vorrei solo da poi che m'avete voi fatto accorto, che io ho di voi molte menzogne dette. Ma dicolo perciò, che le lingue e le penne di molti uomini non sono per avventura così moderate e temperate come sono state le mie. Ed io ho già contra mia voglia udito piu di cento versi scritti con molte macchie della vita vostra. E crediate che se harete nociuto al mondo ed al nostro secolo con la temerità così si dirà ciò liberamente o si scriverà; come si farà se harete fatto prò e giovamento con la prudenza. Voglio io solamente potermi di voi dolere in questo, che a me appartiene; e che operato avete a mio gran danno, e contro le promesse vostre, e contro il merito mio con voi: oltrecchè è ciò stato ancora contra il costume de' buoni e cortesi e magnanimi signori; anzi pure contra l'amicizia, contra la fede, contra la gratitudine, contra la virtù medesima, che sempre giova e non nuoce mai. In altro di voi non solamente non passerò o con parole o con calamo, ma ancora disidererò, per dire più il vero, che di sopra non dissi, che in questo stesso poca necessità o di scrivere o di ragionare mi sia data. Così potessi io far di meno di ricordarmene, che molto più volontieri lo farei. Perciocchè ogni volta che io mi ricordo, che mi avete tolta la Badia di Rosaccio, mi torna alla memoria che mi avete spogliato d'una grande comodità della mia vita. State sano

di Padova, 28 gennaio 1528.

XXI.

(Codice Marciano, cl. X, n. 22).

Lettera di P. Bembo a Ridolfo da Carpi, del 27 maggio 1528.

Al Sig^r Ridolfo da Carpi.

Aveva deliberato non rispondere alle lettere vostre, dal quale io ne aveva ricevute due da poi la partita vostra da Roma, ed amendune scrittemi di Francia per non vi dar più materia di beffarmi, estimando dovervi bastare lo avermi voi per cagione della confidenza, che io in voi ho avuta, beffato una volta non solo con iscorno, ma ancora con mio danno assai più grave, che mestier non m'era a questi così duri e disagiosi tempi. Ma la terza lettera vostra scritta alli vintiotto d'Aprile in Parigi ha rotto il mio proponimento, vedendo io che ancora senza avervi io risposto cosa alcuna, voi non vi rimanete di pigliarvi giuoco di me, chiamandomi più d'una volta molto presto ad aver creduto alle velenose lingue, che m'hanno detto mal di voi, come se io fossi un fanciullo poco ancora esperto nelle cose della vita: o voi non aveste preso molte volte assai chiara sperienza del mio costume, che non soglio credere pure il vero, che in carico degli amici eziandio mediocri miei mi si dica; non che io ammettessi il falso, che di voi a me si caro, et si da me sopra gli altri amato fosse stato detto. Dico adunque rispondendo alle vostre ultime lettere per le quali vi purgate dicendo non aver mai fatto contra me nella bisogna della pensione sopra la Badia di Rosaccio, che nissuno m'ha di voi detto sopra male alcuno: ma voi stesso m'avete detto tutto quello che io di voi ho creduto, ed avetemel detto tacendolo. Perciocchè primamente avendo io più inteso da più lati voi avere avuta la detta pensione, io nol credea, et rideami di coloro che mi diceano; parendomi non dover esser possibile, che voi, il quale io avea fatto il mio Procuratore in questa medesima bisogna col mezzo del signor vostro Zio appresso Monsr di Verona, aveste non dico procurato, e prevaricato contra me, ma pure accettato questa cosa; quando bene ella vi fosse stata proferta per qualsivoglia conto. Poscia raffermandosi questa novella di maniera che non si potea più non crederla; io pensai certissimamente voi aver la pensione accettata per conto mio; non già perchè io mi potessi imaginare a che fine; ma perciocchè tanta era la buona opinione mia di voi, e la fede, che io in voi avea; che ogni nuova o impossibil cosa mi parea più credibile che questo. E vedete la mia non solo fede, ma costanza infinita nell'amore che io portato v'ho; che ancora che Monsr di Verona per lo suo Sanga, che fu qui in Padova m'avesse ultimamente fatto intendere N. S. aver voluto dare quella pensione a voi, la quale egli avea pensato, che mia fosse: io m'andava persuadendo, che voi ad alcun buon fine e per ben mio aveste consentito, che ella posta fosse in nome vostro; et non volendo io in ciò creder di voi cosa lontana da costume di gentil'uomo, aspettava vostre lettere, che me ne dicessero la cagione: quando il nostro Mons. Dolce mi diede le prime, che voi da Leone mi scriveste; nelle quali menzione alcuna di questa cosa non si faceva. Allora io incominciai pure a pensare che potesse esser vero quello che molti semplicemente parlando detto m'aveano; a' quali era venuto di ciò contezza dalla Corte; et io solo creder non avea voluto: vedendo che dappoi cotanti mesi voi non mostravate di saperne cosa niuna, essendo del tutto impossibile, che inteso non l'aveste dall'aere medesimo,

che vi avesse quella novella recata, non che da altro, avendo massimamente il Sig^r vostro zio, et voi tanti amici, tanti servitori et procuratori con N. S. et in quella Corte, la qual cosa poi del tutto mi raffermarono le seconde vostre lettere, nelle quali medesimamente de re nullum verbum. Torno adunque Sig^r Ridolfo a dire, che io non ho di voi alle male lingue creduto, come dite, ma ho creduto a voi stesso, et al vostro silenzio, che me l' ha ad alta voce detto, e manifestato. Perciocchè se voi non aveste quella pensione procurato o se ella vi fosse stata data vostro malgrado, o pure voi nol sapendo: poichè intesa l' aveste, dovevate scrivermene qualche cosa, estimando quello che era necessario; che ed io me ne dovessi dolere ed a voi ne venisse carico appo quelli che l' intendessero. Come harei fatto io, che se non fosse bastato lo scriverlovi, et farvi per lettere intendere la sincerità dell' animo mio harei certo messo sottosopra il mondo, perchè in voi non potesse fermarsi pensiero tale di me: et v' harei proferta la pensione medesima: et quando accettar non l' haveste voluta ve l' harei risegnata a bella forza: o se questo io non avessi potuto fare, v' harei fatto mio procuratore a riscuoterla; ne harei mai voluto che nè voi nè altri avesse potuto credere, che io ingannato v' avessi. Questo harei fatto io se io in luogo di voi stato fossi: e questo dovevate far voi se volevate ben purgarvi meco, e se avevate cotanto caro il vostro onore, come a parole dimostrate, del quale a me pare, a dirvene il vero, che habbiate fatto molta poca stima. Nè dico ciò ora affine che ciò facciate, come io dico che harei fatto io; che non sono più così sciocco che io il mi creda. Ma dicolo, per mostrarvi che havevate molti modi da farmi certo del vostro buon animo; se buono l' aveste avuto. Ma voi, che di queste cose nessuna ne fate, vi rivolgete a dire che io sono stato presto a credere a quelli che m' hanno detto mal di voi: e che da buono, e da vero amico non ho fatto a dar loro fede. Da buono e da vero amico non avete fatto voi, che havendo io mandata la contezza della vacazion di Rosaccio per cavallaro a posta a Mons. di Verona, et a voi scritto, et fattovi procurator mio in ciò; avete a voi rivolto, et girato quello che a me dovevate procurare et che a me venire dovea per ogni conto. Fa qui mestiero, che alcuno mi dica male di voi a doverlo io credere, o pur fate voi assai chiaramente, et apertamente cose, per le quali io debba da me così credere, come io credo? Anche voi dite, che il Sig^r vostro zio avea fatte a vostri prieghi buono ufficio per me con Mons. di Verona. Vedesi quanto egli l' ha fatto buono; perciò che quanto egli abbia potuto farlo, nessun dubita essendo vostro zio il maggiore e più potente amico, che abbia mai avuto il Vescovo. Credete voi, che io vi creda, che se S. S^ria mi avesse raccomandato a Mons. di Verona come dite; egli avesse voluto dargli per voi quella pensione, come anco dite che ha voluto? Il Vescovo, che ragionevole Signore è non arebbe acciò da se pensato. Et se pure pensato v' avesse, non gliela avrebbe data, senza prima tentare se egli accettar la volesse. Che non è verisimile, che un buon Signore voglia torre per se quello, che egli ad altri procura, e che a se non aspetta, e colui di cui esso è procuratore, l' ha per molti conti bene ed ampiamente meritato. Che dove dite che io ne domandi Mons. di Verona, se così è come voi mi scrivete: cioè che egli abbia quella pensione voluta dare al Sig^re vostro Zio contra sua voglia; agevole cosa è, avendo o voi, o egli impetrato trecento ducati d' entrata da S. S^ia impetrare anche quattro parole, quali voi gli avete saputo richiedere in iscarico di voi stessi. Avenga che S. S^ia m' ha detto che N. S. a voi ha di quella pensione voluto far dono no egli a vostro zio. Tutto quello, che mi scrivete in iscusazion vostra, sono cose, che ogni grosso, et materiale uomo colpevole arebbe dette. Nessuna cosa vi veggo degna del vostro ingegno, degna del vostro giudizio. La qual cosa non è per altro, se non perchè voi trovar da dire cosa di momento non volete:

anzi a voi piace, che così vada la bisogna come va: et increscerebbevi, che si mutasse quello che fatto è a beneficio vostro, et a danno mio: se è beneficio cosa, che ingiustamente s' acquisti: la qual cosa quanto sia manifesto segno, che habbiate voi o questa pension procurata, o essendo procurata da vostro Zio avuta cara, ognuno sel può estimare. Dunque se io ho creduto male di voi; il che ho fatto, come io dissi, solamente poscia, che io ebbi la vostra prima lettera; non ho ciò creduto ad altrui, ma solo a voi stesso. La qual credenza mi raddoppiarono le seconde lettere; ed ora, che vi purgate con le terze, vel credo via più che gia mai. Nè mi potevate dar maggior testimonio del vostro misfatto, e del vostro ingrato animo verso me, che queste vostre medesime lettere. E come che in questa cosa tutta io abbia molte, e diverse noje sentito, niuna più molesta, e più grave di questa, che voi, il quale io tanto amava, quanto aveti voi potuto vedere, e tutti gli altri ancora hanno veduto, nelle mani del quale arei posta mille volte la mia vita, se mestiero mi fosse venuto di porla in alcuno; et harei sempre creduto ben commetterla, e ben affidarla, mi siate in questa guisa venuto meno, e di tanto abbiate la mia di voi credenza fallata, ed offesa la nostra dal canto mio purissima e santissima amistà. Le doglianze, che fate meco delle vostre disavventure; quanto a questa parte, potevate farle con voi stesso; che da voi le avete, e da voi le dovete racconoscere, se disavventure le reputate; come se alcun di noi doler si dee; mi debbo dolere io, che perdo la pensione, della qual voi fate acquisto, che è a me gravissima jattura; perdo voi, che dovevate esser mio siccome io era vostro, la quale io reputo ancora maggior perdita: perdo le mie antiche speranze con N. S. e con Mons. di Verona da me con le fatiche di molti anni ben posto e ben meritato intrapresomi da voi per via e a me vegnente, come sa il mondo, che l' ha veduto. Il che non posso a nessuna ora senza gravissimo, ed incomparabile dolore ricordarmi. Queste sono veramente dîssavventure, si perchè apportan seco molto di malvagio, e di reo, e d' acerbo, e sì perchè ingiustamente vengono, e sì ancora perchè sono cagionate da persona dalla quale ogni bene, ogni utile, ogni dolce s' aspettava. Nondimeno io amo molto meglio essere in queste stesse disavventure tutte per altrui colpa: che, se altri in esse fosse per mia: estimando, che se e la conoscenza d'aver bene adoperato ad ogni buono animo, e grande sia bastevole conforto e riparo delle avverse cose e a ciascuno il saper in se stesso d' aver mal fatto, molto tolga, e diminuisca delle prospere, e gliele renda le più volte, o per dir meglio sempre discare e dispiacenti, che esse paiono, piene di rimordimento, ed ingrate. L' odio, che nello stremo delle vostre lettere volete che io vi rimetta, e l'amore che mi pregate a ripigliar verso voi; l' uno non vi rimetterò perciocchè io non l' ebbi mai: che nè a voi nè ad alcuno porto odio: l' altro vi ritornerei volentieri, se non aveste voi dimostrato di tenerne picciolissimo conto.

Di Padova, XXVII di maggio 1528.

XXII.

(Cod. Marciano, cl. X, n. 22).

Lettera di P. Bembo a M. Lionello da Carpi. del 10 di maggio 1528.

Al Sig^{re} Lionello da Carpi a Vinegia,

Ho veduto quanto a V. S. risponde il Sig.^{re} Ridolfo vostro figliuolo; la qual cosa non mi risana: che ognuno potrà così rispondere. Sono ancora in quella op-

penione, nella quale io era quando vi parlai. Se il Sig.re Ridolfo avesse mostrato con due suoi versi al tempo che egli il dovea fare non avendo adoperato contra me, pur solo d' aver la cosa della pensione inteso, e non ne volere esso niente: come harei fatto io per lui e per ogni mio molto più debole amico, che egli non m'era, io non harei mutato parte alcuna del mio animo verso lui. Ma mostra ora dopo tanti mesi e quasi l' anno, anzi pur l' anno non ne aver cosa alcuna udito, mi fa più che mai pensar quello che io vi dissi. Ma sia come si voglia, io son di questo assai certo, che egli non sia dell'animo di suo padre.

A V. S. di buonissimo cuore mi raccomando, e vi fo intendere, che nessun tempo mi muterà con voi, nè nessuna colpa dei vostri farà che io non vi osservi e non vi ami, come sempre fatto ho. Il Sig.re vostro figliuolo potrà farsi molti amici, ma non ne farà mai nessuno più vero e più fido di quello, che gli era io.

A' 10 maggio 1528 di Padova.

XXIII.

(Dall'Archivio Gonzaga di Mantova).

Lettera di Francesco Gonzaga oratore del Duca di Mantova in Roma a M. Giovan Jacopo Calandra, Segretario del Duca medesimo, del 4 di luglio 1531.

M.co Ms. Jo: Jac.o mio. La S.ria V. sarà contenta mandare in qua la cedula de Ms. Angelo Colotio che fece per il libro de lo Ill.mo nro in lingua provenzale che se li imprestò a questi dì, perche lo ha restituito, come V. S.ria si deve ricordare che gli la manda per la posta del p. p. al Bugato con comission che lo habbia ad mandare da Bologna a Mantua per correro a posta a piedi facendo V. S. bona diligentia. Et a V. S.ria de cuore mi racc.do sempre.

Da Roma alli iiij di luio MDXXVI.

Tutto di V. S.ria Franc.o Gonzaga.

(*A tergo*)

Al Mag.co Ms. Jo: Jac.o |
Calan(dra) Marchiori (?)
Castello (?) sec.rio |
mio come fratello | hon.

XXIV.

(Dall'Archivio Gonzaga di Mantova).

Lettera d'Isabella Marchesa di Mantova a M. Bernardo Bembo.

Domino Bernardo Bembo,

Mag.co re (?): Mandiamo ala M. v. li retracti de dante, petrarcha et bocazo, che la ne presto, se siamo stati tardi a restituirli la imputara la lungheza dil pitore, et ne excusara noi per non haver mancato di solicitudine. Rengraziamo la M. v. de la comodita che la ce ne ha facto. offerendone a simili et magiori piaceri di la M. v. sempre disposit.mo et a lei ne raccomandamo. Mantuae. quinto. Januarij 1504.

XXV.

A questi stessi ritratti sembra riferirsi la prima parte d'un'altra lettera che Isabella scriveva il 19 di luglio 1502 al Principe Alberto Pio da Carpi, e che si trova parimente nell'Archivio Mantovano:

Dno Alberto Pio. Sig.re Alberto. non essendo nui in minore desiderio de haver quelli retracti che eravamo quando li vedissimo, prego la S. vra che la faci opera col Mag.co ms. Carlo Bembo dopo chel se ha offerto, che ne sieno mandati fin qua, che subito esemplati che serrano gli remettaremo: et quando pur non volessero mandarceli qua siano contenti che mandiamo uno pictore di qua a Venetia per retrarli: ma potendoli havere sirra (*sic*) molto più grato ecc.

XXVI.

(Dall'Archivio Gonzaga di Mantova).

Lettera d'Isabella Gonzaga a Pietro Bembo del 2 decembre 1505.

D. Pet.o Bembo patricio veneto. Mag.co ms. Piero: Havemo inteso cum piacere per lettera di la M. V. La gionta sua a Venetia et siamo certe che dil male nostro habbi preso quella molestia che la ce scrive, et che del nostro prospero successo, et felice parto ne sentia leticia perche amando noy la M. V. fraternalmente ce persuademo medesimamente esser amate da ley: e ringratiandola de l'opera fatta cun el Bellino, et pregandola ad volerlo tener bene edificato fin che siamo uscite di lecto, et che possiamo attender ad ordinar le mesure, et aiere dil quadro: ma in questo megio la M.tia V. potra racordarli ad solicitar de finire et sviluparsi da ogni altri lavoreti: accio che passate le feste di Natale, possi senza disturbo attendere al nostro. Ne agrauara a la M. V. pigliare lo assumpto di fare una inventione a modo suo: che satisfatia al Bellino: che per havere lei visto le altre che sono nel camerino sapera accomodarni una in proposito: et di uario et ellegante significato: che per uno piacer la non ce potria fare el magiore. Offrendone alli suoi sempre promptissima. Mantuae, secondo Xbris 1505.

B. Capilupus.

(*Segretario della Marchesa Isabella*).

XXVII.

(Dal cod. Marciano 143, cl. X).

Lettera del Bembo a Carlo Gualteruzzi, del 29 di giugno 1532.

Rispondo alle vostre dolcissime delli XIX di questo: et lasciando da parte il rendervi grazie della molta cortesia vostra, si per che ogni dì ciò fare mi bisogne-

rebbe et si perche nessune mie lettere potrebbono in ciò essere bastanti più che sieno a torre il caldo della state più ardente le sottili rugiade delle notti brevissime solstiziali; dico che, quanto el beneficio che s'ha a rissegnar, se si rissegnerà, esso vale CL ducati ora fatto migliore dal possessor suo: che innanzi allui non ne valeva C. Però ponetelo, siccome a voi parrà; per lo più al sicuro: che lo spendervi un po' più non è quello, a che io risguardi. Quanto al nostro M. Lelio Torelli; che vorrebbe esser condotto in questo Studio alle leggi; vi dico, che quanto a ragion civile, niun luogo vi ha da poterli dare; che tutti son presi. In Canonico vaca la prima lettura: che tuttavia è promessa a un condotto nuovamente alla seconda. Ma non per tanto pensano gli soprastanti d'empier questo luogo o primo o secondo, che vacar possa, rispetto alle grandi spese, che fanno negli altri. Che pur tuttavia sono per condurre l'Alciato di Francia con mille scudi. Se M. Lelio si contenta esser condotto al Canonico; fate che io lo 'ntenda; che farò tutto, quello che io potrò; perchè gli venga fatto ciò, che egli cerca. Comechè la cosa abbia la difficultà, che io dico: et li riformatori sieno ora assai lontani da far nuove spese. Et per ventura mi bisognerà andare a Vinegia fra non molti dì, et a bocca farò più gagliardo ufficio che per lettere non farei. Se havete dati li scudi ottanta a Mons. Soranzo, mi fia caro.

State sano. A XXIX di giugno MDXXXII di Padova.

XXVIII.

(R. Archivio di Stato di Venezia,
Lettere di Ambasciatori da Roma. Busta n. 22).

Lettera di Marco Minio, oratore a Roma, al Doge e ai Capi dei Dieci.
Di Roma, 29 di gennaio 1518.

Serenissime Princeps et Ex.mi Dni. Laltro giorno la S.ta del Pontefice signo il motu proprio della union della Abbatia de Arbe alla fabbrica della Chiesia de M. San Marco, secondo il desiderio de V. S.ta uero, è, che sta aggiunto chel nõ sia minuito il culto diuino in esso monasterio, più di quello el si ritroua al presente, che è clausula che si sole metter in tutte in tutte le unione. Ne altra mente saria sta expedita. La difficultà chio ritrouo al presente è nel danaro. Il Datario nò uole meno de ducati 300 per la compositione, et questo perche N. S.ta ha voluto chel sia aggiuntto che li Cl.mi S.ri procuratori per li frutti voleno dar ducati 300 al anno al R. D. Pietro Bembo, perchè cosi sperano con la sua Industria poter trazer per il tempo futuro: et Io che judicaj, che questo deuesse succeder ne uolsi prima darne notizia a V.ra Sta per una mia de penultimo Di de settembrio, et li dissi come alchuni mi haueuano ricordato, che si deuesse poner questa clausula de li ducati 300 Et che io non uederia che quella potesse esser ad alchuno beneficio di V. S.ta ma ben di danno ecc.

XXIX.

(Cod. Marciano autografo n. 25, cl. XI, Ital.).

Lettera del Bembo alla figlia Elena, di Venezia 6 febbr. 1539.

Ho veduta la tua ultima lettera; la quale me scrive il tuo maestro, che hai scritta tu, senza aiuto suo. Il che se è vero, mi piace: e piacer mi farai a far così ogni settimana una volta. Tu non ti sei mai raccomandata ne le tue lettere a Mad. Maria Massola. Et hai fatto male; havendoti ella fatte sempre tante carezze, et fatti tanti doni. Adunque scrivili una lettera da l'esempio, che ti mando in questa. Amo non pari piu lungamente ingrata et indegna de lamor, chella tha mostrato. Sta sana. Alli 6 febbr. 1539 de Venezia.

XXX.

(Cod. cit.).

Lettera del Bembo alla figlia Elena, di Roma 2 decembre 1542.

Helena figliuola. Hebbi le camise et lune et laltre. Stanno bene. Ringratia la mia parte quelle, che le hanno cuscite. Delli cinque braccia avanzate fanne il piacer tuo. Quando tu vorrai scrivere a tuo fratello, non restar per non haver messi. Pero che ne haverai sempre; mandando le tue lettere a casa de Monsignor Boldù, che le manderà a Venetia a messer Hieronimo Quirino. Attendi ad imparar lettere: e non perder questo tempo, che hai. Accio, quando uscirai dal monistero, che spero habbia ad esser di breve, ti truovi haver fatto in esso buon frutto. Raccomandami alla Signora Badessa; e salutami le parenti e Madonna suor Laura: et la Lucia. Ala qual dirai che stia di buona voglia; ne cosi malinconica; come intendo che ella sta. Qualche santo priega anche per lei: State sane tutte. Alli doi di Decembre MDXLII di Roma.

P. Car.[le] Bembo t. p. (*tuo padre*).

XXXI.

(Cod. cit.).

Lettera del Bembo alla figlia Elena, di Roma 6 giugno 1545.

Helena figliuola carissima. Vedendo io hoggi un giovene, il quale assai bello delle altre membra, havea le gambe a basso alquanto in fuora; e le ginocchia in *dentro piu* del convenevole; mi venne in pensiero di scriverti, che avertisti, come la *balia la*sciava il tuo Paulino. Percio che questo difetto suole avenire per cagione, che *le balie*, poco avedute, stringendo a bambini le ginocchia luno con

laltro gli fasciano *senza porre* cosa veruna tra mezzo. Tu adunque; se non vuoi che tuo figliuolo *cresca colle* gambe poco diritte; fa gli porre nel fasciarlo tra lun ginocchio e laltro, *come uno* piumacciuolino di tela più volte piegata; il quale gli tenga le ginocchia un *poco più discoste* luna dallaltra; et così crescerà con le gambe diritte: le quali senza questo piumacciuolino crescerebbero piegate in dentro, com' io dissi. Scrivimi, se hai fatta la medicina da le cinne (*sic*), che io ti scrissi; et se ella tha giovato; e sta sana.

Alli VI di giugno MDXLV di Roma.

M' è stato scritto che sei gravida; dimene una parola.

Tuo padre.

(*A tergo*)

A madona Helena del Magnifico
M. Piero Gradenigo figliuola.

Nota. — Ho segnato in carattere corsivo quelle parole e quelle lettere, che ho cercato di completare con la maggior probabilità, là dove la carta corrosa o le cancellature rendevano impossibile la lettura.

XXXII.

(Cod. cit.).

Lettera del Bembo a M. Pietro Gradenigo, suo genero, di Roma 11 sett. 1546.

Magnifico et Carissimo Fiol. Ho veduto quanto mi scrivete del vostro Alvisetto. Che tutto mi piace grandemente. N. S. Dio vel conservi, et ve ne faccia padre lietissimo et contentissimo. Quanto alle excusationi vostre del non vi dare anchora agli honori, i ve le admetto, facendolevi buone tutte. Potrete poi far, come quelli viandanti, che sopratenuti dal sonno tardo si metteno in via. Ma poi s affrettano di maniera, che suppliscono al bisogno.

State sano con tutti li vostri. Et salutatemi il Magnifico vostro padre et fratelli.

Alli XI di settembre 1546 di Roma.

Vostro come padre P. Car.[l] Bembo.

(*A tergo*)

Al Magnifico M. Pietro Gradenigo
quanto figliuolo.

XXXIII.

(Dal cod. Marciano 143, cl. X).

Lettera del Bembo a Giovan Battista Ramusio, del 25 luglio 1527.

Rispondo che non mi rincrescerebbe comperar la casa per li cento ducati più, e che il pensiero (del) Sig.[r] M. Marco mi piace, se potrà succedere. Ma io temo che non si possa fare prima l'incanto, e per la ballottazione in collegio, di modo che M. Maphio nostro il sappia, e che sapendolo esso egli non si sdegni e se io

od altri per me proferirà cento ducati più, esso non ne proferisca 200 e così se la montiamo l'uno all'altro. E crederei che non fosse male tentarne per qualche via la sua voluntà, se così paresse però a sua Sig.ª. Il quale credo, che conosca meglio gli humori dove peccano: che non io. E forse non sarebbe male proferire a lui alcun guadagno di questa compera, instandolo a cedere; o, 50 ducati, o più come a sua signoria paresse. Tuttavia mi riporto al parere di sua signoria, la qual faccia o non faccia, che non può far se non ben meco. Io insomma vorrei questa casa, se fosse possibile. State sano. Alli 25 luglio 1527 (di Padova?).

(*Poscritta*). Ho veduto la lettera di M. Andrea la quale vi rimando.

A M. Calcerano rendete quelle grazie, che potrete maggiori, e a sua signoria mi raccomanderete senza fine.

M. Zuan Matthio mio nepote vi dirà di M. Maphio Bernardo e della casa quello che da lui intenderete. Di modo che io mi conforto nel pensiero che si tenti M. Maphio prima.

Esso Giovanmatteo vi dirà un altro mio pensiero. Vi prego a far le mie vendette destramente in quel che potrete.

XXXIV.

(Dal cod. Marciano 143, cl. X).

Lettera del Bembo a Giovan Battista Ramusio, del 30 luglio 1527.

Vedo il vostro amorevole discorso e del Chiarissimo M. Marin Molin sopra la casa. A che vi rispondo che se la lettera a M. Maphio non troverà operato altro come non credo, nè anco le persuasioni del Chiariss.^mo M. Marco, ben sera che M. Zuan Mathio mio nipote faccia lui la sua parte di esperienza. Al qual esso M. Mafio disse esser mal contento di questa compera e al qual io scrivo. Essò si persuade dover poter qualche cosa con lui. Bene è che si senta tutto per averla de plano e gentilmente da esso: quando fate le esperienze, esso non vorrà ceder, sarò contento. Anzi prego il chiariss.^mo M. Marco che se li farà ceder la compera in collegio, e che la casa sia incantata cento ducati più che quel la paga M. Mafio, cioè per mille e cento; vorrei ben che si trovasse un altro nome, che non paresse venuto da me. Quanto aspetta che la casa li sii cara per andar fin su l'acqua e che la vol fabbricar, vi fo intender, che questa parte che va su l'acqua è sì stretta, che non vi si potrà far fabbrica alcuna, che possa esser di conto alcun: quel che vi si potrà far, è tirar un muro che serri quel spazio, che io dico, che è lungo e molto stretto e farli una porta sopra l'acqua. Quanto al mio venir di lì, io non vedo che bisogna ch'io venga al tempo dell'incanto, perchè sapendo voi da me il prezzo ch'io voglio darli, basta a far l'incanto e a torla e a far passar la compera per Collegio, le qual cose fatte, io prometto di venir ben per due giorni a dar ordine al pagamento. Ne ora mi posso partir di qui, per certe occupazioni che lasciar non posso. Sarete con M. Giovanmatteo mio nipote, e date ordine al tutto io gli scrivo che egli sia con voi; se i tempi non fossero sì duri e se questo nuovo imprestito del clero, non mi togliesse ducati 500 che parte ho pagati, e parte pago tuttavia, io spenderei 200 ducati più nella casa di quello ho detto di sopra. Ma con tanta difficoltà dei tempi convengo restringermi per forza, se non per volontà. Del tutto mi rimetto al prudente e autorevoliss. giudizio del chiariss.^mo M. Marco, a cui mi farete raccomandato, oltre ogni termine. State sano. Di Padova 30 luglio 1527.

XXXV.

(Dal cod. Marciano 143, cl. X).

Lettera del Bembo a Giovan Battista Ramusio, del 16 agosto 1527.

Ho risposto a M. Giovan Matteo, quanto dovrete haver già veduto, circa la casa. E se non l'aveste veduto, vi replico che operiate, che la vendita vada e non vada in collegio: acciò che la si possa reincantar. Che M. Proveditor mio Navagier sii ritornato mi piace. Del venirmi a vedere non si pigli sinistro, che ben ci vedremo. Dei denari che dite di tenersi per i miei argenti, acciò che io abbia modo di comprar la casa, avete pensato amorevolmente, anzi vi prego grandemente che il facciate. Le tazze io ebbi da M. Bernardino Perolo, quasi solamente per l'argento, e l'oro nè mi ricordo ben quello che elle mi costassero in oro. Potrete far veder dal detto M. Bernardino, che non è dubbio ne havrà il conto. I Mag.ci Cornari potranno meglio aspettar, che non posso io. Dell'amorevolezza vostra che usate nelle cose mie, non bastano parole a ringraziarvi. Dei danari di Avila anco vi rendo mercè. State sano, e al sig. M. Marco da Molin fatemi raccomandato. Di Padova alli 16 agosto 1527.

XXXVI.

(Dal cod. Marciano 22, cl. X).

Lettera del Bembo a Frate Antonio da Melano
servo del generale degli Agostiniani a Venezia. 17 febbraio 1535.

Frate Antonio padre mio sempre caro. Dio vi salve. Ho molto volentieri ricevuto il vostro dono delle buonissime anchioie e ve ne rendo molte grazie, e tanto ancora maggiori in quanto io veggio che avendole voi furate a Mons. lo Generale, gli avete tolta la comodità di danno, se per avventura ancorchè egli sia molto contento, pur gli venisse voglia di mangiarne, avendo S. S. l'ardor della urina, che dite. Oltra di che gli sta molto bene che gli sian tolte delle cose, che possono essere utili ad altrui, poiche egli per avarizia non le dispensa come dite. Piacemi ancora l'avvertimento che me ne date del condirle, e più la libertà del mangiarle. La qual non solo ho presa io, ma ancora un malato, che io ho in casa, che questa mattina ne ha mangiata una molto saporitamente, e credo che ella gli farà buon pro, e dice che domani ne vorrà due, poiche voi dite che si può far così sicuramente e si fa nel paese vostro. Ma lasciando questo da parte, vi prego a farmi intendere se S. S. ha delle altre buone cose, che stieno a rischio di guastarsi e infracidarsi, se non si dispensano. Perciochè io vi pregherò a fare altrettanto di quelle ancora. E sia non solamente peccato veniale, ma oltre acciò cortesia fiorita: e potretene meritare assai. State sano. Direi che mi raccomandiate a S. S., ma non voglio che egli sappia che io vi scriva. 17 febbrajo 1535 di Padova.

XXXVII.

(Cod. Marciano, cl. X, n. 22).

Lettera di P. Bembo a M. Carlo Gualteruzzi, degli 8 di marzo 1529.

A M. Carlo Gualteruzzi a Roma.

Come che io abbia due vostre dolcissime lettere, l'una delli XVIII, l'altra delli XXV del passato mese; pure io non risponderò, se non alla più fresca, la quale contiene in se la sostanza dell'altra. Et per venire alla richiesta vostra di sapere se io ho avuto il Decanato di Brescia in titolo o in commenda; ho cercato se io ho la bolla, et non la truovo. Ma posso dirvi certissimo, che io l'ho avuto in commenda. Per ciò che nessun beneficio di S. Pietro ho io avuto nè voluto altramente. Et poiche io non ne ho bolla alcuna: che credo non fosse mai spedita: vi mando la copia d'una nota che io ne ho; per la quale vederete come questo Decanato venne a me. Questo è quanto io per informazione mandar vi posso. Vi rendo molte grazie della fatica avete posta per impetrarmi la spedizion del regresso gratis. Et vedo che l'amor vostro verso me è delli veri et ben caldi; anzi è più tosto tutto fuoco. Poichè egli dava, et da me non richiesto fa per me molte cose; le quali io non ardisco dallui desiderare. Serberò questo a me carissimo obbligo nel mio ricordevole animo; et tacerò per ora di dir più in ciò per non dir poco: o perchè non possa per avventura parere che io voglia rendervene il merito a parole. Le nuove che mi date, ho lette molto volentieri. Io sono stato qui oggimai due mesi per mie bisogna. Penso fra otto dì ritornarmi al mio ozio Padovano, o villareccio. Dal quale vi saluterò più pienamente.

Agli otto di marzo MDXXIX. Di Vinegia.

XXXVIII.

(Dall'Archivio di Stato di Venezia
Senato Terra — R° 26, f. 8 r).

Supplica di Giammatteo Bembo al Senato di Venezia per un privilegio di stampa delle opere di Pietro Bembo, e concessione da parte del Senato. 22 marzo 1530.

Supplico jo Zuan mathio bembo fu de ms. Aluise che hauendo jo determinato di far stampar due opere latine del R.do ms. Pietro bembo mio barba una intitolata de virgilij culice et Terentij fabulis et laltra de Guidoubaldo et Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus et farne ristampar una altre uolte stampata intitolata de Athna (*sic*) monte et medesimamente far ristampar gli suoi Asolani da lui racconsi et mutati in qualche parte. Piaccia a la Sub.ta v.ra con il suo ex.mo Senato conciedermi gratia che per anni vinti alcun altro non possi stampar ditte opere accioche io non patisca danno delle molte spese che mi conuien fare, ne anche che se stampano de cetero altroue alcuno possa portarle o uenderle nelle terre di v. Sub.ta sotto pena di perder ditte opere et da esser condannato in ducato uno per opera

et la execution sia fatta per qualunque magistrato si di questa citta come de laltre terre di v. Sub.ta doue si farà la conscientia la qual pena uadi ad larsenà di v. Sub.ta per li dui terzi et un terzo al accusator et j libri restino per mio conto. Gratie.

Die XXIJ Martij (1530).

Che al ditto supplicante sia concesso quanto el dimanda per anni X prossimi futuri.

De parte	189.
De non	6.
Non sync	2.

XXXIX.

(Dall'Archivio di Stato di Venezia, Senato. Reg° 26, Terra 1530-31).

Parte del Senato di Venezia circa il tentato avvelenamento del Bembo, 15 di settembre 1530.

Ut haberi possit notitia illius uel illorum qui detestando proposito miscuerunt venenum aquis medicinalibus Rdo ac dilecto Nobili ñro Dño Petro Bembo equiti hierosolimitano egrotanti quibus haustis procul dubio obiisset nisi adhibita essent remedia praesentanea et opportuna cum id facinus non sit praetereundum impune, prout continent lr̄e Potestatis ñri Paduae, diei XI praesentis mensis nunc lectae huic consilio auctoritate ipsius facultas detur eidem potestati publice proclamari facieñ quod siquis perpetratorem seu perpetratores huiuscemodi facinoris accusaverit, ita ut per eius accusationem veritas habeatur, libras mille paruorum consequetur soluendas et bonis delinquentium si haberi poterunt, si minus de pecuniis Do: ñri. Et si unus dictorum delinquentium alios complices vere accusaverit modo non sit auctor principalis delicti, erit liber ab omni paena, in quam incidere deberet et taleam etiam praedictam lucrabitur, habita aut veritate et proclamatis illis quorum notitia habita fuerit; si nō comparuerint possit dictus Potestas ponere eos in exilium de omnibus terris et locis ñris terrestribus et maritimis ac de hac urbe ñra venetiarum et Ducatu atq. de omnibus nauigiis ñris armatis et exarmatis; et qui aliquem eorum intra confines ceperit et presentaverit uiuum viribus justitiae, habebit taleam supradictam. Qui vero similiter intra confines aliquem eorum occiderit constando occidisse eum, consequetur libras octingētas paruorum modo supdicto soluendas: Et possit, etiam dictus Potestas confiscare bona delinquentium iux(ta) formam legis.

De parte	199	Expulsi(s) expell(endis)
De non	5	factae fuerunt lre Rect(ori)
Non sync.	7	Paduae et succ(essoribus) de nto (nostro mandato).

XXXIX[2].

(Dai Diarî mss. Marciani di Marin Sanudo, t. 53, c. 330).

Adi 15 (settembre 1530).

Fu posto p*er* li consieri poi leto una lettera di ser zuan veturi p(odestà) di padoa de XI dil presente una taja consi che sia sta posto vene*n* co*n* aque medicinal al R[do] Et dilecto ñro dño petro bembo amalato im padoa. qual moriua se non se li remediaua come apar p*er* le sopra ditte littere per tanto chi accusera li malfactori habbi ducati 1000 di taia. E si uno compagno accusera laltro domente no*n* sia il principal, sia absolto del bando et sape*n*do chi sono. Esso podestà li possi meter in ba*n*do di terre e lochi co*n* taja uiuo ducati 1000 et morto 800 et co*n*fiscar i soi beni. aue 189 | 57.

XXXIX[3].

(Dal Codice Marciano 22, cl. X).

Lettera del Bembo a M. Vettor Soranzo, dell'11 dicembre 1531.

A Mons[re] Vettor Soranzo a Vinegia. Io non so già quello che voi vogliate dire, di non so che far volete, che vi fie di danno e di vergogna. Ma io vi ricordo bene, che le pazzie si fanno una sol volta: e poi dieci e cento mila volte si vorrebbe non l'aver fatte. Dove è la vostra virtù: dove le lettere, se così languidamente vi lasciate trapportare al corso non favoreggevole della vostra fortuna? e non pensate di risponderle una volta da uomo, siccome nato sete? Pensate di vincerla suo malgrado; e non la stimate cotanto, quanto fate. Che a dirvi il vero, a me pare, che voi siate d'un picciolo e d'un ristretto cuore. Non dirò più oltre per non offendervi: ed aspetterò in ciò vostra risposta, con la quale m'abbiate a trar di que'pensieri, ne'quali l'ultime vostre lettere m'han posto. State sano non solo del corpo, ma ancora e maggiormente dell'animo.

Agli 11 dic. 1531 di Padova.

XXXIX[4].

(Dal codice Marciano, 22, cl. X).

Lettera del Bembo al Gualteruzzi, del 12 di gennaio 1531.

A M. Carlo Gualteruzzi a Roma.

Se io volessi, caro il mio M. Carlo, ringraziar quanto si converrebbe delle fatiche, che vi prendete per me, et per le cose mie et più dell'amore usato in esse; bisognerebbe che io empiessi un gran foglio, anzi più tosto un gran monte di fogli.

La qualcosa non voglio fare, e perciò che io non posso; et perciò che voi non ve ne curate: che avete non minor l'animo che le opere in fare a beneficio mio. Ma lasciando questa parte da canto; la qual tuttavia mi sta sempre nel cuore; sì come ella vi dee stare; et alle vostre lettere delli XV venendo; quanto alla parte della Badia di Villanuova rinunziata da Carlo (*Bembo, il nipote*) a M. Cola; non dirò altro aspettando quello, che ne potrete aver fatto et ottenuto sopra. Quanto alla Commenda di Benevento, mandate innanzi la pratica con quello amico vostro e mio come che io nol conosca. Che se esso vi vuole dar beneficii equivalenti a quello, che ella m'è valuta molti anni; al qual prezzo non è da dubitare, che ella non ritorni di brieve; io gli accetterò. Però fatemi intendere la qualità dei beneficii: con la quale io per avventura intenderò anco che egli è tuttavia, poscia che amico è, proferitemi allui. La parte del nostro Mons. Soranzo ho io letta con singolar dispiacer mio. Ancora che io da me immaginava non già tanto, ma somigliante cosa; et non era rimaso di metter in campo buone parole a questo fine. La difficultà de' tempi et la malagevolezza di trovar denari è stata cagione di tutto questo sinistro: siccome ora ho inteso, avendone parlato più apertamente, dove bisognava. Di che egli ne sentirà stimo per questo cavallaro l'opera. Dogliomi, che per le molte spese convenutemi fare, come sapete, io non solo non ho un quattrino ora; ma ho avuto mestiere richiederne altrui, se ho voluto mandarvi quelli denari che mandati v'ho. Che per Dio se io non fossi in sinistro, senza farne parola co' suoi, harei fatto da me quella dimostrazion verso lui, che fosse stata bastante a trarlo di malinconia. Et nondimeno M. Carlo mio se vedrete, che li suoi non provegghino; che son certo non mancheranno: date allui di quelli miei denari tutto quello che vi piacerà darli et vorrà che gli diate: che cercherò di provvedervi per altra via: et valerommi de' miei argenti al meglio potrò. Avea da rispondere a due sue lettere; ma non voglio ora dirgli altro, bastami aver con voi parlato. Allui mi raccomanderete: et pregatelo a stare a buona speranza, et a cacciar la malinconia con la virtù. Piacemi che egli vi si' accanto. Non poteva essere a miglior parte. Mandovi due sonetti pregandovi a non gli lasciar vedere ad altri, che a Mons. Soranzo. State sano il mio infinitamente caro M. Carlo. A XII di gennaio MDXXXI. Di Vinegia.

XL.

(Da un codice della Collezione Campori in Modena).

Canto XVII del Poema Il Monte Parnaso *di Filippo Oriolo da Bassano.*

1 Un' altra schiera non troppo distante
Quindi trovammo in habito qual questa,
Ma d' un altro idioma, ov' era Dante,
4 Il qual narrava quanto al gir molesta
Eragli stata una affamata lupa,
Et una lonza in assalirlo presta,
7 E guai a quel, che la strada gli occupa
Una di queste, che, se non che aiuto
Dato gli fu, moria in quella val cupa.
10 E va seco Petrarca, ch' un fronzuto
Lauro lodava sovra ogni pianta
Con un limato dir, dolce et acuto,

13 E 'l Certaldese, s' havea tal, e tanta
Dolcezza nel suo dir, ch' a Cicerone
L' aguagliò quella turba tutta quanta.
16 V' era Sennuccio, e Cin, Geri e Guittone,
Giovanni Dondo, et uno Colonnese,
Che con Petrarca hebber lungo sermone.
19 Cosmico v' era, il qual tutto s' accese
Al porger d' una bella, e bianca mano,
Tanto hebbe a quella le sue luci intese.
22 V' era il Pulci, il Bogiardo, e 'l Politiano,
Campofregoso, il Sasso, e Seraphino,
E fra lor Tebaldeo, e 'l Cornazzano.
25 Eravi anchora l' unico Aretino,
Cieco, e Ariosto, amendue da Ferrara,
E ambedue nati sotto bon destino.
28 Eranvi quei, da cui isprimer s' impara,
Di quel, ch' arquado honora, i bei concetti
Ch' a ogni spirto gentil cosa è sì cara.
31 Chi sian questi, ogni un sallo dagli effetti,
Pur, perchè di ciò vago è il mio libello,
Chiudrovi i nomi con miei rozzi detti,
34 Egli è il Bembo, e Giovanni Augurello,
Che nudriti ha Polinnia nel suo grembo,
E datogli il stil, ch' an, leggiadro, e bello,
37 Qui, come a panni si congiunge 'l lembo,
Così insieme ristretti a paro a paro
Si van cantando l'Augurel, e 'l Bembo.
40 Seduti poi gran pezza poetaro,
E 'l volgar idioma, che corrotto
Era, et oscuro, tutto illuminaro.
43 Con questi era triphon huom saggio, e dotto,
Il qual parlando di Dante aligero
Aperse 'l sentir suo con un bel motto.
46 Eravi anchor tra questi 'l Navagero,
Il qual conobbi agli atti, e a le parole
haver oltre al saper occhio cervero.
49 V' era il Delphin, ch' a giorni nostri è un sole,
Che mille alme ha allumate, ch' eran cieche,
Vegga 'l Boccaccio chi creder nol vole.
52 Non aspettare che qui 'l nome ti reche
D' ogni un, ch' era ivi, che non conobbi io.
Molti, ch' havean lor luci torte, e bieche.
55 Ma 'l Bevazzan conobbi, il qual d' un rio
tanto ha bevuto del castalio fonte,
ch' indi ha 'l cognome, e gli lo pose Clio.
58 *Con questi il Be...... a fronte a fronte* (*),
Che fa lieta, e ridente ogni alma trista
Con sue parole leggiadrette e pronte.

(*) Pongo in corsivo questi tre versi, perchè nel codice essi sono cancellati con due linee trasversali.

61 Vi era ancho il mio Benalio a fronte a fronte,
Che fa lieta et atenta ogni alma trista
Con sue vaghe canzoni argute e pronte.
64 V' era il Calmeta cruccioso in vista
Ch' esser dicea la volgare poesia
Nata da lingua cortigiana mista,
67 Eravi philoxeno 'l qual s' udia
Cantar in dolce stil cose di amore,
Ma 'l balbettare un poco gl' impedia.
70 Galeazzo da Valle 'l gran cantore,
Che dice cose grandi e pellegrine
Quando egli è in lui il poetico furore,
73 V'era Notturno, che col suo bel crine
E con sua bella barba, e suo bel canto
Inamora le donne a lui vicine.
76 L'Altissimo anchor v' era ivi da canto,
Ch' una gra*n* copia ave[v]a di genti intorno,
Che del cantare a lui sol dava 'l vanto.
79 E già gran parte andata era del giorno
Quando giunsono due che caramente
Da Petrarca e da Dante accolti forno.
82 Dell' un dimandai 'l Duca immantinente,
Et egli a me senza che mi addimande
Nol conosci? Tu sei pur suo discente
85 Egli è colui la cui fama si spande
Per tutt' Italia e che l' alma ti pasce
E nutre de le sue dolci vivande.
88 Questo è Fortunio che sin ne le fasce
Le Muse (qual Hesiodo) fer poeta
Che ben felice è chi 'n tal punto nasce.
91 Pensar si può, se l' alma mia fu lieta
A conoscer colui che la ten viva
E dove s' appoggia e dov' ella s' acqueta.
94 Di abbracciarlo il sangue mi bolliva,
E andatovi sarei, ma un pretuzzo,
Giunse con frondi in man d' hedra e d'oliva,
97 E stando ardido là, come un galluzzo,
Disse: Anch' io son di queste inghirlandato,
Et ho l' ingegno (come gli altri) aguzzo.
100 E tolta una sua lira, ch'ave[v]a a lato,
Tante favole disse all' improvviso
Che da sete gli ardea tutto 'l palato.
103 Poi d' una cuoca sua lodò 'l bel viso
Con tali e tante sue millantarie,
Ch' ogni un levossi co' un po[co] di riso.
106 E così noi apprendemmo altre vie.

NOTE

Filippo Oriolo da Bassano. — Intorno all'autore dell'inedito poema *Il monte Parnaso* ben poco di sicuro sappiamo. Questo è certo, anzitutto, ch'egli dovette fiorire nella prima metà del secolo XVI. Il Lodi, registrando l'unico codice contenente il poema (*Catalogo dei codici mss. posseduti dal March. Giuseppe Campori* ecc. P. II, sec. XVI, cod. 169, p. 121), non seppe far di meglio che riportare la notizia, già prima rilevata dal Tiraboschi, della lettera che il Bembo scriveva il 23 novembre 1531 all'Oriolo, esortandolo a dare in luce certe regole della lingua volgare da lui composte. Soltanto, il Lodi osservava come, mentre il Bembo e, dietro a lui, il Tiraboschi l'avevano detto da *Basciano,* il codice legga chiaramente *da Bassano:* dal che veramente non possiamo trarre alcuna conseguenza di fatto, perchè è noto come nel cinquecento le due forme *Basciano* e *Bassano* si trovino usate indifferentemente l'una per l'altra e si equivalgano perfettamente. Ma il *Dizionario Corografico dell' Italia* (compilato per cura del prof. A. Amati, Milano, Vallardi) registra parecchie terre di questo nome, sparse in diverse regioni della penisola. Ora quale fra queste dovremo noi ritenere che fosse la patria dell'Oriolo? Il fatto che il suo poema è dedicato al Conte Sertorio signore di Collalto, e che i più fra i poeti contemporanei, pei quali l'Oriolo in questo canto maggiormente si diffonde in elogî, sono veneti o dimoranti già nel Veneto, c'indurrebbe a credere trattarsi qui di Bassano-Veneto. Ma nè il Gamba, nè il Sale, nè il Verci, nè il Ferrazzi, nè il Co. Roberti, discorrendo degli uomini illustri di quella città, ne fecero menzione; e neppure si ha notizia che sia mai esistita colà una famiglia Oriolo. Questa mancanza assoluta di documenti in proposito, per quanto grave, non esclude peraltro in modo decisivo la possibilità che altri documenti, sinora sconosciuti, vengano quandochessia a provarlo: tanto più che il nome di Oriolo nel secolo XVI ci apparisce esistente nel Veneto, poco lungi da Bassano, e propriamente in Treviso. Infatti il Mazzuchelli (*Scrittori*, I, II, p. 1078) tra i rifacitori del *Furioso* ricorda anche un *Bartolomeo Oriuolo* del quale si ha a stampa un'opera senza nota di anno o di luogo col titolo: *Le semplicità ovvero gofferie de' Cavallieri erranti contenute nel Furioso, raccolte tutte per ordine per Bartolomeo Horiuolo Triuigiano in lingua di contado.* Ma, escludendo il Bassano-Veneto, potrebbe forse ricercarsi la patria dell'Oriolo in qualche altro Bassano? Il Bembo indirizzava la lettera citata a Brescia; e proprio nel territorio di Brescia esiste ancor oggi un villaggio detto Bassano. Verrebbe naturale la congettura che questo potesse essere il paese di cui noi andiamo in traccia: anzi diremo che essa non ci pare destituita di fondamento, per quanto le ricerche, che per me vollero fare gentilmente il sig. Andrea Valentini di Brescia e l'egregio sig. Gabriele Rosa, abbiano dato risultati negativi. L'Oriolo potè benissimo essere originario di Bassano di Brescia, e in tal caso le sue relazioni personali col Bembo e con gli altri veneziani e col Co. Collalto si spiegherebbero senza alcuno sforzo col fatto, che egli, come la maggior parte dei giovani bresciani del suo tempo, si fosse recato a studiare nell'Università padovana. Ad ogni modo io credo che la patria dell'Oriolo non si debba ricercare fuori dell'Italia superiore, anzi della regione lombardo-veneta. Ma purtroppo saremo condannati a rimanere nel campo delle

congetture, finchè qualche felice ricerca non venga a diradare alquanto quella oscurità da cui è circondato l'autore del *Monte Parnaso:* se pur non bastasse per avventura un esame diligente e compiuto del poema (esame che noi non abbiamo avuto agio di fare) a fornire dati interni tali da risolvere la questione.

v. 16. *Sennuccio*, è certamente *Sennuccio del Bene*, di cui vedi ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII, XIV.* Quarta ediz. con Append. Bologna, 1884, col. 361 sg. e MAZZUCHELLI, *Scritt. d'It.*, vol. II, P. II, pp. 808-810. Intorno al posto, che gli va assegnato come poeta, vedi CARDUCCI, *Rime di Cino da Pistoia ed altri del sec. XIV*, Firenze, 1862, pp. XVIII sgg., e GASPARY, *Gesch. der italien. Literatur*, Berlin, 1885, p. 360.

Geri. Parecchi sono i rimatori antichi di questo nome, fra i quali un *Geri Giannini* pisano del primo secolo, ricordato nelle Annotazioni al Bacco in Toscana dal Redi, il quale affermò di possederne rime manoscritte (Cfr. CRESCIMBENI, *Comentari*, Venezia, Basegio, 1730, vol. IV, p. 6, n° 48). Ma ci sembra che le maggiori probabilità per una identificazione col Geri nominato dall'Oriolo militino in favore d'un altro Geri assai più noto, che fu contemporaneo ed amico del Petrarca ed in corrispondenza poetica con lui. Vedi CRESCIMBENI, *Volg. poes.* ed. cit., vol. III, pp. 156 sg. e QUADRIO, *Della stor. e d. rag. d'ogni poesia*, Milano, MDCCXLI, vol. II, P. II, p. 187.

v. 17. *Giovanni Dondo* (da Oriolo) padovano fu anch'egli amico del Petrarca, al quale indirizzò un sonetto che fu ristampato parecchie volte nel canzoniere di lui, unitamente alla risposta del Petrarca medesimo. Vedi CRESCIMBENI, *Op. cit.*, vol. III, pp. 162 sg. e ZAMBRINI, *Op. cit.*, col. 377.

Et uno Colonnese. Questi è certamente quel *Jacopo o Giacomo Colonna*, vescovo, anch'esso legato d'amicizia col Petrarca. Vedi TIRABOSCHI, *Stor. lett. ital.*, Milano, classici, 1826, vol. V, p. 168, e ZAMBRINI, *Op. cit.*, col. 287.

v. 19. *Cosmico*, cioè Niccolò Cosmico, noto poeta padovano. Vedi CRESCIMBENI, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 37 sg. e TIRABOSCHI, *Op. cit.*, VI, pp. 1386 sg. e la breve notizia del *Giorn. de' letterati d'It.*, t. XI, 1712, pp. 274 sg. Noi, a proposito del Cosmico, richiameremo l'attenzione sopra un particolare che è stato trascurato finora. Recentemente i signori ANTONIO CAPPELLI e S. FERRARI nell'edizione da loro curata delle *Rime edite ed ined. di Antonio Cammelli detto il Pistoja,* Livorno, Vigo, 1884, pp. 223-245, diedero per la prima volta alla luce, traendoli dal codice X, 34 della Biblioteca Estense di Modena, ventitre Sonetti di autore incerto contro il Cosmico, sonetti che il Cappelli opina si possano con molta probabilità attribuire al Pistoia.

Ma parecchie ragioni ci farebbero invece dubitare assai, nonchè della probabilità, della possibilità d'una siffatta attribuzione: come il vedere la relazione che intercedeva fra il Pistoia ed il Cosmico, nei versi stessi dell'uno e dell'altro (*Op. cit.,* Son. XIX dei politici, p. 31. Son. VI dei satirici e faceti, Son. VI, p. 52) ed il sembrarci poco verosimile che il Pistoia, almeno dal carattere delle sue poesie conosciute finora, nell'ultimo dei 23 sonetti contro il Cosmico, potesse dire di sè « e l'interrotto stil di « amor riprendo ». Il mio carissimo prof. R. RENIER (*Riv. stor. mantov.*, vol. I, fasc. 1-2, p. 79 *n.*) rilevò queste ed altre difficoltà e contraddizioni che sorgerebbero qualora si ammettesse che l'autore di quei sonetti fosse il

Pistoia: e pose innanzi alcune congetture. Egli notò peraltro, che uno dei sonetti contro il Cosmico è certo del Pistoia (Son. XIX dei *Politici*, p. 21). Ciò è vero, ma, appunto, dalla satira maliziosa ed arguta di questo sonetto alla quasi selvaggia virulenza d'invettiva degli altri ventitrè, ci corre una differenza grandissima, inesplicabile addirittura. Anche il Scipioni in sua recensione dell'ediz. cit. del Pistoia (*Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. V, p. 228) scrive che non gli « pare il caso di ricorrere, come fa il « Cappelli, a congetture sui sonetti contro Cosmico e contro Niccolò Ariosto. « Fino a più fondate scoperte io non so intendere autore di quei sonetti « il Pistoia, perchè non saprei spiegare, come il Cappelli fa in nota, la « contraddizione esistente fra cotesti mordaci scritti e le lodi prodigate « apertamente in sonetti sicuramente del Cammelli al padovano Cosmico ». Ma c'è di più. Apostolo Zeno, scrivendo il 2 di settembre 1740 all'ab. Giovamb. Parisotti a Roma, comunicavagli, fra l'altro, la notizia seguente: « Il tempo preciso della morte di Niccolò Cosmico mi è sconosciuto. *Alcuni sonetti dell'Ariosto contro di lui*, veduti da me in un « codice di rime di diversi, mi han fatto conoscere, che l'Ariosto non « era molto amico di lui. In que' versi della sua satira a Pietro Bembo « (è la famosa Sat. VI) disapprova, e condanna il costume di que' letterati, « che mutavano il nome battesimale ed altro, o greco, o latino, ne prendevano, come fecero il Valeriano di Pietro cangiato in Pierio, di Giulio « Leto cangiato in Pomponio, e così del Cosmico, che forse aggiunse « questo cognome non gentilizio al suo di L. Niccolò, che così appunto « trovasi nominato in una sua medaglia rarissima da me veduta » (1). (*Lettere*, ed. Morelli, Venezia, 1875, vol. VI, p. 68). Ora, posto che i sonetti veduti dallo Zeno in quel *codice antico di rime di diversi*, come scritti dall'Ariosto contro il Cosmico, siano quei medesimi pubblicati dal Cappelli, collegando questo fatto con l'accenno contenuto nella satira dell'Ariosto al Bembo e con l'essere quei sonetti nel codice Estense adespoti, abbiamo per lo meno un forte argomento per dubitare che l'attribuzione di essi al Pistoia sia veramente probabile, come crede il Cappelli. Ma la questione non si potrà risolvere senza nuova esplorazione dei codici e, anzitutto, di quel ricco e prezioso codice trivulziano, che contiene non meno di 380 sonetti del Pistoia (Vedi *Catalogo dei manoscritti della Trivulziana compilato da* Giulio Porro, Torino, Bocca, 1884, p. 458, codice nº 979). Intanto, mentre attendiamo i risultati dello studio, che sopra questo codice il prof. Renier si propone di fare, aggiungeremo che poesie del Cosmico si conservano nel codice nº 408, N. D. 3, della Biblioteca Comunale di Ferrara (Cfr. Cappelli, *Op. cit.*, p. VII) e ricorderemo ciò che di lui ebbe a scrivere il Bembo nelle sue *Prose* (L. I, *ed. cit.*, pp. 60 sg.): « E se il Cosmico è stato letto già, e ora si legge, è forse perciò che « egli non ha in tutto composto vinizianamente; anzi s'è egli dal suo natìo « parlare, più che mezzanamente discostato ».

---

(1) Il Mazzuchelli nella vita di Lodovico Ariosto (*Scritt.*, vol. I, P. II, p. 1083) scriveva: « Noi sap- « piamo che presso al suddetto Apostolo Zeno esistevano manoscritti varj sonetti burleschi dello stesso » (Ariosto). L'erudito bresciano non aggiunge altro a questo riguardo. Ora, sarebbe forse troppo ardito il congetturare che questi *varj sonetti burleschi* dell'Ariosto sieno quelli stessi contro il Cosmico, dei quali lo Zeno, dopo la lettera al Parisotti, poteva essersi procurato copia, e dei quali il Mazzuchelli, che non conosceva quella lettera, sembra avesse soltanto un'assai vaga notizia? D'altra parte sta il fatto, che nessuno, ch'io sappia, ha identificato con altri o fatto comunque conoscere quei *sonetti burleschi* dell'Ariosto già esistenti tra i codici Zeno.

v. 23. *Campofregoso.* Fu poeta genovese fiorito sul cadere del secolo XV, e godette molta fama a' suoi tempi. Vedi CRESCIMBENI, *Com.*, vol. II, P. II, pp. 318 sg., TIRABOSCHI, *Storia d. lett. it.*, ed. cit. VI, 1254, ma specialmente MAZZUCHELLI, *Notizie intorno alla Vita e alle opere di Antonio Fileremo Fregoso nobile genovese* in *Raccolta d'opuscoli scientif.* (Calogerà) T. 48. Venezia, Occhi, 1753, pp. 1-17. Il D'ANCONA, *Del secentismo, ed. cit.*, p. 168, cita un lungo passo della vita che di Serafino Aquilano scrisse il Calmeta, nel quale, fra l'altro, si legge: « Ornavano quella Corte « (degli Sforza in Milano nell'anno 1495) tre generosi cavalieri, li quali, « oltre la poetica facultate, di molte altre virtù erano insigniti, Niccolò da « Correggio, Gasparo Visconte, *Antognetto da Campofregoso.* ». Ricorderemo anche che Galeotto del Carretto nella enumerazione di poeti contenuta nel suo *Tempio de Amore* (ed. loc. cit.) consacrò al poeta genovese il terzetto seguente:

Quell'altro e il caualler *campo Fregoso*
Lume e splendor de la poetica arte
Che col suo stil fa ognun marauiglioso.

Sasso. Intorno a Panfilo Sasso o Sassi, il noto poeta modenese, vedi TIRABOSCHI, *Op. cit.*, VI, 1377-1382, ma più diffusamente nella *Biblioteca modenese*, t. V, Modena, MDCCLXXXIV, pp. 22-34. Cfr. D'ANCONA, *Op. cit.*, pp. 218-221.

Seraphino. È il famoso Aquilano, intorno al quale è da vedersi ciò che scrissero il MAZZUCHELLI, *Scritt.*, vol. I, P. II, pp. 904-906, e il D'ANCONA, *Del secentismo* pp. 161-174, 203-213 e *Origini del Teatro in Italia*, Firenze, 1877, vol. II, pp. 221 sg., dove si dà notizia d'una *Representatione facta da Seraphino,* data in Mantova nel gennaio del 1495, nella quale l'autore « cum il leuto in brazo, fece la sua parte ». La Rappresentazione allegorica dell'Aquilano fu data alla luce dal FERRATO, *Serafino Aquilano, Rappresentazione allegorica data in Mantova nel 1493,* Napoli, Giannini, 1877. Cfr. lo stesso D'ANCONA nel recentissimo lavoro *Il Teatro mantovano nel sec. XVI* in *Giorn. stor. d. lett. it.* vol. V, p. 17. E giacchè discorriamo di Serafino, non riuscirà sgradito il seguente documento tratto dall'Archivio Gonzaga di Mantova (Copialettere d'Isabella Gonzaga l. 9), che è una curiosa lettera scritta il 27 di maggio 1498 dalla celebre Marchesana:

« Dño Electo

« M. Seraphino mi ha dicto che la S. V. desydera copia del capitulo « suo dil sogno: Io benchè havessi pensato non lo dare molto fora tamen « ho voluto exceptuare la S. V. di questa deliberatione e mandargline la « qui inclusa copia tolta dal originale proprio del quale privai seraphino « per essere io sola che l'havesse: prego ben la S. V. che lo habbia « charo nè sia molto facile a compiacerne altri anzi (se lo puo fare) non « lo dia ad alcuno perchè sarei contenta poterlo havere presso me qualche « tempo che non fosse divulgato e se in altro posso gratificare la S. V. « commandi et a lei mi racc^{do}. Credo ben perho chel serrà gran fatica « a poterlo tenire chel non esca fori. Mantuae, xxvij Maij 1498 ».

NOTA. — Fra i componimenti poetici a stampa del Serafino un capitolo sul *sogno* non esiste; ma forse il capitolo di cui si parla in questa lettera è quel medesimo *Capitolo del somno*, che si legge a carte Giiiiiii *r.* sg. *v.* delle *Opere dello Elegãte Poeta Seraphino Aquillano. Sonetti Epistole Strambotti Egloge Capitoli Barzeliete*, in-8, senza numerazione di carte, e in fine *Impresso in Uenetia per Alexandro de Bindoni del MCCCCCXVI El dì vltimo nouembrio*, di cui un buon esemplare possiede la biblioteca Nazionale di Torino, con la segnatura F. XII. 154.

Tebaldeo. Intorno a questo poeta ferrarese vedi ciò che scrissero, fra i tanti, il BAROTTI, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, 2a edizione, Ferrara, 1792, vol. I, pp. 187-203, e, più recentemente, il D'ANCONA, *Del secentismo*, ecc. pp. 191-202, e, circa la probabile elaborazione dell'*Orfeo*, lo stesso D'ANCONA, *Del teatro in Mantova* ecc., p. 2. Il quale cita anche con quella diligenza meravigliosa che gli è solita, un opuscolo del dott. LUIGI CODDÈ, *Notizie biograf. di Antonio Tebaldeo*, Rovigo, Minelli, 1845, di cui riassume brevemente i risultati più importanti. Ma purtroppo questo libretto è divenuto oramai affatto irreperibile, tanto che avrei dovuto rinunziare al desiderio di vederlo, se non mi fosse venuta in soccorso la squisita cortesia del Cav. Tullio Minelli di Rovigo, il quale volle affidarmene per qualche tempo il manoscritto originale, che si conserva nella biblioteca del suo pregiato stabilimento tipografico. Per questo e per l'importanza che realmente hanno, stimo non inutile a chi dovrà in seguito occuparsi del Tebaldeo, il dar qui una brevissima indicazione dei principali documenti, che il Coddè ha pubblicato in appendice alle sue *Notizie*, traendoli in gran parte dall'Archivio di Mantova. Il Coddè stabiliva che il Tebaldeo fu veramente ecclesiastico, e lo provava con tre documenti. Il primo dei quali è una lettera che il Tebaldeo scriveva il 9 d'aprile 1505 da Ferrara al Marchese Francesco di Mantova, pregandolo di conferirgli la carica di archidiacono nella cattedrale di quella città: il secondo (terzo di quelli pubblicati dal Coddè) è una lettera senza data, che la Contessa Luigia Castiglione Gonzaga (madre del celebre Baldassare) inviava al Tebaldeo col seguente indirizzo: « Rev° mio amico « Car^mo^ Ms. Antonio Tebaldeo *arciprete de Brentonicho* ». Il terzo documento, tratto dai registri della Diocesi di Verona, mostra come il Tebaldeo dal 1525 al 1527 si trovasse a Brentonico, rettore della Chiesa di S. Pietro, e che dal 1530 al 1533 egli che s'era recato già prima a Roma, l'avesse rinunziata ad altri. Il sesto dei documenti è un breve pontificio in data del 5 d'agosto 1513, col quale papa Leone X raccomandava al Legato d'Avignone il Tebaldeo, affinchè venisse nominato sovraintendente ai lavori del Ponte di Sorga. La relazione poi del Tebaldeo col Marchese Francesco Gonzaga è provata da due documenti (il settimo e l'ottavo), uno dei quali è una lettera del Tebaldeo a quel Marchese, scritta di Ferrara il 9 dicembre del 1504, la quale ci fa vedere il Tebaldeo che, a nome della Duchessa Lucrezia d'Este, di cui era come segretario, invitava il Marchese a venire « a far le feste de Natale a Ferrara », aggiungendo: « Tutte queste doñe de la Duchessa el desiderano, et specialmente la « Isabella bagnacavallo ». Il documento che segue è un'altra lettera del medesimo Tebaldeo indirizzata allo stesso Marchese, in data di Ferrara, 21 gennajo 1505. Notiamo anche come dal primo dei documenti pubblicati dal Coddè, cioè dalla lettera del Tebaldeo al March. Francesco Gonzaga, scritta da Ferrara il 9 d'aprile 1505, risulti che il povero poeta si trovava allora a disagio in quella corte, perchè non molto accetto al duca Alfonso: « .. questo Ducha m ha in odio et non so perche et non « è il facto mio a star in questa terra ». Ma sul Tebaldeo molte importanti ricerche restano tuttavia da farsi, ed i materiali non fanno certo difetto, specialmente nell'Archivio mantovano. Io mi accontenterò di accennare a due lettere quivi esistenti, scritte per intero di mano di Lucrezia Borgia, Duchessa di Ferrara, ed ambedue nel medesimo giorno 17 febbraio 1506; l'una al Marchese Francesco Gonzaga, l'altra alla Mar-

chesana Isabella. Da esse appare come il Tebaldeo continuasse a venir adoperato da quella Duchessa come suo segretario e confidente particolare. La prima incomincia così: « Illmo S^{or} mio fratello hoñ. Venendo a Mantoa « el Tebaldeo mio familiar presente exhibitor, non ho voluto el venga « senza questa mia al quale ho comesso referisca alcune cose a v^{ra} S^{ria} da « parte mia... ».

Riguardo poi alle opere del Tebaldeo, ricorderò ciò che il Coddè osservava (c. 12*r*) « .. Non tutte le opere del Tebaldeo furono stampate: e « tuttavia ne esistono nella nostra (cioè di Mantova) biblioteca diverse « manoscritte, le quali al tempo della invasione francese nel 1797 furono « trasportate a Parigi, ma poi restituite nel 1816 ». Ed apostolo Zeno in una sua lettera (ed. cit., II, 261) del 6 ottobre 1714 ad Antonfrancesco Marmi in Firenze scriveva, fra l'altro, parlando d'un *preziosissimo codice* di poesie posseduto dal Marmi medesimo: « .. Quanto all'Egloghe che « ha Manoscritte del Tebaldeo, elleno certamente sono diverse dalle « stampe, in tre copie delle quali ch'io tengo, tutte comprese avanti « la metà del sec. XVI, io non ritrovo il principio delle sue, nè meno « i loro interlocutori ». Inoltre il Lancellotti, nelle già citate *Poesie italiane e latine di monsignor Angelo Colocci* ecc., p. 72 delle Poesie, pubblicando un carme latino inedito del Tebaldeo al Colocci, tratto dal codice Vaticano 3353, in nota avvertiva che *nonnulla inedita carmina latina* di lui, si trovano nei codici Vaticani n. 3352 e 3353. Un bel numero di *Carmina* inediti e scritti dal Tebaldeo innanzi al 1495, sta nel codice cart. 395 della Biblioteca Comunale di Ferrara, del quale diede la tavola il Carducci, *Delle poesie latine ed. ed ined. di Lod. Ariosto*, 1ª ediz. Bologna Zanichelli, MDCCCLXXV, Append. IV, pp. 239-241.

Infine, per chiudere, ricorderemo l'importante e curiosa lettera del nostro Tebaldeo che fu pubblicata la prima e, crediamo, anche l'unica volta dal Serassi, insieme con tre sonetti dello stesso poeta ferrarese (Vedi nella edizione delle *Lettere del Co. Baldass. Castiglione,* Padova, Comino, 1769, vol. I, pp. 176 sg., fra le *Lettere non più stampate d'alcuni uomini illustri al Co. B. Castiglione*). La lettera reca la data di Roma, 19 luglio 1515; e in essa il Tebaldeo, dopo aver dato all'amico Baldassar Castiglione una notizia riguardante Guido Postumo e la sua innamorata, aggiungeva: « Alli giorni passati composi due sonetti alla sua (del Po- « stumo) berticola, li quali vi mando insieme con uno di Madonna Laura « Frenese, la quale è da fuggire da chi cerca riposare, e se vi accade a « cantare le tanie, aggiungeteli: *a consuetudine Laurae libera nos Do- « mine.* Io praticai seco quindeci giorni, che mi saranno quindeci mali « anni; ma una cosa mi ha giovato, ch'io ho provveduto al principio « del male. E perchè desidero non men la salute vostra, che la mia, vi « conforto a fuggirla ». Noi dobbiamo, se non altro, tener conto dell'affettuosa sollecitudine con cui il buon Tebaldeo della sua esperienza (lunga esperienza!) faceva tesoro agli amici.

Il *Cornazzano,* Antonio, poeta piacentino, che fiorì nel declinare del secolo XV. Di lui vedi Tiraboschi, *Stor. lett. it.* VI, pp. 1257 sg., ma sovratutto le copiose notizie raccolte dal Poggiali, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza,* vol. I, Piacenza, MDCCLXXXIX, pp. 64-130.

v. 25. L'*Unico Aretino.* Sotto questo nome è generalmente conosciuto e indicato il famoso Bernardo Accolti, intorno al quale vedi anzitutto Mazzuchelli, *Scritt.*, vol. I, P. I, pp. 66-68, Tiraboschi, *Op. cit.*, VI, p. 1249,

e D'ANCONA, *Del secentismo*, pp. 21 sg. e 217 sg. Noi, piuttosto che ripetere cose notissime intorno a questo famoso poeta improvvisatore, stimiamo opportuno il dar qui un documento inedito tratto dall'Archivio mantovano (*Copialettere della Marchesana Isabella*, l. 13), una lettera cioè, che la celebre Isabella Gonzaga scriveva il 18 d'aprile 1502 all'Accolti, esprimendogli l'entusiastica ammirazione che essa nutriva per lui:

« Dño Bernardo de Accoltis Aretino.

« Mag^co^ ms Bernardo Credevamo havere concepta ne la mente nostra « quela magiore opinione de la M. V. che se potesse per la divulgata « fama conciper de qualunche excellente persona per le innumerabili laude, « quale assiduamente con nui ragionando gli hano date la Illma mad^a^ « Duchessa de Urbino et Mag^ca^ Mª Emilia Pia et la lectione de le sue « non vulgare anzi incomparabile Rime. Ma havendo novamente lecta la « sua lettera de XV del passato pur heri a nui presentata siamo inducte « in tanta admiratione de la elegantia, affluentia et argutia del ingegno « de la M. V. che non sapremo indicare como in spirito humano possi « ritrovarsi tanta excellentia et subblimità. Il che maturamente conside- « rato non havemo anchor ritrovato ne cancellero ne oratore che sapesse « convenientemente renderli risposta sel non fusse un altro simile al Are- « tino: Perho vi pregamo che si come vi seti dignato cun vostre lettere « visitarne et laudarne molto più che le virtù nostre non meritano, vo- « gliati vestendovi di nostri panni similamente ringratiarvi vui medesmo, « nel che vi donamo la auctorità nostra la quale se da vui serra acce- « ptata reputaremo havere satisfacto al debito nostro: se non excusandone « nui damnareti Virgilio che seco portasse tuta la eloquentia mantuana « et bene valeat M. V. a li placiti et comodi di la quale ne offerismo « sempre prumptissime. Mantuae XVIII Aprilis 1502.

v. 26. *Cieco... da Ferrara.* È Francesco detto Cieco da Ferrara, il noto autore del Mambriano, del quale si hanno troppo scarse notizie. Non deve stupire che l'Oriolo lo metta a paro con l'Ariosto, chi ripensi le lodi esagerate che gli profuse Cassio da Narni. Vedi CRESCIMBENI, *Coment.*, vol. II, P. II, pp. 325 sg.

v. 34. *Giovanni Augurello*, fu nativo di Rimini, ma visse quasi sempre nel Veneto tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI. Di lui vedi MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, t. I, P. II, p. 1251, e, più compiute che altrove, le *Notizie di Giovanni Augurello Canon. di Trivigi del sig.* RAMBALDO DEGLI AZZONI AVOGARO in *N. Raccolta Opuscoli Calogerà*, Venezia, 1760, t. VI, cc. 155-317. Cfr. nel presente *Saggio*, nota a pp. 48 sg.

v. 48. Il *Delphin*, cioè Niccolò Delfino, poeta veneziano del principio del secolo XVI, morto l'anno 1528 con grande dolore del Bembo (*Lett.*, II, VIII, 2). Vedi TIRABOSCHI, *Op. cit.*, VII, p. 1650, ma specialmente le ricche notizie raccolte dal CICOGNA, *Inscriz. venez.*, vol. III, pp. 146-150.

v. 54. *Bevazzano*, Agostino, trevigiano, amicissimo del Bembo. Vedi MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, P. II, pp. 571-575.

v. 57. *Benalio.* Il MAZZUCHELLI, *Op. cit.*, t. II, pp. 777 sg. avverte che sono parecchi i letterati noti sotto questo nome. Probabilmente il Benalio qui nominato dall'Oriolo è quel Jacopo Antonio, del quale v'ha un sonetto ed un capitolo in morte del Bembo, pubblicati nelle note *Lachrymae in funere P. B.*

v. 60. Il *Calmeta,* Vincenzo. Di lui vedi nel presente *Saggio*, pp. 52 sg. anche in nota, e D'ANCONA, *Del secentismo* ecc. passim. È curioso vedere come l'Oriolo riassume in due versi la teoria del Calmeta circa la lingua volgare.

v. 63. *Philoxeno* Marcello poeta trivigiano. Fu anch' egli della schiera numerosa di verseggiatori che piansero la morte di Serafino Aquilano, dei quali ci rimangono, documento caratteristico, le famose *Collettanee* messe insieme dall'Achillini (Cfr. D'ANCONA, *Op. cit.*, p. 155). Vedi l' importante aggiunta dallo stesso D'ANCONA posta nella *Licenza* in fine del suo volume (p. 460), dove si rimanda alle *Notizie* che intorno alla vita del Filosseno, scrive Giovanni Pulieri e furono poste innanzi alla ristampa delle *Rime* di quel poeta, fatta in Treviso, Andreola, 1823; e si dà la notizia che il Filosseno fu poeta accetto al Valentino e probabilmente cantò e celebrò nei suoi versi Lucrezia Borgia. Ma io sarei quasi indotto a dubitare circa l'esattezza di quest'ultima circostanza, e a sospettare che il Pulieri la deducesse soltanto dal vedere innanzi ad un' edizione delle rime del Filosseno una dedica alla Borgia. Infatti il compilatore del *Catalogo della Libreria Capponi*, Roma, MDCCXLVII, p. 165, dopo registrata una stampa intitolata *Filoxeno Marcello* [*Trivigiano*] *Capitoli giovanili*, *selve, strambotti e Sonetti,* Venezia, per Niccolò Brenta, 1507, 8°, a modo d'illustrazione aggiungeva: « Si ha dapprincipio una lettera latina di Girolamo Barba« rigo nobile veneziano a Lucrezia Borgia, Duchessa di Ferrara a cui « dedica questi componimenti sottratti alle fiamme alle quali voleva con« dannarli l' autore: ciò si riconosce dall' altra lettera latina dell' istesso « autore, che ivi segue, al predetto Barbarigo. Il Burchiellati nei Comen« tarj delle cose memorabili di Trevigi, p. 43, 65, dice che l' autore fu « chiamato al secolo *Antonio Filoxeno,* e che fattosi *Frate dell' Ordine « dei Servi*, fu detto *Marcello.* Aggiunge che scrisse alcune elegie in « lode d'una sua amante detta *Fioretta*, e che nel 1516 stampò in nostra « lingua alcune poesie, col titolo di *Selve di Marcello Filoxeno, Tarvisino, « poeta clarissimo* ecc. Il nostro esemplare, in cui si contengono anche le « *Selve*, è di edizione anteriore. Conchiude che morì circa l'anno 1620 « (errore di stampa), vuol dire circa l'anno 1520». Ci pare che non v'abbia ragione di credere che, se effettivamente il Filosseno avesse celebrato nei suoi versi la Borgia, tanto il Burchiellati come il compilatore del *Catalogo Capponi,* avrebbero taciuto una circostanza così onorevole pel poeta trevisano.

v. 66. *Galeazzo da Valle.* Chi può essere questo poeta, che seppe meritare lodi tanto lusinghiere da parte dell'Oriolo? A primo tratto mi s' era affacciata l' idea d' identificarlo col più celebre Galeazzo di Tarsia, quasi che *da Valle* fosse il vero cognome del poeta cosentino. Ma parecchie considerazioni m' indussero subito a rigettare questa congettura. Anzitutto sta il fatto, che sotto questo nome non lo si trova mai ricordato in alcun luogo, neppure in documenti fatti conoscere recentemente (Vedi BROCCOLI, *Di Vittoria Colonna e dei due Galeazzi di Tarsia suoi contemporanei* nella *Napoli letteraria*, 1884, n^i^ 17, 19, 21, 24), nei quali lo si cita sempre col nome di *Galeazzo di Tarsia signore o barone di Belmonte:* e sta inoltre il fatto che soltanto assai tardi il suo canzoniere venne dato alla luce, tardi quindi la sua fama sorse e si disperse per la penisola.

Ma allora chi dovremo ravvisare in costui? Dopo lunghe, pazienti ma infruttuose ricerche, avevo perduto la speranza di riuscirne a capo, quando, proprio all'ultimo momento, la mia buona ventura mi condusse a risolvere

la questione nel modo più assoluto e definitivo. Il ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, t. V, p. 247, parlando del carnovale di Venezia nell'anno 1510, riporta la curiosa ed interessante descrizione che ce ne ha lasciato il Priuli nei suoi *Diarî* tuttora manoscritti nella biblioteca Marciana. Il cronista veneziano, a proposito delle feste suntuose che furono fatte in quel tempo per le nozze di Francesco Foscari con la figlia di Giovanni Venier capo de' Dieci, accenna ad una rappresentazione che fu fatta in quella circostanza dalla compagnia degli *Eterni* e, fra l'altro, ricorda che, finite certe danze, « il sedicente vescovo domandò licenza « che si volesse ascoltare un suo *Galeazzo da Valle vicentino che im-* « *provvisava versi accompagnandosi colla lira* ». Ora, non v'ha dubbio che il Galeazzo di cui l'Oriolo al suo tempo scriveva che è *un gran cantore, che dice cose grandi e pellegrine, quando egli è in lui il poetico furore*, si deve identificare col Galeazzo vicentino che nel carnevale del 1510, in mezzo alle feste della più scelta società veneziana, improvvisava accompagnandosi con la lira. Mi manca qui la possibilità di continuare le ricerche che ora più facilmente si potrebbero fare sopra questo improvvisator vicentino. Solo dirò che esso concorre, secondo me, a confermare una volta di più che l'Oriolo doveva appartenere alla regione lombardo-veneta, e probabilmente al Bassano-Veneto.

v. 67. *Notturno*. Fu napoletano, e, malgrado il severo giudizio che più tardi recò di lui il Varchi, sembra godesse grande fama ai suoi tempi. Si rileggano, ad esempio, i versi che a lui consacrava Cassio di Narni nella sua *Morte del Danese* (*ed. cit.*, t. II, c. IV, st. 135, c. LXXIv), i quali trovano una curiosa appendice in quelli dell'Oriolo:

uedeuasi noturno in gran fauore
nel mezo de li populi taliani
alimprouiso et con troppo clamore
recitar uersi dotti: tersi et sani
et se non chegli stesso il proprio honore
col troppo moto di piedi et di mani
turbaua, et con laudar troppo se stesso
sarebbe forsi a miglior grado messo.

Vedi quel poco che dicono di lui il CRESCIMBENI, *Op. cit.*, IV, 58 sg. e TIRABOSCHI, *Op. cit.*, VI, 1252. Aggiungeremo soltanto che bisogna credere che il Notturno fosse amico o, per lo meno, grande ammiratore del Bembo, qualora si ammetta che sieno veramente suoi i due sonetti in lode del poeta veneziano, contenuti nella stampa seguente: *Notturno Napolitano, Gioco de trionfi, che fanno quattro compagni, detti Delio, Timbreo, Castalio, e Caballino, con due sonetti in laude del Bembo.* Perugia per Cosmo da Verona detto il Bianchino s. a. in 8°. Questa rarissima stampa, di cui naturalmente non ho potuto avere maggiore notizia, ho trovato registrata nel *Catalogo della Libreria Capponi*, Roma, MDCCXLVII, p. 272.

v. 72. *L'Altissimo*. Il CRESCIMBENI (*Op. cit.*, t. II, P. II, 172) aveva voluto ravvisare in costui Cristoforo fiorentino, celebre improvvisatore, che appunto per la grande fama avrebbe ottenuto il soprannome di *Altissimo*. Il QUADRIO (*Della storia* ecc., ed. cit., t. I, p. 163) aveva accolto dapprincipio le conclusioni del Crescimbeni, ma poscia (*Op. cit.*, t. II, 216) s'indusse a credere che questo di *Altissimo* fosse il vero nome, e che l'altro di Cristoforo gli si fosse a torto attribuito, confondendolo con Cristoforo dell'Altissimo, pittore fiorentino, insieme e con Cristoforo Sordi, detto il

Cieco da Forlì, anch'esso improvvisatore assai celebrato in quel tempo. Il curioso si è che il Quadrio medesimo, per negare che l'Altissimo andasse cantando i suoi versi in pubblico, s'appoggiava ad una stanza dei *Reali*, dalla quale deduceva nientemeno che egli era *sacerdote e dottore bennato*. Ma ammesso questo, con la logica bislacca ed amena del Quadrio, converrebbe dedurre da quella medesima ottava, che l'Altissimo era anche *Re con provincie, Monarca col cognome, Angelo col nome*..... e chi più ne ha più ne metta! Cfr. Mazzuchelli, *Op. cit.*, t. I, P. I, p. 539, e Tiraboschi, VI, 1253 sg., e, più recentemente, il D'Ancona in una noticina a *La poesia pop. ital.*, p. 69. Ma pur troppo intorno a questa curiosa figura di poeta, uno dei più tardi rappresentanti della poesia di piazza, c'è una mancanza pressochè assoluta di notizie sicure, e neppure le sue opere furono lette e considerate come avrebbero meritato. Per questo attendiamo con desiderio il lavoro che sopra di lui ci darà fra non molto il mio ottimo professore Rodolfo Renier, il quale potè giovarsi di stampe rarissime. Io m'accontenterò di osservare che, mentre quanti finora scrissero dell'Altissimo, dovettero limitarsi a dire ch'egli viveva ancora nell'anno 1514, un documento prezioso ci permette di andare più in là e di affermare che nell'anno 1518 il poeta fiorentino non solo viveva, ma girava ancora l'Italia e nel maggio di quell'anno trovavasi in Venezia, dove riscuoteva applausi e quattrini; e nel 1519, attendeva a preparare nella stessa città, la stampa di due opere, l'*Antenorea* e *Varia*. Infatti Marin Sanudo, l'impareggiabile cronista veneziano, annotava nei suoi *Diarî* in data del 10 di maggio 1518: « In questo zorno in terra nuove, dove si « leze publice, uno Fiorentino, poeta, venuto in questa tera ala Sensa, « chiamato lo Altissimo, ma il nome proprio è... montò in cariega (ca- « tedra), facendo radunar gran numero di auditor, tra i quali Io Marin « Sanudo vi andai con Domino Gasparo di la Vedova; il qual (fiorentino) « recitò al improviso. Uno sona la lira, et lui li recima. Comenziò prima « voler dir in laude di questa terra; poi intrò con dir li era sta posto « una poliza su la Scuola, dovesse dir di Anima; et cussì intrò a dir di « Anima; ma judicio meo fu cosse fatte a man, e composta a Fiorenza, « perchè dissi ben. Poi mandò una confetiera atorno zercando denari, e « trovò un certo numero, dicendo un altra fiata diria all'improvviso » (*Diarî mss. Marciani*, t. XXV, fol. 311; ma questo passo fu già pubblicato molti anni sono dal Rawdon-Brown nei citati *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanudo* ecc., P. II, p. 138). Osserveremo che probabilmente il buon Sanudo aveva ragione di sospettare che le cose che l'Altissimo recitava sull'Anima, non fossero veramente improvvisate; ma *fate a man*, giacchè niente v'ha di più facile e naturale quanto il congetturare che la diceria recitata nella Scuola di Terrenuove non fosse se non quella lunga disquisizione sull'anima e sulla sua origine e natura, che leggiamo in un canto dei *Reali*. Vedi *Il primo libro de Reali di M. Cristoforo fiorentino detto Altissimo*, Vinegia, Nicolini da Sabbio, 1534, canto LXXVIII secondo la erronea numerazione della stampa, LXXIV, secondo la vera. Peccato però che il buon Sanudo, dandoci la curiosa notizia, o per dimenticanza o, più probabilmente, perchè non gli riuscì di saperlo, abbia tralasciato di dirci il vero nome dell'improvvisator fiorentino.

Ma abbiamo detto che l'anno 1519 l'Altissimo si trovava ancora in Venezia, dove preparava la stampa di due opere. Infatti nello stesso Sanudo (*Diarî mss. Marciani*, t. XXVII, cr. 360) in data del 2 di settembre 1519,

leggiamo: « Fu posto per i Consieri e Cai di 40 concieder ad uno nomi« nato Altissimo poeta qual ha composto una opera in versi ditta *Ante« norea* et una *varia* pur in versi vulgari che la possi far stampar in « questa terra, ne altri che lui la possi far per anni.... sotto pena ecc. « Et fo leto la sua supplication, poi posta la parte, fu presa avì 129 di « sì 20 (di no) ». Quanto alla prima delle due opere non ho potuto avere altra notizia, la seconda forse non era altro che una ristampa degli strambotti; probabilmente nè l'una nè l'altra comparvero alla luce, perchè, ch'io sappia, non ne esiste traccia in alcuna delle bibliografie o biblioteche italiane.

v. 84. *Fortunio* Gianfrancesco, fu schiavone di nascita, il noto autore de *Le Regole gramaticali della lingua volgare,* che uscirono la prima volta in Ancona l'anno 1516. Vedi ZENO, *Annotaz. alla Bibliot. della eloq. ital. del Fontanini*, Venezia, 1753, t. I, pp. 7 sgg. e TIRABOSCHI, *Op. cit.*, VII, 2294. Veramente non sappiamo quali titoli come poeta possedesse il Fortunio all'entusiastica ammirazione dell'Oriolo, che arriva perfino a metterlo insieme con Esiodo: se non forse quello d'una stretta relazione personale, quasi da discepolo a maestro, che dovette intercedere fra il Fortunio e l'Oriolo. Del che sarebbero un indizio non improbabile le parole che il *Duca* rivolgeva all'Oriolo: « Tu sei pur suo discente ».

vv. 91-101. Per quest'unico caso in cui l'Oriolo tralascia di dirci il nome del poeta da lui veduto in Parnaso, dobbiamo purtroppo confessare di non aver saputo cogliere e spiegare l'allusione sotto cui lo nasconde. I tre elementi, che soli possono guidare in tale ricerca, cioè l'essere quel poetastro un *pretuzzo*, un *improvvisatore* e l'aver egli celebrato notoriamente coi suoi versi le bellezze d'una sua *cuoca*, non sono sufficienti per indurci a conclusioni sicure. Di poeti della fine del secolo XV o del principio del XVI (giacchè evidentemente il *pretuzzo* dovette essere stato conosciuto di persona dall'Oriolo od essere almeno suo contemporaneo), che rispondano a queste tre condizioni, nè a me, nè ad altri ben più esperti conoscitori della nostra minutaglia poetica, è riuscito di scoprirne. Avevo pensato dapprincipio ad Olimpo da Sassoferrato, indottovi anche dal non vedere, fra quei poeti nominati dall'Oriolo, fatto ricordo di lui. Ma l'Olimpo, se fu *improvvisatore,* non fu propriamente prete, ma frate; nè si sa che abbia mai cantato una sua cuoca, anzi l'indole della sua poesia, nella quale v'ha uno sforzo palese di elevarsi al disopra dei temi volgari, renderebbe poco probabile quest'ultima circostanza. Non mi resta quindi se non augurarmi che un più dotto e fortunato ricercatore riesca a togliere il velo, che ricopre il poco reverendo *pretuzzo* improvvisatore.

leggiamo: « Fu posto per i Consieri e Cai di 40 concieder ad uno nomi-« nato Altissimo poeta qual ha composto una opera in versi ditta *Ante-* « *norea* et una *varia* pur in versi vulgari che la possi far stampar in « questa terra, ne altri che lui la possi far per anni.... sotto pena ecc. « Et fo leto la sua supplication, poi posta la parte, fu presa avì 129 di « si 20 (di no) ». Quanto alla prima delle due opere non ho potuto avere altra notizia, la seconda forse non era altro che una ristampa degli strambotti; probabilmente nè l'una nè l'altra comparvero alla luce, perchè, ch'io sappia, non ne esiste traccia in alcuna delle bibliografie o biblioteche italiane.

v. 84. *Fortunio* Gianfrancesco, fu schiavone di nascita, il noto autore de *Le Regole gramaticali della lingua volgare*, che uscirono la prima volta in Ancona l'anno 1516. Vedi Zeno, *Annotaz. alla Bibliot. della eloq. ital. del Fontanini*, Venezia, 1753, t. I, pp. 7 sgg. e Tiraboschi, *Op. cit.*, VII, 2294. Veramente non sappiamo quali titoli come poeta possedesse il Fortunio all'entusiastica ammirazione dell'Oriolo, che arriva perfino a metterlo insieme con Esiodo: se non forse quello d'una stretta relazione personale, quasi da discepolo a maestro, che dovette intercedere fra il Fortunio e l'Oriolo. Del che sarebbero un indizio non improbabile le parole che il *Duca* rivolgeva all'Oriolo: « Tu sei pur suo discente ».

vv. 91-101. Per quest'unico caso in cui l'Oriolo tralascia di dirci il nome del poeta da lui veduto in Parnaso, dobbiamo purtroppo confessare di non aver saputo cogliere e spiegare l'allusione sotto cui lo nasconde. I tre elementi, che soli possono guidare in tale ricerca, cioè l'essere quel poetastro un *pretuzzo*, un *improvvisatore* e l'aver egli celebrato notoriamente coi suoi versi le bellezze d'una sua *cuoca*, non sono sufficienti per indurci a conclusioni sicure. Di poeti della fine del secolo XV o del principio del XVI (giacchè evidentemente il *pretuzzo* dovette essere stato conosciuto di persona dall'Oriolo od essere almeno suo contemporaneo), che rispondano a queste tre condizioni, nè a me, nè ad altri ben più esperti conoscitori della nostra minutaglia poetica, è riuscito di scoprirne. Avevo pensato dapprincipio ad Olimpo da Sassoferrato, indottovi anche dal non vedere, fra quei poeti nominati dall'Oriolo, fatto ricordo di lui. Ma l'Olimpo, se fu *improvvisatore*, non fu propriamente prete, ma frate; nè si sa che abbia mai cantato una sua cuoca, anzi l'indole della sua poesia, nella quale v'ha uno sforzo palese di elevarsi al disopra dei temi volgari, renderebbe poco probabile quest'ultima circostanza. Non mi resta quindi se non augurarmi che un più dotto e fortunato ricercatore riesca a togliere il velo, che ricopre il poco reverendo *pretuzzo* improvvisatore.

BX 4705 B43C5 | Cian
Un decennio della vita di M. Pietro Bembo.
603069

Esther Markofer W41
JUN 17 '26
E. Markofer Harper W41
JUN 17 '26
OCT 15 '26
E. Markofer W41 – Harper
OCT 15 '26
JAN 3 '27
E. Markofer W41
JAN 3 '27
MAR 28 '27
E. Markofer W41
MAR 28 '27
JUN 18 '27
E. Markofer W41
JUN 18 '27
E. Markofer W41
DEC 31 '27